BIBLIOTECA
AD USO
DE' CHERICI, E SACERDOTI.
TOMO QUARTO.

BIBLIOTECA
A D U S O
DE' CHERICI,
E SACERDOTI,

Per conoscere, e praticare i doveri del proprio Stato.

TOMO QUARTO.

IN VENEZIA.

M. DCC. LIV.

PRESSO MARCELLINO PIOTTO.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

All' Illustr. e Rev. Monsign.

LORENZO DA PONTE VESCOVO DI CENEDA.

A stima sincera, e distinta, che professo a V. S. Ill. e R. mi obbliga a dare al mondo questo pubblico attestato della mia servitù, ed ossequio, con dedicare al VO-

STRO immortal Nome questo Tomo della Biblioteca de' Cherici, e Sacerdoti, *cui vi siete degnato di accogliere sotto la VOSTRA Protezione. Ben mi è noto l'impegno che si addossa, chiunque l'opera sua offerisce a qualche ragguardevole Personaggio, di encomiar con laudi le di lui oneste, e chiare virtudi; ma so altresì che la VOSTRA Religiosa modestia me lo divieta, e la fama già pubblica di VOSTRA Illustre Antica Famiglia me ne dispensa.*

A VOI dunque presento l'Opera mia, la quale mi lusingo sia per incontrare il VOSTRO genio, perchè lavorata secondo il VOSTRO spirito, mentre in essa trattasi delle Meditazioni, Lezioni, ed Esami, adattati allo stato Ecclesiastico, onde ognuno de' Cherici, e Sacerdoti abbia in

essa

essa raccolto quanto può loro éssere necessario, per fare gli Esercizj spirituali, non solo nel tempo della Ordinazione, ma eziandio per l'annuo ritiramento cotanto raccomandato da' Santi. Chi non sa da quali, e quante distrazioni non vada circondato il Ministro di Dio nel secolo vivente, a quali, e quante miserie non vada egli soggetto per la infermità, e debolezza della propria natura, cosicchè quantunque egli chiamato sia alla Perfezione più sublime, contuttociò può ben'egli a ragione confessare, che più, e più volte cade anche il Giusto: laonde essere molto espediente, ed opportuno al gran bisogno il raccogliersi ogni anno nella solitudine per riandare nell'amarezza dello spirito l'anno già scorso, e per stabilire vieppiù la volontà ne' buo-

ni,

ni, e ſanti propoſiti, e per sbarbicare dal ſelvaggio terreno di queſta carne l'erbe cattive, che van pullulando.

Tali verità comprovate dalla ſperienza, e dalla VOSTRA vigilanza più, e più volte ſuggerite al VOSTRO ſtimatiſſimo Clero, credo che ſaranno per incontrare il dolce genio di V. S. Illuſtr. e Rever. e l'approvazione comune, principalmente perchè compariſcono avvalorate dal VOSTRO glorioſo Nome.

Parecchie coſe di VOSTRA ILLUSTRE Perſona mi verrebbero qui in acconcio a poter dire, ma la fama già ſparſa per ogni dove di VOSTRE lodevoliſſime azioni mi toglie il contento di poterle ridire. Perciò raſſegnandomi umilmente al bacio della ſagra Veſte, che sì degnamente vi ricuopre, mi dò

l'ono-

l'onore d'immutabilmente con tutta la stima, ed ossequio protestarmi.

Di V. S. Ill. e R.

Addì 14. Marzo 1754.

Umiliss. Dev. Obblig. Serv.
Marcellino Piotto.

NOI

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approbazione del P. *F. Paolo Tommaso Manuelli* Inquisitor General del Santo Officio di *Venezia* nel Libro intitolato *Biblioteca ad uso de' Cherici, e Sacerdoti M.S. Tomo Quarto*, non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi, concedemo Licenza a *Marcellino Piotto* Stampator *di Venezia*, che possi esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Publiche Librarie di Venezia, e di Padova.

Data li 5. Febbraro 1753. M.V.

(Gio: Emo Proc. Rif.
(
(Alvise Mocenigo 4. Kav. Proc. Rif.

Registrato in Libro a Carte 40. al n. 281.

Gio: Girolamo Zuccato Seg.

Addì 8. Febbraro 1753. M. V.

Registrato nel Magistrato Eccellent. degli Esec. contro la Bestemmia.

Alvise Legrenzi Segr.

AV-

AVVERTIMENTO
PRIMO
Sopra l'importanza degli Efercizj.

NON fi può certamente negare, quanto fia grande la importanza, e l'utilità del Ritiro Spirituale ne' fanti Efercizj per mantenere, o per rimettere qualunque Anima, o Religiofa, o Secolare fulla ftrada della virtù. Se ne fono veduti, e fe ne veggono ancora a dì noftri frutti li più fenfibili, e prodigiofi in certe anime, che fi danno di vero cuore a quefta fanta pratica.

Chi può mai efprimere quale fia il giovamento, che ne ritrae il Criftiano, il Religiofo, qualor attenda una volta l' anno in certo numero de' giorni a quefto sì preziofo efercizio? Egli è certo, che affine di ftarfene con il maggiore raccoglimento, fi vieta ogni fuperfluità di difcorfo, ed ogni commerzio al di fuori, s' interrompono gl' impieghi ordinarj, e non fi riferba altro penfiero, che d'occuparfi nel gran penfiero di Dio, di Anima, e di Eternità.

In questo silenzio, e in questa intiera libertà da tutte le occupazioni umane, l'anima come restituita a sè medesima, può con maggior libertà innalzarsi a Dio, e si ritrova in uno stato di meditare le verità eterne con più attento riflesso, di parlare al suo Signore, e di ascoltar, e intendere la di lui voce. Richiama alla presenza del suo Creatore tutti i suoi anni, conosce innanzi a lui i suoi errori, ne scopre le cagioni, vi cerca i rimedj, e dopo aver piante le sue ingratitudini, e le sue tiepidezze passate, forma delle risoluzioni, e prende nuove regole per l'avvenire.

Iddio dal canto suo non le manca, imperocchè, quando col divino favore un'anima si è posta in istato di ascoltarlo, e di rispondergli, egli si fa intendere, e sentire ad essa colle sue più intime comunicazioni. I lumi, le ispirazioni, gli allettamenti, i gusti spirituali piovono nel di lei cuore. Nulla vi risparmia per farle riconoscere i suoi doveri, dolcemente le rimprovera le sue infedeltà, le somministra motivi del tutto nuovi di perfezione, le dà coraggio per eseguirli, ne suggerisce i mezzi, e coll'ardore onde la ravviva, ogni difficoltà le addolcisce.

Ella

Ella è cosa rarissima, che un'anima assuefatta da molto tempo a godere i dolci frutti di questa cara solitudine, venga a degenerare dal suo primo spirito, e a perderlo, perchè il ritiro annuale in questi spirituali Esercizj è uno de' più forti preservativi per mantenerla nel fervore, ed uno de' più infallibili rimedj per ridonarla alla primiera spirituale salute, se mai per avventura la umana fragilità vi cagioni qualche sregolamento.

Non ostante però i vantaggj di cotesto Ritiro, bisogna confessare, che diviene alle volte assai infruttuoso, e non se ne veggono in alcuni quegli effetti, che pur dovrebbe produrre. Ma ciò d' ordinario avviene, perchè non lo imprendiamo con tutta la preparazione necessaria della mente, e del cuore, laonde Iddio, secondo le regole ordinarie di sua provvidenza, non opera in noi, perchè non disposti nell' intimo del nostro spirito; dicendoci la Santa Scrittura, che prima di andare alla orazione, ci raccogliamo in noi stessi, e prepariamo l'anima nostra.

Il punto più essenziale di cotesta preparazione, da cui dipendono tutti gli altri, è la retta intenzione,

e la vera volontà d'imparare a ben conoſcere sè ſteſſo, e di faticare con ſincerità a rinovarſi ſecondo Dio, e ad acquiſtar la perfezione. Il fine, e lo ſcopo degli Eſercizj, non è di paſſare otto, o dieci giorni in ritiro, nè di fare trè, o quattro meditazioni al giorno, nè di aver bei lumi, e dolci conſolazioni da Dio. Non baſta legger molto, ſcriver molto, conferir molto, far confeſſione generale. Il fine è migliorarſi, diſtrugger il vizio, piantar le virtù, coſicchè s'abbia a dire ciò che Samuele diſſe a Saule: *Inſiliet in te Spiritus Domini, & mutaberis in virum alium*. Senza queſto fondamento ſi poſſono ſpendere otto, o dieci giorni di Eſercizj, con alcuni ſentimenti di pietà, che preſto paſſano, e a nulla vagliono, ed uſcirne tale, quale vi ſi è entrato.

Da queſta prima neceſſaria diſpoſizione ſeguiranno tutte l'altre. Moſſa l'anima da queſto primo principio non tralaſcierà alcuna delle pratiche, nè laſcierà alcuna delle regole, che ſono aſſegnate. Allontanerà dalla mente tutti gli oggetti, che la potrebbero diſtrarre, darà ogni ora al ſuo eſercizio, oſſerverà il ſilenzio, e abbandonata alla grazia non negherà a Dio qualſiſia coſa, che da

eſſa

essa ricerchi, ad onta di qualunque sforzo, che a lei costar dovesse per vincere la propria ripugnanza, ed attacco.

Vegli in oltre sopra sè stessa per non lasciarsi sedurre dagl'inganni del Demonio, massime sopra le interne consolazioni. Non deve farne troppo conto di coteste sensibilità, e misurare con queste il frutto del suo ritiro. I più teneri affetti, i movimenti più forti sono poca cosa, se più non si avanza, e non si riducono alla pratica. Questa questa santifica, nè mai presso i Maestri della vita spirituale furono molto stimati i semplici sentimenti, per elevati, e divoti che sieno, quando non vadino accompagnati da sante, e forti risoluzioni. Risoluzioni, che non sieno vaganti, e indeterminate, ma pratiche, e particolari, che discendano alla applicazione di quel difetto, o vizio, cui si conosce di essere più sottoposto, e che per correggerlo si proponga il servirsi di quel tal mezzo, che si conosce essere e più sicuro, e più efficace. Gioverà non poco il metter in carta quanto si è risoluto e promesso a Dio, affine di rappresentarselo di quando in quando, e di opporselo come la condanna di nostre infedeltà, e recidive.

Conviene altresì preparare l'anima, ed armarsi di costanza contro le tentazioni maligne del nostro avversario. Alcuni negli Esercizj sono tentati di diffidenza, parendo loro, che non potranno mutare la loro vita; altri che dopo averla mutata, non la dureranno; chi è combattuto in questo tempo dalla malinconia, chi dalla accidia, chi da pensieri ancor cattivi, o d'affannose solecitudini de' negozj, quasi pentendosi di essersi messo negli Esercizj. Per vostra consolazione notate ciò che avvenne a Gesù-Cristo, il quale non si sa che il Demonio l'abbia tentato altra volta, che nel diserto: ora se costui non la perdonò a Gesù, nemmeno la perdonerà a voi, che siete nella solitudine de' santi Esercizj. Coraggio dunque, e perseveranza; armatevi ben di fortezza contro tutti i tedj, angustie, immaginazioni, intoppi, non cercando nemmeno le consolazioni spirituali, ma tutto mettetevi nelle mani di Dio, con una totale confidenza in lui, e diffidenza di voi medesimo, e vedrete lo spirito del Signore operare in voi maraviglie, se tutto, e senza riserva vi darete a Dio in questo santo ritiro.

Consigliatevi in tutto col Padre spi-

ſpirituale, e ſvelategli ſinceramente i movimenti dell'anima, alla maniera appunto, con cui nelle malattie, e nelle purghe corporali tutte le novità che accadono, ſi comunicano col Medico.

Come la moltitudine delle vivande alle volte non nutriſce, ma aggrava lo ſtomaco, e la quantità delle legna non avviva, ma ſeppeliſce il fuoco; così negli Eſercizj la quantità de' libri, la moltitudine de' rifleſſi fa che l'intelletto ſparga i ſuoi penſieri per molte verità, e non ſi attui neppure in una. Una verità ſola ben penetrata farà più breccia nel cuore, che cento conoſciute a fior d'acqua. I raggi del Sole uniti in un punto, accendono fuoco; ſparſi quà, e là non accendono nemmeno l'eſca: così tutti i penſieri degli Eſercizj uniti in una ſola verità, o che bel fuoco faranno nell'anima! A queſto fine vi ho poſte due Meditazioni, due Lezioni, due Eſami per cadauna giornata, le quali qualor non foſſero ſufficienti a paſcere il voſtro ſpirito, potrete aggiungere la terza per ogni giorno poſta nel fine: ſopratutto vi raccomando, che ſe ancora più ne bramaſte, ripetete quelle già fatte, le quali viepiù s'imprimeranno nel voſtro ſpi-

rito, come appunto un ſigillo quanto più ſi preme, tanto più s'imprime, e ſi ſtampa nella cera.

Le verità eterne, per grandi che ſieno, non muovono la volontà, ſenon quanto ſon conoſciute, e quanto più ſi penetrano, muovono ſempre più; perciò non biſogna negli Eſercizj eſſere contento di una cognizione ſuperfiziale, ma conviene poſſederle perfettamente; quindi nella Meditazione, Lezione, ed Eſame non occorre leggere così di paſſaggio, e alla sfuggita, ma guſtare a ſorſo a ſorſo queſta divina bevanda, e far che paſſi in nutrimento dello ſpirito.

Finalmente non laſciate paſſare per così dire momento di tempo così prezioſo, ma impiegatelo, o in leggere qualche altro libro divoto, come di Vite de' Santi, qualche Capitolo di Tommaſo a Kempis, o in ſcrivere qualche buon ſentimento, e propoſito, o in dire orazioni vocali. In una parola procurate ancora voi a proporzione quella ſollecitudine, e diligenza, che uſa il Sacerdote all' Altare, per non laſciar che ſi perda un menomo frammento dell'Oſtia già conſegrata, perchè in ogni atomo ſenſibile di quell' Oſtia adorata ſi contiene Gesù Sagramentato. Una

par-

particella di tempo vale, ſecondo il detto de' Santi, quanto vale Iddio, e perchè? Perchè con una particella di tempo ben impiegato ſi compra Dio.

Conchiuderò con le parole di San Pier Griſologo: Abbiamo dato al corpo lo ſpazio di un anno, diamo all'anima alcuni pochi giorni: viviamo un po di tempo a Dio, noi che tanto ne abbiamo conceduto al ſecolo, alle faccende dimeſtiche, alla vanità, al piacere. Entriamo ne' ſanti Eſercizj con coraggio, con intenzione di approfittarſi, di dar gloria a Dio, e di aſſicurare l'eterna noſtra ſalute.

AVVERTIMENTO SECONDO

Per l'Orazione Mentale.

POsta che sia l'anima nelle suddette disposizioni, Iddio dal canto suo non le manca: egli si fa intendere, e sentire ad essa la sua voce. Segregata l'anima dai tumulti del secolo, e quieta nella solitudine con ogni facilità l'ascolta, e a quel suono, e a quegli accenti affatto nuovi, e pellegrini sentesi scorrere d' intorno un sagro ribrezzo, e da tal celeste consolazione sopraffatta, già dimentica di sè stessa, e delle andate cose, altro pensiere non nutrisce che di piacere al suo diletto, di amarlo, e di servirlo. Ma perchè sarebbe per avventura efimero, e passeggero un tal' ardore, perciò è di mestieri che vada ruminando appoco appoco le verità, onde sradicata l'infetta radice del vizio, sorga quella della virtù. Adottenere un tal fine non v'è cosa più atta, che i gran soggetti, de' quali si tratta nel tempo di questi Esercizj, e la connessione, che tra essi vi passa. Una me-

meditazione conduce all' altra , e questa sostiene quella, che segue . Così dopo una matura considerazione del nostro ultimo fine , ch' è Iddio , e del nostro prossimo fine ch'è la santificazione dell'anima nostra secondo lo stato, al quale Iddio ci ha chiamato, si comprendono senza difficoltà i danni infiniti, che il peccato ci cagiona, allontanandoci da codesti due termini. Si giugne a ravvisarlo come il sommo de' mali, perchè assalisce l'Essere supremo, e ci priva del nostro sommo Bene. Se ne concepisce orrore, o si consideri nella sua natura, o nelle sue circostanze, o ne' suoi effetti, comparisce egualmente com'è degno di odio.

Da questa considerazione del peccato nascono i sentimenti di compunzione, o di pentimento. L'anima nel rincrescimento che la cuoce, si umilia, si confonde , a Dio ricorre, e risolve di avvicinarsi ad esso con un pronto ritorno. Per eccitarsi vieppiù alla penitenza , aggiugne a potenti motivi, onde è già mossa, le idee spaventevoli della Morte, del Giudizio, dell' Inferno. L' esempio in fine del figliuolo Prodigo, ch'ella si mette innanzi agli occhi, fa ch'ella risolva, e in vederlo

sì benignamente accolto dal ſuo Padre, ne deduce inſieme una doppia lezione, e di quanto deve fare per ritrovar grazia, e favore appreſſo Dio, e di quanto può ſperare da un Signore sì buono, e dalla ſua infinita miſericordia. Queſti però non ſono che i primi paſſi, e ſarebbe poco il ritornare a Dio, o ſarebbe un ritornarvi con molta imperfezione, ſe non ſi aveſſe il diſegno di darſi alla pratica delle virtù, e di tendere all'alto della perfezione, che Iddio domanda da noi. Ecco perchè ſi prende poi Gesù-Criſto per guida e per modello. Dopo di eſſer viſſuto per lungo tempo ſotto la ſchiavitù de' ſenſi, ſi va a metterſi ſotto lo ſtendardo, e ſotto l' imperio di queſto Uomo Dio, perchè tutta la noſtra ſantità conſiſte nel ſeguirlo, nè ſiamo perfetti, ſe non in quanto camminiamo ſopra i ſuoi paſſi, e portiamo la ſua immagine, e la ſua livrea.

L'Anima dunque in avvenire mette tutta la ſua attenzione in contemplarlo, e nello ſtudiare di ben conoſcere le ſue azioni. Dal momento di ſua Incarnazione lo ſegue ne' principali Miſterj della ſua vita naſcoſta, e laborioſa, e di ſua vita tormentata, e glorioſa, e in ogni Miſte-

ſterio ritrova in che iſtruirſi, e ſopra che formarſi. Dall'uno impara la umiltà, dall'altro la povertà, da un altro la obbedienza, da quello il diſprezzo del mondo , da queſto l'amor del proſſimo, e la carità, di modo che di virtù in virtù , come di grado in grado ſi avanza al puro amor di Dio, ch'è il compimento di ogni noſtra giuſtizia.

Non vi penſaſte però che l'Orazione mentale ſia difficile a praticarſi, come ſembra da principio agl'ineſperti; perchè non è altro alla fine, che un'eſercizio delle potenze interiori dell'anima, intorno agli oggetti rivelatici dalla Fede; e però ſe ſiamo ſoliti dalla mattina alla ſera ad eſercitare queſte potenze intorno agli oggetti ſenſibili , perchè poi coll'ajuto della grazia, non potremo ſollevarci un poco più a conſiderare le coſe eterne?

Queſta Orazione può diſtinguerſi in cinque parti: la prima è Preparazione rimota; la ſeconda è Preparazione proſſima; la terza è l'Eſercizio dell'intelletto; la quarta è l'Eſercizio della volontà; la quinta è una rifleſſione, e un eſame ſopra la maniera tenuta nell'orare.

La Preparazione rimota conſiſte. Primo in prevedere, e determinare i

punti, che si hanno a meditare. Secondo in prevedere, e determinare il fine, al quale si vuol tirare la Meditazione, ed il frutto, che si pretende di conseguirne, ch'è l'emendare qualche mancamento, o l'acquistare qualche virtù; giacchè chi medita, fa come chi si specchia in una fonte: non solo riconosce le sue macchie in essa, ma anche le lava. Terzo in addormentarsi col pensiero di queste cose così disposte la sera, e ripigliarlo nello svegliarsi la notte, e la mattina, e massimamente innanzi che cominci l'orazione.

La Preparazione prossima, che pure si chiama Orazione preparatoria, consiste parimente in tre cose. 1. In un atto di viva fede della presenza di Dio, dentro, e fuori di noi, in ogni luogo per la sua immensità. 2 In un'atto di profondissima sommessione, adorandolo, e chiedendogli perdono de' peccati commessi contra di lui. 3. In un'atto di domanda dell'ajuto divino, per trattenersi riverentemente alla presenza del Signore, e per cavare dall' Orazione il frutto preteso.

Segue l'Esercizio dell' intelletto, il quale prima considera il punto proposto a meditare, procurando di ponderare tutto quello, che può giova-

re a rimanere ben persuaso di quella verità; e adempiendo quel che dice il Signore: *Scrutamini Scripturas. Joan. 5. 39.* perchè altrimenti le Gemme non si trovano sopra terra, ma sotto, e in fondo. 2. Da questa verità ben penetrata, si cava un'altra verità pratica concernente il nostro profitto. 3. Si fa riflessione come uno s'è portato intorno ad essa fin a quel tempo. A cagione d'esempio, se voi pigliate a meditare quella terribile condizione della morte, che è il morire una volta sola: *Statutum est hominibus semel mori. Hebr. 9. 27.* 1. procurerete di penetrar bene questa verità, sì perchè ce l'insinua la fede per mezzo dell'Apostolo: e sì perchè l'esperienza quotidiana ce la dimostra. Appresso da questa verità universale, ne caverete un'altra verità particolare in ordine a voi, e concluderete, che se la morte è un passo così importante, dal quale dipende un'eternità di bene, o di male, e che se vi si erra, non ammette correzione dell'errore, è una estrema pazzia il non procurare ogni maggior sicurezza, perchè un tal passo sia fatto bene. Finalmente rifletterete come vi siete portato finora in questa parte, e se avete procurato questa sicurezza maggiore, o

l'ave-

l' avete trascurata con una somma imprudenza.

Dopo l'Esercizio dell' intelletto succede la volontà, la quale dalle considerazioni fatte, prima cava diversi affetti. 2. Fa buoni propositi, risolvendosi fortemente ad emendarsi. 3. Domanda al Signore grazia di metterli in esecuzione, ed aggiunge alla domanda le ossecrazioni, per chiedere con più fervore. Bisogna spiegare ciascuno di questi atti della volontà, per dichiararsi meglio.

Intorno agli affetti, sebbene dovranno essere proporzionati alle verità conosciute, tuttavia quelli, che ricorrono più frequentemente, sono di confusione della mala vita passata; di dolore per il dispiacere recato al Signore; di ringraziamento della bontà, per cui ci ha tollerati; di timore per quel che può avvenirci, se non ci emendiamo; e somiglianti.

Intorno a' propositi conviene osservare, che senz'essi la Meditazione sarebbe più studio, che Meditazione; e sarebbe un intenerire il ferro nella fornace, e poi lasciare di batterlo, e di lavorarlo. Parimente in questi propositi convien osservare, che non basta farli così in generale; come sarebbe il dire: *Mi voglio emendare de miei peccati*; ma bisogna

fogna dire : *Mi voglio emendare del tal peccato in particolare.* Anzi che non bifogna contentarfi nemmen di quefto; ma difcendere a ftabilire qualche mezzo per tale emendazione, come farebbe maggior tempo conceduto alla Lezione fpirituale , maggior ufo di Penitenze, e fimili.

Intorno poi alle domande, che fono la parte più effenziale dell'Orazione, è neceffario raddoppiare la riverenza, mentre fi tratta con Dio più immediatamente; e parimente è neceffario aggiugnere alle petizioni, le offecrazioni, cioè a dire apportare i titoli, e le ragioni, per muovere il Signore a concederci quanto gli domandiamo; o per dir meglio, per muovere noi fteffi a domandarlo con più fiducia. Quefte ragioni fi riducono a tre capi: Il primo capo è la noftra miferia, i noftri peccati, la noftra debolezza, gli abiti perverfi; le fuggeftioni, e la rabbia del Demonio, che ci perfeguita, perchè portiamo l'immagine del Signore. Quefte miferie efporremo, parlando con Dio, come fa un Povero, moftrando le fue piaghe al Ricco, per ottener compaffione, e limofina; oppure figurandoci d'effer il Pubblicano, o il Lebrofo, o il Cieco, o altro fimile ricordato nell'Evangelio.

Il ſecondo capo è Gesù Criſto, domandando, come fa la Santa Chieſa nelle Litanie per la ſua Incarnazione, per la ſua Natività, ec. rappreſentando i ſuoi digiuni, il freddo, la fame, la povertà, i dolori, le ignominie della ſua Paſſione, i meriti della ſua Vita, e della ſua Morte; mentre tutto ci donò Criſto ſu la Croce, e di nuovo ci rafferma il dono nella Santa Meſſa. Per tanto convien ſervirſi di queſto immenſo Teſoro, ed offerirlo alla Santiſſima Trinità, ora ſupplicando il Padre Eterno per l'amore del ſuo Figliuolo; ed ora rappreſentando al Figliuolo il gran prezzo, che ha sborſato per comperarci, e l'uffizio, che ha intrapreſo di noſtro Redentore, di noſtro Medico, di noſtro Avvocato; ora ſupplicandone lo Spirito Santo per quell'amore, che porta a Gesù-Criſto, per le ſue virtù, per la redenzione ec.

Il terzo capo è Dio, come Dio; chiedendo le grazie neceſſarie per amore della ſua bontà. 2. Per la gloria del ſuo Santo nome. 3. Per la fedeltà delle ſue divine promeſſe. 4. Per il deſiderio, che ha del noſtro bene. 5. Perchè comanda che noi ricorriamo a lui. 6. Per lodarlo ora, e in eterno, meſcolando alle domande i ringraziamenti di quel che ci

ha

ha conceduto altre volte, per accrescere la nostra fiducia, e per disporci colla gratitudine de' doni passati, a nuovi doni.

L'ultima parte è la riflessione, la quale è una ricerca, che si fa sopra tre cose, terminata che sia l' orazione. La prima sopra la maniera tenuta nel prepararsi alla Meditazione, e nel farla; la seconda sopra le cognizioni ricevute, e le risoluzioni prese; la terza sopra le distrazioni, e aridità, che in essa si sono patite. E quanto alle distrazioni, che intervengono nel discorso, e quanto alle aridità, che intervengono negli affetti, convien vedere, se loro si è porta qualche occasione, colla trascuratezza nel prepararsi, o colla languidezza nell'applicarsi ad orare; oppure antecedentemente all' Orazione colla libertà del conversare tra giorno, e del parlare di cose vane; con qualche affetto disordinato; con qualche sollecitudine eccessiva delle cose temporali; giacchè, come il fumo discaccia l'Api dall'alveare, così questa sorte di difetti discaccia dal cuore i pensieri del Cielo, e le sante affezioni. Riconosciuto il male, il suo rimedio sarà toglierne le cagioni; ed oltre a ciò umiliarsi grandemente innanzi a Dio, confessando

ch' è giuſto, che non piova la Manna ſopra chi vuol ſaziarſi de i cibi groſſolani di Egitto. Così pure ſe la deſolazione poſſa crederſi non provenire da noſtra colpa, ma da prova del Signore, per aſſodare l' Anima nella virtù, pur ſarà ben fatto umiliarſi, e raſſegnarſi nel volere divino; oſſervando di non diminuire il tempo dell'Orazione, ma piuttoſto d'accreſcerlo per vincerſi con maggior generoſità. Per ultimo è anche d'avvertire il buon coſtume di notare brevemente i frutti dell' Orazione, cioè a dire qualche lume più vivo, e qualche propoſito più importante; affinchè rileggendo poi le coſe notate, giovino a porle in opera. Così l' Ortolano ſi ſerve con profitto in tempo di ſiccità, dell'acqua raccolta in tempo di una pioggia abbondante.

La Lezione poi ſpirituale è ſorella dell'Orazione, e come tale conviene che abbia luogo negli Eſercizj. Ve ne porgerò la materia per ogni giorno: che ſe al Direttore pareſſe più opportuna per voi qualche altra Lezione, queſta non vi ſerva d'impaccio. Intorno al modo di prevalerſene, convien ricordare, che ſi cominci con invocare lo Spirito Santo, col *Veni Creator*: appreſſo, che ſi continui ſenza fretta, e ſenza curioſità;

e ſi-

e finalmente che ſi termini con pregare il Signore, che dia forza di effettuare ciò che s' è conoſciuto.

Quanto agli Eſami, che io in queſto luogo propongo, ſono una ricerca, e quaſi una notomia dello ſtato interiore dell'anima, affine di ſvellerne gli abiti mali, e di piantarvi gli abiti buoni, come fu detto a Geremia: *Ut evellas, & destruas, & ædifices, & plantes.* 1. 10. La maniera di prevalerſi di queſti Eſami, diſtribuiti ancor eſſi per ciaſcun giorno, ſarà ſimile alla già detta. Si comincierà da un' atto di fede della preſenza di Dio, da un' atto d'adorazione della Divina Maeſtà, e dal chiederle lume per conoſcere i ſuoi difetti, e grazia per correggerli. Appreſſo, o ſedendo, o paſſeggiando, ſi ſcorreranno i capi dell' Eſame, e ſi noteranno in mente, o in carta i mancamenti trovati; intorno a' quali, dopo averne chieſto perdono al Signore, ſi conſidereranno i motivi ſeguenti, affine di riſolverſi più efficacemente all' emendazione. Il primo motivo è ponderare quanto tornerebbe conto all' anima voſtra l'emendarſi di quei mancamenti. Secondo, quanta conſolazione vi recherebbe queſt' emendazione. Terzo, quanto ſiate obbligato ad emendarvi,

vi, per la professione di Cristiano, e di Ecclesiastico. Quarto, quanto avreste caro d'esservi emendato, se aveste ora a morire. Quinto, quanta confusione avrete davanti il Tribunale di Dio, se seguitate a vivere in una tal foggia. Sesto, quanto merito, e quanto premio in Paradiso vi aspetta, se vi vincete. Settimo, quanto gusto darete al Signore con vincervi. Ottavo, quanta ingratitudine sarà non farlo, dopo tanti benefizj, e dopo tanto amore del Signore verso di voi. Con questi motivi ecciterete gli affetti, formerete i propositi, e domanderete forza per effettuarli, come si è detto di sopra nell'Esercizio della volontà.

Per simil modo questi Esami vi potranno servire sì per la Confessione generale, che si suol fare negli Esercizj; e sì per dar conto dell'anima vostra al Padre Spirituale; purchè non ricopiate tutto, come sta qui notato per recitarlo, ma vi prevalghiate del lume, che vi si porge a conoscere meglio voi stesso con questa industria.

AVVERTIMENTO

TERZO

Per il tempo degli Efercizj.

1. DOpo di effer andato a letto prima di addormentarvi, per breve fpazio rimettetevi in memoria i punti della Meditazione futura, e proponete di effere diligente in levarvi all'ora ftabilita.

2. Subito che vi rifvegliate, applicatevi a ripenfare fu la fteffa materia, e per eccitar in voi maggior confufione, figuratevi di effer un reo incatenato, e convinto condotto al Tribunale per effere giudicato: ovvero un Lebbrofo carico tutto di piaghe, e con quefti, o altri fimili penfieri andatevi veftendo.

3. Prima di cominciar la Orazione ftando così in piedi, rammentatevi per breve tempo, che Iddio è prefente, e che attende a ciò che fiete per fare; e però inchinatevi

con profondiſſima riverenza, e adoratelo.

4. Nel tempo della Meditazione trattenetevi o in piedi, o in ginocchio, o a ſedere, o proſtrato a terra, ſe avete la libertà di non eſſere oſſervato, eleggendo quel ſito, ch' è più confacevole ad eccitar la divozione.

5. Finita la Orazione, ſedendo, o paſſeggiando fate un po di rifleſſione ſopra la Orazione già fatta.

6. Cominciate la Lezione con invocare lo Spirito Santo col *Veni Creator Spiritus*, continuandola ſenza fretta, e ſenza curioſità, terminandola con pregare il Signore, che vi dia forza di effettuare le verità conoſcite.

7. L'eſame il cominciarete da un atto di fede della preſenza di Dio, da un atto di adorazione della Divina Maeſtà, e dal chieder lume per conoſcere i voſtri difetti, e grazia per correggerli, notando in fine ſopra una carta i mancamenti trovati, chiedendone poſcia perdono al Signore, e proponendo l'emenda.

8. Fuggite ſtudioſamente i penſieri, che vi eccitano all' allegrezza, ancorchè buoni, cercando quelli, che vi diſpongono alla compunzione.

9. Per il medesimo fine privatevi della luce più viva, e chiara, tenendo mentre siete in camera, le finestre socchiuse, almeno quando non avete a leggere.

10. Astenetevi grandemente dal riso, e dall' udir, o dir parole, che lo possono provocare.

11. Custodite gli occhi con molto studio, tenendoli bassi, quanto porta il bisogno, per non dissipare lo spirito con la soverchia libertà nel guardare.

12. Aggiugnete all' altre opere buone l' esercizio di qualche penitenza non solo interiore, pentendovi grandemente de' peccati commessi, ma eziandio esteriore, ch' è un frutto dell'interiore, gastigandovi con qualche opera penale secondo il consiglio del Padre Spirituale.

13. Mentre vi esercitate in una sorta di meditazione, non siate curioso di sapere quello che avrete a meditare nella seguente, e nel giorno d'oggi non vogliate rinvenire ciò che dovete fare domani.

14. Procurate di assicurarvi di aver dato alla Meditazione piuttosto qualche poco di più, che di meno del tempo prescrittovi, massime nel tempo di qualche desolazione.

15. Distribuite l' ore del tempo, dan-

dando il ſuo alla Meditazione, alla Lezione, all'Eſame, alla recita dell' Uffizio, alla celebrazion della Meſſa, al paſſeggio, all' altre funzioni tutte; coſicchè abbiate tutte l' ore diſtribuite a qualche particolar azione.

BIBLIOTECA
AD USO
DE' CHERICI, E SACERDOTI.

Modo per metterſi alla preſenza di Dio prima della Meditazione.

Redo con viva fede, o mio Dio, che ſiate qui preſente a me. Vi adoro come mio ſupremo Signore, e Creatore, e vi ſupplico con tutto il cuore ad aſſiſtermi in queſta Meditazione, onde io ne cavi quel frutto, che voi vedete eſſermi più neceſſario alla ſalute, e profitto dell' anima mia.

Spiritus Sancti gratia illuminet ſenſus, & corda noſtra.

Maria Mater Sapientiæ, doce, illumina, & rege me.

Angele Dei, qui cuſtos es mei, me illumina, cuſtodi, rege, & guberna. Amen.

MEDITAZIONE

Per il giorno precedente al Ritiro.

Io la condurrò nella solitudine, ed ivi le parlerò al cuore.

I.

CONsidera Anima mia, che Iddio ti chiama a questo santo Ritiro, egli te ne ha ispirato il disegno; e la risoluzione presa di allontanarti per qualche tempo da ogni disturbo mondano, e di startene in solitudine, non potè essere senon un effetto della sua grazia. Devi dunque seguirne l' impulso, e farne tutto quell'uso, che Iddio vuole da te, cioè la tua santificazione.

Questa è una grazia di predilezione, ch' egli ha per te, mercecchè Iddio a tutti non la concede. Quanti, e quanti tuoi Confratelli vivono spensierati del loro stato Religioso, immersi nelle faccende, e cure del secolo, senza nutrir mai un saggio pensiero di raccoglierfi in sè stessi: il che pure sarebbe il sommo rimedio a' loro mali, e forse l'unico mezzo di lor salute? Iddio mi usa una sì particolar misericordia, con qual' attenzione, e diligenza devo io tener conto di grazia tanto preziosa!

Chi mi assicura, che questo non sia di mia vita l'ultimo Ritiro, cui sono per dar principio? Se io sapessi che tale fosse, qual zelo, qual fervore non usarei? Quanti ne ho io fatti d'inutili, e che non hanno prodotto in me alcun cambiamento? Ma biso-

sogna che questo ripari ai difetti di tutti gli altri, e nell'anima mia conduca a fine l'opera di Dio. In somma Iddio stesso mi vi conduce, e in esso vuol servirmi di guida. Gesù-Cristo il Santo de' Santi fu condotto dallo Spirito di Dio nel diserto, ecco il modello, che debbo propormi nel mio Ritiro; quindi conviene non farlo per costume, ma entrarvi mosso dallo Spirito del Signore, e da questo lasciarmi condurre.

I I.

Considera, che Iddio, il quale vuole santificarmi, alla solitudine interiore mi chiama, quale vada unita alla esteriore, perchè l'una senza l'altra nulla di buono può produrre. Debbo perciò nel corso di questi santi giorni separarmi assolutamente colla mente, e col cuore da tutto ciò, che potrebbe distrarmi dal mio Signore Dio; debbo portarmi in maniera, come se nel mondo meco non avessi altri che Dio, cosicchè mi occupi unicamente in esso, e possa dire colla Sposa de' Cantici: *Il mio Diletto è mio, ed io sono del mio Diletto.* Lungi da me ogni altro pensiero, per quanto buono comparir mi potesse, perchè mi terrebbe diviso dall'unico mio Bene.

Iddio vuol'esser meco solo, perchè vuole parlarmi al cuore, e per conseguenza bisogna che il mio cuore sia vacuo, e niente abbia in sè stesso del mondo, non solo del vasto mondo, ch'è fuor di me, e con cui non ho quasi relazione alcuna, a cagione dello stato in cui mi truovo; ma del picciolo mondo, che mi circonda, che sono le mie passioni, le mie inquietudini, le mie curiosità, i miei attacchi. Sinchè il mio cuore andrà ripieno di cotesto piccio-

lo mondo, Iddio non mi parlerà, nè io ſarò diſpoſto ad aſcoltarlo.

Guai a me, ſe alcuna parte di queſto mondo portaſſi perſino dentro il Santuario della ſolitudine, cioè s'entraſſi nel Ritiro con una mente diſtratta, o con un cuore ſenza mortificazione. Per entrarvi a queſta guiſa baſta un vano deſiderio, un diſguſto, un'avverſione, una geloſia ſegreta, un'amicizia troppo umana. Guai a me, ſe con queſto mi rendeſſi incapace delle comunicazioni, e colloquj, che debbo avere col mio Signore. Egli è certo, che non vi ritrovarei Dio, perchè Iddio non mi ritrovarebbe nel perfetto raccoglimento, in cui dev'eſſere un'Anima, che ſeco lui brama converſare. Giacchè dunque ei ſi diſpone a parlarmi, e a parlarmi al cuore, mi porrò in iſtato di potergli dire o con Davidde: *Io aſcolterò quanto il Signore mi dirà*, quanto egli m'iſpirerà, e mi farà conoſcere: o con Samuele: *Parlate Signore, perchè l'Anima mia è attenta ad aſcoltarvi*. Eccomi pronto a raccogliere, e conſervare nel mio cuore tutte le parole, cui la voſtra divina volontà mi farà intendere.

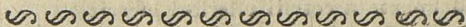
III.

Conſidera, che il fine di queſto Ritiro non dev' eſſere il godere il ripoſo della ſolitudine: queſto è un dolce, e ſanto ripoſo, ma ciò non baſta. Mi è permeſſo il dire col Santo Profeta: *Chi mi ſomminiſtrerà ali ſimili a quelle di Colomba, affinchè prenda il volo, e vada a ripoſarmi nel ſeno di Dio?* Ma a queſto ſolo non è permeſſo il riſtringere le mie intenzioni, e i miei deſiderj. Il fine del mio Ritiro non dev' eſſere l'impiegare maggior tempo nelle ora-

orazioni, l'attendere a più lezioni, a maggiori austerità. Tutti sono mezzi eccellenti, de' quali posso, e debbo servirmi; ma non è questo il fine, cui debbo propormi. Fu sovente mio errore confondere i mezzi col fine, e l'immaginarmi di aver fatto un buon Ritiro, perchè aveva soddisfatto fedelmente a cotesti esteriori esercizj.

Il fine del mio Ritiro dev'essere riformar la mia vita, ben conoscere me stesso, i disegni di Dio sopra di me, scoprire bene una volta il fondo di mie disposizioni, di mie imperfezioni, delle mie prave consuetudini, regolare tutta la mia condotta, tutte le mie azioni, tutti i miei doveri, e rinnovarmi nello spirito di mia vocazione, in una parola divenire *una nuova creatura in Gesù-Cristo*, imperocchè si tratta di convertirmi, e non di discorrere, nè di contemplare. Affinchè però sia più efficace, conviene che sia determinato a qualche cosa più particolare, e tocca a me l'esaminare innanzi a Dio, qual debba essere per me il fine particolare del mio Ritiro, e quale sia il disordine maggiore, e predominante, cui debbo correggere, a cagione di esempio il riformarmi circa qualche dovere più essenziale del mio stato, circa quello riguarda la carità, la umiltà, la pazienza, la mortificazione, e così del rimanente.

Illuminatemi, mio Dio, nella elezione, che debbo fare di questo fine, e somministratemi tutti i soccorsi necessarj, perchè giugner vi possa. Non permettere, mio Dio che il Ritiro, qual' è stato per tanti un mezzo per convertirsi, per migliorarsi, divenga per me soggetto di condanna per non riportarne alcun frutto. Terminate l'opera vostra, che avete cominciata, e pre-

parate con la vostra grazia questo cuore, che vuol'esservi sommesso, e che non si ritira in questo giorno dal commerzio delle Creature, senon per meglio ricevere le impressioni della vostra grazia, e del vostro spirito.

LEZIONE.

Quanto importi il salvarsi.

GIacchè col favore di Dio siete sequestrato dallo strepito, e cure del mondo, ed altro fine non avete che la vostra santificazione, nè altra premura che di metter in sicuro la vostra eterna salute, riflettere un poco, come la maggior grazia, che Iddio possa farvi, è la salute eterna. Se Iddio vi desse a vedere tutti i Tesori della sua onnipotenza e vi dicesse, Vedi: Quì vi sono Onori, quì Ricchezze, quì Bellezze, quì Sapere, quì v'è il Paradiso, che tu puoi bramare su questa terra, chiedi pure ciò che vuoi, e ti sarà conceduto: che mai vi giovarebbe tutta la scienza del mondo, tutti gli onori, e ricchezze di questa terra, se poi vi aveste a perdere? Tanto sapere, sì gran onore, sì sterminata dovizia nulla vi giovarebbe, e sareste più infelice del più rozzo e povero Contadino, che nella sua ignoranza e miseria si salvasse. Chi non sa salvarsi, quantunque sia il maggior Letterato del mondo, il Signore più possente, più ricco della terra, è il massimo di tutti gl'ignoranti, il più meschino fra tutti i poveri.

Che se la grazia della salute è maggiore

di tutti li doni naturali, ella è ancora maggiore di tutte le grazie anche soprannaturali. Che gran favore, se foste nato al tempo di Cristo, e da lui foste stato eletto per suo Apostolo con la grazia delle Lingue, della Profezia, e de' Miracoli? Tutto questo fu in Giuda, e nullaostante Giuda può dirsi misero e sgraziato, perchè si dannò. Ponete pure assieme tutte le grazie straordinarie soprannaturali, fatte da Dio a' suoi più cari: Rivelazioni, Visioni, Estasi, Profezie, Miracoli; se tutto questo, e più ancora non va congiunto con la salvazione dell' Anima, tutto è un nulla, perchè non v' ha paragone tra tutte queste cose, e il salvarsi. Questa è quell' una, ed unica cosa, che domandava il Profeta al suo Dio, di poter un giorno abitare eternamente nella sua casa: e questo è ciò, che a voi dev'essere sommamente a cuore, il salvarvi.

Avvertite però, che questa particolar grazia della vostra salute dipende sovente da cose piccolissime. Vedetelo col fatto. Il B. Rainero Pisano sta suonando la Cetera: passa un Uomo di gran virtù per la strada, ed egli getta la Cetera, e gli tiene dietro; al sentirlo discorrere di Dio, tutto si muove, muta vita, si dà alla perfezione, e diviene un gran Santo. Il B. Consalvo Domenicano, mentre giovane sta a cavallo, ad un salto irregolare di questo, cade giù, si sporca di fango, ridono i circostanti, e gli cade in mente questo pensiero: *Guarda come ti tratta il Mondo!* Afferra questo pensiere, abbandona il mondo, e divien Santo. Il Vangelo udito da S. Antonio, un libro letto a caso da S. Ignazio, una predica udita per accidente da S. Niccolò da Tolentino, fu il principio della

lor conversione. Tutto quest'ordine di cose, che rispetto a noi sembrano fatte a caso, rispetto a Dio sono ordinate con una serie concatenata per la nostra eterna salute. Ora fingete, che nè S. Niccolò, nè S. Antonio avessero ascoltato attentamente la predica, il Vangelo, nè S. Ignazio avesse letto con applicazione il libro, forse forse si sarebbero perduti, e senon altro, quanto gran bene si avrebbe lasciato di fare!

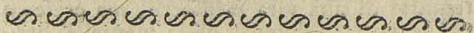
Che se bramate intendere, perchè da così poco, e da pochissimo possa dipendere il maggiore de' nostri beni, e perchè il Signore leghi talvolta una cosa così importante a cose sì picciole, intendete bene il gran perchè. Perchè non ne abbiate mai a sprezzar veruna per picciola che sia. Dunque per voi quel lume, che in questi Esercizj Iddio vi manda, può essere quell' amica Stella, che vi guidi al porto di una beata eternità. Quale pertanto non dev' essere la sollecitudine, attenzione, e fervore per farli bene, e quanto attento non dovete starvene per udire la divina voce, e prontamente eseguirla, se da questa chiamata può dipendere il negozio importantissimo di vostra eterna salute?

Nè vi lusingasse falsamente il Demonio su questo punto col darvi ad intendere di vivere con qualche timor di Dio, con divozione, e pietà, e però non essere per voi necessaria tanta premura, nè tanto timore. Pensate un poco quanti di gran lunga migliori di voi, Angeli di costumi, dopo essere vissuti qualche tempo fervorosi nel divino servizio, hanno cominciato appoco appoco a raffreddarsi, ed alla fine si sono perduti. S. Agostino ci attesta di aver veduto prevaricare Uomini, della di

cui

cui caduta tanto avrebbe dubitato, quanto di un Ambrosio, di un Girolamo. Intendete bene questa verità. Chi sta in piedi, si guardi, e vegga bene di non cadere, perchè le tentazioni, i pericoli, la nostra miseria è sempre pronta. Non dovete contentarvi di una vita mediocre, ma crescere nel fervore, ristampar nella mente i buoni principj, ricorrere a Dio in certe particolari occasioni, abbracciare i lumi, le ispirazioni, che da Dio ci vengono; imperocchè da me che cosa posso io fare, senon peccati? E se Iddio in pena del mio vivere tiepido, e rilassato, mi lascia solo, solo nella comune provvidenza, senza qualche spezial favore della sua grazia, quanto presto e facilmente non posso dar giù? E questo spezial favore come potete voi promettervelo, sperarlo da Dio, quando vi applicate con negligenza e poco fervore in questi esercizj? In questo punto, che tu vai leggendo queste carte, molti penano laggiù nell' inferno, e peneranno per una eternità, i quali se avessero fatto bene una sol volta questi Esercizj, forse non vi sarebbero. E quanti sono in Paradiso, i quali se avessero lasciati questi Esercizj, oppure fatti con tiepidezza, forse non sarebbero lassù, o non sarebbero certamente in posto sì alto di gloria!

Sicchè dunque Iddio vi fa questa grazia, e vi dà questo tempo. Ecco il tempo delle misericordie, ecco i giorni della vera salute. Accettateli di buon cuore in ricompensa almeno di tanto tempo, o malamente impiegato, o inutilmente perduto. Il negozio, che ora venite a trattare, egli è importantissimo, unico, e solo, questo è la vostra eterna salute, per questo voi vi dovete affaticare, a questo con tutta la lena attendere, e se i vostri nemici interni,

o eſterni vi moveſſero aſpra guerra, combattete pur virilmente, non vi ſtancate, e dite pur francamente: *Si Deus pro nobis, quis contra nos?*

ESAME

Sopra il Ritiro Spirituale.

OSſervate di grazia l'eſempio, che vene porge Gesù, il quale iſpira dopo la ſua Aſcenſione a ſuoi Diſcepoli di ritirarſi nel Cenacolo. Egli li tiene per lo ſpazio di dieci giorni rinchiuſi in queſto ſanto luogo, ſeparati da tutto il commercio cogli Uomini, applicati unicamente alla Orazione, e agli Eſercizj di pietà con la ſua Santa Madre, per prepararli a ricevere lo Spirito Santo. Ammirate in primo luogo queſta condotta, ella inſegna chiaramente i vantaggj del Ritiro, e ciò che far dovete per diſporvi a ricevere da Dio le ſue grazie, e i ſuoi favori.

Secondariamente eſaminate in qual maniera vi ſiete portato riſpetto al Ritiro Spirituale. Ne avete avuto tutto l'amore, e tutta la ſtima, che ricerca un sì ſanto eſercizio, qual'è sì utile per la perfezione, e sì vantaggioſo per l'eterna ſalute?

Siete ſtato voi fedele nel prendere almeno otto, o dieci giorni ogni anno per farlo, come lo conſigliano i più illuminati nella vita ſpirituale, e come lo praticano

que'

que' Religiosi tutti , che hanno un vero desiderio di santificarsi?

Vi siete mai esentato qualche anno per pura pigrizia, o per tiepidezza, sotto pretesto dello studio, di affari, o di qualche leggiero incomodo, pensando per avventura di poter impiegare in qualche altro affare il tempo più utilmente, quasi vi fosse al mondo qualche altra cosa, che vi dovesse essere più a cuore della vostra eterna salute?

Quando avete risoluto d' imprendere un tale esercizio, l'avete fatto forse per qualche umano rispetto, volendo far piacere a taluno; per ipocrisia, bramando di comparire più divoto di quel che siete; per interesse, credendo che questo potrebbe servire alle vostre idee?

Prima di entrarvi, avete avuta premura di lasciar tutti li pensieri della patria, della famiglia, degli studj, degli affari, per non riprenderli che al vostro ritorno?

Vi siete entrato con un desiderio sincero e ardente di convertirvi, di correggervi, di rassodarvi nel bene , di rinovarvi nel fervore, di devenire perfetto?

Nel tempo che stato vi siete, la regola del Ritiro fu l'unico vostro pensiero; oppure l'avete trasgredita a piacere, qualor l'occasione vi si presentava?

Vi fu a cuore lo scoprir chiaramente il vostro interno al Direttore, di seguire esattamente li suoi avvisi, e consigli, di nulla intraprendere per buono , e santo che fosse da voi medesimo, e di raccomandarvi di tempo in tempo alla Santa Vergine, al vostro Angelo Custode, ai Santi vostri Avvocati?

Mio Dio , quando considero le grandi

utilità, che si traggono da questo santo Ritiro, e che questo è il tempo, in cui voi vi comunicate con maggior amore, e profusione, quanto mai mi confondo di essere stato sino al presente così infedele a questo santo Esercizio! Vi prometto di buon cuore, o mio Dio, di cominciar questa volta con tutto il possibile fervore del mio spirito, e di mostrarmi servo vostro fedele, cui non abbiate a rinfacciare la terribile sentenza di estrema condanna. *Loquere Domine, quia audit servus tuus.*

GIOR-

GIORNO PRIMO.

MEDITAZIONE PRIMA PER LA MATTINA.

Del Fine dell' Uomo.

I.

COnsidera Anima mia, perchè Iddio ti ha creato? Per conoscerlo, per amarlo, per glorificarlo in questa vita, e per possederlo eternamente nell' altra. Ecco tutto il mio fine. Nò non sei qui venuto per istabilirti una fortuna temporale, per acquistarti riputazione e stima, per vivere fra le delizie, e piaceri di questa terra. Tutto questo non è, nè può essere il tuo fine, ma solo cercar Dio, servire a Dio, ed eseguire la di lui suprema volontà.

Ma per meglio concepire questo tuo fine, rifletti Anima mia donde sei venuta. Tu vieni dal nulla. Cinquanta, cento, mille e più anni fa v'era questo mondo, questa casa, questa città senza di te, nè alcuno pensava a te, e siccome una formica più, o meno poco importa, che sia al mondo, così la tua vita poco, o nulla importava al mondo. Povero figlio del nulla, guarda, che capitale hai tu del tuo! Se tu fosti stato un granello di polvere, saresti stato almen qualche cosa, ma nemmen questo poco hai avuto del tuo.

Tutto fu opera dell' infinita divina potenza, la quale dall' inesausto erario delle Creature possibili cavò l' anima tua, lasciansciam-

sciando nel suo nulla infinite altre, preeleggendoti senza alcun tuo merito ad esser preeletto, senza che neppur dimandassi, nè domandar potessi la vita. Nè questa vita ti fu conceduta una sol volta, ma per tanti momenti, ore, giorni, ed anni ti fu ella conservata, acciocchè non avessi a ridurti al primiero tuo nulla.

Quanto stretta dunque è la obbligazione mia di servire a Dio mio unico principio. Ella è essenziale immedesimata colla mia vita, cosicchè per nessun titolo, o ragione posso dispensarmi dall' obbligo di servire a Dio solo. Servire alle mie passioni nò: Servire al mondo nò: Servire al Demonio nò: perchè niun di questi mi diede l' essere, e neppure me lo conserva: dunque servire a Dio solo mio unico legittimo Padrone, mio Creatore, mio Principio: ma dov' è la servitù, dov' è la obbedienza?

Recogitabo tibi annos meos in amaritudine animæ meæ. Quanti anni sono vissuto, come se non conoscessi questo mio ultimo principio, mercecchè essendo creato per Dio, con abuso enorme di mia ragione, non vissi che per me stesso, non pensai che a me stesso, non mi occupai che per me stesso, in somma considerai me stesso, come se avessi dato l' essere a me medesimo. Tale è dunque l' orribile cecità, in cui passai la miglior parte della mia vita. Ah che se avessi ben conosciuto il mio Creatore, e innanzi agli occhi avessi avuto sì gran benefizio, la mia vita tutta sarebbe stata santa. Da una tale dimenticanza ebbero origine i miei errori, i miei disordini, le mie tiepidezze. Questa fu la cagione di mia rovina.

II.

I I.

COnſidera Anima mia dove vai. Tu dopo eſſer partita dalle mani di Dio tuo unico principio, vai incamminandoti verſo il tuo ultimo fine, ch' è Iddio. Forſe ti creò egli per ſuo capriccio, per ſuo trattenimento, e ſenz' alcun fine? Aſcolta la Divina Scrittura: *Creavit Dominus omnes gentes in laudem, & nomen, & gloriam ſuam.* Egli non ti creò per te, ma per sè medeſimo. Inteſe di avere un figliuolo, che l' obbediſca, e lo ami, un ſervo che lo tema, e lo ſervi. Intendi? *Ad hunc finem, ut Dominum Deum ſuum laudet, ac revereatur.*

Or bene, come l' hai tu ſervito? Come l' hai tu obbedito? Come l' hai tu amato? I tuoi paſſi, la tua condotta può dimoſtrar che vai al tuo ultimo fine? A quel fine per cui foſti creato, per cui devi vivere, e a cui devono eſſere indirizzati tutti li tuoi penſieri, parole, ed opere?

Qual confuſione è la mia a queſto paſſo, mentre non ſolo come figliuolo mancai ai doveri indiſpenſabili di obbedirlo, di amarlo, ma eziandio a quelli di ſervo! Fui uno ſgraziato figliuolo, il quale per vivere a ſeconda de' miei sfrenati appetiti, in poco tempo dilapidai tutte le ſoſtanze datemi da queſto amoroſiſſimo Genitore. Fui un temerario ſervo, il quale non contento di vivere oziosamente, non facendo il ſervizio del Padrone, giunſi a sì eſtrema follia, d' ingiuriare, e ſtrapazzare il mio Padrone. Da qual grave roſſore non mi ſento coprire la faccia, ſe nulla ho fatto ſu queſta terra per amare e ſervire il

mio

mio Padre, il mio Padrone, Signore di tanto merito, e Padre di tanta bontà.

Quante volte non rivolsi in offesa di lui queste potenze, e questi sensi, co' quali era tenuto a servirlo! Mi sento tutto commuovere per l'orrore, e vorrei seppellirmi vivo, perchè non sia veduto al mondo un Mostro di tanta abbominazione. Aimè! Io me l'ho presa contra Dio? Strapazzai il mio Sovrano, offesi il mio Creatore, e qual pecora stolta errai dal mio ultimo fine: *Erravi sicut ovis, quæ periit*. E che farò pertanto? *Quære servum tuum*. Cercate mio Dio questo vostro prodigo Figliuolo, che a voi umiliato, e piagnente ritorna, cercate questo vostro misero servo, che a voi pentito de' falli suoi vi protesta di volervi amare, obbedire, e servire. Voi siete il mio Signore, il mio Dio: *Dominus meus, & Deus meus*.

III.

CONsidera Anima mia, che avendoti Iddio creato per questo unico fine, egli ti ha depositato in questo Mondo, cosicchè non sei quì come in patria, nè come in termine, ma in istrada, in deposito, in pruova. Osserva però, come egli ti abbia trattato in questo mondo. Al primo metter piè, che facesti su questa terra, egli comandò a tutte le Creature, che ti servano come a loro Monarca. Al Sole che ti riconduca il giorno, e le stagioni. Alle Stelle, e Pianeti, che veglino sopra di te la notte. Ai Cieli, che diffondano sopra di te gl'influssi. Alla Terra, che ti sostenti col grano, con l'erbe, e con le frutta. Agli Animali, ai Pesci, che ti contribuiscano le loro lane, le carni stesse in cibo.

Le

Le Creature tutte le pose sotto a' tuoi piedi, e te ne diede il dominio: *Omnia subjecisti sub pedibus ejus*.

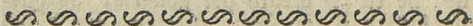
Or a che fine Iddio fece tante creature al tuo comando e servigio? Ascolta il grande arcano, che a te discopre il mondo. Vedi, o Uomo, in qual maniera ti ha amato, chi creò per tuo servizio noi sue creature. Ti serviamo, perchè siamo state create per te, acciocchè tu serva a quello, che e te e noi ha creati. Ecco il fine della grand' opera del mondo, acciocchè allettato da tanti benefizj ti risolvi di amarlo.

Tutte queste creature non sono tuo fine, nè tu sei creato per goderle. Se queste fossero il tuo fine, ottenuto che l' hai dovresti essere contento; ma qual' è mai quella creatura, che perfettamente ti appaghi? Niuna; e perchè? Perchè non sei fatto per loro; e se le creature non sono fine, dunque sono mezzi, ale, scale per animarti, ed ajutarti a salire lassù con amare e servire il tuo Dio.

A te rivolgiti adesso Anima mia, e dimmi, come ti sei tu servita, e come ti servi di tante creature? Hai goduto per tanti anni di sì copiose grazie con una perpetua ingratitudine, e dimenticanza del Donatore. Ah mio Dio! Confesso, che mi sono abusato della luce per camminare le vie della iniquità; mi sono abusato delle tenebre notturne per coprire le più sozze incontinenze; mi abusai delle ricchezze per alimentar il fasto, le vanità, e il lusso, senza mai trovar danaro per soccorrere ai Pupilli, alle Vedove, ai Poveri; non ho saputo prendermi spasso senza offesa di Dio, nè darmi un piacere, senza dispiacere di Dio; mi servj de' vostri innumerabili doni

per

per calpeſtare il voſtro onore, la voſtra legge, il Santuario, il carattere indelebile del Sacerdozio.

Non vi è che la voſtra grazia, o mio Dio, che poſſa liberarmi da sì deplorabile cecità, in cui da tanti anni io vivo. Fatemi conoſcere quello che ſono, e perchè lo ſono. Datemi una viva idea del fine cui debbo aſpirare, che mi faccia operar, che mi animi, e mi ſoſtenga, ed una volta conoſca, e mi ſerva delle creature come mezzi per unirmi a Voi, coſicchè vi ami, vi ſerva adeſſo, e per tutta l'eternità.

LEZIONE PRIMA.

Mezzi per Salvarſi.

ESſendo ſtato l'Uomo ſollevato da Dio ad un fine così alto, e ſuperiore a tutta la natura, e impoſſibile ad ottenerſi colle umane forze, fu di meſtieri che gli ſomminiſtraſſe mezzi, ed ajuti, e di continuo lo andaſſe confortando per conſeguirlo. Egli però non fece, come fanno certuni, i quali propoſto un qualche gran negozio, ſul più bello ſi ritirano, e laſciano il compagno molto ben impicciato. Deſtinato ch' ebbe l' Uomo a queſto sì eccelſo fine, lo fornì di tanti, e sì copioſi mezzi opportuni ad ottenerlo, che più non ne può bramare. Immaginatevi di vedere Iddio tutto intento intorno all' anima, come appunto un Giardiniere tutto applicato alla coltura di un giardino reale, quivi conduce

duce acqua per i fiori, quinci tiene in bel verde le ſpalliere, netti i viali, quindi rimette le piante, taglia l' erbe cattive, raſſetta i rami, le foglie, ed ogni coſa mette in buon ordine, e delizioſa veduta: così egli tutto occupato a coltivare l' anima dell' Uomo, perchè abbia una volta l'onore di eſſere un gradito giardino innanzi a Dio, non tralaſciò mezzo alcuno, coſicchè a ragione va egli ripetendo: *Quid ultra debui facere Vineæ meæ, & non feci?*

In fatti ecco il primo mezzo da queſto celeſte Agricoltore adoprato verſo queſta ſua eletta Vigna: Il lume della ſanta Fede. Anche i Turchi, e gli Eretici ſon nati per ſervire e per godere Dio, ma quanto poco lume hanno, quanto ſcarſi ajuti riſpetto a quelli, che Iddio concedette al Criſtiano, nato *in ſplendoribus ſanctorum*; che grazia, che benefizio non fu mai queſto il dono della Fede, mezzo fondamentale per ſalvarſi, ſenza cui non ſi può aver ſalute, dato a lui ſenz' alcun merito, con una grande parzialità di affetto, dono deſtinato *ab æterno* da Dio a te, a te, a cui poteva giuſtamente negarlo, come lo negò a tanti altri? Eppure, quante volte appena ſi ricordiamo del batteſimo, che portiamo in capo, e forſe mai ne abbiamo reſe le dovute grazie di un dono sì eccelſo, e sì malamente abbiamo corriſpoſto vivendo piuttoſto una vita da Gentile, che da Criſtiano!

Al primo mezzo vi aggiunſe il ſecondo. Spedì in terra perſonalmente il ſuo unico eterno Figliuolo. Queſti mandò lo Spirito Santo, e non contento di aver patito cotanto per amore dell' Uomo, donò tutto sè ſteſſo nella Eucariſtia, reſtando con eſſo fino alla conſumazione de' Secoli nel

Sa-

Sagramento dell' Altare. Nella vita di S. Catterina da Siena abbiamo, che Gesù le comparve, dandole il suo proprio cuore. Chi può mai spiegare la grandezza di un tal favore? Che gran bontà, che finezza di amore! Ma qual paragone vi può esser mai con quello, che Iddio ci ha dato? Egli ci donò il Figliuolo, per noi questi nacque, questi ci donò lo Spirito Santo, e diede tutto sè stesso in cibo ed in bevanda, perchè tali sorprendenti grazie fossero tanti ajuti a salvarci. Ci donò il suo Sangue, perchè pagar potessimo i nostri debiti, ci donò i suoi meriti, perchè come nostri ci valessero innanzi a Dio, ci donò la sua grazia, perchè con essa meritar potessimo la sua gloria. Poteva egli fare di più per rendere colta, e bella questa sua vigna?

Scorrete un poco gli altri mezzi poco inferiori ai primi. Tante belle dottrine lasciateci nel suo Vangelo per illuminar il nostro intelletto. I suoi virtuosi esempj per muovere la volontà. Tanti libri, tanti Predicatori, tante Chiese, tante Congregazioni. Un Angiolo, che ci sta sempre al fianco per suggerirci e stimolarci al bene. Questi stessi esercizj, e meditazioni sono tutti mezzi per la salute dell' Anima.

Aggiungete gli altri mezzi, che Iddio suole usare con cadauno in particolare. Quella tolleranza sì lunga nel sopportarti peccatore, quelle chiamate interne, quelle fortune, e sino le disgrazie stesse, tutte furono mezzi da Dio ordinati alla tua santificazione. Imperocchè egli, quando batte al cuore, imita talvolta un Amico, che viene a battere alla porta di casa. Batte prima con moderazione: se la prima volta nogli è aperto, batte con maggior

polso;

polſo, poi con maggiore: così Iddio mette talvolta mano a diſgrazie, ed a battute doloroſe, non perchè ci voglia male, ma perchè ci vuol bene, e vuole che gli apriamo il noſtro cuore.

A tanti e innumerabili mezzi come abbiamo noi corriſpoſto? Forſe tutti queſti ſantiſſimi ed utiliſſimi diſegni, che Iddio fece ſopra di me per ſalvarmi, io gli ho rotti? Tanti di queſti mezzi gli ho traſcurati. E ſe Iddio alla fine mi gaſtigaſſe? Che ſarebbe di me? A chi deve premere più la mia ſalute, a me, o a Dio? Quandanche io mi perda; Dio che coſa perde? Che coſa faccio io per ſalvarmi? Fuggo i peccati? Laſcio le occaſioni? Frequento i Sagramenti? Qual'è la mia divozione, e pietà? Che altra ſtrada vi è mai per me, fuorchè la penitenza? Eppure queſta da me cotanto ſi abborriſce. Iddio intanto mi ſopporta, acciocchè col mezzo della ſua infinita pazienza mi muova a far una volta del bene, e a trattar di propoſito la mia ſalute.

Torniamo a ripetere un' altra volta: *Quid ultra debui facere vineæ meæ, & non feci?* Dopo tanta coltura attorno queſt' albero, che da sì gran tempo occupa inutilmente il terreno, nè mai ſi veggono in veruna ſtagione li deſiderati frutti, che altro dobbiamo aſpettarci che la fatale ſentenza: *Ut quid etiam terram occupat?* Come occupa quel poſto di Cherico, di Sacerdote, quell' uffizio, quella dignità nella Chieſa? *Succide ergo illam.* Si venga al taglio, e come albero infruttuoſo e ſterile ſi getti al fuoco. Così per tanti è ſeguito; così può avvenire anche per te. E ſe avveniſſe? Penſa, e riſolvi.

ESA-

ESAME PRIMO.

Sopra la Santità dello Stato Ecclesiastico.

QUello Spirito Divino, il quale si compiacque di chiamarci allo stato Ecclesiastico, si prende ancora una somma premura di sollevare gli Ecclesiastici alla Santità. Egli li stimola, egli li sollecita non solo da sè medesimo nelle Sante Scritture, ma eziandio per mezzo de' Padri, e de' Concilj, in cui non vi ha cosa più sovente ripetuta, quanto la stretta obbligazione, che hanno d'essere Santi, e di una Santità, che non sia volgare. Riconosciamo questa bontà paterna in ogni miglior maniera.

La Santità Ecclesiastica ricerca secondo li Concilj, e li Santi Padri. 1. che si schivino per quanto è possibile le colpe picciole: 2. che si fugga tutto ciò, che porta apparenza di male: 3. che ognuno sia disposto e preparato a far tutto il bene: 4. che si travagli, e fatichi per l'acquisto della virtù in un grado eminente: 5. che non si prescriva termine alcuno per innalzarsi alla propria perfezione.

Esaminate un poco in questi cinque contrasegni, se in voi risieda la Santità, che il nostro stato ricerca.

Avete avuta premura di schivare le colpe veniali? Fate voi forse consistere la vostra santità, solamente in non fare peccati mortali? E su tale principio state voi senza scrupolo, distratto nella preghiera, sonnacchioso nel tempo della Orazione, svagato e poco modesto nel tempo de' Divini Uffizj, inclinato a' motteggi, a cose ridi-

ridicolose, a leggere mormorazioni, a parole inutili, e vane, cadendo facilmente secondo gl' incontri in molti peccati veniali?

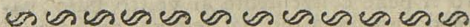
Siete voi lontano da ogni apparenza di male, come da parole troppo libere, da gesti indecenti, da un esterno mondano, dalla familiarità del sesso differente, dalla troppa dimestichezza con la gente del Secolo, e cogli Ecclesiastici poco regolati, e da cento altre cose, che danno ben giusto motivo di sospettare qualche disordine nella vostra condotta?

Siete voi disposto, e pronto a fare tutto il bene conveniente al vostro stato, facendo un buon uso del tempo, perseverando fedele ne' vostri esercizj, cogliendo le occasioni, che Iddio vi presenta, di esercitarvi nell' opere buone, ed applicandovi sopra tutto a quelle, che alla vostra professione appartengono?

Avete voi affaticato per acquistar le virtù in un grado eminente, proponendovi per modello quelle, che più spiccarono nella vita de' Santi, non contentandovi già di averne alcuni tratti, ma facendo ogni sforzo per esprimerle al vivo, e ricoppiarle esattamente in voi stesso?

Mettete voi alcun limite alla vostra perfezione, e fissate per avventura certe pratiche di pietà, oltre le quali non volete passar innanzi, in vece di ascendere mai sempre di virtù in virtù, e di crescere incessantemente nella santità, essendo voi pur troppo convinto, che addietro ritorna, chi non avanza cammino, e ch' è una somma imperfezione il non esser perfetto a quella misura, a cui giugnere si potrebbe?

Mio Dio, gli Ecclesiastici devono servir di

di esempio ai Popoli: dimorano quasi ogni giorno nel vostro Tempio, intorno ai vostri Altari, sovente vi stringono fra le loro mani, l'Ordine loro è al di sopra di quello degli Angioli, voi stesso li chiamate Dei. Imprimete efficacemente nel mio cuore, o mio Dio, l'obbligazione, che sì gloriosi caratteri m' impongono d' essere Santo, e Santo di una santità, che non ha termine, acciocchè non mi avvenga di errare fuori di strada, ed abbia per mia somma disgrazia a perdermi eternamente.

MEDITAZIONE PRIMA

PER IL DOPO PRANSO.

Del Fine dell' Ecclesiastico.

I.

CONsidera, Anima mia, come Iddio ti chiamò allo stato Ecclesiastico, affinchè vivi separato dal mondo, staccato dal mondo, crocifisso per il mondo, e assolutamente morto al mondo. Quattro gradi, per rapporto a' quali debbo giudicar me stesso, e confondermi di avere sino al presente corrisposto sì male alla mia vocazione.

Il mio fine nello stato Ecclesiastico è di vivere separato dal mondo collo spirito, e co' sentimenti. Non mi basta per esser Ecclesiastico il portarne l'Abito, avere fatto voto di Castità, bisogna che ne abbia lo spirito. Or avviene spesse fiate, che lo spi-

spirito del mondo s' introduce nel cuore dell' Ecclesiastico, e lo fa vivere con una condotta simile a quella de' mondani. Son' io forse in questo numero?

Il mio fine nello stato Ecclesiastico è il vivervi distaccato dal mondo, perchè sarei il più infelice degli Uomini, se dopo avermi separato dal mondo con l'abito Chericale, vivessi in quello senza esserne distaccato, mercecchè da quel punto non avrei più nè le consolazioni del mondo, nè quelle di Dio. Sarebbe questa la maggiore di tutte le mie disavventure, e il maggiore di tutti i disordini, imperocchè sarei divenuto la chimera del mio secolo, cioè nè ben Secolare, nè ben Ecclesiastico; non Secolare, perchè passato allo stato di Cherico, non Cherico, perchè unito ancora col mondo.

Il mio fine nello stato Ecclesiastico è di esservi, come S. Paolo, crocifisso pel mondo. Di modo che, se amo ancora il mondo, e il mondo ancora mi ama; se il mondo non lascia di accordarsi colle mie massime, e se io mi accordo egualmente colle massime del mondo, io non sono più che Ecclesiastico di nome. Per esserlo in effetto, e con verità, bisogna che io sia nel mondo, come in uno stato di patimento, bisogna che il mondo sia la mia Croce. Deh risolvetevi ad essere la Croce del mondo per la contrarietà de' sentimenti, opponetevi alle di lui false massime con una saggia, e santa condotta.

Il mio fine nello stato Ecclesiastico è di morire assolutamente al mondo, ed a me stesso, perchè in vano mi lusingarei di esser morto al mondo, se non fossi morto a me stesso; perciò debbo combattere quelle tre concupiscenze, di cui parla S. Giovan-

ni, tanto più da temersi per me, quanto sono in me stesso, e una parte di me stesso. Gli affetti, le passioni, gli attacchi sono que' poderosi nemici, cui debbo dar la morte, e qualor vivano in me, e mi lasci trasportare a seconda delle loro sfrenate voglie, io non sono morto al mondo, ed è vana la mia pietà. Dite dunque di cuore col S. Apostolo, e risolvete di farlo; *Mihi mundus crucifixus est, & ego mundo.*

II.

CONsidera, Anima mia, che questa separazione, staccamento, crocifissione, e morte dal mondo ricerca una santità elevata; e al punto stesso, in cui ti sei posto nello stato Sacerdotale, ti sei messo sulla carriera di affaticarti per la tua salute, e per l'acquisto di tal perfezione. Supposto il mio impegno nello stato Ecclesiastico, la mia perfezione e salute sono ormai due cose, che non possono essere separate; e quella perfezione che Gesù-Cristo propose ai Cristiani del secolo come consiglio, ella è per me un assoluto comando, e un obbligo indispensabile, che io mi sono volontariamente imposto. Mi era libero l'esser Cherico, o il non esserlo: ma dal momento, che lo sono, non mi è più libero il rinunziare alla obbligazione, che ho di esser perfetto, o per lo meno di volere con sincerità, ed efficacia divenire perfetto.

Ecco pertanto il dovere essenziale, cui manco, quando sono tanto vile per abbandonare la cura di mia perfezione. Peccato grave, perchè divengo prevaricatore del

del mio ſtato, perſino ad uſcire dal mio ſtato: imperocchè il mio ſtato è il tendere di continuo alla perfezione. Dacchè dunque io la traſcuro, e più non vi aſpiro, dacchè non penſo, nè mi sforzo di giugnervi, oltre il diſordine di mia condotta verſo Dio, oltre il pericolo, ch' egli ritiri da me le ſue grazie, eſco dalla ſtrada, a cui era chiamato. Ora l' uſcire dalla ſtrada, che Iddio mi avea moſtrata, nell' ordine della ſalute è l' errore più funeſto, le di cui conſeguenze ſono più da temerſi.

Che ſe io mi allontano dal fine del Sacerdozio, qual fondamento non ho di arroſſire, e di tremare; quando veggo in mezzo al mondo de' Secolari più fervoroſi, più occupati nel penſiero di lor perfezione, e con ciò ancor più perfetti nella lor condizione, di quello io ſia nella mia! Quanti ſono i Criſtiani nel ſecolo più mortificati, più umili, più caritativi di me? Che funeſta teſtimonianza contro di me, e come reſterò io convinto, quando Iddio nel ſuo giudizio mi metterà coteſti eſempj innanzi agli occhi? Non è ella coſa molto ignominioſa, e indegna, che dopo tanti anni, che io ſono o Cherico, o Sacerdote, e mi ritruovo obbligato dal mio ſtato a camminare nella via della perfezione, vi abbia fatto sì poco profitto, non abbia forſe ancora incominciato, e per avventura in oggi io ſia più imperfetto, che quando era ſecolare? E' queſto forſe quanto Iddio domandava da me? E' queſto forſe quanto richiede il mio ſtato?

III.

COnfidera, Anima mia, che Iddio con grazia in tutto fpeziale fi compiacque di chiamarmi allo ftato Ecclefiaftico; volle, ch'io gli foffi confagrato di una maniera più intima, e più particolare, volle mettermi nel numero de' fuoi favoriti, che più a lui fi avvicinano, e co' quali egli ha più frequenti, e più abbondanti comunicazioni. Volle far pompa in me di tutte le ricchezze della fua grazia, per difpormi a ricevere un giorno i doni più eccellenti della fua gloria. Volle propormi al mondo come un modello, affinchè le mie parole, le mie azioni, tutta la mia vita onoraffero il fuo fervizio, edificaffero il proffimo, e foffero a fecolari una lezione vifibile, e prefente, che gl' iftruiffe, e li moveffe.

Or quanto mai ammirar non debbo in quefto la bontà di Dio che sì mi ha eletto, e mi prevenne con tali favori, e mi accompagna con tanti mezzi per foftenermi nella mia vocazione: per altra parte, che debbo penfar di me, fe in uno ftato, in cui debbo effere fingolarmente confagrato a Dio, mi occupo in ogni altra cofa che di Dio? Se mi annojo di tutti gli Efercizj, che poffono portarmi a Dio, e vivo in una diftrazione continua, che mi fa perdere quafi ogni fentimento di Dio? Se in vece di tendere alla perfezione, e arricchirmi per il Cielo, refto in una vita inutile, e vile, in cui di nulla mi approfitto, perchè ogni cofa faccio con negligenza, e fenza fpirito!

Ah Signore io non aveva ancor conceputo, che cofa fia effere Ecclefiaftico! Non

Non ne aveva che una ſcarſa idea, ed ecco perchè sì poco mi ſono curato di giugnere al fine di uno ſtato sì ſanto. Oggi mio Dio me lo fate conoſcere, e concepiſco una ſtima in tutto diverſa della mia vocazione. Ma non baſta che io conoſca la perfezione del mio ſtato, biſogna che quanto la conoſco, altrettanto la ſtimi, la deſideri, e mi sforzi di giugnere alla meta. Ora non vi è ſe non voi, mio Dio, che poſſiate formare colla voſtra grazia in me queſto deſiderio, e ſomminiſtrarmi l' ajuto per ben eſeguirlo. Perciò io mi ricorderò ſovente del fine, a cui mi avete indirizzato, e ve ne domanderò di continuo il ſoccorſo della voſtra grazia per arrivarvi, ripetendo ſpeſſo: Perchè ſon io Sacerdote, perchè veſto queſto abito ſanto? Non per altro, ſenon per incamminarmi alla perfezione, e procurare vieppiù la mia eterna ſalute.

LEZIONE SECONDA.

Sopra la condotta della Vita nello Stato Ecclesiastico.

NON sarà fuor di proposito, che diate una occhiata di passaggio alla vostra vita, che condotta avete, dacchè vi avete vestito dell' abito Ecclesiastico. Riflettete di grazia come l'abbiate passata, se nell' esercizio delle sante virtù, oppure in cadere sovente or in questo, or in quel mancamento: e per venire in tal cognizione richiamare alla vostra memoria quanto fatto avete dalla mattina alla sera, riandando le ore del giorno, e le vostre occupazioni; quanto, e come vi siete portato nella orazione, quanto, e come nell' adempimento de' vostri uffizj, e ritrovarete, che la maggior parte del vostro tempo fu impiegata in ciarle, e divertimenti, in visite inutili, in trattenimenti co' Secolari, da quali siete sempre partito differente assai da quello vi siete andato. L' ultimo pensiero l'avete dato ad una Messa, o ascoltata senza attenzione, o celebrata per costume, alla recita dell' Uffizio con una mente svagata, allo studio divenuto a voi nojoso, o giudicato superfluo, ec.

Ad una tale condotta, di cui dovete confondervi, non si può ancor di voi ripetere, che *seminastis multum*, in tanto tempo, che Iddio vi concedette per seminare, e per fare ubertosa raccolta di meriti per il Paradiso, in tante vostre azioni seminate in tanti anni, mesi, settimane, e ore, quanto poco avete raccolto, *& intulistis parum?* Sagramenti ricevuti, salmodie divine, orazio-

zioni vocali, esercizj di pietà, di religione, oh quanti! e potendo voi fare un gran capitale di virtù, avete posta ogni cosa in un sacco rotto, gettato avete le vostre operazioni, e il tempo, spendendolo o inutilmente, o malamente.

Ho detto *malamente*, imperocchè non ho difficoltà di asserire, che una sì fatta miserabile condotta v' abbia portato a sdrucciolare nel peccato mortale; se nò, rendetene grazie a Dio, il quale per sua sola misericordia vi ha preservato, ma temete, che per gastigo della vostra abituale tiepidità non solo permetta che vi abbiate a trovare ne' pericoli di gravemente cadere, ma che ancor vi cadiate. Che disgrazia orrenda non sarebbe mai questa per voi, se col vostro vivere abitualmente tiepido vi rendeste meritevole d'esser lasciato cadere in colpe mortali! Ravvisandovi in tale stato dovete temere, che stanco già Iddio di soffrirvi si risolva di volgervi le spalle, e lasciarvi correre secondo i desiderj depravati del vostro cuore. Imperocchè dopo tanti mezzi, ajuti, ispirazioni, stimoli, e rimorsi per ridurvi a vivere una vita fervorosa, e degna di un Ecclesiastico, al vedere, che ogni industria, e conforto si sparge al vento, che duro più di una selce resistete mai sempre ai movimenti, e impulsi della grazia, altro non resta, senonchè egli, come l'ha giurato, in gastigo di vostra enorme ingratitudine vi abbandoni, nè più si affatichi in vano a corrervi dietro, permettendo che andiate sconsigliatamente di male in peggio. Permetterà, che niuno vi corregga, vi avvisi, che li Misterj più sagrosanti non facciano punto d'impressione sul vostro indurito cuore,

che le felicità vi gonfino, o le disgrazie v'inaspriscano, in una parola vibrerà sopra il vostro capo superbo la terribile saetta: *Curavimus Babylonem, & non est sanata, derelinquamus eam.*

Oh quanto mai non avete motivo di confondervi, e di umiliarvi per la vostra passata condotta; imperocchè di tante e sì belle occasioni somministratevi da Dio nel vostro stato per approfittarvi, sì poco ve ne siete prevaluto; occasioni, che se a molti secolari fossero state concedute, sarebbero divenuti Santi di prima sfera. Risvegliatevi omai dal sonno profondo, in cui giacete, ricorrete di cuore al vostro Dio, alla Vergine Santa, ai vostri Santi Avvocati, perchè plachino colle loro intercessioni la giusta collera del Signore, acciocchè benigno, e misericordioso rivolga verso di voi la sua faccia. Egli per lo passato non la potè con voi vincere nè con le buone, nè con le brusche, in oggi voglio sperare che umiliato, e contrito il vostro cuore vorrà risorgere ad una vita nuova, e fervorosa. Ricordatevi di non prefiggervi una meta ordinaria, e bassa, ma bensì straordinaria, e sublime, acciocchè possiate dare nel segno. Non vi contentate di adempiere *taliter qualiter* i vostri doveri, ma tutti con esattezza, e perfezione: non dite fra, voi mi basta vivere da buon secolare, perchè ciò non basta, essendo stato voi chiamato ad altro ordine, e ad altra santità. Questo sarebbe un errore massiccio, che in fine produrrebbe funestissime conseguenze. La vostra giustizia, le vostre virtù debbono soprabbondare quelle de' Secolari, qualor vogliate metter piede nel Regno de' Cieli. Intendete bene, e

pe-

penetrate questa massima. Se un Ecclesiastico non aspira ad altro, che a vivere lontano dal peccato mortale (al che sono tenuti anche la gente del secolo) corre rischio di nemmeno guardarsi da quello, e così miseramente perire.

Non siate più da quì innanzi di coscienza larga, ma stretta, perchè già sapete, che *lata est via, quæ ducit ad perditionem.* Fate conto, e non disprezzate le colpe veniali, perchè sono quelle picciole fissure, per cui entra l'acqua nella nave, e la sommerge, sono quel picciolo fermento, che corrompe tutta la massa della farina, sono quelle picciole scintille, che accendono un gran fuoco, essendo verissimo il detto dello Spirito santo: *Qui spernit modica, paulatim decidet.* Non disonorate co' vostri costumi la veste, che portate, e quel fervore, che si fè vedere al principio della vostra Ecclesiastica vita, ritorni omai, vi risplenda, e cresca vieppiù di giorno in giorno, bramando di ritornare a rinascere alla primiera santa vita. *Quis mihi tribuat,* ripetete col S. Giobbe, *ut sim juxta menses pristinos, secundum dies, quibus Deus custodiebat me?*

ESAME SECONDO

Sopra la Recita del Divino Uffizio.

GEsù-Criſto nutrì mai ſempre un deſiderio ardente di manifeſtare le grandezze di ſuo Padre, e procurò nel tempo di ſua vita mortale d'invitare chiccheſſia fra gli Uomini a lodarlo, e ad eſaltarlo. A queſto fine traſceſſe voi per un impiego sì nobile, e v'incaricò la recita del Divino Uffizio. Fu queſto un grande onore, quale dovrebbe riempirvi di allegrezza per eſſere ſtato chiamato a ſoſtenere l' impiego di principale Miniſtro delle ſue lodi, e ad imitare perpetuamente ſopra la terra ciò, che fanno gli Angeli nel Cielo.

Eſaminate un poco in qual maniera vi preparate a recitare il ſanto Uffizio prima di cominciarlo, e quali ſono le diſpoſizioni, che portate nel recitarlo.

Vi ſiete voi eccitato ad una viva fede della preſenza di Dio, e della ſovrana maeſtà di quello, al quale andate a parlare? Avete procurato di purificare il cuor voſtro con un atto di Contrizione, per ſchivare quel terribile rimprovero fatto da Dio al Peccatore: Come ardiſci tu di enunziar le mie lodi con un cuore imbrattato da colpe?

Vi ſiete voi raccolto, e ſiete ſtato per qualche tempo in ſilenzio principalmente, allorchè vi biſognò recitarlo ſubito dopo un attento ſtudio, o qualche affare mondano, per laſciar ſvanire le impreſſioni ricevute, e prepararvi a ricevere quelle dello Spirito Santo?

Per

Per prevenire le distrazioni, e serrar loro la porta del vostro cuore, avete voi ruminata nella mente qualche santa considerazione, la quale potesse eccitar la vostra divozione, e risvegliar il fervore, scegliendo il tempo, e il luogo più addattato al raccoglimento?

Siete voi stato diligente in prevedere, e segnare l' Uffizio prima di cominciarlo? oppure la vostra negligenza sì in questo punto, come nell'impararne le Rubriche, vi fece ella inciampare in mille distrazioni, e falli senza numero?

Qual fu la vostra attenzione, e divozione nel recitarlo? Avete scacciato tutte le distrazioni, quantunque non ricercate, e rigettato eziandio i buoni pensieri, ch'erano fuor di tempo, e che non convenivano all' Uffizio, ed altresì i cattivi, e gl'indifferenti?

Procuraste voi di eccitare nel vostro spirito i diversi sentimenti, che sono espressi ne' Salmi; come di riconoscere qualche Divina perfezione, qualche Misterio di nostro Signore, qualche virtù del Santo, di cui si faceva l' Uffizio, come qualche altra materia di pietà secondo il tempo, e secondo il bisogno, oppure di unirvi semplicemente a nostro Signore, e a tutte le lodi, e ringraziamenti, ch' egli rende a Dio suo Padre?

Per recitarlo divotamente lo avete voi detto con amore, avendo il cuor penetrato dai pregi, dall'eccellenza, e dalle bellezze del Santo Uffizio? Con fervore, secondando le buone impressioni, i santi affetti, e que' felici trasporti, cui lo Spirito Santo opera ordinariamente nelle anime fervorose?

Con ilarità, provando un gran piacere in questo santo Angelico impiego, nè riputando maggior felicità, quanto quella di essere vittime della lode consumate per la gloria di Dio?

Mio Dio, obbligandoci alla recita del santo Uffizio ci avete obbligati ad offerirvi per nome di tutto il Popolo preghiere, e lodi degne della vostra infinita Maestà. Benedite la risoluzione, che faccio, di adempiere a questo dovere con le migliori possibili disposizioni. Per la vostra bontà infinita io sono annoverato fra le membra di Gesù-Cristo, egli vuole supplire alle mie mancanze, so che non lo isdegnarete, perchè egli è quegli, in cui al sommo grado ve ne compiacete. Riempitemi, se vi piace, del suo spirito, e delle sue disposizioni, affinchè regnando egli in me, egli stesso vi renda quegli omaggj, che vi debbo: *Ut in omnibus honorificetur Deus per Jesum Christum Dominum nostrum.*

GIORNO SECONDO.

MEDITAZIONE PRIMA

Sopra il Peccato Mortale.

I.

COnsidera Anima mia, e procura di ben conoscere cosa sia il peccato mortale. Egli non solo è il maggior di tutti i mali, ma a parlare con proprietà è il solò, ed unico male, è il sommo male. E' l'unico male, perchè tutti gli altri mali, toltone il peccato, non sono assolutamente mali. E' il solo male, che Iddio non fece, nè potè fare. E' il sommo male, come Iddio è il sommo bene, e perciò dev' essere sommamente odiato, come Iddio merita di essere sommamente amato. E' in fine il sommo male di Dio, perchè è un disprezzo formale di Dio, per cui si viene a preferire veramente la creatura a Dio. Il che avviene quando l' Uomo trovandosi nella occasione, e cimento di peccare, e nella necessità, o di abbandonar il suo piacere, o di perder la Divina grazia, elegge piuttosto di perdere la grazia di Dio, di oltraggiarlo, di offendere quella infinita Bontà, che abbandonare e privarsi del suo piacere peccaminoso, al quale lo porta la sua passione.

Rivolgi a te anima mia il pensiero, e vedi quante volte sei caduta in questa vergognosa preferenza, quante volte hai lasciato il tuo Creatore per amar la tua col-

pa.

pa. Che maraviglia se essendo il peccato un sì gran male, lo vedi punito negli Angeli per un solo peccato di superbia, in Adamo per una sola disobbedienza, e che per espiare cotesta disobbedienza sia stato necessario, che il Figliuolo eterno di Dio s'incarnasse, si umiliasse, si annichilasse, e in fine che per un peccato, che commettesi in un momento, Iddio abbia preparata una eternità di pene, e fra queste pene eterne, e il peccato vi sia una giusta proporzione? Verità tutte son queste di Fede, da cui posso ben raccogliere quanto sia grande la malizia del peccato mortale, perchè sommo male di Dio.

Deh mio Signore fatemi penetrare questa verità, e scolpitela nell'intimo del mio cuore, che conosca chi siete voi per conoscere cosa sia il peccato, quanto sia grave la offesa della vostra Maestà, onde in avvenire non sia cotanto indifferente, qualor mi si para innanzi qualche incentivo, ed occasione di colpa, ma tremi, paventi, innorridisca al solo pensiero di peccato mortale.

II.

Considera Anima mia, che il peccato mortale egli è ancora il sommo male dell'Uomo. Questo qualor entra nell'anima del Cristiano, la priva subito dell'amicizia di Dio, fa un intiero divorzio fra l'Uomo, e Dio, gli rapisce la vita più preziosa, ch'è la vita della grazia, gli cagiona la più funesta morte, ch'è la morte dell'Anima, e perciò chiamasi mortale, perchè al momento stesso si può chiamar a ragione l'Uomo morto avanti a Dio, e secondo Dio.

Non

Non fia dunque ſtupore ſe paſſando il peccato mortale ancor più oltre, qual furioſo ladro toglie all'anima tutti i meriti, che poteva aver acquiſtati, quando era in iſtato di grazia. E' vero che queſti meriti potranno viver di nuovo, quando ritorni l'anima a vivere della divina grazia: ma intanto s'ella portaſſe ſeco immenſi teſori di meriti adunati in lunghiſſimo tempo di vita, qualor v'entra il peccato, in un momento il tutto le viene tolto, e da quel fatal punto ogni coſa è perduta, e ſe muore in peccato, Iddio per nulla li conta, e perchè? Perchè eſſendo l'Uomo divenuto per la colpa ſuo nemico, da un nemico nulla aggradiſce, e nulla accetta.

Si aggiunga, che le azioni più virtuoſe, e ſante in sè ſteſſe, fatte nello ſtato di peccato mortale non ſono di alcun valore avanti a Dio, nè di alcun pregio per la beata eternità. Quando io paſſaſſi tutte le giornate, e notti in orazioni, in aſpriſſime penitenze, nell'opere tutte della pietà, e carità Criſtiana, tutte ſon' opere morte, ſono opere ſterili, delle quali non debbo attendere veruna ricompenſa. Non ſono però affatto inutili, perchè poſſono ſervire ad uſcir dallo ſtato di colpa, per diſporre l'anima a ritornare ſulla ſtrada della virtù, e diſporre Dio a concederle la grazia della converſione.

Che povertà dunque, che miſeria è quella mai di un'Anima in peccato mortale! Quante volte mi ſono ridotto a sì miſerabile compaſſionevole ſtato, ſimile in tutto al figliuolo Prodigo, il quale lontano dal Padre moriva di pura fame! Chi mi darà pertanto due fonti perenni di lagrime per piagnere, e deteſtar la mia ſtolidezza, li

miei

miei peccati? Non più peccati, non più mio Dio, pur troppo vi offeſi, peccai in voi, e contro me ſteſſo, conoſco i miei paſſati errori, li odio, li piango, da queſto punto riſolvo di amarvi, e di prendere più giuſte miſure mediante il voſtro ajuto, quale umilmente imploro.

I I I.

CONſidera Anima mia, che quantunque tu ſii veſtita della veſte di Gesù-Criſto, e della ſua livrea, e vivi nello ſtato Eccleſiaſtico, non per queſto hai un preſervativo infallibile contro il peccato mortale. Oſſerva un Angiolo co' ſuoi ſeguaci, nel Cielo ſteſſo non lo ritrova, e periſſe. Mira Adamo nello ſtato della Innocenza, ſi perde nel Paradiſo terreſtre. Vedi Giuda nel collegio Apoſtolico in compagnia di Criſto, diviene un ſacrilego Apoſtata. Gira lo ſguardo per i Chioſtri più ritirati, per gli Eremi più penitenti, e vedi ai ſcandaloſiſſime cadute. Iddio le permette, e ne ſa il perchè. Perciò tu devi attenerti al detto dell'Apoſtolo: *Colui, che crede ſtarſene fermo, guardi di non cadere.*

Temere dunque io debbo il peccato mortale, e vegliar di continuo, nè mai fidarmi di me ſteſſo, e tanto più temerlo, quanto la colpa mia in tale ſtato ſarà maggiore di quella, che commette un ſecolare. Quello che non è ſenon ſemplice peccato per un Criſtiano nel mondo, e in molte materie ſagrilegio per un Eccleſiaſtico, e la malizia della mia colpa avanti a Dio creſce mai ſempre riſpetto a quella di un

mon-

mondano, perchè commessa da chi è fornito di maggiori lumi, grazie, e mezzi per non cadere. Non debbo dunque presumere del mio stato, diffiderò in ogni incontro di me stesso, malgrado la santità tutta del mio stato, operarò, secondo l'avvertimento dell'Apostolo, la mia salute con timor, e tremore.

Terminate, o mio Dio, colla vostra grazia quanto avete cominciato colla vostra misericordia. Mi avete chiamato voi, mi avete vestito di questo abito santo per segregarmi dal mondo, e liberarmi dal peccato, non permettete, che io fra le vostre braccia soccomba agli assalti del mondo, della carne, del demonio. Qual maledizione non rovinarebbe sopra di me, se in questo stato io commettessi una sola iniquità?

Quandanche avessi avuta sino al presente la felice sorte di difendermi da questo mostro, ho sempre a temere di mia debolezza; ma Signore, la mia vigilanza col vostro favore vi supplirà. Ella mi farà di continuo ricorrere a voi, mi terrà in un' attenzione continua sopra me stesso, mi renderà circospetto in tutte le mie azioni, e perspicace sopra i minori pericoli, affine di mettermi così più in sicuro contro questo fiero nemico dell'Anima mia.

LEZIONE PRIMA.

Sopra il Peccato Veniale.

NON baſta che il vero Eccleſiaſtico fugga, ed abborriſca il peccato mortale, come abbiamo veduto nella paſſata Meditazione, ma è neceſſario ancora, che vivendo egli in uno ſtato di perfezione, fugga, ed abborriſca il peccato veniale, che a quella ſi oppone, e fa la ſtrada alla colpa mortale. Che coſa è dunque il peccato veniale? Egli e un' offeſa di Dio, è un diſonore, un diſpiacere, che ſi fa a Dio, e tanto baſti per conoſcere che ſia un gran male. E' vero che diceſi peccato leggiero, e picciolo in paragone del peccato mortale, come la terra diceſi picciola in paragone del Cielo: per altro è in sè ſteſſo male tale, che dopo il peccato mortale, è il maggior male che ſia, o poſſa eſſere ſulla terra. Ma e donde mai tanta malizia nel peccato veniale? Perch' è un offeſa commeſſa contro Dio, con diſpiacere a quella bontà infinita, che non merita di eſſere diſguſtata in veruna maniera. La B. Catterina da Genova dice di sè medeſima, che moſtratole una volta quanto ſia da temere l' ombra di un atto minimo commeſſo contra Dio, ſi maraviglia come non moriſſe di orrore; e aggiugne, che a quella viſta, ſe preſtamente non ſi dileguava, benchè aveſſe avuto un corpo di diamante, ſe le ſarebbe ſpezzato.

In fatti per comprendere qualche coſa della malizia che in sè contiene il peccato veniale, che ſi porta a disguſtare il noſtro buon Dio, immaginiamoci, che tutto l' uni-

universo fabbricato da Dio con tanta sapienza, e onnipossanza ritorni al suo niente, che tutti gli Angioli, e Santi abitatori del Paradiso cadano da tanta gloria, che tutti gli Uomini viventi sopra la terra vadano a piombar nell'Inferno. Maggior male di tutto questo è un sol peccato veniale, perchè questo è male, che tocca Dio, e quello è male, che tocca le creature. E quanto Iddio è maggior delle creature, le quali tutte assieme innanzi a lui sono meno di un atomo; tanto un minimo male, che tocchi Dio, è maggior di qualsisia male, che tocchi le creature. Iddio venialmente offeso prepondera in ragion di male e all' universo annientato, e a tutti gli Angioli, ed Uomini privi dell' eterna felicità, e cruciati laggiù nell'inferno. Vedete mò se debbasi temere e fuggire il peccato veniale.

Oltre di che riflettiamo ai danni, che ci cagiona. Qualor si commette, lascia subito macchiata l' anima, e dove prima stando in grazia era oggetto di rara bellezza, ora viene alquanto denigrata, e fa lo stesso, che la scabbia in un volto avvenente, una spruzzatura di fango sopra una pittura di buona mano: quantunque non privi l'anima della grazia, nè d' alcun grado di essa, le toglie però, o mortifica quel lustro, e leggiadria, che viene all' anima dalla grazia; con che la rende meno piacente agli occhi di Dio.

Andiamo innanzi. Se il peccato veniale non discioglie l' amicizia fra Dio, e l'anima, come fa il peccato mortale, toglie però alcune conseguenze dell' amicizia con gran danno dell' anima. Immaginiamoci due amici, uno offende l' altro leggiermen-

te.

te. L'offeſo benchè rimanga amico ſoſtanzialmente, non ha però con l'offenſore la famigliarità, e comunicazione di prima. Per il peccato veniale non laſcia Dio d'eſſere amico dell'anima, ma laſcia di eſſerle dimeſtico, e di comunicarſele come per l'addietro, e quindi procede il maucar delle viſite, e conſolazioni ſpirituali, il ſopravvenire di tentazioni, di ſcrupoli, di aridità, il diminuirſi di quella protezione ſpeziale, che ha Dio de' Giuſti. La ſcabbia ſe non mette in abbominazione, fa che ceſſino le carezze.

Ritrae in oltre l'anima dal bene e dal ſuo avanzamento ſpirituale. Si ſolleverebbe queſta all' unione con Dio, s' avvanzarebbe nella virtù, e perfezione, diverrebbe ſanta, e il peccato veniale la tiene indietro, coſicchè ritruovaſi ben ella ſvogliata per la Orazione, ſi ſente tiepida nel divino ſervizio, va mancando or in queſto ora in quell' altro eſercizio, e arriva, oh Dio! appoco appoco a rilaſciarſi dal primo fervore, a cadere in frequenti colpe veniali, e diſporſi alla colpa mortale. Qual' effetto più ſpaventevole di queſto, ridurſi in iſtato di perdere la grazia, e la ſalute? Queſto riſchio corſe S. Tereſa ne' ſuoi anni più giovanili per certe vane amicizie, che non trapaſſavano i limiti della colpa veniale, come poi le rivelò il Signore, con moſtrarle nell' inferno il luogo, in cui ſarebbe caduta, ſe non aveſſe troncate quelle amicizie.

Bramate vieppiù conoſcere la malizia del peccato veniale? oſſervatela dai gaſtighi. Siccome dai gaſtighi dati dalla umana Giuſtizia, ſi deduce la qualità de' delitti; così dai gaſtighi dati da Dio in queſta, e nell' altra vita per il peccato veniale, ſi de-

ve

ve dedurre, quale sia in sè stessa una tal colpa. Dalle sante Scritture, e dalle vite de' Santi abbiamo gastighi gravi dati in questa vita per colpe veniali. Sappiamo che nell' altra vita è punito il peccato veniale con le pene atroci del Purgatorio. Dunque non è sì picciolo il dispiacere che si fa a Dio peccando venialmente, mercecchè ne' suoi stessi amici, e figliuoli, nell' anime sue spose dilette lo punisce con tanto rigore. Ed appunto rivelò il Signore al B. Enrico Susone: Se l' uomo conoscesse quanta gran pena si dia nel Purgatorio ad un solo peccato veniale, piuttosto che peccar venialmente, si contentarebbe di lasciarsi ogni dì troncare il capo e dar nuova morte.

Ora stringiamo l' argomento. E sarà dunque vero, che un Ecclesiastico chiamato alla perfezione, figliuolo e fratello di tanti Santi Cherici, e Sacerdoti, che fa professione di seguir Cristo più da vicino, che si pasce frequentemente alla mensa dell' Altare, che ha tanta copia di ajuti spirituali, commetta un peccato veniale? Oh quanto mai la di lui colpa benchè veniale si aggrava! E perchè egli lo commette? per conseguire una picciola soddisfazione, per fuggire un picciolo travaglio, per una bugia giocosa, per una picciola distrazione nell' orare, per non mortificare una picciola curiosità. E per sì poco mi farò reo di un sì gran male? E perchè non l' avrò a fuggire, nè mai dar motivo occasione agli altri di commetterlo, sapendo che il mio Dio è l' offeso? Nò nò Amor mio, mio Gesù, non più per l' avvenire, non più avvedutamente alcun peccato.

ESA-

ESAME PRIMO.

Sopra lo Spirito Ecclesiastico.

LA Provvidenza divina ella è ripiena di soavità, nè mai chiama alcuno ad uno stato, che nogli dia lo spirito, e la grazia necessaria per adempierne le obbligazioni. Ella associa a Moisè parecchi personaggi per governare il suo popolo, e ne partecipa subito del di lui spirito, della sapienza, e del suo lume. Lo spirito ecclesiastico è una participazione abbondante dello spirito di nostro Signore sommo Sacerdote. Questo Spirito ci dà un alta stima del nostro stato, un affetto particolare pe le virtù, che a questo maggiormente convengono, un grande amore alle sue funzioni con la facilità di ben eseguirle. Esaminatevi un poco da questi segni, se in voi vi sia lo spirito ecclesiastico, e riconoscete i vostri mancamenti quantunque piccioli per emendarli.

Avete avuta in voi questa participazione dello Spirito di Gesù sommo Sacerdote, cosicchè vi sia stata in voi la disposizione di sagrificare voi stessi continuamente, e dare come lui, i vostri sudori, il vostro sangue, e la vostra vita per la gloria del suo divin Padre, e per la salute degli uomini?

Avete avuta tutta la stima, che ricerca la sua eccellenza, e la sua eminente santità, riconoscendo il vostro stato come il più sublime, ed il più santo di tutti gli altri stati, giudicandovi sommamente onorato, ringraziandolo mai sempre, e nulla più temendo, se non se di abusarvi di un tal

fa-

favore con una vita ſenſuale, e mondana?

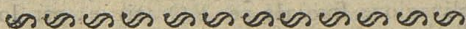
Avete nodrito un particolar affetto alle virtù, che a queſto maggiormente appartengono, una Religione perfetta, una Angelica purità, un zelo ardente per la gloria di Dio, e per la ſalute dell' anime, un amor ſviſcerato per la Chieſa, una inclinazione ſpeziale per l' Orazione, per lo ſtudio, e per la fatica?

Qual fu l' amore alle voſtre funzioni, quale la ſtima in diſcorrerne, quale la premura per ſaperle ben eſercitare? Siete ſtato pronto a praticare tanto le più abiette e vili negli occhi degli uomini, quanto le più nobili e riſplendenti?

Avete avuto il buon deſiderio di acquiſtarle, imparandole con qualche premura, eſercitandovi con aſſiduità, non ricuſando di ſommettervi a quelle difficoltà, che talvolta ſi trovano ne' principj, e non traſcurando induſtria alcuna per farle facilmente, e con buona maniera? In fine ſiete voi ſtato alieno dallo ſpirito del mondo, cioè dall' amor de' piaceri, degli onori, e delle ricchezze, mentre lo ſpirito del mondo aſſolutamente è incompatibile con lo ſpirito Eccleſiaſtico, dicendo l' Apoſtolo: *Nos autem non ſpiritum hujus mundi accepimus, ſed ſpiritum qui ex Deo eſt?*

Mio Dio, non vi ha coſa più neceſſaria in tutti li ſtati, che averne lo ſpirito: ma queſta neceſſità ſembra ancor maggiore per lo ſtato Eccleſiaſtico, di quello che per gli altri, imperocchè non v' è alcun altro, che ſia più ſanto, le di cui funzioni ſieno più frequenti, e le di cui obbligazioni ſieno più difficili a ſoddisfarſi. Fatemi ben comprendere, o mio Dio, la infelicità, e la diſgrazia di un Eccleſiaſti-

co,

co, ch' è privo di questo spirito, affinchè se mi ritrovo privo, faccia almeno tutti gli sforzi per ottenerlo, e nulla trascuri per conservarlo, onde con perfezione adempisca ad ogni mio dovere, sicchè non v' abbia mai a disgustare nemmen leggiermente.

MEDITAZIONE SECONDA

PER IL DOPO PRANSO.

Sopra i peccati proprj.

I.

COnsidera Anima mia, che questa meditazione è tutta fatta per te, e tu ben sai come stai innanzi a Dio, e quante ne hai fatte nel corso della tua vita. Vedesti che gran male è il peccato, l'aver offeso quella Bontà infinita; rivolgi dunque a te medesima lo sguardo, e senza discendere troppo al minuto, ma così in generale, guarda come chi dall' alto mira una gran pianura, senza discernere in particolare cos' alcuna, guarda un poco la gran massa de' tuoi peccati commessi secondo l' età.

Tu forse cominciasti ad offender Dio, prima ancor di ben conoscerlo, e dopo averlo conosciuto tuo Creatore, tuo amantissimo Padre, tuo terribile Giudice, l'hai offeso peggio che mai. Che hai fatto nella tua gioventù, anzi che non hai fatto? Puoi ridire col Profeta: *Inquinatæ sunt viæ meæ omni tempore*. Ho imbrattate co' miei pec-

peccati tutte le caſe, dove abitava: tutte le ſtrade, che ho paſſeggiate: le ſcuole, che ho frequentate; le ville luoghi di mia ricreazione puzzano de' miei peccati. Anche de' miei peccati ſon lorde le Chieſe; anche ne' Sagramenti ſi accrebbero i miei peccati. In tempi più ſanti di Paſqua, di Giubbilei ho peccato, e mi ſono forſe ſervito della occaſione de' Giubbilei per commettere eceſſi più enormi. Nè anche la Settimana ſanta ho laſciato le occaſioni de' peccati, ma le ho depoſitate per ripigliarle. Mio Dio! Che coſa è mai queſta? Se nato foſſi per offendervi, non per ſervirvi, poteva io fare di peggio? Confeſſo innanzi a voi, che le mie iniquità ſi ſono moltiplicate ſopra i capelli del mio capo. Peccai sì, mio Dio, *peccavi nimis*, pur troppo peccai con tanti penſieri vani, ſuperbi, vendicativi, e impuri: pur troppo peccai con tante parole riſentite, doppie, equivoche, diſoneſte: pur troppo peccai cogli occhi curioſi, vagabondi, e immodeſti: peccai con l'orecchio, con la gola, col tatto, con tutti i ſentimenti del corpo, e potenze dell'anima: peccai con tante opere di ſcandalo, e d'iniquità, con tante ommiſſioni de' miei doveri, ed obblighi ec.

Ve ne dimando perdono mio Dio, cotanto offeſo da me ne' voſtri attributi. Vi ho offeſa Bontà divina, abuſandomi di voſtra miſericordia infinita. Vi ho offeſa divina Immenſità, peccando nel luogo ſteſſo, dove eravate preſente, e ſotto ai voſtri puriſſimi occhi. Divina Pazienza compiacetevi di eſſere infinita, altrimenti io diſpero di mia ſalute per la moltiplicità di mie colpe. Vi chieggo perdono divina Giuſtizia, mentre non mi ſono curato de' voſtri

ſtri gaſtighi . Perdono divina Onnipotenza, che ho tante volte con le mie iniquità ſtrapazzato . Perdono divina Santità, cui ho fatto vedere tante immondezze.

Penſa, anima mia, ſe uno aveſſe fatta a te la milleſima parte delle offeſe, che faceſti al tuo grande, buono, e creatore Iddio, l' avreſti tu tollerato, ſenza farne riſentimento ? E Iddio tanta pazienza con te? Per tanto tempo ti ſopportò, e ti ſopporta ? Che riſoluzione prendi ?

II.

CONſidera, anima mia, le circoſtanze de' tuoi peccati . Hai offeſo il tuo Dio, dopo tanti benefizj, che ſi è compiaciuto di farti. Non è egli vero, che quando in caſa tua v' era l' abbondanza, godevi ſanità perfetta, vivevi in età fiorita, in vece di ſervirlo ed amarlo, vieppiù l' offendeſti ? Non è egli vero, che dopo averti chiamato a ſervirlo nello ſtato Eccleſiaſtico, dichiarato per ſuo favorito ed amico, ſomminiſtrati tanti mezzi per la propria ſantificazione, peccaſti in faccia alle divine iſpirazioni, ch' erano tante voci di Dio, che ti diſtoglievano dal peccato, peccaſti contro Dio, contro la coſcienza, contro la cognizione, ed il rimorſo del male, ch' eri per fare. Chi 'l crederebbe ? Peccaſti non ſolo per fragilità, ma per profonda malizia, penſando, ſtudiando, architettando il modo di peccare. Quante volte un peccato non aſpettava l' altro, e il primo chiamava il ſecondo, e il terzo con tanta facilità, come ſe il peccare foſſe bevere un ſorſo d' acqua : *Bibiſti iniquitatem, ſicut aquam.* Quaſicchè poi non baſtaſſero i miei peccati, inſegnai a tanti il peccare; ho indotti

tan-

tanti al peccare coll'esempio, colle parole, colle ommissioni. Non avrei mai ardito di subornare un servidore altrui a ribellarsi contro il proprio Padrone, e tanti ne ho distolti dal servire a Dio, e per soddisfare alle mie passioni, e colle lusinghe, e colle minacce non dubitai di rapir l'anime dal costato di Gesù, per metterle in braccio al Demonio.

Finalmente fui s'imperversato nelle colpe e offese del mio Signore, che ho più volte giurato di far peccati, giurai di far vendetta, promettendo a Dio di offender Dio. Oh cecità incredibile in mente ragionevole! Come se poi i miei peccati fossero una bella cosa, quante volte me ne sono vantato nelle conversazioni, fingendo anche peccati, che non avea mai commessi, per parere uomo di spirito, di brio, e con più verità un maggior nemico, e disprezzatore di Dio?

Ah Dio mio, mio Dio *Propitius esto mihi maximo peccatori*. Non è egli vero, che siete venuto al mondo per salvar i peccatori? Ecco che io sono il primo di tutti. Se avessi fatto la metà di questi gravi insulti al minimo della terra, non ardirei di comparirgli avanti. E come comparisco con volto franco al cospetto dell' Altissimo, del mio Creatore, e Redentore: *Commissa mea pavesco, & ante te erubesco.*

III.

CONsidera, anima mia, la grande pazienza di Dio nel tollerarti, e discorri un poco teco stessa così: Oltre i benefizj, che Iddio continuamente mi ha fatto nel tempo stesso, in cui io stava peccando, da quanti mali egli mi preservò, che meritavano giu-

stamente li miei peccati. Meritai di perdere la sanità per tanti vizj, e voi mio Dio me l'avete conservata. Meritai di perdere i beni di fortuna con tanto abuso, che ne feci, e voi mi avete sempre mantenuta l'abbondanza. Meritai di perdere la riputazione, con lasciar che si scoprisse qualche mio peccato vile, e vergognoso, e voi avete trovata maniera, che restassi al coperto per mantenermi l'onore. Abbiamo quasi fatto a gara: Voi mio Dio a farmi ogni sorta di bene, ed io a farvi con tanti oltraggj tutto il mal che potea.

Che altro mi resta pertanto dopo tanti peccati, senonchè risolvermi ad abbracciare una vera penitenza, cioè convertirmi di cuore al mio Dio. Non basta nò la penitenza di voce, nè qualche tenerezza, che si fermi ne' sensi: debbo essere veramente mutato nell'intelletto, disingannato delle massime bugiarde del mondo, debbo essere cangiato nella volontà, svestito di tutti i mali affetti al piacere, all' ambizione, alla vendetta, amando, e facendo quel solo, che piace a Dio.

Fui peccatore di piena malizia, e con perfetta cognizione del male, che operavo, e perchè non metterò io altrettanta applicazione a servire il mio Signore, quanta ne impiegai nell' offenderlo? Dopo tanta avidità in divorar peccati, perchè non sarò io da quì innanzi instancabile nell' opere virtuose, e nel cammino della perfezione Cristiana e Religiosa?

Ah mio Dio. I miei peccati, che sono senza numero, meritano un dolore eterno. I miei peccati, che sono sì gravi, meritano un dolore infinito. Piagnerò dunque questi peccati finchè io viva, e bramo di vivere per poterli piagnere, come si deve: e quan-

e quando ſarò tentato a commettere nuovi peccati, mi ricorderò che ne ho fatti abbaſtanza : *Peccavi nimis*, *Peccavi nimis*. Ah mio Gesù, che tanti anni mi avete tollerato peccatore, e gran peccatore, accoglietemi ora contrito, e amaramente umiliato. Voi avete richiamato alla vita un Lazaro, benchè vi diceſſero: *Jam fœtet*: Chi di me è più fetido, più marcio, più incadaverito nel vizio? Deh per voſtra bontà richiamatemi alla vita della grazia, a cui prometto di non morire mai più. Avete liberati tanti indemoniati, chi ha più ſpiriti maligni indoſſo di me? Liberatemi, come liberaſte la Maddalena penitente, ve ne ſupplico, dalla ſchiavitù di tanti Demonj, ſcioglietemi dalle dure ritorte de' miei vizj, delle mie paſſioni, onde non abbia più in avvenire ad offendervi. Dirovvi con S. Bernardo: *Da miſericordiam miſero, & pœnitenti, qui tandiu peperciſti peccatori.*

LEZIONE SECONDA.

Sopra i peccati de' Cherici, e Sacerdoti.

LA colpa mortale commeſſa dall' Uomo è ſempre in sè ſteſſa graviſſima, perchè offeſa, e diſguſto di Dio, e ridonda in diſpregio, e diſonore dell' Altiſſimo; in perſona però del Cherico del Sacerdote peſa molto più, ed il Signore chiamaſi aſſai più offeſo ed ingiuriato. Oſſervatene le ragioni. Non è egli vero, che i Cherici, e Sacerdoti ſono ſtati chiamati, e aſſunti da Dio per eſſere ſuoi dimeſtici, ed intimi amici nella ſua caſa, che ſono ſtati coſtituiti in terra per ſuoi legittimi Miniſtri, Amminiſtratori confidenti del ſuo Patrimonio, diſpenſatori del ſuo preziosiſſimo Sangue? Egli li ha dichiarati per ſuoi commenſali, e gli fa ogni giorno ſedere alla ſua tavola, dando loro cotidianamente il ſuo Santiſſimo Corpo in cibo, ed il ſuo diviniſſimo Sangue in bevanda. Li guarda, e li ſtima come la pupilla dell' occhio ſuo, e gli dichiara come tanti Dei ſulla terra, e come ſuoi Legati preſſo gli Uomini.

Or preſuppoſta queſta verità, quale e quanto ſarà mai il diſguſto, che dà a Dio un Sacerdote, il quale eſſendo tanto ſuo familiare, ed intimo, l' offende con colpa mortale, ch' è lo ſteſſo che dire, lo diſonora, lo diſpreggia, calpeſta la ſua ſantiſſima volontà, e ſi rivolge contro di lui a ferirlo a maltrattarlo? Che ingiuria graviſſima, che iniquità enorme? Il delitto proditorio fu maiſempre ed è una ſcelleraggine, che meritò il biaſimo, e l' abborrimento di tutte le nazioni: or tale appun-

to è la colpa di un Ecclesiastico. *Si inimicus meus*, così egli se ne lamenta per il suo Profeta, *maledixisset mihi*, *sustinuissem utique*. Che machini contro il suo Re un Uomo della plebe, quantunque sia gran male, non reca tanto cordoglio; ma che uno de' suoi più cari, e favoriti gli machini la morte, questo è un delitto atroce, cui non v'ha lingua capace a spiegarlo. Ma quanto di gran lunga maggiore non sarà il peccato, il tradimento di un Sacerdote, che cerca di dar la morte al suo Signore, che cotanto lo favorì? Disse Cristo a S. Brigida, che tali Sacerdoti, non sono suoi Sacerdoti, ma veri traditori, mentre co' peccati loro lo vendono, e lo tradiscono come Giuda.

So che ancor tu inorridisci solo al pensare il barbaro tradimento dell' Apostolo infedele, il quale giunse a tradire il suo Maestro, il suo caro Padre. Ma di grazia osserva quanto maggiore è la tua malizia. Una sol volta consumò Giuda l' orrendo tradimento, e tu quante volte lo hai tradito? Quante volte ti sei alzato dalla mensa dell' Altare, dopo esserti cibato delle carni di quell' immacolato Agnello, e sei andato a tradirlo, ad offenderlo? Vendè l' empio il suo Maestro per il prezzo di trenta monete d'argento; e tu quante volte per minor prezzo di questo, per un vile interessuccio, per un gusto momentaneo, per un breve diletto, per un puntiglio da niente l' hai venduto, ed offeso? Appena commise l' esecrando attentato conobbe l' errore suo, e disse *Peccavi*, quantunque poscia disperò del perdono. Ma quanto tempo è, che tu stai sempre macchinando contro Dio, e non hai ancor detto con

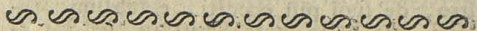
risoluzione efficace *Peccavi?* Sarebbe dunque tempo ormai che ancor tu gridassi dal profondo del cuore con speranza del perdono, *Peccavi tradens sanguinem justum.*

Cresce però vieppiù il peccato del Sacerdote per la somma ingratitudine, da cui viene accompagnato. Quanto più uno riceve grazie, doni, e benefizi, e a questi corrisponde con ingratitudine, tanto è di maggior peso, e più grave la sua colpa. Chi può mai rammentare le divine beneficenze dimostrate da Dio verso un Sacerdote? Egli lo ha sublimato sopra i Re della terra, lo ha esaltato sopra gli Angioli, l'ha reso simile nella dignità alla gran Vergine Madre Maria, gli concedette podestà sopra il suo Corpo, e Sangue, gli consegnò le chiavi del Paradiso, lo costituì in una dignità sì suprema, che maggiore non v'è in terra, rendendolo come un Dio terreno. Quando dunque egli pecca, e offende quel Dio, che sì lo ha esaltato, quanto non cresce mai nel peso, e nella gravezza la sua colpa per cagione di questa ingratitudine! Disonorare sì villanamente chi tanto lo ha onorato! Vilipendere, chi lo rese sì glorioso? Oltraggiare chi gli ha posto la corona in testa? Opprimere e calpestare chi lo elesse per suo amico, e confidente? Ah che non si trova bilancia, che porti tanto peso, non v'è intelletto creato, che appieno capisca di tal colpa! *Hæccine reddis Domino Popule stulte, & insipiens?* Questa è la moneta, con cui pagasti, e corrispondesti ai benefizj divini? Questo è l'onore che gli hai reso? Oh ingratitudine la più nera, e mostruosa, che rinvenire si possa!

Finalmente aggiungete la maggior cognizione di Dio, e de' Sagrosanti Misterj, che

che ha il Sacerdote ſovra il rimanente del Popolo, e quindi raccogliete quanto ſia più grave la ſua colpa. Nò non ingiuria cotanto la Divina Maeſtà, chi pecca per ignoranza, quanto chi pecca per pura malizia. Fu graviſſimo il peccato di Lucifero, perchè avea gran cognizione di Dio, e furono gravi molto i peccati del Popolo Ebreo, perchè eſſendo ſtati fatti degni di conoſcere il vero Dio, e la gloria ſua, nogli diedero quell'onore, che a lui ſi doveva, ma l'oltraggiarono con offeſe, e peccati. Or che diremo delle colpe di un Cherico, di un Miniſtro di Dio, il quale per la unione, che paſſa tra lui, e Dio, e per ragion dell'uffizio che tiene, riceve da Dio maggiori, e più chiare cognizioni, e lo fa partecipe mediante la iſtruzione, e ſcienza, che acquiſta per eſſere ſuo Miniſtro, de' ſuoi più occulti, e ſublimi Miſterj, che nella ſanta Scrittura, ne' Sagramenti racchiudonſi, chiamato da Criſto Lucerna acceſa, e poſta ſul Candeliere affine d'illuminare, e partecipar il lume, e la cognizione di Dio agli altri ad eſſo comunicata? Può egli ripetere: *Incerta & occulta ſapientiæ tuæ manifeſtati mihi;* e ben lo ſai quante volte hai fatto partecipi gli altri di queſto lume, comunicaſti ad altri la cognizione di Dio, hai dimoſtrato, e nelle prediche, e ne' Catechiſmi, e nelle private iſtruzioni ad altri la gravezza del peccato, iſtruendo or queſto or quello ne' Miſterj della Fede, nell'oſſervanza della Legge, nella fede, ſperanza, ed amore, che deve il Criſtiano avere verſo Dio. E dopo tutto queſto lo hai offeſo più, e più volte, e in mezzo a tanti lumi, a tante cognizioni hai diſpreggiato la ſua legge, ed hai conculcato quel Sangue ſteſſo, che

offeriſci ogni giorno ſull' Altare in eſpiazione de' peccati del mondo.

Altro dunque non reſta, ſenonchè preghi iſtantemente il Signore, acciocchè ti accreſca il lume, onde poſſi conoſcere al vivo quanto gravi ed ingiurioſe ſieno ſtate a Dio le tue colpe, e che gli domandi la grazia di piagnerle di vero cuore, e farne condegna penitenza. Procura di concepire un ſanto orrore alla colpa, con allontanarti dalle occaſioni, e tagliare tutti i lacci, che ti tengono avvinto, cioè gli abiti cattivi, acciocchè non ti avvenga di dover un giorno provare quanto orrenda ſarà la pena laggiù nell'inferno corriſpondente alla gravezza delle tue colpe, perchè ſtarei per dire, che un Inferno è poco per punire i peccati di un Sacerdote.

ESAME SECONDO.

Sopra la Tonſura Chericale.

LA Tonſura, che per mano del Veſcovo avete ricevuta, fu un atto quaſi ſimile alla Profeſſione Religioſa, e ſiccome queſti ſogliono rinovare ogni anno i loro voti, così non ſarà fuor di propoſito che ancor voi rinovate la voſtra profeſſion Chericale. Queſto è un mezzo ſuggerito da' Santi per riparare i difetti della prima profeſſione già fatta, e per ſtabilirſi nello ſpirito della propria Vocazione.

Eſaminate un poco dalle diſpoſizioni, con cui avete preſa la Tonſura; da quelle, che avete avuto dopo di averla ricevuta; e da quelle, che avete ancora preſentemen-

te, quanto importi rinovare ogni anno la vostra profession Chericale.

Avete voi ricevuta la Tonsura senz'alcuna preparazione, senza sapere ancora ciò, ch' ella fosse, o senza esaminare se Iddio vi chiamava?

Vi siete voi presentato soltanto per obbedire a' vostri parenti, per sgravare la famiglia, per vivere con maggior comodo, e libertà, piuttostochè per servire a Dio, e alla sua Chiesa?

Vi siete voi impegnato con questa dannata oppinione, ch' egli è sempre bene il farsi ordinare colla prima Tonsura, perchè ella è una cosa, che non può nuocere nel mondo, e che all' occasione può servire per aver un qualche Benefizio?

Dopo di essere stato ordinato, avete avuta sovente difficoltà a comparire Ecclesiastico, e quindi schivato di portarne li segni esteriori, cioè la Tonsura, e la Veste?

Avete avuta vergogna di praticarne le funzioni, principalmente quelle che non hanno troppo del grande, e che vi sono sembrate troppo dimesse?

Avete quindi vissuto di una maniera più santa, più edificativa, più disimpegnata dal mondo, da' suoi divertimenti, dalle sue pompe, secondo l' obbligo che la Chiesa impone agli Ecclesiastici?

Non è egli vero, che sino al presente non ne foste ancora ben convinto di questa verità, cioè che siete obbligato di condurre una vita più perfetta dei secolari, e che corrisponda alla sublime santità del vostro stato?

In vece di prender piacere, ed aver per onore l' esercitarvi nelle vostre funzioni ancorchè basse e vili agli occhi del secolo,

non vi formate una materia di pena, e di confusione secreta, bramando nell' intimo del cuore il momento l' occasione per poterſene diſpenſare?

Finalmente non conviene confeſſare, che ſperimentate mai ſempre diverſe debolezze, le quali vi debbono far temere, che tutti li voſtri propoſiti non ſieno di lunga durata, e che vi trovate in un gran pericolo di riaſſumere ben preſto lo ſpirito mondano, e di perdere quello della voſtra vocazione?

Mio Dio, quanto mai di buon cuore io mi riſolvo di rinnovare ogni anno la mia profeſſione, che feci nel ricevere la Tonſura, mercecchè ella mi apre l' incontro di proteſtarvi ſempre di nuovo, che non voglio che voi per mia eredità! Sì mio Dio. Io ſono tutto voſtro, nè deſidero altro che voi, ve lo proteſto riſolutamente, coſicchè in tutti li giorni della mia vita non laſcierò di ripetere: *Dominus pars hereditatis meæ, & calicis mei, tu es qui reſtitues hereditatem meam mihi.*

GIOR-

GIORNO TERZO.

MEDITAZIONE PRIMA

PER LA MATTINA.

Sopra la Morte.

I.

COnſidera Anima mia, che non v'è coſa nè più certa, nè più inevitabile della Morte. La Sentenza è già pronunziata, che tutti abbiamo a morire. E' un gaſtigo, da cui neſſuno può ſottrarſi, ed è una legge generale, in cui io ſono pure compreſo. Biſogna morire: parola terribile! ma con tutto ciò quello, ch'è di più terribile nella morte, non è preciſamente la morte ſteſſa, ſono le ſue conſeguenze.

La morte in sè ſteſſa è una intiera ſeparazione da tutte le coſe del mondo, dalle ricchezze, dagli onori, da' piaceri, dagl' impieghi, da' parenti dagli amici, da' negozj, da tutto ciò in ſomma, che fa la vita temporale dell'Uomo. Ma ciò poco monta, quando non vi foſſero le di lei conſeguenze. Queſte la rendono formidabile, perchè ſono eterne, imperocchè il momento, che ſarà per me il fine di queſta vita preſente, ſarà nel punto ſteſſo per me il principio di una eternità, o beata, o infelice. *Nella parte, in cui caderà l' albero, ivi reſterà*; e nell'iſtante che ſi potrà dire di me con verità, egli è morto, ſi po-

si potrà soggiugnere colla stessa certezza; Ecco la sua sorte decisa avanti a Dio, eccolo per sempre o predestinato, o reprobo.

Quello, che deve ancora raddoppiare il mio spavento si è, che io non so quando abbia a farsi la formidabile decisione della mia sorte, perchè non so quando debba morire. Non vi è giorno ora, e momento, che non possa essere l'ultimo per me, momento da cui dipende o l'essere salvo per sempre, o perduto senza rimedio. Ora che ho io fatto sino al presente per dispormi alla morte, e che faccio anche in questo punto? Son io attualmente in istato di morire, e vorrei attualmente morire nello stato in cui sono? Che mi risponde la coscienza? Che mi rinfaccia? Ah che mi fa tremare, se questo fosse il punto della mia morte. Debbo dunque appigliarmi a metter in ordine le cose dell'anima mia, e prendere senza indugio tutte le necessarie misure. Se conosco la importanza di ben morire, nè so in qual ora abbia a morire, perchè non mi metto in quelle disposizioni, che sono necessarie a ben morire?

I I.

CONsidera, Anima mia, che la morte de' peccatori secondo la espressione dello Spirito Santo non solo è cattiva, ma pessima. Pessima per la perturbazione, che gli agita, pessima per la disperazione della Divina Misericordia, pessima per le sorprese della morte, e sommamente pessima per la impenitenza, nella quale muojono. Ora la morte di un Ecclesiastico dopo una vita imperfetta, e negligente non ha ella a proporzione tutti questi caratteri?

Che

Che fondamento di perturbazione per un Cherico, Sacerdote in punto di morte il non aver fatto quasi cos'alcuna di ciò, cui era obbligato dal suo dovere? Essere vissuto nello stato Ecclesiastico senza punto avvanzarsi nella strada della perfezione? Essersi separato dal mondo, e nullameno nel fine de' giorni suoi ritrovarsi sì vacuo dello spirito di Dio, e tanto pieno delle idee, e dello spirito del mondo, come se avesse passata la sua vita col mondo?

Averà egli ricorso a Dio. Ma questo appunto vieppiù lo conturba, e lo agita, perchè sa con quanta dapoccaggine lo ha servito. Mille peccati gli vengono alla mente, cui prima battezzava per scrupoli. Mille dubbj da lui prima disprezzati gli lacerano il cuore, e se tutto ciò non se gli presenta in particolare, presentasi in generale con una confusione, che lo spaventa, ed estremamente lo imbarazza. Tutto gli diviene sospetto, le sue Confessioni passate, le sue Comunioni, le corrispondenze mantenute, i suoi ministerj praticati all'Altare, sulla Cattedra, le conversazioni, i divertimenti, le sue ommissioni, tutto gli torna al pensiero, e di tutto trema e paventa. Se avviene, che talun procuri d'ispirargli confidenza in Dio, e nella sua misericordia, non sa come concepirla, perchè gli resta sempre nell' anima una oscurità, una incertezza, una rimembranza di sue obbligazioni, e un rimprovero di sue trasgressioni, un timore de' divini giudizj, che lo mette in consternazione; cosicchè se non giugne fino alla disperazione de' peccatori del secolo, il r ggio di speranza, ch' egli conserva, è molto debole, e non ha quasi forza per sollevarlo.

Oh qnanto sono incomprensibili i divini

giu-

giudizj! Che sia di te Anima mia, se si avvicinasse la morte? Saresti tu forse soggetta a sì terribile, e pessima morte? Quanti Ecclesiastici simili a te non sono morti nella loro rilassatezza, nella lor tiepidezza, ne' loro abiti cattivi, e pericolosissime disposizioni di mente, e di cuore? Quanti ancora avendo in tempo di morte tutto il comodo di ravvedersi, e di munirsi co' Sagramenti della Chiesa, si sono veduti riceverli per l'ultima volta colla stessa indifferenza, e freddezza, che avevano avuta nel corso della lor vita! Ah che se non mi emendo, ma continuo a vivere come feci per lo passato, assolutamente verrà a verificarsi quella massima generale, e vera, che come si è vissuto, così si muore. Come vivo? Come voglio vivere in avvenire? Ecco la maniera, della quale io morirò.

I I I.

CONsidera, Anima mia, che quanto la morte de' peccatori è pessima, tanto la Scrittura insegna, che la morte de' Giusti è preziosa avanti a Dio. Preziosa, perchè muojono senza verun attacco, e senza dispiacere. Preziosa, perchè muojono in una confidenza piena di consolazione, e di dolcezza. Preziosa, perchè nell' esercizio delle più eccellenti virtù. Preziosa, perchè muojono nella grazia di Dio, e col dono inestimabile della perseveranza. Tale sarà la morte di un Ecclesiastico fervente, e fedele. Egli ravvisa la morte come il fine delle sue pene, e il principio di sua felicità, e la considera come un passaggio dal

luo-

luogo del suo esilio alla sua patria beata.

Di che può mai egli temere? Se data la gloria di tutto a Dio, si vede arricchito de' tesori, e de' meriti acquistati nel corso della sua vita. Tutti si uniscono innanzi agli occhi suoi, e lo colmano di una gioja interiore, che gli mitiga i dolori della morte. Tutti li suoi pensieri sono rivolti al Cielo, a cui egli aspira, e Iddio con la quiete interna gli dà anticipatamente un saggio di quella felicità eterna, che lo aspetta.

Che unione non passa tra lui, e Dio? Se istruito di buon ora nell'esercizio pratico delle virtù, raccoglie allora tutto il frutto delle sue fatiche. Benchè moribondo, e ridotto dalla violenza del male ad un' estrema fiacchezza, non ha punto di difficoltà di alzarsi a Dio, di sagrificarsi a lui, e di fargli un intiero e grato sagrifizio della sua vita. Per poco che se gli parli di Dio, il suo cuore ad un tratto prende fuoco, e s'infiamma.

Con una grazia in fine superiore a tutte le grazie muore nella perseveranza finale, ch'è la consumazione di sua perseveranza, e della sua costanza nell' adempimento perfetto di tutti li suoi doveri. Così muore amico di Dio, fra le braccia di Dio, nel seno di Dio, in cui va a riposarsi l'anima sua. Anima per ben tre volte beata, mercecchè vedendo, godendo, e amando il suo Dio, viverà in eterno cogli Angioli, e Santi, a benedire, a glorificare l'eterno vivente Iddio ne' secoli de' secoli.

Dimmi un poco anima mia, vi è forse tempo da prendere per deliberare quale di queste due morti devi tu desiderare, e scegliere? Eppure tale è la mia miseria, o

mio

mio Dio, che bramo una ſanta morte, e ve la domando, ma non per queſto mi riſolvo a menare una ſanta vita. Eppure biſogna volere l'uno, e l'altro inſieme, altrimenti ſecondo l'ordinaria voſtra provvidenza voi non concedete l' uno ſenza l'altro, ed è una ſolenne pazzia il prometterſi una morte da giuſto, e non vivere una vita da giuſto.

Fatemi comprendere il pericolo, a cui mi ſono eſpoſto di morir malamente con una vita sì languida, e fredda nel voſtro ſervizio. Temo, è vero, la morte, ma perchè amo la vita, ma queſto timore è puramente naturale, ma non criſtiano, e religioſo. Non così temevano i voſtri Santi la morte, nè queſto è il timore, che debbo averne. Poco m'importa il vivere, l'unico ſolo che m' importa infinitamente è il ben vivere, e morire da buon Eccleſiaſtico. Quello, che io dunque debbo temere, ſono le terribili conſeguenze della morte, affine di prevenirle. Felice l'Anima mia, ſe mai ſi ſcorderà di queſto ſanto timore, con qual attenzione, e vigilanza continua non anderà ella paſſando i ſuoi giorni nell'accreſcimento delle virtù, nell' odio di sè ſteſſa, nell'amore di Dio! Piaccia alla voſtra miſericordia, infonderlo nel mio ſpirito, e radicarlo con la voſtra grazia, onde abbia a coglierne il frutto nell'ora della mia morte, acciocchè ſia prezioſa nel voſtro divino coſpetto: *Pretioſa in conſpectu Domini mors Sanctorum ejus*.

LE-

LEZIONE PRIMA

Sopra la Morte.

NOn occorre che ci lusinghiamo, la morte è certa, dev' ella infallibilmente venire. L' avete mai veduta in casa vostra, oppure in casa d'altri? Sì eh? Sappiate che ancor voi dovete passare per questa strada. L'avete veduto giacere nel letto, aggravato dal male, e disperato da' Medici? L' avete veduto ricevere gli ultimi Sagramenti, e col cereo benedetto fargli la raccomandazione dell' Anima? Lo vedeste entrar in agonia, perdere i sensi, incadaverirsi, e fino spirare l'ultimo fiato? Lo vedeste collocato sulla Barra portar alla Chiesa, racchiuso nel sepolcro, e dimenticato da ognuno? Altrettanto accaderà a voi. Morrete, sarete portato sulle altrui spalle, sarete sepellito, e ben presto si perderà di voi ogni memoria presso gli Uomini, come se non foste mai nato. Disingannatevi una volta, ed imprimetevi nel cuore questa verità, che frappoco non vi sarà più per voi alcuna di queste cose, che adesso tanto stimate, amate, e cercate. A che tanto affannarvi, e co' pensieri, e con l'opere per le cose terrene, e sì poco affaticarvi per la vostra salute eterna?

Se dunque la morte è certa, dovete apparecchiarvi di proposito a riceverla. Non potrete dire alla morte, che aspetti un poco, che tardi un giorno, un' ora. Ella non tarda, quando viene punto non vuole aspettare, vuole udienza subito da chichessia, nè la perdona a nessuno. Sicchè dunque volete voi portarvi alla morte con apparecchio, o senza apparecchio? Senz' apparec-

chio

chio nò: ma quando vorrete farlo? Allora? Non è quello il tempo, e farete ogni cosa malamente. Dunque conviene apparecchiarsi subito con metter l'anima vostra nelle mani di un saggio, e pio Direttore, con aggiustar le partite della coscienza, con stabilire la frequenza de' Sagramenti, la lezione delle Vite de' Santi, di qualche libro spirituale opportuno al vostro bisogno.

Quanto è certa la morte, altrettanto ella è incerta, nè si sa, nè puossi sapere quando ella possa venire, se di giorno, o di notte, se nella gioventù, oppur nella vecchiaja. Il Divin Redentore ci attesta, che verrà a guisa di un ladro, il quale viene a spogliar la casa in quell'ora appunto, in cui il Padrone meno vi pensa. In quel tempo appunto, in cui meno vi penserete, vi coglierà la morte: laonde potete dire con verità: Non so, se morirò giovane, o vecchio, in viaggio, oppur in casa, in quest'anno, oppur in questo mese, di malattia, oppur di fulmine. E chi mai può saperlo? Talvolta l'avrete veduta mandar innanzi qualche ambasciata di malattia, talvolta senz' altre cerimonie presentarsi nell' età più fiorita, nel più bello delle fortune, nel colmo degli onori, in tempi importunissimi alla casa, allo stato; eppure convenne bere l'amaro calice, e trangugiarlo per forza fino all'ultima goccia.

Qual conseguenza dovete trarre a vostro vantaggio da questa verità, cioè, che la morte può venire, come, e quando, e dov' ella vuole? Dunque debbo essere sempre apparecchiato. E se non vi siete, come potete metter il piè fuori di casa, se potete dare l' ultimo passo? Come accostar la mano alla bocca per prendere cibo, se po-

tete mangiar l'ultimo boccone? Come mettervi a letto, e dormire, se quello può essere per voi l'ultimo sonno? E' cosa orrenda, dice qui S. Bernardo, vivere un sol momento in uno stato, in cui non vorrei morire! Come mai, Dio immortale e grande! può un Uomo dirò sol ragionevole, un Cristiano, un Cherico, un Ministro di Dio cimentarsi a peccare, sapendo che nel tempo stesso, in cui pecca, può morire, e morire non solo in peccato, ma morire peccando, come sono morti tanti nell'atto stesso di peccare.

So che puoi rispondermi, Son giovane: ma la morte viene forse solamente per via di vecchiaja? Sono forte, ma la morte viene forse solamente per via di debolezza? Quanti, e quanti di ottima costituzione, di buon temperamento si sono veduti in pochi tratti di male soccombere alla falce crudele della morte? Ma via voglio concedervi, che abbiate a morire sul vostro letto. Quante infermità tolgono sulle prime mosse o la favella, o la ragione? Quante malattie sono ingannatrici, e sono le più frequenti, che non si conoscono dai Medici? Quante volte i Medici stessi vanno dissimulando, e tacciono per non contristar l'infermo, e la famiglia? Da tutto ciò raccogliete questa vera massima, che se tutto il tempo di vostra vita lo impiegaste in pensar alla morte, e ad apparecchiarvi, la vita ancor di cent' anni sarebbe corta per un pensiero così importante, e per prevenire tutti quegli accidenti, che possono occorrere.

Questa morte ch' è certa, perchè ha da venire, voglia, o non voglia, ed è incerta, perchè non si sa il tempo, l'ora, il momento, in cui possa venire, ella altresì è unica:

que-

questo è il più terribile della morte, perchè facendosi una sol volta, se una sol volta va male, va male per sempre. *Perijsse semel æternum est*. Se la morte fosse una Comedia, che si prova più, e più volte, e poco importa, se la prova riesce male, perchè v'è tempo ad emendar l'errore, sarebbe degno di qualche scusa, chi vivendo in peccato nulla pensasse alla morte. Ma ditemi, se il ciel vi salvi, potete voi forse morir per prova una volta, e riserbarvi un' altra volta a morir daddovero? Avete voi forse due anime, cosicchè possiate mandar avanti un' anima a tentar quel passo, e ritenerne un'altra, per farlo con sicurezza? Nò nò una sola è la morte, e perciò sarà sempre ardito, e temerario ogni rischio di morir male una volta, e perdere quella sol' anima, che una sol volta perduta, è perduta per tutta la eternità. Oh momento terribile, spaventoso momento!

Da tutto questo credo che ben possiate inferire, quanto necessario sia cominciar da questo punto a prepararsi con diligenza alla morte, a fare adesso in vita abiti buoni di virtù: non contentarsi solamente di vivere in grazia di Dio, nè mai star un sol momento in peccato mortale, ma fare abitualmente con l'esercizio continuo di opere buone una tal vita, che v' abbia a somministrare una ben giusta speranza di morir bene. Tenterà il demonio, il mondo, la carne di togliervi dalla mente, dal cuore un sì santo pensiero, una risoluzione sì necessaria, ma riflettete ogni giorno di grazia, che *Perijsse semel, æternum est*.

ESA-

ESAME PRIMO

Sopra alcuni ſentimenti, e diſpoſizioni per metterſi a letto, e dormire Criſtianamente.

SIccome Gesù Criſto è di tutte le noſtre azioni un perfettiſſimo Eſemplare, da cui dobbiamo prender norma, ed imitarlo, così dovendo noi praticare per legge di natura l' azione del ſonno, acciocchè non ci avvenga di eſercitarla ſenza frutto, e animaleſcamente, ſarà di meſtieri che ne veggiamo prima l'eſempio in Gesù noſtro Maeſtro, e quindi paſſiamo ad eſaminare con quali diſpoſizioni prendiamo il ſonno.

Egli è certo, che noſtro Signore ſi addormentò come noi, preſe egli il ſonno come noi, e tuttochè foſs' egli vero Dio, volle aſſoggettarſi al ſonno per ſantificarlo nella ſua Perſona, e per meritarci la grazia di ſantificare il noſtro. In oltre oſſerviamolo, come ſi ſpoglia delle ſue veſti per diſtenderſi ſopra la Croce, per addormentarſi nella morte, e per ripoſarſi nel ſepolcro. Oh quanto il ſuo amore verſo di noi compariſce rilucente nella elezione, che fa di un tal ripoſo, di queſto ſonno, di queſto letto! Ecco com' egli ſoddisfece per il ripoſo ſenſuale, che abbiamo preſo ſovente nelle creature; ecco com' egli ci meritò la grazia di poter tutti i giorni prendere ſantamente un pò di ripoſo dopo la noſtra fatica. Benedetto ſia egli mai ſempre per tante miſericordie infinite.

Ora eſaminate un poco con quali ſentimenti, e diſpoſizioni vi ſiete poſto a letto. Nello ſpogliarvi delle veſti, ſi acceſe in voi un gran deſiderio di ſpogliarvi dell' Uo-

Uomo vecchio, di voi ſteſſo, de' voſtri attacchi, per onorare lo ſpogliamento di Gesù nella ſua paſſione, e la privazione di ogni coſa, ch' egli ſofferſe nel tempo di ſua vita per voſtro amore?

Vi ſiete conſiderato come peccatore, che non merita di avere veſtimento alcuno, dopo di aver perduta la veſte della innocenza con maggior facilità di quella, con cui ogni giorno vi ſpogliate delle veſti, che cuoprono il voſtro corpo?

Quando vi ſiete poſto a letto, l'avete fatto per onorare Criſto-Gesù, il quale fece queſta ſteſſa azione, e per rendere un omaggio ai Miſterj della ſua morte, e della ſua ſepoltura?

Avete conſiderato il voſtro letto come il voſtro ſepolcro, le voſtre lenzuola come il voſtro ſudario, il ſonno come la immagine della morte?

Con queſta idea avete procurato di entrare in que'ſteſſi ſentimenti, co quali vorreſte trovarvi nell'ultimo momento di voſtra vita?

Avete accettata la morte, e lo ſtato, a cui ſarete ridotto nel ſepolcro, ſeparandovi in iſpirito dal mondo, e deſiderando, che il mondo ſi ſepari talmente da voi, che più non vi conſideri, vi abborriſca, e intieramente di voi ſi ſcordi?

Standovene in letto, e prima di prender ſonno, avete offerto il voſtro ripoſo a Dio in unione di quello, cui egli preſe vivendo fra noi, donandovi a lui per entrare nelle ſue ſteſſe diſpoſizioni?

Siete entrato in quell'abbandono, ch' egli fece del ſuo ſpirito al ſuo Padre, dicendo di cuore ciò, ch'egli diſſe morendo: *In manus tuas, Domine, commendo ſpiritum meum?*

Ave-

Avete seguito il consiglio de' Santi, di non prender mai sonno senza qualche buon pensiero, affine di non averne che de' buoni nello svegliarvi?

Nello spogliarvi vi risplendette mai sempre la modestia, la verecondia, sapendo di essere alla Divina presenza? Vi siete posto a letto senza premettere la sera l' orazione, senz' aver fatto un atto di contrizione di tutti li vostri peccati, senz' aver dato qualche testimonio a Dio percuotendovi il petto, o baciando la terra, segnandovi, e benedicendo in letto, con l' acqua santa, per munirvi contro le tentazioni del nemico in tempo di notte?

Finalmente essendo in letto, l'ultima vostra azione, l' ultima vostra parola, l' ultimo vostro sospiro fu per Gesù, pronunziando il suo santissimo nome, e quello di Maria, abbandonandovi fra le sue braccia per addormentarvi nel suo seno, e prendere in essi il vostro riposo?

Mio Dio, quando considero, che il terzo di mia vita si consuma nel letto, riconosco bene di qual' importanza sia il prender sonno santamente per non perdere un tempo sì considerabile, mettendomi a dormire come una bestia. Fatemi partecipe, mio Dio, delle disposizioni che hanno avute i Santi nel far questa ultima azione della giornata, affinchè questo riposo temporale mi serva per giugnere un giorno a quell' eterno riposo, cui i vostri Eletti goderanno in voi per tutta la eternità.

MEDITAZIONE SECONDA

PER IL DOPO PRANSO.

Del Giudizio di Dio.

I.

COnsidera, Anima mia, che dopo la morte segue il Giudizio di Dio, cioè nello stesso momento, in cui ti separerai dal corpo, dovrai comparire avanti il Divin Tribunale, e presentarti a Cristo Gesù tuo Giudice. Per far questo, non è di mestieri che facci un lungo cammino, nè ti trasporti molto lontano: in qualunque parte morirai, Iddio si farà subito ritrovare per esercitarvi la sua suprema Giustizia. perch'egli è dappertutto, e opera dappertutto egualmente colla stessa possanza. In quel punto sarai circondata dalla Maestà di Dio, ed ella imprimerà in te una viva idea di sua grandezza. Che farai Anima mia a questo passo? In vano penserai di fuggire dalla presenza del tuo Signore, egli ti terrà nelle sue mani, perchè qualunque volta si cada nelle mani del Dio vivente, non se ne può più uscire. Ecco il Tribunale alzato, ove non vi intervengono che soli tre Personaggi, il Demonio, l'Angelo, e Cristo; il Demonio per accusarti, l'Angelo per difenderti, Cristo per giudicarti. Poni attento l'orecchio della mente, e del cuore alla gran verità, e comincia da questo punto a temere, a sospirare.

Ascolta pertanto ciò che ti oppone il Demonio. S. Agostino è di parere, che il primo libro, che ci aprirà in faccia il Demo-

monio, sarà quello del Battesimo, rinfacciando a ciascheduno le proteste, che fece nel battezzarsi. Nel primo ingresso, dirà il maligno avversario, che tu facesti nella Chiesa, presentate ti furono tre solenni rinunzie. Rinunzj tu al mondo, al senso, al demonio? E per bocca del tuo Padrino rispondesti di sì, con dir prontamente *Abrenuntio*. Or dimmi adesso, come, e quando mai osservasti tu queste Rinunzie? Il mondo fu l'idolo tuo, se ne seguitasti le leggi, le idee, le massime, cercando in tutto di piacergli, e di servirlo. Il bel rinunziare, che hai fatto al senso, ed alla carne, compiacendo la tua gola, il tuo corpo, con fare una vita più d' animale, che da Uomo, non che da Cristiano! Nell'età fanciullesca non ammettesti il vizio prima ancor di conoscerlo? Nella tua gioventù qual corvo immondo non ti sei pasciuto di laidezze? Nell' età più matura non crebbero cogli anni gli attacchi, le passioni, i vizj, e le più sordide, e abbominevoli inclinazioni?

A me ancora rinunziasti. Non è così? Mentitore. Ti torni in gola cotesto tuo *Abrenuntio*. Se mi avesti giurata tutta la maggior fedeltà, non mi potevi meglio servire di quello, che hai fatto. Rispondi. Qual fu quel pensiero cattivo, che messoti in capo, prontamente lo discacciasti? A qual tentazione hai tu resistito? Qual occasione hai tu tralasciato? Ti facesti pur schiavo ad ogni mio cenno? Ti suggerj di tacer quel peccato in Confessione, e tu lo tacesti; di non perdonar quella ingiuria, anzi di farne vendetta, e tu mi obbedisti. Che più! Non sei tu stato un altro Demonio con i tuoi scandali, insegnando co' fatti, colle parole la malizia a chi nem-

meno non la ſapeva? Giuſtiſſimo Giudice, conchiuderà il Demonio, giudicate coſtui, e giacchè non volle eſſer voſtro per grazia, ſia mio per la reità di ſue colpe.

Anima mia, che potrai riſpondere in tua difeſa? Ora riſpondi al Demonio, e procura con tutto lo sforzo di ſmentirlo, con dimandare a Dio umilmente perdono, e farne preſto vera penitenza de' tuoi peccati. *Juſte Judex ultionis, donum fac remiſſionis, ante diem rationis.*

I I.

CONſidera, Anima mia, che il tuo buon Angelo Cuſtode comparirà con un picciolo libro di opere buone in mano, ma che alla viſta del gran proceſſo recitato dal Demonio, non ſaprà che dire. Anzi immaginati, che in quel punto coſtretto dal Divino Giudice a prendere le ſue parti, non potrà più difenderti, ma ſolo accuſarti. Ti accuſerà di tanti lumi, e iſpirazioni, che da Dio ti ottenne; di tanti ajuti, ch'egli ſteſſo ti diede, liberandoti da' pericoli di perder la vita, quando forſe eri in iſtato di perdere con la vita temporale ancor la eterna; di tanti rimorſi, e timori iſtillati o prima del peccato, o dopo la colpa; ma che tu ingrato faceſti ſempre il ſordo alle ſue voci, e quanto più egli adempiva l'obbligo ſuo d' illuminarti, difenderti, e cuſtodirti, tu tanto più induraſti il cuore, volendo vivere a modo tuo a ſeconda delle tue paſſioni.

Come teſtimonio di veduta non potrà far a meno di non accuſarti di tante irriverenze, e ſcandali commeſſi nelle Chieſe, del poco frutto raccolto dai Sagramenti, dalla Parola di Dio, della immodeſtia degli

occhi,

occhi, della lingua, della violazion delle feste, e della profanazione del nome santo di Dio, sicchè impegnato ancor egli per la gloria di Dio, dirà: *Exurge Deus, & judica causam tuam.*

Ah che quanto hai meditato sin ora, è un nulla rispetto all' esatto, e minuto esame che si farà di te in quel gran giorno! Vedrò in qualità di Cristiano, e di Ecclesiastico chiamato alla perfezione, quanti obblighi io aveva, de' quali mi sarà domandato conto, quante opere le più divote non saranno esenti da questa ricerca; la minor imperfezione, che vi sarà introdotta, sarà scoperta dall' occhio di Dio. Quel Divin Giudice dal primo istante del mio essere non avendomi mai perduto di vista, nè essendo soggetto ad alcuna dimenticanza, non averà bisogno di tempo per richiamare, e rimettermi avanti gli occhi tutte le mie azioni, pensieri, affetti, e parole. Con un sol raggio del suo lume Divino avvicinerà gli oggetti più lontani, e senza confusione alcuna gli unirà tutti sotto uno stesso punto, e me li presenterà ognuno tanto distintamente, quanto se fosse separato dagli altri, cosicchè in un batter d'occhio l' anima mia li distinguerà tutti. Ed oh che amara vista! Quanti peccati, a' quali più non penso, de' quali più non mi ricordo, si produrranno di nuovo, e a me si faranno vedere! Di quante illusioni, scuse, e pretese giustificazioni scoprirò la falsità! Quante difficoltà, e questioni risolte in mio favore, saranno decise in mia condannazione! Quante virtù, che risplendevano avanti gli Uomini, perderanno tutto il lor splendore, e non si faranno vedere, che interesse, che vanità, che consuetudine, che inclinazion naturale, che convenienza,

forse ancora, che finzioni, che ipocrisie!

Deh Anima mia risolviti adesso di fare un retto giudizio della tua vita, a temere di tutte l'opre tue, a non lasciarti ingannare dall'amor proprio, dalle false apparenze, acciocchè non abbi a temere cotanto il Divino Giudizio.

I I I.

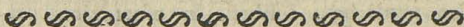
COnsidera, Anima mia, che già convinta de' tuoi errori, senza poterne addurre scusa, o difesa alcuna, vedrai il Divin Giudice in atto di Maestà la più terribile, a guisa di Leone furibondo scagliare contro di te la tremenda inappellabile sentenza. Alza lo sguardo, Anima rea, e mirami, se puoi, in volto. Io sono Gesù, quello stesso Gesù, che tu tante volte perseguitasti, ed in cui rinnovasti tante, e tante volte co' tuoi peccati la morte. Son qui adesso e Giudice, e testimonio delle tue abbominevoli iniquità. Meritava io forse da te, per tanti miei benefizj una sì brutta corrispondenza? Che ti feci io di male, che sì trattar mi dovessi? Ho sempre tacciuto, ti ho sopportato, ma ora è venuto il tempo di parlarti nella mia collera, e nel mio furore. Rendimi conto di quell' ubbidienza, rispetto, ed amore, che mi dovevi come a tuo Padrone, come a tuo Padre; di tanti debiti, che hai meco contratti, per le tante colpe da te commesse. Quante volte io stesso a prezzo del mio sangue te li pagai, e tu ne contraesti sempre di nuovi? Ah scellerato! Ah ingrato! *Redde rationem* di tanti ajuti, e mezzi, a te somministrati a questo unico fine, perchè ti salvassi, e tu hai voluto a mio dispetto dannarti? Va ma-

maledetto lungi da me, a goderti per sempre il frutto de' tuoi peccati nell'inferno. *Discede a me maledicte in ignem æternum.*

Pondera qui, Anima mia, e dì a te stessa col S. Giobbe: Che farò mai quando verrà il mio Signore a giudicarmi? Che risponderò alle sue interrogazioni, e rimproveri? Che farò mai? Chiederò forse tempo per emendar il mal fatto? Ma che tempo? Se il tempo sarà finito? Chiederò forse pietà perdono? Ma s'egli sarà divenuto il mio Giudice inesorabile. Che risponderò? Forse non ho saputo, non potei, non pensava sì brutto caso? Ah che il lume della ragione, della fede mi condanneranno. L'esempio di altri miei pari mi svergognerà. Le prediche, i libri, le esortazioni private mi faranno ammutire, sicchè rea convinta senza difesa, senz'appoggio alcuno sarò costretta a partirmi dal mio Dio, e ad essere precipitata nelle fiamme infernali, per ardere qual vittima perpetua della Divina Giustizia.

Adesso, adesso è il tempo propizio di misericordia: digli pure Anima mia con tutta la confidenza, *Intra vulnera tua absconde me*, e finchè siete il mio buon Padre perdonatemi, ve ne supplico, prima che siate il severo mio Giudice. Come mai potrò in quel giorno io miserabile creatura sostenere la vostra faccia? Voi che con uno sguardo scuotete le colonne del firmamento, e fate tremar la terra. Deh dunque o Signore, non attendete per giudicarmi, che l'ultimo giorno sia giunto, ma giudicatemi in questa vita, perchè i vostri giudizj su questa terra sono giudizj paterni, e di misericordia. Sì giudicate tutte le mie infedeltà, e tutte le mie offese,

ma non mi riserbate a quel tempo, in cui non mi riprenderete che nell' ira vostra, e non mi giudicarete che nel vostro furore.

Citerò me stesso al tribunale di mia coscienza, farò io adesso le parti di accusatore, e di testimonio, farò di tutta la mia vita l'esame più rigoroso e più severo, che mi sarà possibile, vi renderò proporzionata la mia penitenza, piagnerò le mie colpe a vostri piedi, regolerò l' avvenire, lo santificherò, nè mi risparmierò in cosa veruna, perchè abbia a sentirmi un giorno a benedire da voi, e con la vostra benedizione venga a godervi in eterno giusta le vostre divine promesse.

LEZIONE SECONDA

Quanto severo sarà il Giudizio di Dio sopra gli Ecclesiastici.

QUanto severo, e rigoroso sia per essere il Giudizio del supremo Giudice Cristo Gesù sopra i Ministri del Santuario, Cherici, o Sacerdoti che sieno, aperta testimonianza ne fanno i Santi Padri, i quali non dubitano di asserire, che assai più tremendo, e rigoroso sarà il Tribunale di Dio per i Sacerdoti di quello che per i secolari, mercecchè hanno da render conto maggiore, e più stretto al supremo Giudice della lor vita: *Sacerdos graviores vitæ suæ rationes subibit*; così con la comune S. Isidoro. E la ragione di tal verità si desume da quanto sta scritto nella S. Scrittura. I giudizj di Dio sono assomigliati ad una bilan-

lancia, ad una ſtatera giuſtiſſima, nella quale a miſura, e peſo del ricevuto, avrà ciaſchedun da render conto dell' operato: *Pondus, & ſtatera judicia Dei ſunt*: laonde chi da Dio ricevette maggiori doni, e favori, deve render maggior conto di ſua corriſpondenza, e della ſua vita: *Cui multum*, lo conferma il Vangelo di S. Luca, *datum eſt, multum quæretur ab eo.* Ora ſe giuſta il ſentimento di Origene il Cherico, il Sacerdote viene eſpreſſo nella parabola del ſervo, ch' era debitore di dieci mila talenti al ſuo Signore, oſſervate di grazia quale dovrà eſſere il conto, che dovrete rendere di sì eſorbitante ſumma, a voi confidata.

Di volo diamo un'occhiata a queſti talenti, già altre volte in queſt' Opera meſſi in viſta, e ponderati. Voi ſiete ſtato chiamato ad eſſere la porzione più eletta, e ſequeſtrato dalla turba del ſecolo per eſſere ſuo miniſtro, ſuo amico, e famigliare. Siete ſtato ſollevato a gradi diverſi nella Chieſa di Dio, e finalmente ad una dignità quaſi immenſa, e infinita, eſaltato ſopra i Re, e Monarchi del mondo, i quali abbaſſano le loro fronti coronate ſotto le voſtre mani; ſiete ſtato aſſomigliato agli Angeli, alla gran Madre di Dio, all' iſteſſo Dio, e dichiarato come Vice-Dio qui in terra, alle voſtre voci egli ſteſſo obbediſce, e diſcende prontamente nelle voſtre mani quante volte volete; ſiete ſtato coſtituito Teſoriere, e diſpenſatore delle ſue ricchezze, del ſuo Corpo, del ſuo Sangue, con la podeſtà di rimettere i peccati, di aprire, e ſerrare le porte del Cielo. Un sì gran cumulo, e peſo di doni sì eccelſi a voi oltre agli altri comuni cogli altri Uomini quanto peſerà mai ſu quelle divine giuſtiſſime bilancie? Ahi che temo che poſti da una

parte, e dall'altra i crediti, e i debiti, non s'abbia a verificare il detto da Daniele: *Appensus in statera, inventus es minus habens:* vi abbiate a ritrovare molto mancante, e scarso.

Mio caro Ecclesiastico vi avverte San Gregorio a stare sovra voi stesso: *Ne nos, qui plus ceteris in hoc mundo accepisse aliquid cernimur, ab Auctore mundi gravius inde judicemur*. State all'erta, perchè quanto più crescono alla giornata i doni, e i favori del Signore, il quale vi ricolma di nuovi lumi, di nuove grazie, tanto più dovete tremare, e far bene li vostri conti, perchè nel dì del divino giudizio non abbiate a sentire la terribile sentenza, che vi condanni al fuoco, finchè abbiate saldate tutte le partite fino all'ultimo apice.

Egli il Signore si protesta di volervi esaminare come oro posto nel crociuolo del suo rigoroso giudizio: *Purgabit filios Levi, & collabit eos quasi aurum*. E vuol dire che trarrà fuori le più minute arene, i più menomi difetti, quelli che meno compariscono alla vista degli Uomini. In questo tempo di nostra vita quante volte non si passa per indifferente, ed anche buona qualche azione, che innanzi a Dio viene rigettata per cattiva? A quella viva luce, che spanderà sugli occhi nostri il Divin Giudice, non solo conosceremo noi i più piccioli nostri mancamenti, ma eziandio saremo costretti a gridare col Profeta Isaja: *Omnes justitiæ meæ, quasi pannus menstruatæ*, quanto brutte, e laide, e difettose ci compariranno le nostre migliori azioni, le nostre operazioni più sante. Non hò difficoltà nell'asserire, che quandanche vivessi tu una vita Angelica, pur dovresti tremare, pensando che devi essere giudicato

da

da quel Signore, che secondo il detto di Giobbe, *in Angelis suis reperit pravitatem*.

In fatti ci racconta S. Giovanni nella sua Apocalisse il rigoroso giudizio di Dio fatto sovra que' sette Vescovi dell' Asia, mentre ancora vivevano; e sappiamo, che quantunque fossero quasi tutti Uomini santi, e adorni di non poche virtù, essendovi tra essi S. Timoteo, S. Policarpo, ed altri Uomini, de' quali correva in que' contorni la fama di gran santità, pure al giudizio di Dio furono tutti ritrovati degni di riprensione, e di minaccie. Or se il giudizio fatto in questa vita di Sacerdoti tanto famosi, e segnalati fu così rigoroso, e minuto, quale sarà il giudizio di Dio fatto sovra di voi o Sacerdote dopo la morte, che siete sì miserabile, e sì difettoso?

In quel giorno per testimonio dell' Apostolo S. Pietro il Giusto appena si salverà: *Justus vix salvabitur*, cotanto sono severi i giudizj divini. Che sia mai degli Ecclesiastici costituiti in sì gran dignità? Che sia de' Prelati, e Pastori di Santa Chiesa, a' quali sarà domandato conto de' lor ministerj, ed impieghi, come abbiano corrisposto all'altezza del loro grado? Più non mi maraviglio, se richiesto quell'Ecclesiastico, il quale aveva sperimentato in visione all'ora di sua morte il divino giudizio, richiesto, dissi, come fossero andate le cose dell'anima sua, gridò, e con sommo spavento replicò per tre volte queste memorande parole: *Nemo credit, nemo credit, nemo credit, quam stricte Deus dijudicet*. Eppure vi sarà taluno, il quale sapendo di aver a passar per queste angustie e torture, vive con una grande intrepidezza, come se conducesse una vita da S. Ilarione. Tremava questo Santo in ripensare,

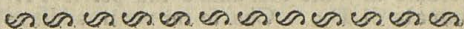
che in breve doveva comparire al divino giudizio, e procurava nelle sue dolci agonie di animare sè stesso col pensiero di aver fedelmente servito per settant' anni continui al suo Signore. E vi potrà essere un Ecclesiastico sì franco di coscienza, che punto non temerà un sì tremendo passo? Forse perchè egli è Cherico, è Sacerdote? Aimè, che appunto per questo deve più tremare, imperocchè s'inganna all'ingrosso, dice qui S. Girolamo, chi pensa di aversi a salvare, perchè da Dio eletto e chiamato allo stato Ecclesiastico; non è la dignità Sacerdotale quella, che possa salvarlo, ma il condurre una vita da vero Sacerdote: *Non dignitas Sacerdotalis, sed opus dignitatis salvare consuevit*.

Si fonderà egli forse sulle scuse, che potrà addurre in sua discolpa? Ma quali mai? Se al dire di S. Giovanni Grisostomo, al Tribunale di Dio non v'è cosa, che possa iscolpare, o scusare un Ecclesiastico dalle proprie colpe: *Nulla peccatorum excusatio relicta sit*. Che un secolare, in qualche materia possa ripetere, come diceva l'Apostolo de' peccati commessi pria di conoscere Cristo, *ignorans feci*; si può passare la scusa: ma per un Ecclesiastico sapere, e conoscere la verità, e non praticarla, aver perfetta cognizione della gravezza del peccato, e commetterlo, non v' è ignoranza che suffragare lo possa. La sua colpa è inescusabile, simile appunto a quella, di cui parla il Redentore in S. Giovanni: *Si non venissem, & locutus non fuissem eis peccatum non haberent: nunc autem excusationem non habent de peccato suo*. Sapevi benissimo quanto la legge comandava, conoscevi i mezzi per ben osservarla, non ti erano occulti i mezzi proporzionati a conseguire l'eterna salute, non ignoravi qua-

le dovesse essere la recita del divino Uffizio, la disposizione per ben celebrare la Messa, la maniera di assistere alle sagre funzioni; ciò nulla ostante per pura malizia hai voluto peccare, offendere il tuo Signore: dunque non avrai scusa, dunque confuso, ed in silenzio te ne starai al divino giudizio.

A che ti gioveranno le tue lettere, la tua scienza, non ad altro al certo, che per renderti inescusabile di tue mancanze? Le tue cognizioni, e il tuo sapere, quando non vivi per conoscere, servire, ed amar il tuo Dio, sono tutte ricchezze riserbate in male dell'anima tua per il Tribunale di Dio. Che se mi vogli addurre in iscusa la tua ignoranza, la falli di gran lunga, replica il S. Dottore. Nò nò non puoi ricorrere al vano pretesto della ignoranza, perchè dovendo il Sacerdote per uffizio, e professione essere dotto, e ripieno di sagra scienza tanto per sè, quanto per communicarla ad altri, se non ti conoscevi tale, era tuo dovere non ascender all'ordine Sacerdotale. Come ardire di addossarti un peso, che superava le tue forze? Chi ti ci ha sforzato? Chi ti ha fatta violenza? Chi ti ha condotto a viva forza sull'Altare? Nò non dovevi caricarti di sì grave peso, quando non conoscevi in te stesso abilità, e capacità per le funzioni Sacerdotali. Sin qui il Santo Dottore.

Conchiudiamo la presente lezione, e diciamo a noi stessi. Se non si risolviamo di vivere da qui innanzi da veri Ecclesiastici, meglio per noi sarebbe non essere mai entrati in questo stato, perchè non avressimo a rendere a Dio sì stretto conto; ma giacchè vi siamo, nè ritornare addietro ci è permesso, appigliamoci al partito si-

curo di piagnere da questo punto le colpe nostre commesse, e di chiederne con umiltà, e sincerità di cuore perdono al Tribunale della Divina Misericordia, risolvendo di mutar vita, e di camminare in avvenire nell' esercizio pratico delle virtù, e della perfezione, cosicchè quanto la nostra dignità c'innalza sopra i secolari, altrettanto la nostra religiosa condotta sorpassi quella degli Uomini del secolo, onde possiamo ripetere con tutta la confidenza al nostro Supremo Giudice: *Cum veneris judicare, noli me condemnare.*

ESAME SECONDO

Sopra la Contrizione necessaria per ottenere il perdono de' nostri peccati.

PER isfuggire il divino tremendo Giudizio non vi ha miglior mezzo, quanto il cominciare in questa vita a piagnere le proprie colpe, e a concepire una vera contrizione de' proprj peccati. Osservatene di grazia l'esempio in Gesù-Cristo, il quale nel giardino degli ulivi soffre tutta l'amarezza, e la desolazione, quale il dolore, e la tristezza possono cagionare in un cuore: *Cœpit contristari, pavere, tædere, & mæstus esse.* Egli vede le terribili stragi, che cagiona il peccato, vede l'Inferno aperto, il Paradiso serrato, il suo caro Padre nel disprezzo, il Demonio sul trono: ed una tal vista cagiona in questo

caro Figliuolo tutto acceso di amore per il suo Genitore tale dolorosa impressione, ch'ella gli cava non solamente le lagrime dagli occhi, ma il sangue da tutto il suo corpo, e lo riduce alle agonie di morte: *Membris omnibus flevit*, come parlò San Bernardo. Compatite questo amabile Salvatore, piangete con lui, e rendete al suo amore tutta la gratitudine, che gli è dovuta, e poscia esaminate su questo modello, se avete ancor voi un vivo dolore di aver offeso Dio.

La vista de' vostri peccati cagiona in voi una impressione di orrore, che ve li faccia detestare? Siete voi con verità afflitto, e dolente per averli commessi? Ne provate ribrezzo tale, che non vorreste giammai esser caduto in sì fatta disgrazia?

Il dolore, che ne concepite, è egli sincero, e porta seco tutte le qualità, che ricerca una vera Contrizione?

E' egli interiore, e proviene da un cuore veramente contrito e dolente? Oppure è fors' egli soltanto un opera di vostra mente, o della vostra immaginazione, ch' essendosi formata una idea superfiziale del dolore, vi persuada di essere veramente compunto?

Quando la vista de' vostri peccati fece qualche impressione sopra i vostri sensi, per cui avete sparsa qualche lagrima, e dato qualche sospiro, avete voi creduto di essere sufficientemente contrito, senza esaminare, se il cuor vostro era sinceramente penetrato dall' offesa di Dio?

Vi siete forse contentato di pronunziare spesse volte qualche formula dell' atto della Contrizione senza pensar ad eccitare l' anima vostra all' odio, e al dolore de' peccati commessi?

Il

Il vostro dolore fu egli soprannaturale, ebb' esso per principio la mozione dello Spirito Santo, e per motivo o il puro amor di Dio, o il timor dell'Inferno, e il desiderio del Paradiso?

Fu egli forse solamente per mettervi in calma, e per liberarvi dai rimorsi della coscienza, e dalle inquietudini, che il peccato cagiona all'anima rea?

Fu egli altresì per il motivo, che il peccato precipita il vostro onore, le vostre pretensioni, la vostra fortuna? Fu egli forse ancora per la sola defformità naturale, per cui eziandio molti Pagani, e antichi Filosofi ne hanno avuta una grande avversione?

Il vostro dolore fu egli superiore, e più grande di quello, che potreste avere per la morte de' vostri amici, e parenti, della perdita di vostra riputazione, de' vostri beni, e in fine di tutti li mali del mondo, quando vi bisognasse soffrirli per tutto il tempo di vostra vita?

Fu egli universale, e si estese sopra tutti li vostri peccati senza esentarne quelli, a' quali siete più inclinato, che vi diedero maggior piacere, e de' quali sentite maggior la pena a distaccarvene?

Finalmente fu egli accompagnato da una vera, e sincera risoluzione, di abbandonar il peccato, oppure avete forse avuta solamente una qualche semplice velleità, in vece di una volontà ferma, e costante di morir piuttosto mille volte, di quello che offender più Dio mortalmente?

Mio Dio, conosco per mia propria sperienza, quale sia la durezza del mio cuore: ma conosco coi lumi della fede, quale sia la tenerezza del vostro. So che la vostra collera, per quanto giusta ella sia

contro il peccatore, non ha mai riprovato un cuore contrito, ed umiliato. Ma so altresì, che questa umile Contrizione non è prodotta, se non per opera della grazia, e per la mozione dello Spirito Santo. Che posso io fare in questo stato, se non ricorrere alla preghiera? Permettete dunque, se vi piace, o mio Dio, che gettato umilmente ai vostri piedi implori con fiducia la vostra misericordia, primachè venga il tempo della vostra rigorosa tremenda Giustizia, e che vi preghi di dare agli occhi miei una fonte di lagrime, all'anima mia un sincero, e vero dolore, ed al mio cuore una perfetta penitenza, onde abbia a sperare il perdono plenario delle mie colpe. *Juste Judex ultionis, donum fac remissionis ante diem rationis.*

GIOR-

GIORNO QUARTO.

MEDITAZIONE PRIMA

PER LA MATTINA.

Sopra l' Inferno.

I.

COnſidera, Anima mia, e accoſtati con la tua immaginativa alla bocca di quell' orrendo carcere, e vedi come profonda, come oſcura, come ſtretta, come piena di fumo, e di fuoco è quella tenebroſa prigione, in cui ſta ſepolta per ſempre quella maſſa infelice de' condannati. Quivi Iddio fa riſplendere il furore della ſua Giuſtizia, e quantunque egli ſia la ſomma miſericordia, pure di queſta non ne fa ſtillare neppur una goccia. Egli ſin dalla creazione del Mondo fa riſplendere egualmente il ſuo Sole ſopra gli empj, e ſopra i giuſti, e per ſalvar i peccatori non dubitò di ſcendere dalla ſua gloria, veſtirſi di noſtra umanità, e morire ſopra una Croce; ma dopo tanti benefizj e teſtimonianze ſenſibili del ſuo amore non getterà mai uno ſguardo favorevole ſopra alcuno de' reprobi, nè mai farà ſtillare ſopra d' eſſi una ſol goccia di quel Sangue, che tuttavia ſparſe per eſſi con tant' abbondanza nella ſua paſſione. Spargono di continuo que' miſerabili lamentevoli ſtrida, e in mezzo ai più fieri tormenti verſano torrenti di lagrime; ma non per queſto Iddio giu-

giusto vendicatore arresta per un sol momento il suo poderoso braccio, nè sospende per poco i suoi pesanti colpi, e finchè Iddio sarà Iddio vedrà patire anime formate a sua immagine, improntate col sigillo di sua Divinità, redente col suo Sangue, caratterizzate coi caratteri indelebili de' Sagramenti, senza esserne commosso verso di esse col minor sentimento di compassione.

Dimmi un poco, Anima mia, potresti tu credere, che Iddio, la di cui natura non è che la bontà, operi in sì fatta guisa, s' egli stesso non lo avesse rivelato? Ma questo è un articolo di quella fede, che professi. Bisogna dunque dire che un anima reproba sia molt'orrenda agli occhi di Dio, mercecchè l'odio, che ne concepisce, è bastante a indurarlo in sì fatta maniera, e di chiudere a quest' anima maledetta tutte le sorgenti della grazia.

Ma di grazia, che può mai sì sfigurarla agli occhi di Dio, e farne un sì abbominevole oggetto? Il peccato solo, che vive in essa; e non vi morirà mai. Poteva il dannato nel corso di sua vita cancellare cotesta macchia sì odiosa, e col pentimento ottenere la grazia, ma giunse la morte, e le colse nel suo peccato dalla penitenza non distrutto, perciò divenne irremissibile; quindi la Misericordia divina si è da lui ritirata senza speranza che più ritorni, e siccome ella ritroverà sempre il peccato presente e vivo, così sarà sempre secondo l'ordine de' Divini decreti un ostacolo invincibile, che la terrà lontana dal condannato: laonde per tutti i secoli futuri non vi sarà che la Giustizia divina, la quale eserciterà il suo furore contro questa vittima d'ira, e di dannazione.

Oh quanto sono cieco se non imparo da tut-

tutto questo a temere la giustizia di Dio, e a temere di cadere nelle sue mani! Quando temerò il peccato, lo abborrirò, lo piagnerò e giorno, e notte, perchè la giustistia di Dio non è formidabile se non a cagion del peccato! Deh mio Signore illuminate la mia mente, affinchè non trascuri in questa vita le vostre misericordie, giacchè tanto liberalmente me le offerite, e ne faccia tutto l'uso che posso, per mettermi in sicuro dalle sue estreme vendette.

II.

CONsidera Anima mia, un altra cosa, la quale deve riempirti di stupore, e di spavento, ed è, che anime create da Dio per vederlo, per amarlo, per possederlo, e godere di quella eterna compiuta gloria, non lo vedranno mai nell'Inferno, nè lo potranno amare, nè possederlo, anzi per lo contrario malgrado tutta la forza della propension, e inclinazion naturale, che le porterà verso il primo essere, verso il loro ultimo fine, e centro del lor riposo, l'odieranno in eterno, lo bestemmieranno in eterno, e nella cognizione in esse rimasta di sue perfezioni infinite, e nella idea sempre viva, che manterranno di quella eterna felicità, che loro balenò sugl'occhi, troveranno il lor supplizio più rigoroso, ed il soggetto di lor disperazione.

Chi può mai intendere la forza di sì atroce tormento? L'anima condannata viene ad essere per una parte separata da Dio con una separazione violenta, totale, ed eterna. Violenta perchè sarà come se fosse ad ogni istante tratta a forza dal seno del suo Creatore, a cui per naturale istin-

istinto vorrebbe pur starvi unita: totale, perchè ogni alleanza fra Dio, e l'anima sarà affatto disciolta; eterna, perchè le sarà tolto ogni mezzo, ogni speranza di ritorno, e di riunione. Dall' altra parte benchè nemica di Dio, essendo di continuo occupata dalla memoria di Dio, come il massimo di tutti i beni, come l'unico bene, che doveva appagare tutti i di lei desiderj, e stabilirle una felicità perfetta, come un bene infinito ad essa destinato, la di cui privazione le reca il colmo della miseria, e che da essa fu perduto per un po di piacere, d'interesse, di vanità, costituisce la misera in sì doloroso stato, che si roderà in perpetuo, e la trasporterà persino al furore, e alla rabbia.

Torniamo a ripetere, chi può mai penetrare il fondo di sì atroce supplizio, di sì crudele contrarietà? Quel Dio, per la cui perdita sarà l'anima afflitta, sarà di continuo da essa desiderato, e di continuo avuto da essa in orrore: sentirsi portata da una inclinazion veemente ad amarlo, ed esser costretta al punto stesso ad odiarlo: sapere ch'egli beatifica tutti gli eletti lassù nel Cielo, e bramare di esserne a parte; e poscia conoscere, ch' egli si burla, e gode de' suoi tormenti, e che di questi n' è il fabro, il conservatore senza speranza di godere mai una stilla di quella dolcezza celeste; che pena, che tormento è mai cotesto? Voler sempre ciò, che non deve mai essere, e non volere mai ciò, che deve sempr' essere. A qual supplizio puossi mai paragonare? Nò che non v'è su questa terra. L'anima riprovata vorrà sempre alzarsi verso Dio, e questo non sarà mai; non potrà soffrire di vivere lontana da Dio, e questo sarà sempre. Infelice per

ogni

ogni parte, cioè infelice per eſſere decaduta da tutte le ſue pretenſioni al Regno beato, e più infelice per ſoſpirare unicamente, e con tanto ardore per l' eterno ſoggiorno. Infelice nella violenza de' ſuoi traſporti per volgerſi con mille imprecazioni contro il ſuo Dio, e più infelice per eſſere, non oſtante le ſue imprecazioni, e beſtemmie, con tanta forza tirata verſo lo ſteſſo Dio.

Ah che non può metterlo in dimenticanza, non può liberarſi da quel peſo, che la traſcina, e da quella inclinazione, che la domina, e la tiraneggia. Se ſciogliere ſi poteſſe da sì contrarj affetti, l'inferno non le ſarebbe più che per metà, e provarebbe qualche ſollievo in quel luogo de' tormenti - Sia come ſi voglia, a te, o anima mia, appartiene il vedere adeſſo in qual diſpoſizione tu ſii verſo Dio. Puoi ſperare di eſſere a lui unita colla grazia? Se queſto è, benedici pure il tuo Signore, e adopra ogni cautela per non laſciarti rapire un sì prezioſo teſoro. Hai tu fondamento di temere, di eſſere da lui diviſa per il peccato? Sappi, che tutti i dannati ſono da lui diviſi per una eternità, perchè fecero divorzio da lui qui in terra. Che mai ſarebbe di te, ſe per le tue colpe aveſſi in eterno a odiare, a maledire, a beſtemmiare il tuo Creatore, e Redentore, e doveſſi dire: Paradiſo ſei bello, ma non ſei per me. Che crudo tormento! Su dunque riſolviti di vivere nella ſua grazia, di piagnere i tuoi peccati, perchè il vivere in divorzio attuale con Dio per il peccato, ſarebbe un eſporti a un eterno divorzio dopo la morte.

III.

CONsidera, Anima mia, ed applica le tue potenze a riflettere i portentosi miracoli, che la divina onnipotenza opera laggiù nell'Inferno. Vedi tu un fuoco materiale, che agisce sopra anime spirituali per tormentarle; comprendi bene, che quel fuoco tuttochè materiale, sussiste sempre, conserva sempre la sua attività, e lo stesso ardore, e non v'è altro alimento, che lo mantenga, che il soffio di Dio. Osserva come quel fuoco applicato al corpo di un dannato, lo abbrucia senza consumarlo, e il corpo divenuto immortale tralle fiamme, da cui viene per ogni parte interna, ed esterna investito, non ne riceve altra impressione, che il calore cocente, ed intolerabile, da cui è tormentato: cosicchè non vi è un momento solo di tempo, in cui quel fuoco non eserciti tutto il suo vigore, nè un momento, in cui ed anima, e corpo non provino tutta l'asprezza, e la forza. Che lagrimevole spettacolo non è mai il vedere un misero dannato nuotare in questo ardente fuoco? Fuoco getterà dagli occhi, fuoco dalle orecchie, fuoco dalle narici: la bocca piena di fuoco, la lingua inzuppata di fuoco, nelle midolle, nelle viscere, nella testa, per le spalle, ne' piedi dappertutto fiamme, e fuoco: vederlo attuffatto in un gran lago di fuoco: cosicchè alla vita del dannato un abisso di fuoco, da un lato un abisso di fuoco, dall'altro un abisso di fuoco, sopra e sotto un abisso di fuoco. Se una vastità sì interminata di fuoco fosse soltanto simile al nostro, qual intenso e fiero dolore non cagionarebbe? Eppure quanto diverso non è mai

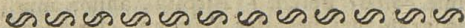
quel-

quello da questo, mentre per comune parere de' Dottori il nostro fuoco è poco più che un'ombra del fuoco Infernale! Questo non fu creato per altro, che per tormentare, e a questo fine Iddio gli comunicò tutte le qualità più dolorifere, ed è elevato da virtù soprannaturale, come plenipotenziario della divina Giustizia, e come delegato della divina vendetta.

Come potrò io dunque abitare in mezzo a questo fuoco, se una scintilla del fuoco terreno, che mi si attacchi a un dito mi fa tremare, intirrizzire per il dolore? Potrei io starmene per lo spazio di un *Miserere* con un dito sovra una candela accesa, senza provare spasimi, ed angosce mortali? Come dunque potrò starmene immerso a sì gran fuoco? Forse perchè sono Ecclesiastico debbo io andarne esente? Ah nò, perchè quantunque io viva nello stato Chericale, posso dannarmi. E non vi sono altri Ecclesiastici, che già a quest'ora vi sono miseramente precipitati? E molti di questi ancora per lungo corso d'anni, erano vissuti assai meglio di me? Ma cambiando modo di vivere, permise Iddio per giusto gastigo di certe negligenze, e di certe infedeltà da loro commesse, che vi cadessero; e non può permetterlo anche per me? E non ho fondamento di temer una sì fatale disgrazia per la negligenza con cui lo servo? Misero di me, abbracciai lo stato Ecclesiastico per salvarmi: che sarebbe l'urtare in qualche scoglio, e far naufragio anche nel porto?

Mio Signore, quanto siete buono nelle vostre misericordie, ma quanto ancora siete impenetrabile ne' vostri giudizj, e formidabile ne' vostri gastighi! Quanto più vi penso, tanto più m' inorridisco. Non posso igno-

ignorare, o mio Dio, quello ho meritato, e in qual abisso potevate precipitarmi. Peccai contro di voi, e voi avete arrestata la vostra giustizia, che veniva contro di me per gastigarmi. Poteva cadere in maggiori, e nuovi peccati, e la vostra grazia me ne ha preservato. E non è questo, o Signore, un avermi liberato tante volte dall' Inferno? Canterò ancor io a gloria della vostra infinita misericordia: *Misericordiæ Domini, quia non sumus consumpti.* Ma perchè non son' io ad ardere tra quelle fiamme, come giustamente meritano le mie colpe? Perchè? Ascolta, anima mia, la gran ragione. Per l'amore, che ancora Iddio ti porta, e per darti tempo di penitenza. Ma e non vi sono laggiù nell'Inferno tanti e tanti con minori peccati e nel numero, e nella qualità de' miei? Perchè dunque ancor vivo, ancor respiro? Perchè a te solo volle egli usare maggior indulgenza, e perchè conosci, che se non sei stato avvolto nella stessa rovina, a lui solo ne devi la gloria. Guarda bene anima mia di non più abusarti delle divine misericordie, imperocchè dopo tanta clemenza non puoi aspettarti altro, che una severa giustizia. Che dovrebbe mai dirsi di quell'anima, che dopo di essere stata liberata tante volte dall' Inferno, quante peccò, anzichè far penitenza, ritornasse a peccare? Un anima, che da Dio per impossibile fosse liberata dall' Inferno, sarebbe ella così? Nò certamente. E tu vorrai contracambiare a tanto amore sì nera ingratitudine? E vorrai esporti ad evidente pericolo di precipitare in quell' orrendo abisso? E vorrai fidarti a commettere un solo nuovo peccato mortale, se questo può esser l' ultimo, dopo il quale non vi sia misericordia? Ah nò, mio

Dio, il fuoco dell'Inferno da me meditato servirà in avvenire ad accendere nel mio cuore il sagro fuoco di vostra carità, a ravvivare il mio fervore, eccitar la mia pigrizia, ad esser paziente in tutti i mali, e sinistri incontri, costante nell'adempimento de' doveri del mio stato e Cristiano ed Ecclesiastico, ad essere ardente e zelante in tutto ciò, che risguarda il vostro servizio, e la salute dell'anima mia. Nò nò non più peccati, non più. *Ne perdas cum impiis Deus, animam meam.*

LEZIONE PRIMA

Sopra l'orrenda pena, a cui dovrà soggiacere un Ecclesiastico nell'Inferno.

ELla è verità, che non ammette alcun dubbio, che siccome nel Cielo, benchè tutti i Beati sieno partecipi della gloria celeste, non tutti però egualmente la godono, ma a proporzione de' meriti proprj si comunica ad ognuno il lume beatifico; e in quella guisa che una Stella differisce dall'altra nello splendore, così un Beato sarà diverso dall'altro nella gloria: lo stesso parimente accade laggiù nell'Inferno, e quantunque tutti i Dannati sieno puniti fra quelle fiamme con pene atroci, ed inesplicabili, pure a proporzione de' loro demeriti vengono questi tormentati dal fuoco infernale, chi più, e chi meno secondo le colpe di ognuno, stando scritto nell'Apocalisse: *Quantum glorificavit se, & in deliciis fuit, tantum date illi tormentum & luctum.*

Or

Or presupposta questa verità, chi non vede quanto maggiori debbano essere le pene, che affliggeranno un Ministro di Dio, se sia che per sua disgrazia cada laggiù nell'Inferno? E per vero dire non è forse un Ecclesiastico quel servo, di cui parla il Vangelista S. Luca, il quale conobbe più degli altri la volontà del suo Signore, e nulla ostante non la volle eseguire? S'egli è tale, dunque *vapulabit multis*, cioè come spiega il Cartusiano, *pluribus*, & *gravioribus punietur suppliciis*. Egli fu il suo confidente, il suo amico, ebbe maggior lume, maggiori grazie, e favori, non volle corrispondere, dispregiò il suo Signore, non eseguì la sua volontà, dunque merita le più aspre, e atroci pene. Vide un giorno il glorioso S. Macario l'anima di un Sacerdote idolatra, e restò attonito al racconto fattogli da quella intorno alle pene, che pativa, laonde le disse: E vi potrà essere mai, chi patisca più di te nell'Inferno? A cui ella rispose: Sì sì, vi sono i Cristiani, i quali per aver avuto maggior lume patiscono sì maggiori pene, che le mie al loro confronto possono chiamarsi un nulla: ed io non ho difficoltà di soggiugnere, che maggiori ancora, e più atroci saranno i tormenti degli Ecclesiastici a confronto di quelli de' Cristiani. Basti il dire, che secondo la rivelazione avuta da S. Brigida, saranno sommersi più al fondo di quello, che stanno tutti i Demonj: *Prae omnibus Di bolis profundius submergentur in infernum*. Guai a te, o Ministro di Dio, se ti fallisce il piede, e ti danni, quella corona, che porti in capo, servirà per lastricare il suolo dell'Inferno.

Avea ben ragione il massimo Dottor S. Girolamo di paragonare i tormenti quan-

tunque fierissimi degli altri Cristiani, che patiscono là nell'Inferno, ai colpi di una bacchetta, al confronto di quelli che stanno preparati per gli Ecclesiastici, e Sacerdoti: *Sacerdotes autem maximis suppliciis torquebuntur*. Imperocchè quanto mai mostruosa è la ingratitudine di un Cherico, che offende il suo Signore, dopo di aver ricevuto da Dio tanti onori, prerogative e privilegj? Il suo stato sublime e luminoso rende la sua colpa più grave, e per conseguenza lo costituisce meritevole di pena maggiore: *Major status*, così la discorre il Grisostomo, *fit majoris pœnæ occasio*: cosicchè l'istesso peccato commesso da un Secolare, e da un Sacerdote, sarà alcerto più gravemente punito in questo, che in quello: *Sacerdos eadem peccans cum populo, multo graviora patietur*. Un tale fiero gastigo ce lo espresse il S. Profeta Davidde, allorchè nel Salmo 73. ebbe a dire, che il Signore alzerà ambedue le sue mani per gastigare coloro, che esaltati allo stato, e santità del Sacerdozio l'offesero: *Leva manus tuas in superbiam eorum in finem, quanta malignatus est inimicus in Sancto*. E vuol dire, che Iddio piomberà sopra de' suoi cattivi ministri gastighi i più pesanti, e asprissimi per punire le loro colpe. Quando egli gastiga in questa vita, quantunque sieno atroci i flagelli, come furono le piaghe dell'Egitto, le penitenze, le guerre, le carestie, li tremuoti, le malattie, i dolori, sono tutte queste opere del dito di Dio: *Digitus Dei est*, come parla la Sacra Scrittura: quando gastiga comunemente l'anime condannate all'Inferno, adopra egli la sua mano, per dimostrare quanto superiore sia quel gastigo agli altri di questa terra: *De manu mea factum est hoc vobis*:

ma

ma quando egli parla della pena dovuta ai Sacerdoti malvaggi, adopra tutte e due le mani, a dinotarci quanto enorme, e di lunga mano più fiera sarà la loro pena laggiù nell'Inferno. Nè sia di ciò maraviglia, perchè essendo quanto pensar e dir si possa mostruosa la ingratitudine di un sagro Ministro, che offende il suo Signore, viene questa a diseccare affatto il fonte della di lui misericordia, e solo a versare il calice amarissimo ripieno di fiele, e di absintio della sua giustizia sovra i disleali di lui Ministri.

Descendant, io vi dirò pertanto con il Salmista, *in infernum viventes;* e soggiugnerò con S. Bernardo, *ne descendant morientes*. Riflettete di grazia quanto crudelmente infierirà contro di voi il fuoco infernale, o Ministri dell' Altissimo, quali e quanti esquisiti tormenti vi farà provare quel fuoco maneggiato dalla destra vendicatrice di un Dio da voi sì villanamente offeso e disprezzato. Considerate quanto mai i Diavoli si scateneranno contro di voi furibondi per maltrattarvi di ogni maniera, appunto perchè foste Ministri di Dio, tanto onorati nel mondo, e sollevati ad essere strumenti della salute dell' anime. Quel carattere Sacerdotale, che mireranno impresso nella vostr' anima da essi cotanto abborrito, servirà come di mantice, e d' incentivo alla loro fierezza per angustiarvi, per opprimervi, per farne ogni più barbaro scempio.

Tale sarà il lagrimevole stato di ogni Ecclesiastico là nell' Inferno, perchè come osserva il Grisostomo, tanto maggiore deve essere il supplizio, quanto maggiore fu la coloro autorità: *Quo major est auctoritas, eo majus est eorum, qui peccant, suppli-*

 cium.

cium. Supplizio, che non ſolo ſi può dire maggiore riguardo al fuoco, al Demonio, che ne ſaranno i crudeli Miniſtri, ma molto più per l' orrido verme, e rimorſo della propria coſcienza, che ad ogni momento li tormenterà, e renderà ad eſſi più aſpre, e tormentoſe le pene più atroci dell' Inferno. Appena averà egli meſſo piede in quell' orrendo carcere, che punto da queſto verme, che mai non muore, penſerà, e dirà tra sè ſteſſo: Come io ſon dannato? Io che aveva le chiavi del Paradiſo in mano, che l' ho aperto a tante anime, non ho ſaputo valermene per entrarvi? Io che ſono ſtato il diſpenſatore de' teſori del Sangue di Criſto, non ho ſaputo farne per me un buon uſo, e per mia malizia me l' ho convertito in eterna maledizione? Io che tante volte mi accoſtai all' Altare a maneggiare il di lui Corpo, ad abbeverarmi del di lui Sangue, adeſſo non ve n' è neppur una ſtilla, che mi ſuffraghi in tante pene? Quel Signore, che obbediva alla mia voce, e che ad ogni mia chiamata mi calava prontamente nelle mani egli ſteſſo è il mio tormentatore, m' inſulta, e ride de' miei tormenti? Io il più intimo, il più famigliare di Dio, diſcacciato eternamente dalla ſua faccia? Io da lui cotanto onorato e ſublimato alla prima dignità, l' ho perduto per ſempre per un breve diletto, per un vile intereſſe, per niente, ſenza ſperanza di vederlo mai più, eternamente confinato in queſto carcere, eſule dalla mia Patria, divenuto ſuo nemico implacabile? Che funeſto penſiero, che doloroſa rimembranza ſarà mai queſta? Forſe voi adeſſo non la concepite in tutta la ſua eſtenſione, ma guardatevi di non provarla, perchè vi aſſicurano i Santi con S. Agoſtino, e l' Angeli-

gelico, che tutte l'altre pene dell' Inferno sono come se non fossero, a paragone di essa, potendosi questa pena, in ragione di pena, chiamarsi infinita, perchè priva del bene infinito, ch'è Dio.

Non vorrei però, che una falsa persuasione del vostro sublime stato vi lusingasse di credervi molto lontani dal cadere in sì fatale disgrazia; imperocchè stabilisco in primo luogo con S. Agostino questa verità, che siccome non vi è cosa più felice, e più onorevole su questa terra, che l'essere Sacerdote, e ministro dell' Altissimo, così non vi è cosa, che più facilmente ci soggetti all'eterna dannazione, se non si viva come richiede il proprio stato Chericale: *Nil damnabilius, si perfunctorie agatur*. In secondo luogo udite la terribile proposizione, che non già a caso, nè con temerità ci lasciò scritta il gran Dottor della Chiesa S. Giovanni Grisostomo nella Omilia terza sul capo primo degli Atti Apostolici. Con l' intimo del mio cuore, e col miglior sentimento, che possa aver mai, io penso e giudico, che fra tanti Sacerdoti, e ministri che vi sono nella Chiesa, pochi sieno quelli, che si salvino, ma molto più sono quelli, che si dannano. *Non temere dico, sed ut affectus sum, & sentio: Non arbitror inter Sacerdotes multos esse, qui salvi fiant, sed multo plures qui pereant*. E la ragione di sì tremenda verità la desume il Santo Dottore dallo stato Ecclesiastico, il quale ricerca un animo molto elevato, ed unito con Dio, richiede gran perfezione di vita, a cui, quando il Ministro di Dio o per negligenza, o per tiepidezza manca, suole il Signore abbandonarlo e privarlo della sua grazia: *In caussa est*,

quoniam Res excelsum requirit animum, ... Deus enim negligentes deserere consuevit; il che provasi evidentemente dal passo dell' Apocalisse in quella minaccia fatta al Vescovo di Laodicea: *Quia tepidus es, incipiam te evomere ex ore meo*; laonde cominciando egli ad essere abbandonato da Dio, viene a cadere da peccato in peccato, fino ad arrivare all' ultimo eterno precipizio.

Dalle quali cose tutte parmi di poter conchiudere con ragione, essere dovere di ogni Ecclesiastico entrare in un santo timore di non aver ad essere nel numero de' presciti, e perciò risolvere di fare una vera, e soda mutazione di vita, darsi daddovero, e con fervore al servizio di Dio, attendere di proposito alla propria santificazione, perchè si tratta di salute eterna, si tratta di assicurare, o perdere l' eternità, si tratta di fuggire pene sì crudeli, e sì gravi, che sono preparate a chiunque si sarà dimostrato infedele nel suo ministerio. Ripeta egli dunque sovente con il cuore contrito ed umiliato: *A pœnis inferni libera me Domine*, o con le parole di S. Agostino: *Hic ure, hic seca, hic nihil parcas, ut in æternum parcas*.

ESA-

ESAME PRIMO.

Sopra il buon' esempio, che debbono dare gli Ecclesiastici.

FRa l' altre cose, che debbono esser a cuore ad ogni Ecclesiastico per assicurare la propria eterna salute, ella è una somma attenzione, e vigilanza di dare in ogni luogo, e tempo esempj di vera e soda virtù, perchè la maggior parte de' Ministri del Santuario trascurando un punto così essenziale al loro stato, si fanno rei avanti a Dio di molti, e molti peccati da essi non commessi, di cui però ne furono l' origine, o l' occasione, e così infelicemente periscono. Egli è certo, che nostro Signore stabilì i Cherici, e Sacerdoti nella sua Chiesa per essere gli Esemplari, e li Modelli, e la Regola della vita de' Cristiani; quindi li avverte in particolare per il suo Apostolo della obbligazione, che hanno di dargli buon esempio, affinchè trascurato un tale preciso dovere, non abbiano un giorno inutilmente a pentirsi: *In omnibus teipsum præbe exemplum bonorum operum, in doctrina, in integritate, in gravitate: in conversatione, in caritate, in fide, in castitate;* così scrivendo il Santo al suo Tito, e Timoteo, parla a tutti i Ministri del Santuario. Di grazia ricevete con docilità, rispetto, e ricognizione questa importante dottrina, come detta a voi in particolare, e imprimetela ben dentro nel vostro cuore.

Esaminiamo un poco in ristretto questa Apostolica istruzione, se da noi sia stata

puntualmente adempiuta la obbligazione, che abbiamo di dar buon esempio. L'avete voi dato con il vostro zelo nell'insegnare una buona dottrina, *in verbo & in doctrina*, faticando nell'istruire i popoli, sostenendo in ogni luogo le verità del Vangelo, ed opponendovi con vigore a tutte le massime, che portano alla rilassatezza, e che non tendono, senon a corrompere la fede, o i costumi?

Avete voi dato buon esempio ne' vostri trattenimenti, e nelle vostre conversazioni, *in conversatione*, nulla dicendo, e nulla operando, che non edifichi, e non ispiri orrore al vizio, e stima della virtù, e amor verso la religione?

Avete dato buon esempio osservando una modestia, ed una gravità convenevole, che possa edificare quelli, ch'erano presenti? *In gravitate*. Avete ritrovato il segreto di sbandire dal vostro esterno tutto ciò, che potrebbe far comparire qualche leggerezza, senza prender però un aria troppo seria, e troppo severa, capace a spaventar la gente?

Lo avete dato con il vostro amore *in caritate*? Siete stato il primo a procurare di far del bene a tutti, a impedire, che nulla si dicesse e nulla si operasse contro il vostro prossimo, a sopportare i di lui difetti, a servirlo ne' suoi bisogni, a partecipare di sue angustie e molestie?

Lo avete dato con una viva fede piena di opere buone, e che potesse essere proposta per esempio, *in fide*? Regolandovi con le sue massime, operando secondo le sue illustrazioni, giudicando di tutte le cose secondo il giudizio, che Iddio ne forma, e ch'egli c' insegna nel Vangelo, senza fermarvi all'esteriore, a ciò che ingan-

ganna i sensi, a ciò che la carne e il mondo ne possano dire?

Lo avete dato con la vostra castità, *in castitate?* Vegliando di continuo sopra i vostri sensi esteriori, e interiori, per non condiscendere punto alla carne, per reprimere le di lei compiacenze, e per raffrenare tutti li piaceri sensuali, di cui ella è sì avida?

Finalmente avete dato buon esempio con una vita sì regolata, che potesse servire di modello a tutti li secolari, cosicchè eglino potessero leggere nella vostra condotta come in un libro ciò, che debbono fare per esser Santi, dicendosi pur bene in un Sinodo, che *liber Laicorum, vita Clericorum.*

Mio Dio, voi mi avete stabilito nella Chiesa per essere la luce del mondo: *Vos estis lux mundi.* Voi mi avete sollevato al di sopra della comune degli Uomini per esser qual Città posta sul monte in veduta di ognuno, per illuminare chicchesia col buon esempio, e con lo splendore dell' opere buone: *Sic luceat*, così voi chiaramente vi siete espresso nel vostro Vangelo, *lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona.* Fatemi la grazia di regolare in avvenire talmente i miei costumi e tutta la mia vita, sicchè ella possa servire a tutti di un modello di perfezione, e d'una istruzione di salute; nè mai mi avvenga di perdermi eternamente per aver data occasione ad altri di peccato, ma bensì mi salvi per aver cooperato all'altrui salvazione. *Ab occultis meis munda me Domine, & ab alienis parce parce servo tuo.*

MEDITAZIONE SECONDA

PER IL DOPO PRANSO.

Sopra l' Eternità.

I.

COnsidera, Anima mia, che l' Eternità non ha misura. E' ampissimo il giro della terra, il circuito de' Cieli, l' altezza de' Pianeti, pur si misura da' Matematici. E' altissimo il fondo dell' Oceano, pur si scandaglia da' Naviganti. Ogni cosa benchè si chiami smisurata, pur è capace di misura. La sola Eternità è senza misura. Anzi osserva, come ogni quantità creata con levarle qualche parte rimane più corta, e con accrescerla di qualche porzione si allunga, diventa maggiore: ma se vuoi levare all' Eternità cento milla anni, non si accorcia un punto, se vuoi aggiugnere cento milla secoli, non si allunga un momento, e perchè? Perchè la Eternità sola è immobile, è immensurabile, incapace di accrescimento, e di diminuzione. A questa prima puoi ben esclamare: Oh Eternità! Oh sempre! Oh mai infinitamente vasto, infinitamente alto, infinitamente profondo, che non può essere circoscritto da termine alcuno!

Quando si dice Eternità, vuol dire una cosa, che non ha fine, nè occorre ricercare quando finirà, perchè vi risponde Sant' Agostino, che *Æternitas non habet quando*. Quantunque ella sia distesa successivamente per infiniti secoli, ne' quali il dannato sarà tormentato, pure ogni momento all' infelice re-

reprobo sarà un patire tutta insieme la Eternità. Ad intender questo, applica la tua fantasia alla immagine di un globo rotondo e grande, come è grande tutta la terra, il quale posi sopra un pavimento tutto piano. Osserva, come tutto quel vasto corpo tocca il piano con una picciola parte di sè, e sopra quell' picciolo punto carica tutto quel gran peso. Ora ben intesa questa similitudine, interroga un dannato caduto mezz' ora fa nell' inferno: Quanto hai tu patito fin ora? Ho patito, e patisco la Eternità. Come hai tu sofferta l' eternità, se non è che mezz' ora, che sei nell' inferno? Ah che sopra questa mezz' ora tutta la gran sfera dell' Eternità si carica, e tutta mi pesa addosso. Adesso so, e comprendo, che in questo fuoco ho da penare cento secoli, e poi cento millioni de' secoli, e poi millioni di millioni de' secoli. Il mio pensiere tutti li raccoglie, e insieme tutte le pene benchè future, mi tormentano adesso come presenti. Oh Eternità! Oh sempre! Oh mai! Oh laberinto che non ha uscita! Oh tormento, che sempre si rinova! E come mai stando tu Anima mia pendente sopra questo pelago di eterni mali, ti fidi di pecare, di perseverar nel peccato, e di moltiplicar le tue colpe? Sai per fede, che non v' è numero di anni, il quale possa saziare l'Eternità, quella Eternità che non avrà mai fine, e che tutta in un punto ad ogni momento ti starà di sopra ad opprimerti col suo sterminato peso, ed hai coraggio di peccare?

II.

I. I.

COnsidera, Anima mia, che la Eternità seco non porta mai mutazione alcuna. In questo mondo quante vicende non sieguono a rendere la natura varia, e dilettevole? Si mutano ogni anno le stagioni in Primavera, in Estate, in Autunno, nell'Inverno. Il sole ora rinasce, ora tramonta. Il Cielo ora è nuvoloso, ora sereno. Tanti edifizi or s'innalzano, ora si atterrano. Tante famiglie ora finiscono, ora fioriscono. Si mutano i Principi, i Pontefici, i Magistrati, i Padroni, i servi, e fra queste e mill'altre mutazioni di Città, di Regni, di Stagioni, il sempre, il mai non si mutano.

Sappi pertanto, ed è di fede, che in qualunque parte caderà l'Albero, cioè l'Anima tua, sia al mezzo giorno, sia all'Aquilone, ivi starà per sempre. *Si ceciderit lignum ad Austrum, aut ad Aquilonem, ibi erit.* Dopo mille anni *ibi erit*: dopo cento milla anni *ibi erit*. I tuoi parenti, amici, e conoscenti, che saranno in vita, muteranno casa, e tu nel fuoco. Anderanno dalla Città alla villa, e tu nel fuoco. I tuoi confratelli salmeggieranno nel Coro, ascenderanno a posti maggiori, e dignità, e tu nel fuoco: *ibi eris, ibi eris*. Se quelle pene dovessero interrompersi almeno per un istante, sarebbe pur qualche refrigerio. Interrompe la sua fatica uno sforzato alla galera, le febbri più travagliose hanno pure qualche declinazione, ogni Uomo, e le bestie stesse hanno qualche ora di riposo, o di sonno; ma nella Eternità non v'è pausa, non declinazione, non riposo, non mutazione.

Sem-

Sempre notte, e mai giorno; ſempre fuoco, e mai refrigerio; ſempre dolori, e mai conforto; ſempre penare, e mai uſcire. Oh ſempre! Oh mai! Oh Eternità! Eternità ſenza miſura; Eternità ſenza fine; Eternità ſenza mutazione!

E' accaduto più volte, che nel meditare ſopra la Eternità uſcì la perſona dall' Orazione con la teſta fra le mani, e diſſe: Una mezz' ora di queſto penſiero mi fa dolere il capo. Dunque mezz' ora dell' Eternità non provata, ma penſata, fa rompere, per dir così, la teſta? Ora un Dannato vi penſerà ſempre e notte, e giorno, e Iddio fiſſerà immobilmente nel di lui intelletto queſto crudele penſiero: Mai uſcire, mai finire, mai libertà, mai riposo: dopo tutti gli anni immaginabili, dopo tutte le moltiplicazioni de' numeri poſſibili a farſi nell'Aritmetica, le mie fiamme arderanno ſempre per tormentarmi: Iddio sarà ſempre così irritato contro di me, la di lui Giuſtizia così implacabile, il mio corpo così vivo al dolore, i Demonj così crudeli, il rimorſo della coſcienza così ſpietato!

A sì funeſto continuo penſiero quali ſaranno mai le furie del miſero dannato, quali l'eſecrande beſtemmie, che vomiterà contro Dio, quali gli sforzi per diſtruggere, ſe poſſibile foſſe, lo ſteſſo Dio? Volgerà le mani, e i denti contro sè ſteſſo, uſando, ma indarno tutte le forze per annientarſi, e per finir una volta tanti dolori. Si slancierà come maſtino arrabbiato contro chiunque cooperò alla ſua dannazione. Anima mia comprendi una volta sì miſero perpetuo ſtato. Un picciol dolore con l'aggiunta di un penſiere, che dica non finirà mai, ſupera qualunque altro

asprissimo violento dolore. Una Musica, una Commedia per quanto dilettevole sia con l'appendice, che non sia mai più per finire, empisce l'animo di somma noja, e rincrescimento: or che farà un sommo, ed eterno dolore? Un bagno odoroso, ma eterno diviene tormento: che sarà uno stagno di zolfo di bitume, di fuoco eterno? Paragonate adesso qualunque gran bene di questa vita coi mali dell' Eternità, e poi dite, se vi torna conto pet tutte le ricchezze, e per tutti i piaceri, ed onori mondani, mettervi a rischio anche lontano di cadere in sì penosa Eternità: *Quid hæc ad æternitatem?*

III.

CONsidera, Anima mia, che l'Eternità non ha paragone. E dove sono mai immagini, similitudini, o esempj, che ci dieno ad intendere l' Eternità? Vi sia un mondo pieno fin al sommo Cielo ripieno di minutissima arena, e vi sia un altro mondo vacuo di ogni cosa, ed ogni mille secoli un Angiolo ne trasporti un solo granello dal mondo pieno al vuoto. Finirà l'Angiolo di trasportare dopo il corso innumerabile e sterminato di tanti secoli tutta l'arena, e l'eternità sarà nel suo principio. Esca dagli occhi di un dannato ogni millione di secoli una goccia di pianto, e questa si conservi, finchè ne sparga tante gocce, che bastino a far un fiume, un mare, e poi tante altre, ch' eguaglino il diluvio universale, che già dopo essersi formato s' immenso oceano di acque nel

cor-

corso di tanti millioni di millioni di secoli, la Eternità sarà nel suo principio. Oh eternità senza misura, eternità senza fine, eternità senza mutazione, eternità senza paragone! Oh sempre! Oh mai!

Dimmi adesso anima mia, che concetto formi di tutto il temporale in paragone dell'eterno? Se un piacere peccaminoso, che dura pochi momenti, si dovesse punire con un millione d'anni di fuoco, sarebbe pur lunga la pazienza, il dolore, ma pur finirebbe: ma averlo da pagare per sempre, e mai aver il saldo, importa la spesa per un *momentaneum, quod delectat*, provar un *æternum quod cruciat*? Esporsi ad una eternità di dolore per un vile interesse, per un capriccio, per un momento di libertà condannarsi ad un eterno, ed infuocato carcere, per il breve godere di una conversazione andar a star sempre in compagnia coi Diavoli, per schivare un poco di brevissima penitenza far una penitenza inutile, ed eterna?

L'eternità per tanto è articolo di fede, e vorrò io dunque mettermi a rischio di un sommo male, e di un male eterno? Chi sarebbe sì pazzo, che per godere di un bel sogno si mettesse a rischio di consumar la sua vita in una oscura prigione? Esaminate tutto il passato, e non trovarete differenza alcuna tra il bene passato, e tra un sogno. Tutte le cose presenti diverranno una volta passate, dunque ancor queste pareranno sogni. Ed io sarò sì stolto, che per sogni metta in pericolo l'anima, e il corpo mio di andar in un luogo, ove Iddio mi odierà in eterno, e sarò vittima eterna del suo furore; ove Maria la mia cara Madre, ed Avvocata mai più mi ricono-

sce-

ſcerà nè per ſuo figlio, nè per ſuo ſervo, ma bensì per ſuo nemico? Ove le piaghe del mio Gesù non ſerviranno ad altro, che per confondermi, e per diſperarmi? Ove la mia memoria non avrà altre ſpezie che di dolore, il mio intelletto, che oggetti al ſommo aflittivi, la mia volontà, che rabbia, che rancore, che rimorſo, che odio di Dio, e di me ſteſſo? Ove il mio corpo altro non proverà, che tormenti inauditi, che pene ſpietate?

Aſcolta anima mia, e termina la preſente meditazione con queſto dilemma. Siccome egli è articolo di fede, che v'è l'eternità, così è articolo di fede, che due ſono le caſe dell'eternità. Una eternità del Paradiſo, l'altra eternità dell'Inferno. Una di queſte due infallibilmente ti deve toccare. Ma quale, quale di queſte due ti toccherà? Se guardi la tua condotta paſſata, aimè che devi ripetere: *Infernus Domus mea eſt*. E non tremi, e non paventi. Ricorri pentita al tuo Signore, dimandagli perdono, e ricordandogli le ſue antiche, ed infinite miſericordie digli col cuore umiliato, e confidente: Mio Dio *numquid in æternum projicies me?*

LE-

LEZIONE SECONDA

A quali ſeveri gaſtighi vada ſoggetto un Eccleſiaſtico Incontinente.

UNO de' più tremendi gaſtighi, co' quali può gaſtigare il Signore un Anima peccatrice in queſta vita, per cui abbia ella poſcia ad incontrare gli eterni ſupplizj nell'altra, ſi è il ſottrarle il lume da conoſcere le proprie miſerie, e i pericoli, permettendo che cammini ſempre all' oſcuro, ſdrucciolando di male in peggio, fino ad arrivare all'eterna perdizione: così egli gaſtigò in pena di lor ſceleraggini gli Ebrei acciecando il loro cuore di maniera, che con tutti gli occhi dell'anima nulla vedeſſero: *Excæca cor Populi hujus, ut videntes non videant*. A queſto gaſtigo va d' ordinario ſoggetto chiunque pecca, eſſendo proprio del peccato, di qualunque ſorta egli ſia, partorire all'anima oſcurità, e tenebre: pure il peccato della Incontinenza ha queſto di proprio particolarmente di offuſcar la mente, ed acciecare il cuore, e ſe mai tal' effetto funeſto produce nelle anime Criſtiane, lo fa vedere molto chiaro, e coſtante negli Eccleſiaſtici impuri; imperocchè Iddio ſi proteſtò in Geremia, che tale appunto ſarà la pena di qualunque ſuo miniſtro incontinente: *Propheta, & Sacerdos polluti ſunt: idcirco via illorum erit quaſi lubricum in tenebris*. In pena delle loro ſozzure il Signore li toglierà il lume, e cammineranno come chi cammina ſopra un pendìo ſdrucciolevole nella oſcurità, e nelle tenebre.

In fatti vedeſi dalla ſperienza avverata appuntino queſta minaccia, mercecchè veggon-

gonſi e Cherici, e Sacerdoti dediti a queſto malnato vizio vivere d'ordinario in modo, che ſembra in eſſi affatto ſpento il lume di Dio. Commettono peccati enormi come ſe foſſero galanterie, cadono or in queſta, or in quella nefanda azione in maniera, che ne anche penſano a quel, che fanno. Camminano talmente all'orba, che colpe graviſſime le ſtimano leggerezze, fragilità umane, anzi un niente. Sono moſtrati a dito da' ſecolari più rilaſſati, ſi mormora di loro con grave ſcandalo, ed eſſi ſe ne ridono, e come ſe nulla vedeſſero, o ſentiſſero, continuano la prima viziosa carriera, nè punto ſi emendano: *Videntes non videant; & intelligentes non intelligant*.

Alla cecità della mente va d'ordinario unito l'altro tremendo gaſtigo della oſtinazione del cuore, e della durezza, e fermezza nel male, la quale ci viene eſpreſſa nelle parole addotte, *excæca cor*, &c. ove non ſi parla della cecità dell' intelletto, ma della volontà, del cuore, a dinotare la durezza della volontà, e la oſtinazione del cuore. Che ſarà mai di un Eccleſiaſtico dedito al vizio della impurità? Abbandonato dalla grazia, laſciato vivere a ſeconda de' ſuoi capriccj, qual pentimento, e contrizione potrà mai avere de' ſuoi peccati, maſſime al punto della morte? *Induratum eſt cor*. Indurato il cuore, ottenebrato l'intelletto, oſtinata la volontà nel male per giuſto divino giudizio amerà i ſuoi diſordini ſino all'ultimo fiato, e porterà le ſue colpe ſino al ſepolcro, fino all'inferno: *Implebuntur oſſa vitiis adoleſcentiæ ſuæ, & cum eo in pulvere dormient*. Provatevi un poco ad ammonire, a correggere taluno di coſtoro infangato nelle laidezze del ſenſo,

ſo,

so, punto non si muove, non si converte con Prediche, non si atterrisce con minacce, non si lusinga co' premj, non si emenda co' gastighi, non si migliora nè co' buoni esempj, nè con la vecchiaja, resiste alle inspirazioni, ed assuefatto da molto tempo a maneggiar con disprezzo le cose più sagrosante, nulla gli fa impressione, e lieto, e tranquillo vive nelle sue impure delizie. Che ne verrà da sì lagrimevole condotta. Oh Dio! La impenitenza finale, ch'è la chiave, che gli apre le porte eterne dell'inferno. Ci racconta il B. Dionisio Cartusiano, che fu un giorno condotto dal suo Angelo un buon servo di Dio a vedere le pene del Purgatorio, e vide un gran numero di secolari, i quali stavano particolarmente purgando in quelle atroci fiamme i rimasugli de' peccati della disonestà, che in vita avevano commessi, e non appieno detestati, ma in questi pochissimi Sacerdoti, e richiestane la cagione al suo celeste Condottiere, sentì rispondersi queste tremende parole: *Vix aliquis talium habet veram contritionem, idcirco pene omnes hujusmodi æternaliter damnantur*. Perchè di questi pochissimi si salvano a cagione di non aver un vero pentimento delle loro colpe, e quasi tutti si dannano.

Chi può mai comprendere la grande miseria, e il terribile abbandono, in cui giace, e va soggetto un ministro di Dio divenuto schiavo di sì sfrenata passione? Talmente Iddio si stima offeso, e talmente contro di lui si adira, perchè nauseato al sommo delle di lui stomachevoli sozzure, che talvolta in pena, e gastigo di tali eccessi, sdegna sovente di ascoltar le preghiere, ch' altri potessero fare per la di lui emenda, e salute eterna. Simile appunto ad un

Prin-

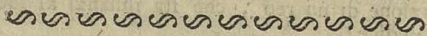
Principe, il quale veggendosi tradito dal suo primo ministro, e favorito, tutto furore, e sdegno non ascolta preghiere, e si fa intendere di non voler ascoltare suppliche, o intercessori a di lui favore. Così il Supremo Signore de' Signori chiamandosi altamente offeso, e gravissimamente oltraggiato dalle impurità de' suoi ministri, contro di essi s'infuria, e si fa intendere, come non è per ascoltar preghiere a favore di costoro divenuti l' oggetto più abbominevole della sua vista, e talvolta espressamente proibisce a servi suoi, di non pregagare, nè toccar questo punto. Eccovi una chiara testimonianza nella sagra Scrittura. Si era posto a pregare un giorno il Signore il Profeta Geremia per placare la di lui collera a favore del suo Popolo, quando Iddio così gli parlò: *Tu ergo noli orare pro populo hoc, & ne assumas pro eis laudem, & orationem, quia non exaudiam*: Geremia non istar più a pregare per questo Popolo, perchè io non ti esaudirò. Sembrerà forse ch'egli parli de' peccati del Popolo, ma riflettendo alle parole seguenti, vedesi, ch'egli parla particolarmente delle colpe de' suoi ministri, de' suoi diletti, dalla scostumatezza de' quali ne provenivano i scandali ancora nel Popolo: *Dilectus meus in Domo mea fecit scelera multa; numquid carnes sanctæ auferent a te malitias tuas?* Dal che apparisce chiaramente, che Iddio impose il silenzio a Geremia, il quale interessavasi a favore de' Sacerdoti, e del suo Popolo, perchè già non era per esaudire le di lui preghiere. Al qual proposito scrivendo il gran Padre S. Agostino, per darci ad intendete quanto difficilmente perdoni il Signore le colpe de' suoi ministri, adopra quelle parole della Scrittura santa: *Si au-*

autem Sacerdos peccaverit, quis orabit pro eo? Chi si troverà mai, che voglia intercedere per li peccati di un Sacerdote, s'egli che n'è l'intercessore, e mediatore fra Dio, e il Popolo , è divenuto reo di lesa Maestà, per lui non vi ha chi si possa metter fra mezzo per placare la di lui giusta collera. Il perchè esorta il Santo Dottore ciascheduno de' ministri del Santuario a ponderare bene le dette parole, e a conoscere la gran difficoltà che v'è per essi ad ottenere il perdono massime de' peccati disonesti: *Quæ tu Sacerdos expende, ut scias quanto difficilius quam aliis Dominus peccata condonet.*

Di questa verità ne ha dato più e più volte il Signore prove pur troppo sensibili su questa terra , gastigando particolarmente al punto della morte que' ministri impuri, e lascivi con permettere, che da sè medesimi si precipitino nell'abisso della disperazione. Parecchie Storie potrei qui addurre in conferma di tal verità, ma una sola ne basti tratta dal non men dotto, che pio Venerabile Cardinale Cesare Baronio, il quale all'anno centesimo de' suoi Annali riferisce, che un Sacerdote visse lungo tempo immerso nel fango di sì abbominevole vizio . Quando per istaccare il suo cuore da ogni cattiva pratica si ritirò in un Convento di alcuni santi Religiosi, quivi ripensando alla sua mala vita, e meditando la sua conversione fu colto dall'ultima malattia: mentre all'ultime sue agonie era assistito dal Padre Superiore di quel luogo, vide all'improvviso cogli occhi suoi proprj un gran numero di Diavoli, che venivano a quella volta per isbranarlo e quindi un fiume di fuoco , che calava dal Cielo per incenerirlo. Gridò allora il Sacerdote moribon-

ribondo, raccomandandosi alle orazioni di quel Religioso ssiastente, alle di cui fervorose orazioni cessarono quelle orribili visioni. Indi appoco gli parve di essere condotto al Tribunale di Dio, e conoscendo chiaramenre, che stava già per darsi dal Giudice inesorabile la sentenza di sua eterna condanna, perchè reo convinto, e parendogli ancora di esser posto da' Diavoli in una padella ad ardere ancor vivo, cominciò a gridare, Son dannato, son dannato. Moltiplicò quel buon Religioso le sue orazioni più fervide per porgere ajuto a quell'anima disperata: ma ben vedeva la misera che troppo tardi, ed in vano erano sparse a suo favore quelle preghiere, mercecchè il Signore sdegnato per i commessi falli non era per ascoltarle: perciò rivoltosi al Superiore mandando fuori questi ultimi fiati proferì queste spaventevoli, e memorande parole: *Cessa, cessa, pro me orare, nec pro illo ultra fatigeris, pro quo nullatenus exaudieris*; e con tali parole sulle labbra spirò l'anima impura in mano de' Demonj, a cui per sì lungo tempo aveva servito colle sue impurità.

Or che pensi caro il mio Ecclesiastico? Son forse burle, o favole? Sono invenzioni a capriccio, o esagerazioni? Oppure sono verità sode, e chiare? Deh prega il tuo celeste Padre, e Padrone, che non te le faccia provare a tuo estremo danno. Sei forse nel numero de' Sacerdori, de' Cherici sporchi, e sozzi per le impudicizie? Se tale ti riconosci, deh per pietà abbi compassione dell'anima tua! Non è ancor per te disperato il caso. Può essere che non sia per te chiusa la porta delle divine misericordie. Non tardare a risolverti: *Non tardes converti ad Dominum, & ne differas de*

de die in diem. Perchè quel tempo, che ora il tuo benigno Signore ti offerisce, forse non l'averai più, e vanamente te lo prometti. Se temi di comparire innanzi a lui così puzzolente, e sporco, come ti vedi, purifica colle lagrime di un sincero pentimento l'anima tua, e con la Maddalena penitente prostrati a piedi del tuo Crocifisso amore, e domandagli di vivo cuore perdono. Digli con tutta l'umiltà, e confusione del tuo spirito. Ah Gesù mio, io sono quell'Animale immondo, che per tanti anni ha goduto di rivoltarsi per il fango delle più abbominevoli sozzure, io quell'indegno vostro ministro, che ho riposte tutte le mie soddisfazioni nell'imbrattarmi con le sensualità della carne: quanto brutta, quanto laida, e quanto orribile vi presento questa povera anima mia! Voi solo la potete imbiancare, Gesù mio, io la purifico con le lagrime del mio pentimento, e dolore, che ho d'avervi sì villanamente offeso, e voi lavatela col vostro preziosissimo sangue, e son sicuro che con queste salutari lavande si farà più bianca della neve: *Lavabis me, & super nivem dealbabor*.

ESAME SECONDO

Sopra la Confessione.

L'Unico rimedio che io possa suggerire ad un Ecclesiastico per mettere in sicuro la sua eterna salute, e per rimediare ai disordini della sua vita passata, si è il

prepararsi, e fare una buona Confessione, e quando ve ne sia il bisogno, una Confession generale di tutta la vita. Su questo passo vi avviso a sceglierví da qui innanzi un non meno pio che dotto, e prudente Confessore, qualor stabile fin' ora non lo abbiate, e perseverare fedelmente sotto la sua direzione, svelandogli con cuor aperto, e gran confidenza il vostro cuore come ad un saggio Consigliere, ad un caritatevole Medico, ad un amico fedele. Quanto di bene, e di male è in voi, i vostri pensieri, disegni, inclinazioni, e tentazioni a lui sinceramente scoprite. In una parola rimiratelo con rispetto, ascoltatelo con confidenza, parlategli con chiarezza, e obbeditegli con fedeltà.

Ora ritornando alla Confessione, questa per esser buona, ed utile all'anima vostra deve fra l'altre condizioni necessarie essere umile, intiera, semplice, e fedele. Esaminate un poco se le vostre Confessioni abbiano queste condizioni, e qualor vi trovate mancante, correggetevi, e rifatele da nuovo per non esporre a pericolo l'eterna vostra salute.

Vi confessate voi con *umiltà*, mettendovi a piedi del Sacerdote in contegno, e disposizione di un reo, che sta innanzi al suo Giudice?

Dite forse le vostre colpe, come raccontareste una storia, una favoletta, senza vergogna, senza dolore, e con indifferenza?

Ne fate voi talvolta materia di vanità, accusandovi in una maniera altiera, ed arrogante, come se fatto aveste qualche eroica azione?

Avete per avventura ritrovato il segreto di giustificarvi nell'accusa, per schivare la confusione di comparir colpevole?

Le vostre Confessioni furono elleno *Intie-*

tiere, avendo tutta la premura di ſpiegare i voſtri peccati eziandio i più vergognoſi, ed enormi, ſpiegandone il numero, la ſpezie, le circoſtanze aggravanti, o mutanti ſpezie, le conſeguenze, e tutto ciò, che ne poteva far diſtinguere la malizia?

Sono elleno ſtate *Semplici* confeſſandovi delle coſe certe come certe, delle dubbioſe come dubbioſe, non ſervendovi di parole ſuperflue, ed inutili, nè di certi grandi diſcorſi, che non ſervono ad altro che ad allungar la confeſſione, ſchivando i termini oſcuri, incerti, equivoci, ambigui, atti ſolo ad imbarazzar il Confeſſore, e ad impedirlo, perchè non conoſca la verità?

Sono ſtate *Fedeli*, e avete paleſate le voſtre colpe ſenza finzione, ſenza ſcuſa, e ſenza dar loro con artificio qualche colore, che le faccia comparire diverſe da quel che ſono?

In fine vi ſiete confeſſato con la diſpoſizione di ſeguire gli avviſi del voſtro Confeſſore, e di adempiere fedelmente tutto ciò, ch'egli foſſe per ſuggerirvi?

Mio Dio, quanto mai è cieca quell'anima, che non vuole manifeſtare tutti li ſuoi peccati nella Confeſſione. Per uno ſolo, ch'ella ne occulti agli occhi del Confeſſore, tutti quelli che avrà ella commeſſi compariranno agli occhi di tutto il mondo, e per un poco di roſſore, cui ella penſa ſchivar in queſta vita, ſarà ella coperta nell'altra di una eterna confuſione. Non permettete, mio Dio, che cada giammai in queſta sì deplorabile cecità. Fate per la grazia voſtra, che manifeſti chiaramente tutti li miei peccati nelle Confeſſioni, ne concepiſca un vero, ed efficace dolore, e

ne proponga risolutamente la emenda, onde meritino di essere scancellati perfettamente dal vostro sangue, e sepelliti in un eterno obblio: *Inter vulnera tua absconde me.*

GIORNO QUINTO.

MEDITAZIONE PRIMA

PER LA MATTINA.

Sopra la Parabola del Figlio Prodigo.

I.

COnſidera, Anima mia, e immaginati di vedere un giovane ſtracciato, ſcalzo, e mezzo ignudo, che ſe ne ſta ſotto una quercia, in mezzo ad una mandra di porci, con un pezzo di pane nero, e ſcarſo alla mano, e che piglia per companatico qualche ghianda di quelle, che ſono per terra, e mangia al piatto ſteſſo con que' ſozzi animali. Oſſervalo come ſoſpira, e piagne per vederſi in sì miſero ſtato. Chi è mai coteſto Prodigo a sì crudele miſeria ridotto? Egli è il tuo ritratto, dacchè dopo aver abbandonato il tuo celeſte Padre, ti ſei ridotto nell' anima a sì ſpaventevole miſeria, che ſei un ſpirante cadavere. Deh Signore, che mi avete laſciato di propria bocca queſto miſterioſo racconto sì per minuto deſcritto nel voſtro Vangelo, fate diſcendere ancor ſovra di me un raggio di luce ſimile a quello, ch'ebbe queſto povero ſviato, onde ſe lo imitai nella colpa, lo imiti eziandio nel ritorno, e mi rimetta nella grazia voſtra, e vi duri con perſeveranza, e fervore.

Rifletti anima mia all'ardire, e temerità di queſto figlio; il più freſco di età,

vivente il Padre, anzi in faccia al Padre stesso chiede la parte sua, la sua porzione, che gli toccava, e a qual fine? Per licenziarsi dal Padre, che tanto lo amava, per uscir da quella casa, in cui godeva tutte le sue comodità, per andarsene in paese lontano, e vivere a suo capriccio.

Anima mia ritorna a te medesima, e riconosci la gran verità. Senza che tu chiedessi a Dio la tua porzione; egli te la diede e ne' beni, e nelle sostanze, che come ad Uomo ragionevole, e figlio suo ti apparteneva. Ti diede intelletto, libertà, sensi, ingegno, modo di vivere nel tuo stato onestamente, anche più di quello, che diede a tanti altri poveri, ignobili, e disgraziati. Tutto mero dono di sua liberalità, anzi parzialità, che certamente non meritavi. E tu ingrata con tutti questi beni ricevuti da Dio, che cosa hai fatto? Sei andata lontana da Dio con l'intelletto senza pensarvi giammai: lungi da Dio colla tua volontà amando tutt' altro, fuori che lui: e siccome non v'è cos'alcuna, che più ci allontani da Dio, quanto il peccato, tanto da lui ti allontanasti, quanto peccasti.

In questo allontanamento da Dio hai perduto il primo fervore negli esercizj di pietà, di religione, il tuo cuore è divenuto arido, e lo spirito di orazione, e il buon costume tutto si è estinto. Dovevi come Ecclesiastico vivere, ed essere nodrito nella Casa di Dio col pane degli Angioli, e colle delizie interiori di una vita in tutto divina, eppure altro non cercasti se non di riempirti del cibo de' porci. Quanti Cristiani del secolo vivono uniti a Dio per la grazia, e godono delle più intime, e dolci comunicazioni divine, e tu nulla senti,

ti, non hai affetto a nulla, nè di nulla ti approfitti. E che? Pensavi forse di fare qualche bella impresa coll' abbandonare il tuo Dio, il tuo Padre? Misero che sei, riconosci il tuo misero stato, e vedi.

I I.

COnsidera, Anima mia, che questo sgraziato figlio lontano dal suo caro Padre dissipò ogni cosa, spese tutti i denari, e vendette fino gli abiti stessi che aveva indosso per isfogar le sue voglie in sordidezze, e peccati, riducendosi ad una estrema miseria. E non è appunto tutto ciò a te succeduto per esserti allontanata da Dio? Hai dissipato, e perduto la miglior parte degli anni, e l'età a Dio più cara, hai perdute tante opere buone, tante belle occasioni, e tante ispirazioni: hai perduta la libertà con farti schiava delle tue passioni, del peccato, e del Demonio: hai perduto il vivo lume della fede, e forse della ragione offuscata dalle passioni: hai perduto il tempo, la sanità, e la roba, data a te da Dio per tutt'altro fine, che per offenderlo. E che non hai perduto? Hai perduto Dio, il Paradiso, la grazia, l' allegrezza, la pace, la contentezza, ogni tuo bene. Non chiami tu pazzo chi butta via il suo riguardo al temporale, e con qual nome dovrai esser tu chiamato, che hai buttata a perdere l'anima tua, e se cento, e mille ne avessi avuto, tutte l' avresti buttate a perdere dietro un sordido piacere? Almeno in tante perdite avessi avuta qualche soddisfazione: ma nò, niuno di tanti piaceri ti ha pienamente appagato, cosicchè lo sfogo di un piacere era fame di un'altro, perchè le passioni sono sempre ingorde, e

aſſaggiato che abbiano una volta il piace-re, non dicono mai baſta.

Una cognizione sì chiara del mio pove-riſſimo ſtato, a cui mi riduſſi volontaria-mente, e per mia propria malizia, mi de-ve far conoſcere quanto io ſia degno di diſprezzo, e di abbominio preſſo Dio, e preſſo gli Uomini, e tanto più debbo con-feſſare la mia indegnità per eſſere viſſuto in tanta rilaſſatezza, facendo io profeſſio-ne di Cherico, di Sacerdote. Ah che io ne ritengo il nome fra gli Uomini, ne ho le diviſe, la veſte eſteriore, ma non ne ho la ſoſtanza! Sono un'ombra, un fantaſma di Eccleſiaſtico. Queſto nome doveva eſ-ſermi un ſoggetto di gloria, ed ora ad al-tro non ſerve, che a confondermi; impe-rocchè di qual coſa debbo io più arroſſir-mi, che di eſſere ſtimato miniſtro di Dio, e non eſſer tale? Che ſia di me, ſe un giorno ſi ſcopra queſta mia ipocriſia? Deh non lo permettete giammai, mio Dio, che mi accada sì ſiniſtro accidente, mentre con il cuore umiliato mi riſolvo di ricorrere a voi col figlio Prodigo per implorare pietà perdono.

III.

CONſidera, Anima mia, che finalmente queſto ſciaurato figlio ritorna a sè ſteſſo, e dopo aver conſiderata la ſua mi-ſeria, e averla deplorata, ſi miſe a riflette-re ſulle qualità amoroſe del ſuo buon Pa-dre, e animato da una vera filial confiden-za riſolve di gettarſi a' ſuoi piedi, di con-feſſar ſenza ſcuſe, o preteſti il ſuo fallo, e perchè lo penetrava per le circoſtanze enorme, penſa di ſpogliarſi della qualità di figlio, e d'implorare ſoltanto la condizion

di

di servo. Con tali sentimenti, e disegni di una vera conversione s'avvia alla casa Paterna.

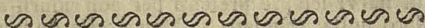
Anima mia rifletti bene alle finezze amorose di questo buon Padre nel ricevere il traviato figlio già pentito, e ravveduto, perchè sono un ritratto di quella misericordia, che ancor tu devi sperare dal tuo Padre celeste. Appena il Padre lo vede di lontano, che si muove a compassione di lui. Egli va il primo, e va correndo ad incontrarlo. Se lo vede piagnente, tutto lacero, e smunto gettato a' piedi, ed egli pure piagnente se gli butta al collo. Nò non lo sgrida, non lo minaccia, nemmen gli rinfaccia la sua ingratitudine, i mali, che ha fatto; ma stretto stretto per tenerezza lo abbraccia, e a quel doloroso sincero *Peccavi*, che genuflesso fra i singulti, e le lagrime pronunzia, gli stampa in fronte un dolce bacio di pace. Oh amore! Oh tenerezza di un Padre amante!

Ebbero qui fine le carezze del Genitore? Nò: presto lo conduce alla propria casa, quivi giunto, chiama i suoi servi, lo fa spogliare de' miseri cenci, e lo fa da capo a piedi rivestire di nuovo. Gli mette l'anello in dito, gli fa preparare un sontuoso banchetto, e fa sapere a tutti i suoi vicini, ed amici, che in segno della grande allegrezza, che sente per aver ritrovato il suo figlio smarrito, celebra egli quella sontuosa festa. Poteva farsi di più, se costui ritornato fosse, o da una Corte proveduto di qualche onorevole posto, o da una battaglia trionfante de' suoi nemici?

Eccoti anima mia dipinto al naturale l'amor del tuo Padre celeste, qualor vede un' anima ravveduta, che a lui ritorna. Al vederla in sì misero stato la compatisce: cor-

re egli primo e tutto sollecito ad incontrarla; genuflessa a' suoi piedi se la stringe al seno, l'abbraccia, e di tutti 'li suoi trascorsi non solamente le dà il perdono, la pace, ma la regala con interne consolazioni, la riveste della sua grazia, l' ammette al convito della sua Eucaristica mensa, dando per fino a lei tutto sè stesso in cibo, e vuole che se ne facci festa non solo da lei in terra, ma dagli Angioli stessi nel Paradiso. E perchè? Perchè un povero peccatore di già morto alla grazia, è risorto, era di già perduto, e si è ritrovato.

Genuflesso pertanto, Peccator mio caro, dinanzi a Gesù Crocifisso digli più col cuore, che con la voce: Padre delle Misericordie, Dio di speranza, e di pace, voi ben sapete quanto peccai sotto degli occhi vostri. Non merito certamente di essere neppur chiamato col nome di vostro figlio, contuttociò io spero, e confido nella vostra infinita bontà, perchè se io perdetti l' esser di figlio, voi non perdeste mai l'esser di Padre. Io ritorno a voi confuso, ed umiliato, per le mie molte, e gravi colpe, ma insieme ripieno di speranza, che non siate per rigettarmi dal vostro seno, fondato sulla vostra bontà in tutto paterna. So che voi non volete parole, che si disperdono al vento, ma volete fatti; perciò da qui innanzi voi mi vedrete vigilante, ed attento sopra i miei doveri, nè mai mi scorderò della gratitudine, ed amore, che debbo ad un sì amantissimo Padre. Ben mi è noto, che questo figlio, non ripigliò più la vita passata, nè si partì mai più dal suo caro Padre. Simile fedeltà a voi pure prometto: non più peccati, non più, nè per lusinga di mondo, per incentivo di passione, per tentazione del Demonio sarà mai

vero, che in alcun tempo da voi io più mi allontani. Provai pur troppo quanto infelice sia servire ad altri fuorchè a voi dolcissimo, e amoroso Padre, essendo pur troppo vero, che *Servire Deo regnare est.*

LEZIONE PRIMA.

Sopra l'Esercizio della Presenza di Dio.

A Mantenere costante, e fedele nel divino servizio un' anima, fra tutti gli esercizj della vita Cristiana, e Religiosa alcuno non se ne ritrova, al quale i Santi si sieno vieppiù applicati, nè abbiano più raccomandato, che quello della presenza di Dio; quindi credo essere molto importante a ciascheduno, e massime ad un Ecclesiastico il ben conoscerne la obbligazione, la utilità, e la pratica di questo santo esercizio.

La obbligazione di questo esercizio è fondata sopra questi due principj di fede: Iddio è dappertutto, e Iddio vede tutto. Iddio è dappertutto, dunque io gli sono in ogni luogo, e tempo debitore di un sommo rispetto, riconoscendolo per quell' essere supremo indipendente, e infinito, ch' egli è, a cui ogni creatura sta subordinata, e dipende. In fatti trovare un luogo nel mondo tutto, il quale non sia consagrato dalla presenza di questa immensa Divina Maestà; in qualunque parte l' Uomo si ritrovi sempre vi ritruova presente il suo Dio, e però può egli e deve in ogni luogo adorarlo, e prestar tutto il culto, e l'omaggio a

questa divina immensità. S. Agostino se lo figurava come un vasto Oceano, ove tutte le creature sono, per così dire, innabissate in Dio, e penetrate dalla essenza di Dio, senza poter mai uscire fuori di esso, nè staccarsi da esso, per la necessità che hanno di starvi sempre presenti per non ridursi al loro nulla primiero. Non è ella dunque cosa giusta, che l' Uomo, il qual' è una creatura intelligente, e ragionevole, si prescriva come debito di religione, lo starsene presente coll'intelletto, e col cuore, considerandosi di continuo in Dio, e considerando Dio in sè stesso?

Posto pertanto un sì vero e sodo principio, devesi dedurre il secondo, che se Iddio è dappertutto, dunque tutto vede, e tutto osserva; e se ancor questo è verissimo, debbo per quanto mi è possibile, non perderlo mai di vista, e camminar sempre, come se avessi per testimonio non solo di mie azioni, e parole, ma di mie intenzioni più segrete, questo Dio, la di cui penetrazione è infinita, alla di cui cognizione nulla può sottrarsi, o nascondersi. Dove anderò, o Signore, diceva il Santo Davidde, per nascondermi dal vostro acutissimo sguardo, ove fuggirò lontano dalla vostra faccia? Se io ascendo al Cielo, colà vi ritrovo, se io discendo persino nell' inferno, voi vi siete presente; se prendo l'ali per volare all' estremità della terra, la vostra mano mi vi conduce. Ho detto fra me stesso: Forse le tenebre mi copriranno; ma conobbi, che la notte stessa più profonda diviene tutta luminosa per farmi vedere a voi, perchè le tenebre, o mio Dio, non sono oscure per voi, e la notte per voi è tanto chiara, quanto il pieno giorno. A questa verità quali sono i senti-

timenti, che nascono nel vostro cuore, sapendo che Iddio fu testimonio, e Giudice delle vostre più occulte iniquità? Ah che intanto peccaste, in quanto non avete fatto riflesso alla sua Divina presenza. Pensateci in avvenire, nè vi dispensate giammai da quest'obbligo, che vi corre, e sarete un ottimo Ecclesiastico.

Eccovi la utilità, che avete a trarre da questo santo esercizio. La presenza di Dio servirà a voi di un forte preservativo contro il peccato, e sarà per voi una strada breve per giugnere alla perfezione, a cui dovete aspirare. Ditemi, se il ciel vi salvi, qual mezzo più acconcio, e più valido potete voi rinvenire a preservarvi da qualunque mortale caduta, che il pensare: Io sono avanti a Dio? Un anima, che così daddovero pensa, qual'arma forte ed efficace non ha mai per reprimere i movimenti di sue passioni, per trionfare delle tentazioni più violente, per impedire le cadute, per allontanarsi dalle occasioni, qualor pensi seriamente, e ridica a sè medesima: Io sono alla presenza del mio Dio, del mio Giudice, alla presenza di colui, ch'è per condannarmi, e sta già pronto a pronunziare contro di me la sentenza di mia condanna; e sarò io sì temerario e sfrontato, che ardisca offenderlo sugli occhi proprj? Nò, non v'è tentazione, che un tale riflesso non superi, non vi è trasporto d'ira, che non arresti, non vi è fragilità, nè caduta, da cui non preservi. Sapete perchè talvolta si pecca? perchè si perde di vista il nostro Dio, e pochi sarebbero i peccatori, dice quì S. Agostino, se fossero prevenuti da questo sentimento: Iddio mi vede.

Che poi un tal'esercizio sia strada breve

per

per giugnere alla perfezione, Iddio stesso lo manifestò al Patriarca Abramo, allorchè gli disse: *Cammina alla mia presenza, e sarai perfetto*. La vera perfezione dell' Uomo Cristiano, e dell' Ecclesiastico consiste nel far bene tutte le sue azioni, cioè farle con applicazione, e fervore. Qual' attenzione non si porrebbe dal Cherico, dal Sacerdote nella osservanza delle Rubriche, nelle salmodie del Coro, nelle sue Comunioni, nella celebrazion della Messa, ne' suoi studj, ne' suoi passeggj sul riflesso della Divina presenza? Qual fervore ne' suoi ministerj, e impieghi, nelle sue orazioni, ne' suoi Catechismi, e private istruzioni, nel buon esempio, nel rispetto alla casa di Dio, qualor riflettesse, che Iddio lo vede? E qual sorgente in fine di consolazioni, di rinforzi, di grazie per sostenere le fatiche, e travagli interni, ed esterni, cui deve soccombere e per la propria perfezione, e per l' altrui salute, non sarebbe mai per esso la divina presenza? Ah che i giusti, diceva il Salmista, sono ripieni di una santa allegrezza, perchè veggono sempre Dio, e sono sempre sotto gli occhi di Dio.

Quanto alla pratica di cotesto esercizio, vi si ricercano due cose: l' una di schivare a tutto potere quanto può servire di ostacolo d' impedimento a questa Divina presenza; l' altra di praticare con fedeltà, quanto si crede opportuno ed efficace ad acquistarla, e conservarla. Gli ostacoli, che si debbono togliere, sono per esempio, i vani passatempi del secolo, certi divertimenti, ne' quali il cuore troppo al di fuori diffondesi, certe allegrezze smodate, che ci stornano dai nostri doveri, certe corrispondenze di amicizie, che ci attaccano alle creature,

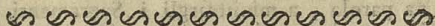
l'ec-

l' eccesso de' desiderj, che ci agitano, e ci dividono, la veemenza delle passioni, che ci alterano, e turbano, le conversazioni inutili, che ci riempiono la immaginazione di cose frivole, le cure superflue, che c' imbarazzano, le occupazioni troppo estese, e frequenti, che ci opprimono, in una parola conviene levare tutto ciò, che c' impedisce, ci frastorna, ed è incompossibile colla Divina presenza. Essa è un tesoro nascosto, e molto prezioso, per il di cui acquisto non ci deve rincrescere di privarsi di qualunque cosa più cara, e più dilettevole, perchè già non si può mai comprar troppo caro. Il vostro stato di Ecclesiastico, in cui non avete ad attendere alle faccende mondane, ve ne porge molto opportuno l' incontro, e se non lo farete, non avrete scusa veruna presso il Divin Tribunale, e ne avrete a rendere col servo pigro un stretto conto a Dio per aver sepelito, e trascurato sì prezioso talento. Beato voi se rinunziando a quanto abbiamo detto di sopra, giungete ad ottenerlo, e cominciate a vivere unito a Dio coll' esercizio della sua presenza, voi provarete un' anticipata felicità celeste.

Gli mezzi poi più validi per acquistar, e conservare questa Divina presenza, sono la Orazione frequente, domandando ogni giorno a Dio questo sì ricco e prezioso dono, pregandolo con il S. Profeta, Dirigete o Signore la mia strada avanti gli occhi vostri, alla vostra presenza: *Dirige, Domine, viam meam in conspectu tuo*: nè mai permettete, che mi allontani dalla vostra faccia, cosicchè in ogni tempo e luogo io pensi, e conosca, che voi mi vedete, mi ascoltate. Il silenzio, il ritiro per alcune ore assegnate per attendere a

Dio,

Dio, e per separarsi dal romore e dal tumulto del mondo, gioverà molto a camminar innanzi in questo santo esercizio, facendo come S. Caterina, del proprio cuore una picciola stanza, in cui a quando a quando vi tratteniate in dolce conversazione col vostro Dio: l'ordine delle proprie azioni, assegnando il suo tempo alla orazione, al servizio della Chiesa, all'Uffizio allo studio, alla lezione spirituale, al passeggio, adempiendo in tutte le volontà, e il beneplacito di Dio, cercando fino nelle più indifferenti la sua gloria, il suo onore, il di lui piacere. Leggere sovente nel gran libro del mondo, cioè considerare le creature come debbono essere considerate, cioè come Immagini di Dio, come candidi specchi che ci rappresentano le sue Divine perfezioni. L'armonia de' Cieli, lo splendor del Sole, il scintillar delle stelle, la vaghezza de' fiori, delle piante, il corso de' fiumi, l'ampiezza del mare, gli animali, i volatili, i pesci, gl'insetti più minuti, non risvegliano alla mente di chi ben considera, la Sapienza, la Onnipotenza, la Maestà, la presenza del Creatore, il quale scherzando nel mondo operò tante e sì prodigiose meraviglie? Gli Uomini stessi, co'quali conviviamo, ci vanno dicendo che sono ministri di sua Provvidenza, della sua volontà: le prosperità ci predicano gli effetti di sua beneficenza, e liberalità, gli infortunj, le disgrazie, le malattie ci ridicono al cuore, che sono o prove di sua misericordia, o gastighi di sua giustizia. Ecco il segreto di non mai perdere la presenza di Dio, ecco il mezzo, con cui i Santi s'innalzavano alla veduta di un fiore, di un vermicello a Dio, ed erano rapiti fuor di sè stessi, e concepivano la più

alta idea del Supremo Autor della natura. Tale ſia dunque il voſtro eſercizio, e procurate di ritrovar Dio dappertutto, e in tutte le coſe, e v'aſſicuro che in breve giugnerete a quella perfezione che bramate. *Quærite Dominum, quærite faciem ejus ſemper.*

ESAME PRIMO.

Sopra le Funzioni degli Ordini ſagri.

UNO de' maggiori vantaggi, che cagionerà nell' anima voſtra l'eſercizio della preſenza di Dio, ſarà certamente quello di rendervi docile, e pronto a praticar con tutta la maggior modeſtia, e decoro le ſagre funzioni, che nella Chieſa ſecondo gli Ordini ricevuti avrete a praticare. Egli il Signore concede agli Eccleſiaſtici in ciaſchedun Ordine, che ricevono, una grazia particolare, e per mezzo del S. Apoſtolo nella ſeconda ai Corinti ci avviſa di non ricever vanamente una tal grazia: *Videte, ne in vacuum gratiam Dei recipiatis*: imperocchè queſta grazia non ci viene comunicata, ſenon per ben eſercitare le funzioni degli Ordini, e quando tale non ſia la noſtra pratica, ſi riceve in vano. Oh quanto dobbiamo noi umiliarci innanzi a Dio per tutte le infedeltà, e irriverenze, che vi abbiamo commeſſe!

Eſaminiamo pertanto quale ſia ſtata la noſtra fedeltà nell'eſercizio delle funzioni de' noſtri Ordini, e nell' oſſervare degnamente eziandio quelle, che ſembrano le minori.

Con

Con qual piacere avete atteso a servire la santa Messa, a portar la Croce ne' divini Uffizj, li Candelieri, l'Incensiere, il vaseletto dell' Acqua santa, a tenere con polizia, e proprietà gli arredi agli Altari, i vasi Sagri, a tener monda tal volta la Chiesa, ad impedirvi li scandali, e le immodestie, ad annunziar al Popolo la divina parola, a ministrargli i Sagramenti? Furono da voi fatte tutte queste funzioni con l'attenzione, pietà, e religione, che Iddio da voi ricerca? Ah che piuttosto furono queste da voi osservate con poca modestia, ed esattezza, con molta sgarbatura, e cattiva grazia, per non averle sufficientemente praticate.

Vi siete voi forse dispensato dal praticarle per errore, per disprezzo, per pigrizia, o per ignoranza?

Per errore, persuadendovi per avventura, che la maggior parte di tali funzioni non essendo più in uso nella Chiesa, sarebbe stata una singolarità troppo affettata, e considerabile l'assoggettarvisi?

Per disprezzo, considerando alcune di tali funzioni, e principalmente quelle degli Ordini minori, come indifferenti, o di poco momento, e forse come vili, abiette, e disdicevoli di molto alla vostra età, e condizione?

Per pigrizia, non volendo prendersi la briga di applicarvici, o non potendo risolversi di porvi l' attenzione, e la esattezza, che vi son necessarie?

Per ignoranza, non avendole giammai esercitate, nè letto sillaba di Cerimonie, nè di Rubriche, nè tampoco essendovi fatto istruire da chi poteva comunicarvi la cognizione, giugnendo forse la vostra ignoranza sino a questo termine, di non sapere

qua-

quali sieno le funzioni di ciaschedun degli Ordini?

Finalmente siete stato per avventura cotanto infedele a Dio, e alla Chiesa vostra Madre, di giugnere sino a screditar queste sagre funzioni, insinuando negli altri co' vostri discorsi, e col vostro mal esempio l' indifferenza, o il disprezzo delle medesime?

Mio Dio, che minacciate di privare della vostra grazia coloro, che la lasciano inutile, ed infrutuosa in sè medesimi, e che promettete grandi ricompense a coloro, che vi cooperano fedelmente, non permettete, che quella grazia da me ricevuta nella mia Ordinazione per esercitar le funzioni sagre degli Ordini santi, rimanga in me senza effetto per mia trascuranza, ma fate piuttosto che io vi corrisponda con zelo con attenzione, e mi approfitti dell' Apostolico avviso lasciatomi nella prima Pistola a Timoteo: *Noli negligere gratiam, quæ data est tibi cum impositione manuum.*

ME-

MEDITAZIONE SECONDA

PER IL DOPO PRANSO.

Sopra il Regno di Gesù-Cristo.

I.

COnsidera, Anima mia, che non basta nò, che ritornando a Dio tu ti affatichi a distruggere in te medesima la sensualità, e l'amor proprio, che sono stati i principj di tutte le tue rilassatezze, ma vi bisogna ancora che facci in te regnare Gesù-Cristo. Il Regno di Cristo è tutto interiore, e consiste nell'esiliare da te stessa ogni altro spirito, che quello di Gesù Cristo, nel giudicare di ogni cosa secondo le massime di Gesù Cristo, nell'amar ogni cosa secondo i sentimenti di Gesù-Cristo, e nel far vivere in te con una pratica costante tutte le virtù di Gesù Cristo. Questo Regno di Gesù-Cristo non è di questo mondo, simile agli altri regni, in cui col la pompa, e splendore, e colla potenza dell'armi cerchi di stendere le sue conquiste, e acquistarsi dei Sudditi: nò nò egli si fa vedere in uno stato povero, ed oscuro, e se riporta delle vittorie, queste le ottiene con la dolcezza, e con le attrattive.

Egli ci va innanzi, ci mostra la strada, e prende per sè il sentiero più spinoso, e più stretto; quindi ci rivolge a noi, e c' invita a godere di questo suo Regno dicendo: *Prendete sovra di voi il mio giogo, e portatelo*. Questo è un invito fatto a tutti i Cristiani in generale, ma in particolare agli Ecclesiastici. Risguarda diversamente

te e gli uni, e gli altri. Se da Cristiani del secolo esige che si carichino del suo giogo, non lo esige secondo il rigor della lettera, se non per rapporto ai precetti della sua Legge; ma quello che esige dagli Ecclesiastici, giugne persino ai consigli, e alla perfezion più sublime: e giacchè vuol' egli regnare sopra di noi per amore, non ce lo impone, ma vuole che noi lo prendiamo, e lo poniamo sopra noi stessi, avendoci già data la grazia della Vocazione per eseguirlo.

Ora ti dimando, Anima mia, hai tu preso, e portato volontieri questo giogo? e Gesù regna egli sovra di te? Ah che se vuoi confessar il vero, sono già tanti anni, che lo porti soltanto in apparenza. Sai tu che cosa regna sovra il tuo cuore? I desiderj terreni, a' quali non hai mai avuto il coraggio di resistere, anzi cercasti sempre di soddisfarli: le tue inclinazioni naturali, contro le quali non mai ti risolvesti di combattere, vivendo a loro capriccio: li tuoi sensi, che lusingasti mai sempre senza mai contraddirgli, e senza mortificarli in cos' alcuna: le inclinazioni verso il mondo, di cui mai ti spogliasti, conservando forse sotto un abito santo i sentimenti più profani, per non dire i più peccaminosi: le tue intenzioni particolari, o di vanagloria, o di ambizione, o di proprio interesse, da cui dominato il tuo cuore, per sì lungo tempo servisti. Ecco la schiavitù, in cui hai passata la miglior parte della tua vita, ecco i padroni, a' quali hai obbedito.

Non è egli tempo dunque di dar luogo a Gesù-Cristo, e di stabilirlo nell' anima tua come in suo Regno, acciocchè egli solo la possegga, e la domini? Evvi forse

mi-

miglior Padrone? Che cosa egli ti comanda, che non sia santa, ragionevole, che non sia utile e salutare per te? Forse ti domanda cosa, di cui non te ne abbia dato l'esempio in sè stesso, in cui non sia pronto a soccorrerti con la sua grazia, ed alleggerirti quasi tutto il peso? Non sarebbe una indegnità, che la condizione ti sembrasse troppo dura, l' invito troppo aspro di seguire il tuo Salvatore, di unirti ad esso, di operare con esso lui, e sotto il suo magisterio, di amare ciò ch' egli ha amato, e di fare quanto egli fece?

II.

CONsidera Anima mia, che già da questo Regno non puoi sottrarti. Dacchè tu sei Cristiana devi sommetterti al giogo di quest' Uomo Dio nostro Capo, Legislatore, e Maestro; imperocchè l' essere Cristiano, e non voler lasciarsi guidare da Gesù-Cristo, ricusar di entrar nella strada, che ci ha insegnata, importa contraddizione.

A che fine rinunziasti nel Battesimo al Demonio, alla carne, al mondo, e alle sue pompe? Non per altro al certo, senonchè per manifestare esternamente ancora, che non vuoi assoggettarti al loro imperio, nè sommetterti a sì ignominioso tirannico governo. A qual fine fosti contrassegnata col sigillo, e col carattere di Gesù-Cristo? Non per altro, senonchè perchè fossi vestita della sua livrea, e confessassi in faccia agli Altari con professione solenne, che eri nel numero de' suoi, e spezialmente ad esso consegrata. Che altro è mai il suo Vangelo? Se non la sua Legge da te abbracciata per dipendere da lui supremo Signore,

re, che te la impose? In fine non sei tu nel numero delle membra di Gesù-Cristo, e non è egli tuo Capo, non sei porzione dal suo gregge, ed egli non è il tuo Pastore, non sei tu annoverato nel suo Popolo, sua conquista, il valor del suo Sangue, per cui ha egli sopra di te un diritto incontrastabile? Ora se mai accadesse, di ritirarti dall' ossequio inviolabile, e dalla intiera ubbidienza dovuta a questo divin Salvatore, non sarebbe una aperta ingiustizia, una solenne ribellione, non sarebbe in certa maniera rinunziar al tuo Battesimo, non sarebbe un cadere in una spezie di Apostasia?

Ma quanto più non crescerà un tal'enorme delitto per rapporto a me, che ho un impegno più particolare, che mi strigne a Gesù Cristo, e gli dà un nuovo diritto sopra la mia persona, essendo io Ecclesiastico. Che ho fatto io, allorchè mi vestj dell' abito di Cherico? Mi sono altamente, e singolarmente dichiarato discepolo di Gesù-Cristo, suo imitatore, suo suddito, pronto ad abbandonar tutto, a far tutto, e a soffrir tutto per suo servizio. Non è egli vero, che mi sono arrolato alla sagra milizia per combattere sotto lo Stendardo di Gesù Cristo, e per operare secondo gli ordini suoi, come un soldato opera sotto il suo Generale?

In qualunque maniera egli dunque disponga di me, o m' innalzi, o mi abbassi, o mi consoli, o mi affligga, mi faccia camminar nelle tenebre, o nella luce, fra le desolazioni, o fra le delizie spirituali, non è egli vero, ch' esso n' è il Padrone, ed io sono nelle sue mani? Sì egli è il Padrone egli è il mio Signore, e altro non ne voglio. Egli mi chiamò, e mi elesse a questo

sì

sì ſublime ſtato, e ſe non ebbe tutto il luogo nel mio cuore, per ſedere ſolo come in ſuo trono, ora glielo preſento, e reſtituiſco tutto intiero. Altro non bramo, ſenonchè egli regni in me, e vi eſerciti tutto il ſuo potere. Da quì innanzi tutto ciò, ch' egli diſprezza, ſarà da me diſprezzato, e tutto ciò ch' ei condanna, ſarà da me riprovato, e condannato, così gli conſerverò la fede che gli ho giurata, e ſarà ella eterna.

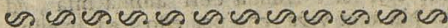
I I I.

COnſidera, Anima mia, che queſto Regno, o ſia giogo di Gesù-Criſto, non è come ſe lo figura il mondo gravoſo, nè difficile a portarſi. A chi lo mira ſecondo le apparenze, ſembrerà per avventura una dura ſchiavitù, ma dacchè ſi venga alla pruova, vi ſi gode la più avventurata libertà, ch'è quella de' Figliuoli di Dio, e vi ſi guſta il più inalterabile ripoſo. E' vero che non laſcia giammai di eſſere giogo, e peſo, ma egli è giogo, e peſo del Signore, a cui ti ſei conſegrato, giogo e peſo, che dalla prima verità infallibile viene chiamato *leggiero e ſoave*.

Rifletti in oltre, che queſto tuo Padrone ti ha promeſſo un doppio centuplo, cioè una doppia felicità, l' una preſente per queſta vita, l' altra futura per la eternità beata. In queſta vita chiunque ſi ſommette di buon grado a queſto giogo di Criſto gode la libertà del cuore, la eſenzione da tutte le cure della vita, la teſtimonianza di una buona coſcienza, la pace interiore, una gioja in tutto pura, e celeſte. Quante volte in certi giorni di grazia di fervore non hai provato in te medeſimo tali dolciſſi-

cissimi effetti, godendo internamente una consolazione, una quiete e tranquillità di animo, di cui non vi ha paragone su questa terra. All' incontro sminuito il fervore, rilassato alquanto negli esercizj di pietà, quali noje, angustie, e debolezze nella via della virtù non hai esperimentato, provando rimorsi, ed inquietudini di coscienza, che ti rodevano il cuore? Se dunque voglio ritrovare cotesto centuplo, cioè cotesta felicità nella vita presente, che tante volte ho perduta per mio difetto, debbo cercarla presso Gesù-Cristo, gli debbo sommettere tutte le mie potenze, tutte le mie intenzioni, tutte l' opere mie, cosicchè egli sia l' Anima dell' anima mia, ed io più non viva che per esso, ed in esso. Vita tanto più preziosa, quanto è il pegno certo di un altra vita, e di un altro centuplo, che ne dev' essere l' eterna ricompensa.

Venite, o Signore, venite a prender possesso di un' Anima, ch' è vostra per tanti titoli. Rientrate in un cuore, in cui solo dovete regnare, e sbandite tutto ciò, che mi allontanava da voi. Voi siete un Dio geloso, non volete divisione, e vi siete protestato nel vostro Vangelo, che a due Padroni non si può servire. Qual' altro poss' io eleggere che voi, e a qual' altro non debbo rinunziare per voi? Così io feci, e lo volli, quando mi sono consegrato a voi, e cominciai a portare la vostra livrea, portando l' abito Chericale. Ma questo fu incostante, e la mia condotta poco durevole; adesso è tempo di rinnovarmi, e ripigliare il vostro soavissimo giogo. *Voi siete il mio Signore, ed il mio Dio*; questa è la mia sincera confessione accompagnata da un umile confusione, e da un vero pen-

timento de' miei passati errori. Comandate, eccomi pronto a tutto per ubbidirvi, provatemi o con le prosperità, e carezze, o con i travagli, e gastighi, mi ritrovarete egualmente sommesso per quella strada, che vi compiacerete farmi tenere dietro a voi. Voi mi chiamarete, ed io vi risponderò; voi m'ispirarete, ed io opererò. *Paratum cor meum* a godere le delizie del Taborre, e a penare sulla Croce. Basta solo, ch'essendo voi il Dio dell'amore, regniate sopra di me coll'amore, ed io sol per amore vi serva: *Deus cordis mei, & pars mea Deus in æternum.*

LEZIONE SECONDA.

Sopra la visita del Santissimo Sagramento.

VOI, che siete stato eletto da Gesù-Cristo per uno de' suoi primi Ministri nella sua Chiesa, e che sì sovente entrate nel suo Tempio per salmeggiare, per sagrificare sopra l'Altare, dovreste avere qualche tempo libero fra la giornata per tributare i vostri ossequj, visitare il Santissimo Sagramento, e godere la dolce conversazione del vostro Signore, e Padrone, di cui ne siete l'intimo famigliare amico. Non vi è divozione più soda di questa, nè più aggradevole al Salvatore, nè più utile per noi medesimi.

Ella è divozione soda, perchè ha Gesù-Cristo per oggetto, non già in figura, e nella immaginazione, ma realmente, e sostanzialmente presente: presente in persona, e co-

me

me Dio, e come Uomo; presente qual'egli è nel più alto de' Cieli alla destra del suo Divin Padre. Sicchè dunque qualor io mi porto a visitare il Sagramento dell' Altare, Gesù-Cristo è quello, che io visito, innanzi a Gesù-Cristo mi prostro, con Gesù-Cristo converso. Egli vi risiede per ricevermi, pet ascoltarmi, per rispondermi. Vi sta nel mezzo ad una moltitudine di Spiriti celesti, i quali non partono dal suo Altare, ed io stesso sono come nel mezzo di quella turba beata, a cui mi unisco per offerire insieme le nostre suppliche ed omaggj a quel Dio nascosto sotto quegli azimi sagrosanti.

Se vi fosse nel mondo un luogo, in cui si lasciasse vedere di una maniera sensibile, e allo scoperto, certamente dovrei avere della premura per andarvelo a ritrovare, e sarei disposto per imprendere a questo fine i più lunghi viaggj. Ora non può più esser presente in altro luogo di quello, ch'egli è nel suo Tempio, e senza cercarlo troppo lungi, lo abbiamo presso di noi, e fra di noi. Non lo vediamo, è vero, ma la Fede supplisce di lunga mano al difetto de' nostri sensi. Da che procede dunque, che molti Ecclesiastici abbiano tanta indifferenza per un Sagramento, ch' è lo stesso Gesù-Cristo, e sieno sì poco assidui a soddisfare a un culto, di cui essi particolarmente gli sono debitori? Fuori di que' tempi, in cui la necessità delle funzioni mi costringe andare alla Chiesa, vado io una volta da me stesso a' piedi di Gesù-Cristo, ad aprirgli i sentimenti del mio cuore, e a fargli per dir così compagnia nell' estrema solitudine, a cui si è ridotto per mio amore? Appena vi sono stato, se sia che talvolta per accidente vi vada, al-

cuni momenti, che mi assalisce la noja; e dove l'amore, la gratitudine, il dovere, la riverenza dovrebbono spingervi, e trattenermi in maniera, che con sola violenza me ne ritirassi, mi è forza l'allontanarmi per la pigrizia, e fastidio, che mi assale. Oh quanto mai il mio spirito è differente da quello de' Santi! Davidde nulla desiderava con maggior ardore, che l'entrar nel tempio di Dio, e sarebbesi stimato felice di non uscirne giammai. Daniele lontano dalla Giudea, e schiavo in Babilonia apriva ogni giorno tre volte le finestre di sua camera verso la parte, ov' era Gerusalemme, e di là piegando le ginocchia, volgeva la sua orazione al Dio d'Israelle come se fosse stato dentro il suo Tempio. Vi sono stati de' Santi innamorati di questo Sagramento, i quali passarono quasi tutta la loro vita alla sua presenza, ed io sì tiepido e freddo in un sì santo esercizio!

Se non sapessi quanto mai egli aggradisce queste visite particolari, e quanto sieno conformi alle inclinazioni del Figliuolo di Dio, del mio Redentore, sarei pur degno di qualche compatimento: ma dopochè egli si è abbastanza dichiarato nelle sue divine Scritture, e ci ha fatto a sufficienza intendere, che l'essere co' figliuoli degli Uomini, e il conversare con essi, sono le sue più care delizie, quale scusa, o pretesto potrò io addurre per dispensarmi da questa adorabile familiarità, e dolce conversazione? Se si trattasse di dar nel genio a qualche meschina creatura, non si avrebbe difficoltà, anzi piacere di passar lungo spazio di tempo in amichevoli colloquj. Si tratta di secondare il genio di Gesù, di dargli questo piacere con trattenersi seco lui per qualche poco di tempo innanzi al

al suo Altare, e non vi si pensa, e si trascura, e si concepisce noja e fastidio? Ah che il nostro disamore per Gesù è troppo chiaro e palese!

Egli sì, che ci ha amati, e ci ama. Dovendo partire dal mondo per andarsene al suo celeste Padre, dubitando che la sua necessaria partenza ci avesse a recare dolore, affanno, nella persona de' suoi Apostoli promise che non ci avrebbe lasciati orfani su questa terra, benchè ci privasse di sua visibile presenza, ma che sarebbe nullameno rimasto con noi sino alla fine de' secoli. Tanto promise, e perfettamente adempj la sua promessa, replicando ogni giorno dal suo Tabernacolo quanto disse allora a' suoi primi discepoli: Eccomi, che sono con voi non per un giorno, nè per un anno, ma sino alla consumazione de' Secoli. Sono rientrato, è vero, nel soggiorno di mia beatitudine eterna, ma non crediate per questo di avermi perduto, nò nò, siccome voi non potete sostenervi senza di me, così io non posso restar lontano da voi: tanto è l'amore che vi professo.

Dalle quali cose tutte dobbiamo concludere due cose, la prima, che non possiamo far cosa più grata a Gesù, che visitarlo con frequenza. Egli ci chiama, c' invita: *Venite venite ad me omnes*: e a tale dolce invito vi sarà, chi ingrato volgerà altrove li passi? E' vero, che molte per avventura possono essere le differenti nostre occupazioni, e impieghi; ma per quanto indispensabili, e molte sieno, un anima consagrata a questo diletto Sposo, e che ha desiderio di piacergli, sa per lo meno prendere certe ore, nelle quali regolatamente vada a visitarlo. Vi va il mattino per sa-

lutarlo, e per offerirgli le premizie della giornata. Vi va verso la metà del giorno per raccoglierſi e rimetterſi in qualche maniera dalle diſtrazioni concepute dalle ſue funzioni eſteriori. Vi va la ſera per eſaminar la propria coſcienza ſull' impiego della giornata, e per prendere la ſua benedizione, implorando la ſua grazia in quella notte contro gli aſſalti de' ſuoi nemici inviſibili.

La ſeconda coſa, che dobbiamo dedurre ſi è, che non poſſiamo moſtrare maggior diſprezzo verſo queſto Sagramentato Signore, che con l'abbandonarlo, nè poſſiamo offendere più ſenſibilmente queſto Dio d' amore, che col non curare le iſtanze, gli inviti, co' quali ci previene. Se la Corte di un Principe terreno foſſe un diſerto, non ſarebbe queſto un chiaro ſegno del poco conto, che di lui fanno i ſuoi ſudditi, e cortigiani? E che dovremo dire, ſe egualmente veggaſi da noi trattato il Salvatore, e il ſagro Altare ſia divenuto un diſerto, non dirò la notte, ma il giorno ancora? Non ſaremo rei innanzi a Dio dello ſteſſo diſprezzo? Quanta ragione non ha egli di rimproverarci, come fece a' ſuoi Apoſtoli colà nell' Orto: E come non avete potuto vegliare un ora di tempo meco? I Diſcepoli nulla ebbero a dirgli in lor giuſtificazione. E di qual preteſto potremo noi ſervirſi per iſcuſare la noſtra negligenza? Le piazze, le ſtrade, le botteghe ſi veggono ripiene di Eccleſiaſtici sfaccendati, queſti certamente non avranno in pronto ſcuſa alcuna. Che ſe vogliate addurre qualche faccenda, o impiego; poſſibile che non poſſiate ritrovare pochi momenti per viſitare Gesù? Egli pur troppo è abbandonato dalle perſone del ſecolo, ſe voi lo abbandonate,

voi

voi che siete stati eletti ad avere un intima e speziale familiarità con esso lui, egli avrà ben ragione di lagnarsi: Io ho nodrito, ed ho innalzati alcuni miei figliuoli, ma essi mi disprezzarono.

Che se non vi muove la gratitudine, l'amore, la cognizione del genio di Dio, vi muova in fine la vostra utilità, il vantaggio vostro spirituale. Uno de' costumi più stabiliti nel mondo, è il visitarsi reciprocamente: ma in che consistono per la maggior parte coteste visite, e che se ne riporta? Vi si perde molto tempo, e per quanto innocenti esser possano, sono per lo meno molto inutili; il più delle volte ancora la coscienza vi resta offesa da' discorsi maldicenti, che vi si fanno, o che vi si ascoltano; sono in fine sempre visite pericolose, e perniziose. Ma non è così delle visite, che si fanno a Gesù-Cristo nel Sagramento. Sono visite in tutto sante, visite profittevoli, visite tutte consolazione, e ripiene di una unzione tutto divina, visite, da cui l'anima vi ritrova mille vantaggj per la sua perfezione, e ne riporta inestimabili frutti.

Qualor un'anima vi si porta in ispirito di verità a visitar Gesù nel Sagramento, non vi pratica ella gli atti di una viva fede, di una ferma confidenza, di un ardente carità, di una umiltà profonda, di una sincera contrizione? Non ritrova ella nelle sue afflizioni il rimedio a' suoi mali, nelle sue perturbazioni la quiete, nelle sue noje e languidezze tutta la forza, il coraggio, e l'allegrezza? Provatevi un poco, e vedrete per esperienza quello, che tutte l'anime sante, e innamorate di questo Sagramento hanno esperimentato.

Ecco dunque le riſoluzioni, che formar dovete ſu queſto propoſito: di rinovare in voi la divozione verſo il Santiſſimo Sagramento dell' Altare, di ricorrere a Gesù-Criſto in tutte le occaſioni, e in tutti gli ſtati di voſtra vita. Avete qualche dubbio da riſolvere? andate a conſultarlo col voſtro Dio: avete qualche grave affare da imprendere? andate a raccomandarglielo: vi ſentite aſſalito da qualche tentazione? portatevi ad implorare la di lui aſſiſtenza. Sì sì nelle voſtre tiepidezze vi rianimerà, ne' voſtri errori vi ricondurrà, nelle voſtre anguſtie sì interne, come eſterne vi conſolerà, in ſomma in tutte le voſtre neceſſità sì di ſpirito, che di corpo ſarà il voſtro rifugio, il voſtro univerſale e vero rimedio. Cominciate da queſto punto sì ſodo, sì aggradevole, sì vantaggioſo eſercizio, e non dubitate, che vi ſervirà di una certa caparra di voſtra ſalute, mercecchè avrete col divino favore cominciato a godere della ſua preſenza quì in terra, quale dovrà un giorno beatificarvi per ſempre. *Non timebo mala, quoniam tu mecum es.*

ESA-

ESAME SECONDO.

Sopra le visite del Santissimo Sagramento.

LA materia ella è tanto importante, che dopo aver veduto in che consista una divozion sì privilegiata e necessaria ad ogn' uno, e massime ad un Ecclesiastico, è ben di dovere, che esaminiamo i difetti, che in essa possono occorrere, affinchè ella sia gradita al Salvatore, ed utile all' anima nostra. Qualor ci portiamo a visitar Gesù-Cristo o nascosto nel ciborio, o esposto sopra l' Altare alla comune adorazione, dobbiamo immaginarci, ch'egli dimora nelle nostre Chiese, e risiede sovra i nostri Altari, come un Re nel suo palazzo, sollevato sopra il suo Trono, per essere visitato da' suoi sudditi, e per riceverne gli omaggi, che gli sono dovuti. Questo è il luogo, ove il suo amore li chiama tutti, li più piccioli egualmente che i più grandi, e ricchi e poveri, e dotti, ed ignoranti per far loro provare gli effetti della sua magnificenza, e delle sue divine liberalità, per far loro parte de' tesori, ch' egli trasse dal seno di suo Padre, e per far loro toccar con mano, quanto sia vantaggioso il corteggiare sovente un Principe sì pieno di tenerezza, e di bontà per li suoi sudditi. Oh quanto egli è degno mai in questo stato di ricevere con il suo Padre tutte le sorti di lodi, e di benedizioni! *Sedenti in Throno, & Agno, benedictio, & honor, &*

gloria, & potestas in sæcula sæculorum. Amen.

Esaminiamo la nostra fedeltà nel visitare il nostro Signore nel Santissimo Sagramento, e in qual maniera ci diportiamo in una tale azione. Lo visitate voi in certe ore, e tempi dalla vostra pietà stabiliti, oppure ne lasciate passar talvolta le settimane intiere senza rendergli questo dovere?

Avete voi forse preferito a questa visita quelle de'vostri parenti, e de'vostri amici, e ancora quelle che sono affatto inutili, e forse nocive, considerando quasi un tempo perduto quello, che passate presso gli Altari?

Nel tempo delle tentazioni, e desolazioni interne, degli avvilimenti, e tristezze avete ricercato forse il vostro rinforzo, e la vostra consolazione nelle compagnie, e divertimenti del mondo, anzichè ricorrere al vostro Signore nel Santissimo Sagramento, secondando il desiderio, ch'egli stesso ne dimostra con invitarvi al suo seno? *Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos.*

Quando lo avete visitato, l'avete fatto almeno con quella brama, e premura, che hanno li cortigiani di portarsi al loro Principe, e corteggiarlo?

Stando alla sua presenza, vi ci siete contenuti con tutta la modestia, tutto il raccoglimento, e tutto il rispetto, ch'esigge la grandezza, e la maestà del Re dei Re?

Avete considerato la sua grandezza, ed il suo abbassamento, cioè come vostro Dio, e Signore umiliato sotto gli azimi di puro pane, imparando da questo stato di abbiezione, quanto dovete voi star umili e bassi?

Lo avete riconosciuto per il perfetto ado-

adoratore di suo Padre, bramando su questa idea di unirvi a lui, affinchè ripieni delle sue sante e ottime disposizioni aveste potuto partecipare della sua grazia, e del suo amore, e render con lui tutti que' doveri, ch' egli rende a Dio suo Padre?

Per corrispondere alle brame ardenti, ch' egli nutre di far del bene, e di vedervi a suoi piedi in qualità di supplichevoli, gli avete esposto con confidenza tutte le vostre necessità, quelle della Chiesa, e de' vostri fratelli, massime de' peccatori?

Vi siete trattenuto per qualche spazio di tempo in quiete, ed in silenzio per ascoltar la sua voce, e per lasciarvi penetrare dalle sue grazie, e dai suoi doni?

In fine vi siete ritirato con dispiacere da questa visita, vedendovi obbligato a lasciare la presenza di un sì buon Maestro, e con una brama ardente di ritornarvi, tostochè l' opportunità ve lo potrà permettere?

Chi non piagnerebbe, o mio Dio, al vedere i Principi della terra circondati da tante persone, i loro Palazzi sì frequentati, la loro Corte sì numerosa, mentre le vostre Chiese sono diserte, i vostri Altari abbandonati, e la vostra sagrata Persona sì sovente in solitudine, senza persona alcuna, che vi tenga corte? Qual confusione per i Cristiani, che vi riconoscono, e vi adorano per loro Dio e Salvatore, e massime per noi Ecclesiastici destinati per principali ministri nel Regno della vostra Chiesa, nella vostra santa casa? Non permettete adorabile Gesù, che sia nel numero di quelli, che in questa guisa vi abbandonano, ma bensì di quelli, i quali ad esempio del Profeta non sospirano che per i vostri Tabernacoli, e non provano altr'

allegrezza, che di essere a' piedi de' vostri Altari. *Quam dilecta Tabernacula tua Domine!* Oh quanto sono mai amabili i vostri Tabernacoli, o Signore, l' Anima mia sospira, e vien meno per il desiderio di potervi dimorare per sempre: *Concupiscit, & deficit anima mea in atria Domini*.

GIOR-

GIORNO SESTO.

MEDITAZIONE PRIMA

PER LA MATTINA.

Sopra la Orazione di Gesù all'Orto.

I.

COnſidera, Anima mia, come il tuo Divin Salvatore nell' alto ſilenzio della notte ſe ne ſta in un Orto ſolitario cinto da molti alberi, or inginocchiato, or proſteſo col volto a terra, or rivolto colle braccia al Cielo. Ma qual'è mai la cagione di tanto affanno, di sì fatte anguſtie? Aſcolta. Gesù innocente, e per natura impeccabile, ha preſo ſopra di sè i peccati di tutti gli Uomini. Mira in queſta eſorbitante maſſa le tue colpe tutte paſſate ſopra le ſpalle di Gesù. Vedi come le tue iniquità lo hanno caricato: *Supra dorſum meum fabricaverunt peccatores*. Tu ſola, qual macchina peſante di malvagità non hai alzata ſopra le di lui ſpalle? Vedi le tue incontinenze, le tue collere, i tuoi ſcandali, la tua ſuperbia, la tua ingordigia, il tuo maledetto intereſſe, la profanazione delle feſte, del luogo ſanto, i tuoi ſagrilegi, le tue colpe ammontonate l'una ſopra l'altra ad opprimere e caricare il tuo buon Gesù. Dolciſſimo medico dell'Anima mia, qual nuova maniera di medicare inventò mai il voſtro amore? Trasferir in voi ſteſſo tutte le mie infermità, prender voi l'

ama-

amaro calice della Passione, acciocchè restassi sano? Oh Amore del mio Gesù verso di me povera vostra indegna creatura!

Appena fu egli caricato dalla grave soma delle mie colpe, che già comincia a farne la penitenza. Al vedersi indosso que' mostri orribili infernali, tutto trema da capo a piedi per la paura: *cœpit pavere*. E tu miserabile che sei, hai il coraggio la baldanza di portarli per mesi, ed anni con somma pace, giungendo fino a gloriartene col riso sulle labbra nelle conversazioni, a stimarle cose umane, e leggerezze dell' età giovanile. Trema il cuor generoso del Figliuolo di Dio alla sola vista, e tu scherzi e ridi? Alla paura ne segue un altissima tristezza e un intensissimo dolore delle offese fatte all' eterno suo Padre, *cœpit contristari, & mœstus esse*: imperocchè conosceva ben egli per una parte la dignità, la maestà, e la grandezza del suo Divin Padre, e l' infinito merito, ch' egli ha d' esser amato, ubbidito, e servito: e per l' altra conosceva la viltà, e indegnità del peccato, e l' oltraggio, e la villania, che usa a Dio ogni creatura offendendolo, e principalmente quella mostruosa, che rende a Dio peccando un suo ministro, un Cherico, un Sacerdote: quindi penetrato da questi due termini, Dio sommo bene, somma bellezza, somma sapienza, somma maestà, strapazzato da vilissime creature, offeso da' suoi più cari, e dimestici con tanta baldanza, fu certamente miracolo, che il cuore di Gesù non si spezzasse per il dolore; fu questo sì intenso che già lo mise all' ultime agonie, e su i confini di perder la vita: *Tristis est Anima mea usque ad mortem*.

Osserva, che gran mostro sia il peccato, che

che gran malizia in sè contenga, se mette in agonia il figliuolo di Dio; e tu non ancora hai imparato a piagnerlo, a detestarlo, a odiarlo? E poi pensarai di aver fatto assai, e di ottenerne con un solo peccavi detto a fior di labbra, con un battimento di petto, con un dolore efimero, e passeggero, ottenerne il perdono? Quando quando arriverai a poter dire ancor tu con il Profeta: *Peccatum meum ego cognosco*? Domanda lume a Dio, e grazia di conoscerlo, e di odiarlo.

I I.

CONsidera, Anima mia, come non bastò all'amor di Gesù aver conceputo un interno, ed intensissimo dolor de' peccati degli Uomini; in soddisfazione di quelli accettò la dolorosissima penitenza esterna, e trangugiò tutto l'amaro calice, che il Padre gli presentò per mano dell'Angiolo. Ed oh qual orrido apparato di pene, di strappazzi, e di spasimi non ebbe egli in quel punto a vedere con una immaginazione sì viva, e sì forte, che già in quel momento egli venne a sentire le angustie, e tutta l'acerbità delle sue pene! Soffrì sin d'allora, e le percosse nel di lui volto, e li sputi vergognosi sulla faccia, e gli urti, e calzi bestiali nella sua persona. Provò l'ardente sete, l'amarezza del fiele, il dolore delle tempia traffitte dalle spine, delle mani, e de' piedi trapassati da' chiodi; soffrì quanto il suo delicatissimo corpo doveva sostenere or strascinato per terra, or legato da' funi, or tempestato da' flagelli, or vestito da pazzo, fin ad essere riputato l'obbrobrio degli Uomini, e l'abbiezion della plebe; laonde all' apprensione viva,

viva di tali, e tante sì acerbe pene in un punto di vista tutte unite assieme, tale impressione vennero a fare nella parte inferiore del di lui corpo, che per lo spavento, e per lo spasimo venuto meno il divin Redentore cominciò a sudare tanta copia di sangue, che già scorreva a bagnarne fino la terra: *Factus est sudor ejus sicut guttæ sanguinis decurrentis in terram*. Che pena, che dolore, che spasimo non fu mai questo per Gesù, se tanta forza ebbe sopra la sua umanità, che venne a spremergli fuori delle vene il caldo sangue? Ecco il principio della penitenza, ch'ebbe a sostenere Gesù innocente per li peccati altrui.

Vedi un poco anima mia, a quale stato compassionevole si è ridotto per tuo amore, per soddisfare alle tue colpe l'amorosissimo divin Salvatore. E tu, che sei la vera peccatrice, e che con ogni ragione puoi ridire *mea culpa*, *mea maxima culpa*, qual penitenza hai fatto, quale ne fai, qual ne farai de' tuoi peccati? Ah che mai non ho fatto bene alcuno, e il nome solo di penitenza mi fu nojoso, tetro, e spaventevole! Se giro lo sguardo intorno alla mia vita passata, la veggo tutta intrecciata di colpe, da me non mai a sufficienza detestate, e piante. Le amai pur troppo, nè questo cuore indurito concepì mai vero odio contro le medesime. Deh mio caro e buon Gesù ammollitelo con la vostra grazia, e fate una volta che lavi l'anima mia con un doloroso, e lungo pianto, sicchè penetrato dal dolore di avervi offeso abbracci in avvenire la strada di una vera penitenza, che sola può condurmi al Cielo.

III.

III.

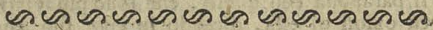
COnsidera, Anima mia, come Gesù volle provare ancor in sè stesso le noje, le tristezze, e le melanconie per avvalorare col suo esempio l'umana debolezza, la quale suol'essere assalita da tedj, e ripugnanze nella vita spirituale. Questi sono i nemici, che assediano bene spesso un Uomo dabbene; il rincrescimento nel far la orazione, la ripugnanza a custodir i sensi, a lasciare certi divertimenti, a superar le passioni. Quante volte non accade, che ingombrato lo spirito da questo nero spirito di Acidia, giudica la buona, e regolata vita, una vita sì melanconica, che gli fa venire i sudori di morte? Ma di grazia, ove mai tante difficoltà? Avete forse a passare per un mare di tormenti, quanti ne tolerò il buon Gesù? Avete forse ad essere carcerato, condotto pe' Tribunali come un reo, trattato da pazzo, schiaffeggiato, burlato da tutti, messo in Croce come un ladro? Nò certamente. Tutto questo vostro gran patire si ridurrà a qualche leggiero incomodo, a soffrir qualche cosarella contraria, a dissimular qualche parola, qualche scherzo, a mortificar qualche voglia, cose tutte indegne di esser temute.

Qualunque volta vi assaliscono sì funesti timori a intorbidar la pace del vostro cuore, rivolgere lo sguardo, come faceva S. Teresa, all'Orto, mirate Gesù, ch'egli vi animerà, e vi conforterà col suo esempio. Ascoltate la voce di quel sangue del vostro Salvator agonizzante, il quale *clamat ad te de terra*: e dite: Vedi anima mia, come Gesù ha superate per amor tuo altre

tre noje, altre tristezze di lunga mano maggiori, ha divorati innumerabili angustie, e crepacuori, quali tutti di fronte assalitolo lo costrinsero a sudar dal suo benedetto corpo vivo sangue. E tu non prenderai coraggio per soffrire e superare picciole bagatelle, che talvolta hanno tutta la loro forza nell'apparenza? Sono tutte machine del Demonio per ritirarti dalla strada incominciata. Voi dite, che nella strada del Signore avete a patire qualche incomodo, e ripugnanza: ma e che nella via del mondo non vi sono i suoi bocconi amari da digerire? Lo confessano gli stessi Uomini del secolo per bocca dello Spirito Santo: *Ambulavimus vias difficiles, & lassati sumus in via iniquitatis*. E vorrai piuttosto patir di più per amor del Demonio, che patir meno per amore del tuo Dio?

Osservate l'armi poderose prese da Gesù per vincere le sue ripugnanze. Alza la sua voce a Dio suo Padre, e si rassegna alla sua adorabile volontà. Proseguiscono i tedj, e le agonie nell'orare, ed egli in vece di accorciar l'orazione, la prolunga. Sente appressarsi Giuda il traditore per catturarlo. Che fa? Non fugge, non si nasconde, ma da generoso e forte va a lui incontro, risveglia i suoi Apostoli addormentati, dicendo loro: *Surgite, eamus, ecce appropinquat qui me tradet*. Eccovi la maniera onde superare i vostri tedj, e le vostre accidie nel bene. Rassegnatevi a quella suprema volontà, e ripetete di cuore: *Fiat voluntas tua sicut in cælo, & in terra*. Prolungate le vostre preghiere, nè vi stancate: e in fine non cedete, non vi abbandonate alla tristezza, non desistete dall'opera incominciata, ma fatevi cuore, perseve-

ſeverate, e con coraggio andate incontro alla difficoltà.

Su dunque anima fedele: *Surge, eamus* con generoſità riſoluta di vincere tutte le triſtezze della vita ſpirituale, perchè l'Accidia è una vecchia, che dà ſempre in declinazione, è un' etica, che lentamente conſuma tutta la vita ſpirituale, è un vizio capitale, di cui debbono temerſi le funeſtiſſime conſeguenze. Chiedi perdono a Dio di aver tante, e tante volte ceduto a queſto nemico, or laſciando la orazione, or la lezione ſpirituale, ora la voſtra comunione, ora quell'eſercizio di pietà, or facendolo ſvogliatamente per pigrizia per non vincere l'accidia ordinaria peſte della vita ſpirituale. Ah nò mio Gesù non permettete, che più mi vinca queſto tetro ſpirito, e datemi forza, ve ne prego per quel ſangue prezioſo, che ſpargeſte per mio amore colà nell'Orto, ſoſtenetemi perchè non cada, ma coraggioſo, e coſtante vinca, ed abbatta un sì fiero nemico. Mi rammenterò di queſta effuſione di ſangue, per prender lena ad andar incontro alla difficoltà, e ſuperarla: *Vox ſanguinis clamat ad me de terra: Surgite, eamus*.

LEZIONE PRIMA.

Sopra la tiepidezza nel ſervizio di Dio.

POchi ſono gli Eccleſiaſtici fervoroſi nel ſervizio di Dio, ma molti, e molti ſon quelli, che vivono nello ſtato della tiepidezza: portano anche queſti il giogo della legge di Dio, e de' conſigli, ma lo portano

tano di mala voglia: procurano per quanto possono, o di scuoterne, o di diminuirne il peso: hanno di continuo bisogno di stimoli, che li pungano, e di correzzioni, che li mettano in istrada: si abbandonano alla vana allegrezza, si lasciano abbattere dalla mestizia: la lor compunzione poco dura, la lor conversazione è in tutto mondana: non hanno che pensieri carnali, e animaleschi, non pensano che a sè stessi, e a loro comodi, e a quanto lor può piacere, e contentarli: pregano senz'attenzione, parlano senza cautela, leggono senza trarne profitto alcuno per loro edificazione. Ecco in pochi tratti espresso il ritratto di un Ecclesiastico tiepido. Non è forse il vostro?

Se per avventura vi vedete dipinto in queste poche linee, attendete al disordine, e pericolo che seco porta questa spiritual tiepidezza. Un'anima tiepida non è in conto alcuno commossa dal suo misero stato, perchè in vece di pensare al male, che va facendo, e al bene che dovrebbe fare, e non fa, d'ordinario non pensa senon al male, che non fa, e al poco bene, che opera. Ella in vece di paragonarsi con altri Cherici, o Sacerdoti ferventi, e regolati, si paragona con quelli, che sono più sviati, ed oziosi di essa, dicendo in cuor suo, che grazie al Signore non ha quello, o quell' altro difetto. Stato molto funesto, perchè giusta la espressione dello Spirito Santo, è uno stato peggiore di quello, che ha già gravemente peccato. Quante volte una enorme caduta umilia, e spaventa di modo l'anima peccatrice, che agitata dai rimorsi di sua coscienza ben presto sorge, e a Dio di vero cuore si converte: ma non così avviene nell'anime tiepide, le quali non si

san-

fanno alcun rimprovero, nè si prendono scrupolo alcuno della lor tiepidezza: laonde inferiscono i Maestri della vita spirituale, essere più difficile uscire dallo stato della tiepidezza, che dallo stato del vizio, e del libertinaggio: e Cassiano ci attesta di aver veduto seguaci del mondo gran peccatori divenire colla lor conversione Uomini ferventi, e spirituali; ma non avea veduto lo stesso cambiamento in tiepidi Ecclesiastici. Una tal verità ella è fondata principalmente su quella terribile minaccia fatta da Dio nell'Apocalisse, in cui si esprime di tal maniera, che ci dà a conoscere, come la tiepidezza di un Ecclesiastico gli diviene sì insopportabile, che lo provoca ad una spezie di vomito, la di cui sola idea cagiona ribrezzo, ed orrore. Non lo rigetta nò dalla sua bocca assolutamente, ma comincia a rigettarlo coll' allontanarsi da lui, il che a chiunque ben considera, è un principio di riprovazione. Guai a quell' anima, che vive in un sì misero stato.

Una delle cagioni di questa tiepidezza, che va serpeggiando nelle anime, che sembrano ancor più divote, è la facilità di tralasciare gli esercizj ordinarj di pietà, l' orazione, la lettura, la comunione, gli esami di coscienza, le opere di penitenza, e la mortificazione. Il minor affare le storna, il minor impedimento è un pretesto per esentarsene, o almeno per interromperli, per differirli, e per rimetterli ad altro tempo, cioè per non farli del tutto. Quante volte si lascia Dio per il mondo? Quante volte per vani motivi, e sovente senza motivo alcuno si abbandonano le pratiche di pietà? E' vero, che a prima giunta non si arriva a dispensarsi da tutti i soliti eserci-

zj,

zj, e da tutti i proprj doveri, ma non vi si soddisfa, senon con negligenza: si vive quanto all'apparenza, come gli altri Ecclesiastici, e si conforma sè stessi all'Uffizio, alla Messa, alle Salmodie, all'altre sagre funzioni, ma senza raccoglimento, e senza spirito interiore: si nutre una disposizione abituale a diffondersi al di fuori, a distrarsi in mille cose impertinenti, onde da tale diversità di oggetti distratto il cuore, viene appoco appoco ad estinguersi il zelo della perfezione, a rallentarsi, e a decadere.

Si disprezzano le cose picciole, e in vece di rammentarsi, che nulla v'è di picciolo in quello, che riguarda l'onore di Dio, e il culto, che gli è dovuto, che la perfezione non consiste tanto nelle gran cose, quanto nelle picciole, e che dalle picciole si mantengono le grandi, si viene a stancarsi, si crede essere ciò necessario agl'incipienti, non si ha più riguardo per esse, e da questo grado si discende ben presto ad un'altro, finchè si giunga ad una tiepidezza perfetta. Non è egli vero, che se da que' primi giovanili anni, in cui siete entrato nella eredità del Signore, aveste mantenuta la stessa attenzione, e vigilanza sopra i minori difetti, e le minori infedeltà, quanto progresso non avreste fatto nel divino servizio? Ma perchè si raffreddò appoco appoco il fervore, siete caduto in uno stato sì lagrimevole.

Contuttociò vi risovvenga, che la tiepidezza non è assolutamente senza rimedio. E' difficile il risanare da sì pericolosa infermità, ma con l'assistenza divina si può riparare ai passati disordini. Il primo rimedio, che puossi applicare al male, che sì vi opprime, si è la considerazione il riflesso

flesso alla grandezza di Dio, a cui servite. Egli è il vostro Sovrano, il vostro Giudice, il vostro Creatore, e come tale merita ben egli di essere da voi servito con la maggior attenzione. Voi siete suo suddito, suo servo; sua creatura, e come tale è ben di dovere che gli prestate tutta quella servitù, ch'egli merita. Ch'è lo stesso, che quello diceva S. Paolo per eccitare il fervore de' primi Cristiani: *Vi supplico di camminare nella via di Dio di una maniera degna di Dio*. Regola questa molto eccellente, e rimedio infallibile contro la tiepidezza, pensare, parlare, pregare, occuparsi, viver sempre *di una maniera degna di Dio*.

Osservate la condotta de' Cortigiani, i quali vi danno una continua lezione, e motivo frequente di arrossire, mentre scorti dall'interesse, o dall'ambizione si mostrano cotanto ossequiosi, e molto pronti, e solleciti al servizio del loro Principe; cosicchè un cenno, un'occhiata, una parola diviene per essi una legge sì inalterabile, che non guardano a fatica, a pericolo, a spes' alcuna per eseguire la loro volontà. E non è questo un vero, e giusto motivo per umiliarmi, per confondermi del mio scarso zelo verso Dio, quand' essi mostrano tanto ardore per gli Uomini ad essi simili nella condizion della natura? Riflettete finalmente in ogni vostra sagra azione la sua importanza, e il bene inestimabile, che può procurarvi. L'azione religiosa, che fate, o siete per fare, ella è opera di Dio; secondo che l'averò fatta più, o meno santamente, ne riceverò più, o meno abbondante la ricompensa: e se con negligenza, e tiepidezza da me sarà praticata, giusta la divina espressione, mi tirerà ad

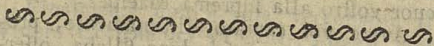
dosso

dosso la maledizione di Dio: *Maledictus homo, qui facit opus Dei negligenter*. Questi ed altri simili saggi pensieri possono di leggieri accendere un nuovo fuoco nel vostro spirito, e animarvi a servire a Dio con perfezione,

Quindi procurate di passare alla pratica, ed affaticarvi nel distruggerne le cagioni, ed opporre alle vostre languidezze, principj in tutto contrarj. Per esempio ripigliare di nuovo tutti li vostri soliti esercizj di pietà, e di religione, l'omissione de' quali vi fu di tanto pregiudizio, sforzandovi in avvenire ad esserne più diligente, ed assiduo: mettervi tutta la cura, e tutta l'applicazione, che da voi dipende, e di cui siete capace, non mancando a cos' alcuna per minima che sia, e superando tutte le difficoltà, e ripugnanze, che vi possono assalire su questo punto: ricorrere finalmente a Dio vostro Padre con una fervente supplica, acciocchè vi porga la sua possente mano a risorgere da sì misero stato, lusingandovi, che non ostante le vostre passate viltà, e tiepidezze non abbia da voi ritirata la sua misericordia. Esaminate la vostra passata condotta, e con un saggio e salutar timore di vostra estrema debolezza, ditegli con i più vivi sentimenti del vostro cuore: Ma come, o Signore, languirò dunque sempre in sì infelice stato? Non è egli tempo da operare come vero Ecclesiastico, giacchè per vostra bontà ne porto l' abito, e ne ho innanzi ai vostri altari, ed alla Chiesa contratto l'impegno solenne nella mia Ordinazione? Vi rubai pur troppo la porzione migliore degli anni miei: averò dunque a condurre fino al fine de' miei giorni una vita s'imperfetta, e indegna del carattere che porto? Fatemi

co-

conoſcere la mia miſeria, e il grave pericolo, a cui mi eſpongo con queſta mia tiepida vita.

Da queſti o ſimili affetti paſſate alle pratiche riſoluzioni di correggervi in quello, e in quell'altro difetto, ſtabilite un ordine di vita affatto nuova, con una coſtante volontà di abbracciarla, e di ſoſtenerla, e perſeverare in quella ſino alla fine de' voſtri giorni, e non dubitate, che facendo voi dal voſtro canto quanto vi è permeſſo ſecondo le voſtre deboli forze, egli non mancherà di porgervi pronto la mano, di ſoccorrervi, e benedire con la ſua grazia celeſte le voſtre ſante riſoluzioni, coſicchè con voſtra ſomma allegrezza potrete ripetere: *Hæc mutatio dexteræ excelſi*.

ESAME PRIMO.

Sopra il Canto Eccleſiaſtico.

UNA delle ſagre funzioni, a cui è tenuto il Cherico, è l'uſo del Canto, e della Salmodia per allettare i Popoli ai publici Uffizj, e per eccitarli alla divozione; queſta però viene dalla maggior parte de' Cherici traſcurata, o sì negligentemente oſſervata, che Iddio ne reſta molto poco glorificato, e i circoſtanti poco edificati. Eppure ne' primi ſecoli della Chieſa era la Salmodia, ed il Canto Eccleſiaſtico un mezzo poſſente per procurare l'onor di Dio, ed una delle principali parti del publico culto, che a lui biſognava rendere: ma a tempi noſtri, o non ſi vuole ſoccombere ad un po di fatica, o vi ſi porta cer-

 to

to antigenio a questo studio, o si pruova un certo molesto tedio, che già si rigetta o sul bel principio, o se ne interrompe l' applicazione.

Esaminiamo un poco in qual maniera ci siamo esercitati nel canto, e quali sieno i difetti, che schivare dobbiamo. Quando siete entrato nel Coro per cantare i divini Uffizj, avete riflettuto, che andavate a cantare le lodi di Dio, vi siete uniformato alle intenzioni della Chiesa, cantando sì con il cuore, che con la voce, applicandovi al senso delle parole, e trattenendovi in qualche buon pensiero?

Avete cantato con divozione, cioè con gioja, con amore, e fervore, e con un cuore penetrato da Dio, con spirito di religione, offerendo con la vostra voce anche il cuor vostro alla suprema Maestà?

Avete voi cantato distintamente, pronunziando bene ciascheduna sillaba, osservando le pause, e gli accenti, di maniera che i circostanti intendano ciò, che si canta?

Anzichè cantar con attenzione, lo fate voi con molte distrazioni, ed evagazioni di mente, pensando piuttosto a proccaciarvi qualche applauso, a dilettar le orecchie di quelli che ascoltano, di quello che a penetrar i loro cuori, e sollevarli in Dio?

Quanto scarsa non fu mai la vostra modestia! Vi siete trattenuto da certi gesti indecenti, da certi movimenti poco regolati ne' piedi, nelle mani, e nel corpo, avete contraffatto la vostra voce, o con isforzarla di troppo, o raddolcirla in maniera troppo molle, ed effeminata, cominciando sovente prima degli altri, e terminando dopo, per farvi distinguere sopra gli altri?

Quanto non fu in voi mancante il rispetto, e la venerazione al luogo santo, a sì

An-

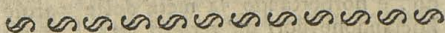
Angelico ministerio! Lo avete voi interrotto talvolta con risa smoderate, con parole inutili, con guardi troppo liberi, con affettarvi un certo tuono, e modulazione di voce, e una cert'aria di mondo, e profana, che soffrir si potrebbe in un teatro, ma non mai nella Chiesa di Dio?

Quante volte non avete cantato masticando, e borbottando la metà delle parole, lasciandone fuori de' versetti intieri, e cantando con un tal precipizio, che sembra voi stare sul fuoco, e nulla più cercare, se non di aver finito?

La vanità, l'interesse, l'umano rispetto vi fecero per avventura intervenire alle divine laudi, dimenticandovi affatto di onorar Dio, e di eccitare gli altri a glorificarlo con le loro preghiere?

Finalmente non è cosa vergognosa il vedere Ecclesiastici in Coro, i quali non sanno annunziar un Antifona, o intuonare un Salmo, esponendo li sagri Misterj al disprezzo, e alla derisione del popolo? Non è cosa lagrimevole il vedere laici, e talor villani rivestiti di cotta cantar li Divini Uffizi, perchè gli Ecclesiastici non ne sanno, o non si vogliono prendere una tal briga?

Mio Dio, se voi avete condannato con tanto rigore li Giudei, perchè non vi onoravano che con le labbra, tenendo il loro cuore da voi lontano; qual gastigo non debbono temere gli Ecclesiastici, i quali cantano sì malamente le vostre laudi, e talvolta ancora con tanto scandalo? Deh fate che io non sia più nel numero di costoro, ma canti santamente, e di una maniera degna di voi. Mi ricorderò di cantare in compagnia degli Angioli, alla vostra presenza, sapendo bene quale sia la ricompensa da voi promessa a quei-

li, ch' eseguiscono degnamente un sì santo ministerio. Tanto spero di praticare con la vostra grazia, affinchè abbia la bella sorte di cominciare nel tempo ciò, che mi lusingo di continuare con i Santi del Cielo per tutta la eternità: *Ubi cantabunt Sancti canticum novum ante sedem Dei, & Agni.*

MEDITAZIONE SECONDA

PER IL DOPO PRANSO.

Sopra la condotta di Cristo a' varj Tribunali.

I.

COnsidera, Anima mia, come il tuo Gesù qual' Agnello innocente viene legato da' soldati, e condotto per mezzo le piazze di Gerusalemme frequentate da immensa turba di popolo, presentato or ad un Tribunale, or ad un altro, dove riceve or schiaffi, or insulti, dove viene trattato da pazzo, dove viene incolpato di bestemmiatore, di seduttore del popolo, di ambizioso, che affetta la dignità Reale, e la Divina, di Profeta falso, che con falsi miracoli confermava le sue erronee dottrine.

Immaginati, Anima mia, quale sia stata la confusione la ignominia di Cristo nel vedersi trattato in sì fatta maniera, in trovar dappertutto Giudici iniqui, e appassionati, i quali ascoltavano con piacere le accuse falsissime, e rigettavano le prove incon-

incontraſtabili della verità, e della ſua difeſa.

Poteva il benedetto Gesù chiuder la bocca a tutti, non gli mancavano parole, e miracoli per confermar quanto diceva: poteva convincerli di bugia nella inconvenienza de' teſtimonj: poteva roveſciar le accuſe ſopra gli accuſatori, rivelando i lor misfatti benchè occulti. Ma Gesù laſcia che dicano, permette che accuſino, ode, vede, e tace: e perchè? Per darti ad intendere queſta gran verità, che delle dicerie del mondo non occorre farne verun conto, nè degnarle di alcuna riſpoſta. Quando quando mai, mio Dio, prenderò cuore ancor io a laſciar dire il mondo, e a tenermi ſaldo nella via della virtù?

Ma di grazia quali perſone ſon quelle, che parleranno in diſcredito del viver criſtiano, e religioſo? Le più accreditate, le più mature e ſaggie? Non già. Se uſcirà qualche parola, ella verrà da perſone vizioſe, e di poco ſenno, le quali, o ſi convertiranno anch'eſſe una volta, oppure ſaranno coſtrette un giorno a mutar linguaggio, lodando ciò che hanno biaſimato, e ſi chiameranno inſenſate per tutta un Eternità, come ci atteſta lo Spirito Santo: *Nos inſenſati, vitam illorum æſtimabamus inſaniam &c: Ecce quomodo computati ſunt inter filios Dei.* Ma e che diranno mai anche al preſente? Che ſiete uno ſcrupoloſo, un malinconico, che volete far lo ſpirituale. Grande ingiuria, gran villania, gran beſtemmia: *Grandis blaſphemia*, dice ironicamente Tertulliano. Deh mirate Gesù ſtrappazzato come un vil giumento, e calpeſtato come un verme della terra. Egli ſoffre in pace, diſsimula, e tace, e tutto per voſtro amore, e per voſtra iſtruzione;

e voi non potrete tollerare una parola, che vola, e ſi diſperde per l'aria per ſuo amore? Riflettete, ch'è aſſai meglio, che vi chiamino ſpirituale, di quello che uno ſcandaloſo, un mezzo animale, come per i loro vizj ſono chiamati, e proverbiati molti altri.

II.

COnſidera, Anima mia, come il Re Erode era da molto tempo voglioſo di vedere Gesù per le grandi maraviglie, che aveva inteſe di lui, e ſperava d'indurlo a fare qualche miracolo alla ſua preſenza. Ma Criſto innanzi a lui non opera verun prodigio, nè dice alcuna benchè minima parola in ſua diſcolpa, nulla riſponde: tanto che Erode, e tutti quegli Uffiziali mirandoſi in faccia l'un l'altro, dicono: Vedete, che ſciocco, che ſtupido, che inſenſato! e giudicatolo veramente un ſcimunito, e pazzo, lo fa veſtire di bianco, perchè ognuno riconoſca la ſua pazzia. Che giudizio più falſo può ritrovarſi di queſto? Quell' Uomo che fin dall' anno duodecimo di ſua età moſtrò sì alto ſapere alla preſenza de' più ſaggi Dottori della legge, coſicchè meritò il comune elogio, che mai più Uomo in terra aveva così parlato: quella ineffabil ſapienza, che in tanti incontri aveva dato di sè medeſima cotante infallibili pruove; quell' Uomo Dio è giudicato pazzo, e Gesù laſcia giudicare, nè punto ſi cura della vana ſtima degli Uomini, nè ſi dà punto a conoſcere per quello ch' egli è, e innanzi Erode interrogato di varie e molte coſe, nulla riſponde: *Interrogatus multis ſermonibus, nihil illi reſpondebat.*

Ec-

Eccovi la maniera, con cui il mondo si vince, non v'è altra maniera che questa per farlo tacere, disprezzare e tener a vile tutti i di lui giudizj, e dicerie, che va egli facendo: e la ragione si è, perchè in qualunque maniera voi operate, egli sempre vuole criticare le vostre azioni, e giudicare sinistramente. Se voi perdonate un' ingiuria, giudicheranno, che lo fate per paura, per impotenza, vi placiteranno per un Uomo vile, e codardo: se all' opposto ne volete risarcimento, ne prendere vendetta, diranno che siete superbo, che avete un cuore da tigre. Se usate parole modeste, giudicheranno, che non siete buono per le conversazioni, ma bensì per gli eremi, e diserti: se vi farete sentire linguacciuto, e sboccato, diranno tra di loro, che siete incivile, impudico, e scandaloso. Se vi date alla divozione, stimeranno che siete un ipocrita, un bachettone: se vi vedranno praticar alla libera, frequentar le piazze, i ridotti, sfogiar alla grande, vi faranno subito i conti addosso, ricercando come potrete far questo, e quello senza entrate, onde ne trarranno conseguenze ignominiose al vostro buon nome. Sicchè dunque che avete a fare, che risolvere? Lasciateli giudicare, e ridetevi de' loro giudizj, ricordevole, che Iddio solo è il vostro Supremo Giudice, il quale conosce e penetra il fondo del vostro cuore, le intenzioni del vostro operare, e che può e deve darvi l'eterno premio, o l'eterna pena: *Qui judicat me, Dominus est.* Ah mio Dio! Quante volte la paura degli umani Giudizj mi ha distolto dalla vostra fedele servitù! Quante volte per non parere meno degli altri, per aderire al genio di un amico, per non soffrire una parola piccan-

te mi sono arreso, e vergognandomi di comparire innanzi agli uomini vero Cristiano, vero Ecclesiastico, non mi vergognai di comparire in faccia a voi peccatore! Ve ne domando perdono, e risolvo fermamente di disprezzare le vane dicerie, e i falsi giudizj del mondo.

III.

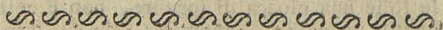
CONsidera, Anima mia, tra gli altri, due solenni strapazzi, che Gesù sopportò nella casa del Pontefice. Un servo vilissimo di nascita, e di mestiere intesa a rovescio una modestissima parola detta da Cristo, prima lo tratta da incivile, e mal creato dicendogli: Così si risponde al Pontefice? E poi con una mano calcata sopra quel venerabilissimo volto di Paradiso, impronta in pubblico un fierissimo schiaffo, e poi se ne ride. Alza anima mia gli occhi, e vedi sulle guancie di Cristo questa vituperosa stampa alla dignità Regia, e Divina, ch' egli possedeva. Eppure in faccia a sì bell' esemplare io povero e superbo sento accendermi, e bollire il sangue sin ne' capelli, tanto sono risentito, ad ogni menoma offesa dell'onor mio. Quando mai ho portato a piedi di Gesù qualche vittoria di me stesso su questo punto, sagrificando a lui solo, e per suo amore qualche offesa ricevuta da un mio fratello, senza prenderne neppur interna vendetta di livore, e di odio? Eppure qual paragone vi è mai tra la sublime dignità di Christo, e la mia miseria? Qual paragone tra le gravissime offese, che soffrì Gesù-Cristo, con le pochissime, e meschine, ch' ebbi ad incontrare? Mi confondo Gesù mio, nel vedervi fornito di sì eroica pazienza in mezzo ai dis-

disprezzi più sfrontati, e nel riconoscere in me sempre pronti e vivi sì arrabbiati sentimenti di collera, di vendetta.

Osserva in oltre, e riconosci essere più vituperoso d' uno schiaffo sul volto, uno sputo stomacchevole sulla faccia: ancor a questo ignominioso disprezzo si assoggettò Gesù. La faccia è la parte più nobile, e più signorile dell'Uomo, e lo sputo è uno scarico di flemme più vili, che gettate a terra si cuoprono col piede, acciò non offenda l'occhio de' riguardanti. Or il gettar sul volto a un Uomo Dio ciò che nemmeno si soffre sulla terra, e veder quella faccia amabilissima, quegli occhi modestissimi, quella fronte compostissima, fatta scopo delle immondezze più laide, come se fosse una cloaca di sozzure, non è egli questo un abisso d'ignominia, che fa stordire?

Ah mio Signore, Dio della maestà, e della gloria così vilipeso per amor mio, e così intrepido nelle vostre umiliazioni, che nè con la lingua, nè col volto, nè con alcun gesto date un menomo segno di turbazione! Voi mio Divin Redentore sarete condotto a tutti i Tribunali, come il massimo di tutti i malfattori, sarete sputacchiato come il più vile schiavo del mondo, sarete pestato co' pugni, calpestato coi calci, cogli urti non solo per tormento, ma per strapazzo; sarete addolorato al maggior segno, e insultato dalla più vile canaglia della plebe: ed io povera creatura infinitamente inferiore alla vostra Divina Maestà, io miserabile schiavo del peccato tante volte da voi riscattato per pura misericordia, sapendo, e conoscendo, che tutti i vostri strapazzi sono dovuti a me per le mie colpe, sarò così miserabile, e super-

bo? Io ardirò ambire onori, grandezze, e corteggi, e perseguiterò fin a guerra finita chiunque mi fa menoma offesa nell' onore? Io scriverò nel marmo ogni menoma ingiuria?

Ah nò mio Gesù, non sarà più così per l'avvenire. Il vostro esempio mi obbliga a perdonare, a riconciliarmi col mio nemico, a soffrire in pace per l'avvenire qualunque torto, che mi potesse esser fatto; ricordandomi della vostra solenne promessa, che in quella maniera appunto, con cui io perdonerò a chi mi offese, voi perdonarete a me li miei peccati: *Dimittite, & dimittemini: eadem quippe mensura, qua mensi fueritis, remetietur & vobis.*

LEZIONE SECONDA.

Sopra i dolori di Gesù nella sua Passione.

EGli è di fede, che il sagrato corpo di Gesù-Cristo era simile al nostro, e capace di patire: dovendo però soddisfare alla divina giustizia, ed espiar le nostre colpe colla sua passione, e morte, quindi volle essere soggetto ai più crudeli tormenti. In questa sua dolorosa passione noi abbiamo una lezione molto sensibile, ed un amirabile modello della virtù più propria del Cristiano, e spezialmente dell' Ecclesiastico, ch' è la mortificazione de' sensi.

Per conoscere, e formarsi una qualche idea de' suoi patimenti, basta prender in mano il Crocifisso Amore, fissar lo sguardo sopra quel corpo adorabile tutto insangui-

guinato, e tutto coperto di piaghe, contemplarlo a bell'agio, e udire nell' intimo dell' anima le parole, che per bocca del suo Profeta da quella Croce proferisce Gesù moribondo: *O vos omnes qui transitis per viam, attendite, & videte, si est dolor similis, sicut dolor meus*. O voi tutti, che passate per la strada di questa vita mortale, fate attenzione, e vedete, se mai vi sieno stati patimenti simili a' miei. Sì sì basta che scorrete cogli occhi su quel volto tutto livido, sopra quel capo intrecciato di spine, sopra quella bocca amareggiata dal fiele, sopra quelle mani, e que' piedi da chiodi trafitti, sopra quelle membra lacerate, e slogate, per intendere in qual deplorabile stato lo abbiano posto i suoi Carnefici, diciamo meglio, i nostri peccati, e per conoscere quanto noi siamo lontani dal ricopiare in noi stessi un esemplare di sì ammirabile, e perfetta penitenza.

Quando ci viene parlato di questa virtù, e secondo la espressione dell' Apostolo siamo esortati a portar nel nostro corpo la mortificazione di Gesù-Cristo, proviamo subito una gran ripugnanza, e ammirando soltanto negli altri sì importante virtù, non sappiamo indursi a praticarla. Ma di grazia, in che credete voi consista questa Penitenza? Forse nel macerarvi il corpo co' digiuni, co' flagelli, con veglie notturne, con orazioni continue? Dovrebbe sì anche questa parte di penitenza da noi abbracciarsi, perchè conveniente ai nostri pur troppo enormi falli; ma qui per ora non s'intende di proporvi sì austera, e rigorosa mortificazione. Quello che da voi si esigge per imitazione del vostro appassionato Redentore, vedete quanto sia poco. Si

esigge da voi una vita Cristiana, e da Ecclesiastico, regolata secondo le massime del Vangelo, vale a dire secondo l'amor di Dio, e del prossimo: e sarà ella tale, quando attenderete di proposito ogni mattina alla vostra orazione; quando vi tratterrete con Dio nella recita dell'Uffizio con attenzione, e riverenza: quando vi portarete all'Altare, e da questo partirete con raccoglimento, disposizione, e frutto: quando nel cibo, nel sonno, nel vestito userete di una prudenza discreta, e religiosa; quando nelle ribellioni della natura non ascoltarete le sue voci, e vincerete con coraggio le sue ingorde brame. Questa vita però sì morigerata non sia ella per un giorno, per una settimana, per un mese, ma sia costante sino alla morte. Ecco quanto dal canto vostro Iddio attende, di che si contenta, ecco in che potete, e dovete imitarlo.

Se però volete confessar il vero, quanto mai fu lontana la vostra vita per lo passato da sì bella condotta? Non è egli vero, che il vostro studio principale, e il pensiero vostro ordinario fu addolcire al possibile tutte le mortificazioui del vostro stato, e cercando ora un pretesto, ed ora un altro per occultar a voi medesimo i proprj difetti, giugneste a tal segno di rimaner con piacere ne' vostri errori, perchè vi sono comodi, e favoriscono la vostra pigrizia, e quell'abborrimento, che nodrite alla mortificazione? Oh quanto presto cambiareste sistema, se le pene di Gesù fossero ben impresse nel vostro cuore, e con maggior forza stampate nella vostra memoria! Che che potesse replicare la rivoltosa vostra natura trafitta un poco dalla mortificazione, le rispondereste francamente,
ch.

eh che io nulla patisco in paragone delle pene del mio Salvatore. Quando mai io mi ho fatto forza fino a versar una sola goccia di sangue per suo amore? Debbo confondermi, ed arrossirmi.

Ma come mai potete dispensarvi dalla pratica continua della mortificazione de' sensi? Se foste solamente Cristiano, quella livrea, di cui siete vestito, vi dovrebbe affatto impegnare. Non ha egli detto il Redentore parlando a tutti i suoi fedeli in generale, senza eccettuarne un solo: Chiunque vuol venire dietro a me, rinunzj a sè stesso, e porti la sua croce in tutti i suoi giorni: *Qui vult post me venire, abneget semetipsum, tollat crucem suam quotidie, & sequatur me?* Senza questa condizione non si può essere suo discepolo: qui non vi è mezzo, o rinunziare all'essere di Cristiano e vivere a capriccio; o seguir Gesù-Cristo, e portare la croce della mortificazione. Ora se questa è la vita indispensabile di un semplice Cristiano, che doverà essere la vita di un Ecclesiastico? Oltre l' impegno comune, e generale che ha come Cristiano ad una vita penitente, e mortificata, ne ha una particolare com'Ecclesiastico, di cui egli se ne addossò il peso nell' arrolarsi alla milizia Chericale. Qualor avete abbracciato volontariamente un tale stato, avete per conseguenza voluto tutti que' pesi, ed obblighi, che a questo stavano annessi, e il principale si fu di seguire più da vicino Gesù-Cristo, e di camminare nella stessa strada, ch'egli ha camminato, ch'è appunto una strada di patimento, e di rinunzia a quanto può solleticare il senso, e l'amor proprio. Tale fu, ed è il vostro solenne impegno. Ora vi domando, come lo avete adempiuto, come lo adempite al presente?

Ave-

Avete data la parola, voglia, o non voglia, tale dev' essere la vostra condotta.

Ben mi avveggo che conoscete l' errore, e ne provate i più fieri rimorsi nel riconoscervi sì mancante su questo punto essenziale, cosicchè se non avete scosso intieramente il giogo di questa santa mortificazione, avete procurato almeno di diminuirlo, perdendo così tanto merito, che potevate acquistare con poca fatica. Piagnete una volta daddovero la vostra miseria, e risolvetevi una volta di operare secondo gli obblighi del vostro stato, il quale certamente devesi chiamare stato di penitenza.

Date finalmente un'occhiata, e vedete come Gesù-Cristo ha patito: e riconoscerete in lui una pazienza invincibile, una inalterabile costanza. Egli patisce come un Agnello, cui si toglie la lana senz' alcuna sua resistenza, o come una Pecorella, ch' è condotta all' Altare per esservi sagrificata, e vi si lascia condurre senza lagnarsi. Che silenzio non osserva in faccia a Pilato, che lo condanna? Non mai si lagnò, nè disse parola alcuna di rimprovero contro gli Ebrei, che lo strascinavano per la Città di Gerusalemme, contro i soldati, che gli laceravano a colpi di sferza le carni, e gli cacciavano una corona di spine nel capo; contro i Carnefici che lo conficcavano co' chiodi sulla Croce. Se l' aveste veduto in mezzo a sì fieri martirj con tanta pazienza, e silenzio, avreste detto essere lui insensibile: ma non era così, era effetto piuttosto dell'amor al patire, e della sua sofferenza perfetta, che non cercava alleviamento alcuno a' suoi dolori.

Oh se avessimo ancor noi un po di questa pazienza, e di amore alla mortificazione, non avressimo tanta compassione verso noi.

noi medesimi nelle nostre infermità, ed incomodi. Quante volte non si esaggera un po di male, che ci affligge, e non si dipinge coi colori più vivi per ricattarne compassione, e credenza? Quante volte con parole mormoratrici, ed aspre si dà a vedere l'impazienza, allorchè ci manca qualche cosa? Ah se fossimo penetrati dallo spirito del Signore, e in noi vi fosse premura di vestirsi della mortificazione di Gesù-Cristo, saressimo sommessi a voleri di chi ci governa, e soffriressimo in pace qualunque molestia.

Alla pazienza vada unita una stabile, e ferma costanza, giacchè la sofferenza del Figliuolo di Dio non fu mai diversa da sè stessa neppur per un momento, ma eguale fino all'ultimo sospiro, che diede sulla Croce. Quivi doveva consumare il suo sagrifizio, e non vi era senon la morte, che dovesse alleggerire con metter fine ai suoi dolori. A questo paragone dovreste concepire quanto grande sia la vostra instabilità, mercecchè appena avete fatto qualche sforzo per domare i vostri sensi, avete proposto di tacere, e soffrir in pace quel disturbo, quella ingiuria, che già stanco di più tenervi a freno vi date per vinto, concedendo libertà alle passioni, condiscendendo alle debolezze della vostra natura. Vi sopraggiunga un qualche picciolo incomodo, eccovi subito un motivo per sospendere ogni esercizio di mortificazione, e per cercare ogni sollievo. Se vi avanzate negli anni, presto vi persuadete di poter diminuire il primo fervore, come se in ogni età non foste egualmente Ecclesiastico.

Deh comprendete una volta, che il vostro Salvatore non vi salvò per altra via, che per quella della Croce, laonde altra

stra-

ſtrada non reſta a voi per ſalvarvi , che battere quella della Croce; imperocchè eſſendoſi egli fatto voſtra guida, nè avendo egli battuto nè inſegnato altro ſentiero , che quello della mortificazione, non potrete giammai conſeguire l'eterna voſtra ſalute, ſenon in quanto lo ſeguirete nella via della Croce. Nè punto vi atterriſca , e vi diſanimi sì fatto diſcorſo , perchè qualor rifletterete al voſtro innocente Capo sì macerato, e lacero ſu di una croce confitto , verrete a conoſcere la neceſsità, in cui vi trovate di non mai luſingare una carne tanto colpevole quanto la voſtra , nè di uſarle veruna indulgenza. Da quando in quà un diſcepolo , un ſervo, uno ſchiavo dev' eſſere meglio trattato del ſuo Padrone? Che ſe la voſtra vita non è punto ſimile a quella di Gesù, e avete fuggito l'ombra per dir così della mortificazione de' voſtri appetiti, e paſsioni, paſſando i voſtri giorni in una vita agiata , e molle, qual confuſione non ſoffrirete al ſuo Divin Tribunale nel vedervi cotanto da lui differente ? Per non ſoggiacere ad un sì amaro rimprovero alzate ora lo ſguardo verſo la croce, e ad una tal viſta ſi ravvivi, e ſi riſvegli in voi lo ſpirito di mortificazione, e di penitenza, congiunto con una forte coſtanza, per cui vi animiate a combattere contro i voſtri ſenſi, e la rubelle voſtra natura.

ESA-

ESAME SECONDO.

Sòpra le distrazioni, che vengono nella Orazione.

UNO de' soliti lamenti, che sentesi addurre dalla maggior parte di quelle Persone, che attendono alla Orazione, si è il poco raccoglimento, che pruovano nella medesima. Appena si sono essi raccolti innanzi a Dio, che ben presto la mente ingombrata da nuovi inconvenienti fantasmi, si porta girando quà, e là ora in un pensiero, ora in un altro, e il tempo della orazione sembra appunto il tempo più a proposito per ricordarsi o di cose passate, oppur future, consumando per avventura inutilmente quel tempo destinato a trattare con Dio gli affari più importanti dell' anima. In questi giorni stessi degli Esercizj a quante distrazioni non siete andato soggetto, passando buona pezza di tempo distratto in cose inutili, e vane, senza nemmeno accorgervi? Difetto egli è questo importante, di cui dobbiamo farne gran conto, e procurarne l' emenda; imperocchè ci rende colpevoli avanti a Dio per il poco rispetto, che usiamo a quella divina Maestà, alla di cui presenza noi stiamo orando, e ci toglie il tempo e il frutto della nostra orazione. Esaminiamo pertanto qual sia la cagione della poca attenzione, che abbiamo a Dio nella orazione, e delle distrazioni, che vi proviamo.

N'è forse l'attacco alle creature, il dissipamento pressochè continuo, in cui si passa la giornata, la curiosità delle novelle, la fretta per gli affari di mondo, l' affetto

stre-

fregolato allo ftudio, il trattenimento in lezioni inutili e vane?

N'è forfe la negligenza in preparare la materia della orazione, la poca rifleffione alla prefenza di Dio, il quale penetra, e vede ciò che paffa ne' cuori degli Uomini, il malvagio coftume da voi intrapreso di fecondare il primo penfiero, che vi piace, fenza voler ufare la menoma violenza per difcacciarlo?

Forfe perchè concedete troppa libertà a' voftri fenfi eziandio nel tempo della orazione, perchè vi cercate un pò troppo il voftro piacere, e il voftro comodo; o perchè volendo voi fermarvi in difcorfi troppo fottili, la voftra mente fi perde, e fi fmarrifce ne'fuoi fteffi penfieri?

Efaminate in fecondo luogo, fe avete fatto ciò, ch' era neceffario per non effere più diftratto nella orazione.

Prima di farla, avete procurato di ftaccarvi dalle creature, di mortificare le voftre paffioni, e i voftri fenfi, di praticare le fante virtù per togliere la cagione delle voftre diftrazioni?

Nel tempo, che l'andavate facendo, fiete ftato follecito, fubito che vi fiete avveduto di effere diftratto, ad umiliarvi, a ricorrere a noftro Signore, e a riaffumere con femplicità il foggetto primiero della voftra orazione fenza turbamento, fenza inquietudine, e fenza ripenfare fopra la diftrazione?

Dopo di averla fatta, avete voi procurato di riconofcere in particolare ciò, che vi cagionava la diftrazione, l'avete voi fcoperta al voftro Direttore, avete feguiti i di lui avvifi, ed abbracciati li mezzi, ch' egli vi diede per porvi rimedio?

In fine avete voi domandata a Dio la gra-

grazia per non essere distratto nel tempo della orazione, essendo piucchè persuaso, che senza il suo ajuto tutti li vostri sforzi sarebbero inutili, essendo verissimo il detto del Profeta: *Nisi Dominus custodierit civitatem, frustra vigilat qui custodit eam?*

Mio Dio, giacchè mi confondo per non aver ancora sino al presente compreso, che il lasciar scorrere la mente alle distrazioni nella orazione, ciò era un profanare sì santo esercizio, ciò era un perderne totalmente il frutto, e le utilità: propongo, per non essere più distratto in quella per l'avvenire, di ritirarmi mai sempre per tutto quel tempo nel più intimo del mio cuore, di chiuder ben bene la porta de' miei sentimenti, e di non dar più entrata nel mio cuore a creatura alcuna, seguendo quella bella istruzione, che mi diede il vostro diletto Figliuolo: *Tu autem cum oraveris, intra in cubiculum tuum, & clauso ostio ora Patrem tuum.*

GIOR-

GIORNO SETTIMO.

MEDITAZIONE PRIMA

PER LA MATTINA.

Sopra la Flagellazione, e Coronazione di spine.

I.

COnsidera Anima mia, quell' Innocente Agnello in mezzo ad una mandra di lupi tutti arrabbiati di fame, i quali sitibondi del suo sangue lo spogliano nudo per flagellarlo. Qual rossore nel comparire ignudo sotto gli occhi indegni di que' manigoldi! Qual amore nell' offerirsi pronto all' eterno Padre in quella barbara carnificina! Vien' egli legato con le mani avanti una colonna bassa, perchè tutto il corpo stia esposto alle battiture. Odi il fischio delle sferzate: vedi prima illividirsi quelle delicatissime carni, e poi grondar da per tutto vivo sangue: si scuoprono le ossa, si forma piaga sopra piaga, e Gesù non apre bocca, patisce e tace. Ah mio Gesù, mio amor, che pena, che crucio, che dolore, che spasimo crudele non fu mai per voi sì barbara carnificina? E perchè vi siete lasciato condurre a sì deplorabile stato? Perchè lasciarvi squarciar le carni a brani sotto sì pesanti flagelli; e ridurvi a peggior condizione di uno schiavo con tante e sì fiere percosse? Ascolta anima mia il tuo Gesù, che dalla colonna ti risponde. Per te, per amor tuo, per sod-

disfare a tuoi carnali peccati. Ah mio Gesù, *Per me hæc tempestas venit*. Per le mie colpe sì orrida tempesta di colpi cadette sovra il vostro innocente corpo? Ah quando finirò di offendervi, quando piagnerò di vivo cuore le mie colpe passate, quelle colpe, che in voi sono sì atrocemente punite? Me ne pento, e mi dolgo di avervi offeso, odio, e detesto la mia passata condotta. Non più peccati, non più ec.

Così scarnificato il buon Gesù viene sciolto dalla colonna più bassa, e legato ad una colonna più alta, che sosteneva il portico del Pretorio, per flagellarlo dall' altra parte. Qual dolore non fu mai quello di Gesù nell' accostarsi, e stringersi con le spalle, e con le braccia tutte ferite al freddo, e rozzo sasso? Si mutano i manigoldi, essendo i primi stanchi dal lungo battere, si cambiano flagelli, e si rinuova per Gesù il tormento, lo spasimo, la confusione. Ah mio Gesù, quando verrà quel giorno, in cui io cominci a spargere tante lagrime quante gocce di sangue spargeste per i miei peccati! Ve ne rendo le maggiori grazie di tanta bontà, perchè avete voluto a sì gran vostro costo pagare tanti miei gravissimi debiti. Vi rendo amor per amore, nè mai più mi dimostrerò sì ingrato verso di voi. Adesso sì che io spero vivamente, che all' opera delle vostre mani porgerete pronta la destra per condurla al fine bramato, giacchè cotanto avete sofferto per salvarla. Mi confondo di aver sin' ora tanto poco patito per voi per vostro amore: ma vi protesto: *Ecce ego in flagella paratus sum*: Eccomi Signore pronto a sopportare quanto la vostra divina Maestà si compiacerà d' impormi. Venite pure mortificazioni, travagli, infermità di qualunque sorta, ec-

co

co che di buon grado vi ſommetto le ſpalle, perchè ſarete ſempre minori del mio merito, e di quello, che Gesù ha patito per me.

I I.

CONſidera, Anima mia, come Gesù già reſo debole e fiacco per lo ſpargimento del Sangue e per la vigilia della notte, ſciolto dalla colonna, cade boccone nel ſuo medeſimo ſangue, che era a piè della colonna, ſenza una mano amica che lo ajuti, lo ſollevi. Va carpone per terra a cercar le ſue veſti gettate ſotto ai piè de' ſoldati. Appena fu egli veſtito, che cadde in mente agli empj manigoldi, che Criſto aveva tentato di farſi Re, e ad un tratto riſolvono di burlarlo inſieme, e di tormentarlo.

Lo ſpogliano dunque di nuovo, e rinovandogli il roſſore della nudità, e il dolor delle piaghe, gli gettano addoſſo incompoſtamente un panno roſſo, lo fanno ſedere ſopra uno ſcabello, gli radunano intorno tutta la ſquadra de' ſoldati, e gli pongono in capo una corona da burla. Dimmi un poco, darebbe a te l'animo di ſoffrire una così vituperoſa irriſione, di ſtartene in mezzo ad una ſala con una corona da burla in teſta, e con uno ſtraccio di porpora indoſſo, e divenire la favola di una converſazione? Nò certamente. Gesù però non vuole tanto da te. Gli baſta, che almeno ſoffri per ſuo amore con generoſità qualche burla, e diceria, che di tè poſſa dire il mondo, qualor ti vegga frequentar con riſpetto le ſue Chieſe, con aſſiduità i Sagramenti, parlar con modeſtia, vivere ritirato dai tumulti del ſecolo, praticar con eſattezza

tezza le ſagre funzioni; laſcia pur dire il mondo inſano; e animati a ſoſtener ogni coſa ad imitazione, e per amor di Gesù burlato e deriſo.

Sebbene non fu coronato Gesù ſolamente per burla, ma con aſpriſſimo dolore. La corona era di giunchi marini, intrecciata di acutiſſime e duriſſime ſpine, e non era un ſemplice cerchio, ma a forma di capello, che circondava tutto quel ſagratiſſimo capo. Mira que' ſoldati, i quali con nodoſi baſtoni gliela peſtano per ogni parte, affinchè ai fieri colpi trapaſſi per ogni parte; oſſerva quel ſangue, che ſcorre giù per la fronte, per gli occhi, per li capelli, e per tutta la faccia; rifletti a quelle barbare ſpine tra l'altre, che dalla parte ſuperiore del cranio penetrano, ed eſcono fuori della fronte. Aimè! quanto è inſoffribile mai sì crudele e ſpietato dolore! Eppure Gesù ſoffre, non ſi lagna, e tace. Anima mia, ſe non lo ſai, Gesù tolera sì crudo e nuovo tormento in ſoddisfazione di tanti tuoi penſieri ozioſi, ſuperbi, impuri, ne' quali tante volte volontariamente ti ſei compiaciuta. Ahi quanto cara coſtò al mio Gesù sì breve compiacenza di un tuo penſiere peccaminoſo! Quando riſolverai di deteſtare cordialmente tal ſorta di peccati, e di cacciar via preſtamente al principio sì laidi penſieri, che tanto danno a te, e tanta pena a Gesù hanno apportato? Rinova dunque le tue proteſte, e piagni a piedi del Crocifiſſo le tue paſſate infedeltà.

III.

COnsidera, Anima mia, che tale era lo stato compassionevole di Gesù, che il Giudice Pilato, il quale tentava di liberarlo dalle mani de' Giudei, pensò essere molto opportuno di esporlo al Popolo per muoverlo di lui a compassione. Alza ancor tu gli occhi della tua mente a quella loggia; e contempla il tuo Gesù esposto alla vista di tutti, coperto con uno straccio di porpora, colle mani legate d'avanti, con una canna in mano per dimostrarlo Re da scherno, col sangue, che gli gronda giù per tutto il corpo; col volto pieno di sputi, e livido per gli schiaffi, con capelli, e barba tutta agguppata dal sangue. Che doloroso spettacolo! Mira e senti Pilato, che dice: *Ecce rex vester*. E' egli dunque Re? Nò nò ti fa sapere Gesù, il mio Regno non è di questo mondo. Nò la mia gloria, la mia allegrezza, il mio godere non è di questo mondo. E tù anima mia, che brami onori, e gloria in questo mondo, piaceri in questo mondo, ricchezze in questo mondo, e ad altro non pensi, che a stabilirti in questo mondo, non è evidente, che tu non appartieni a Cristo, ma a Lucifero, che chiamasi da Gesù *Princeps hujus mundi?* Dimmi quando sarà passata la breve consolazione di godere col mondo, come la passerai per tutta l'eternità?

Non sarai sì stolta, che vogli rispondere coi Giudei: *Non habemus alium Regem, nisi Cæsarem:* Non conosco altro Re che il mondo, che il mio corpo, che la mia libertà. Se così rispondi, sappi che passati questi pochi giorni di vita, anderai poscia

ſcia a farti premiare dal mondo, che già ti avrà abbandonata, dal tuo corpo, che marcirà in un ſepolcro, dal Demonio, che ſarà il tuo accuſatore, e poi il tuo carnefice nell'inferno. Avrai voluto ſervire a queſti Padroni, e queſta ſarà la mercede, che in fine ti daranno. Ah mio Dio! Voi ſiete il mio Re, il mio Dio, il mio Regno; non voglio aver altro Re che il mio Gesù. Se così è, dunque devi eſſere a lui fedele, e abbandonare, e diſprezzar gli altri. Devi obbedire alla ſua voce, alle ſue leggi, e ripudiar le leggi del mondo, e del ſenſo. Devi onorarlo, e gloriarti di portar la ſua livrea, e non mai ſoggiacere ad alcun umano riſpetto, coſicchè ſi conoſca in ogni luogo, e tempo eſſere tu vero Eccleſiaſtico nel parlare, nel trattare, in ogni tua operazione: e ſe per lo paſſato nulla faceſti di valore, e ti ſei contentato di una ſcarſa mediocrità, ora devi riſolvere di far gran coſe per amor ſuo. Gridarono gli empj Giudei: *Crucifigatur, crucifigatur*; ma tu devi gridare: Si crocifigga queſto mio corpo, ſi crocifigga il mio amor proprio, ſi crocifigga il ſenſo ribelle, imperocchè ſecondo il detto di S. Paolo, chi appartiene a Criſto deve crocifiggere la ſua carne, con le ſue concupiſcenze: *Qui ſunt Chriſti, carnem ſuam crucifixerunt cum vitiis, & concupiſceniis ſuis.*

LEZIONE PRIMA.

Sopra l' Abito Ecclesiastico.

LO spogliamento ingiurioso fatto a Cristo da' perfidi Giudei per maltrattarlo sì aspramente co' flagelli alla mano, e l' obbrobriosa, e dolorosa corona di spine, da cui fu tormentato il buon Gesù, risvegliano alla mia mente due gravi disordini, che a dì nostri serpeggiano fra gli Ecclesiastici, e che seco portano funestissime conseguenze: l' uno è lo spogliarsi che fanno per ogni frivola cagione della lor sottana, o sia veste lunga, l' altro di vergognarsi dirò così di portare la Cherica. Di grazia fissate per poco il vostro pensiero, e concepite a prima giunta la stima, che avete ad avere dell' abito Ecclesiastico, e della Tonsura, quali tutte e due siete obbligato a portare come contrassegni esteriori della vostra Professione, e de' doveri, che siete tenuto a praticare.

La veste lunga, che nel Pontificale chiamasi *Abito di Religione*, vi dimostra colla sua semplicità essere vostr' obbligo il rinunziare a tutti gli abbigliamenti, alle spese, alle superfluità negli abiti; colla qualità del panno, ch' è di lana comune, mostra la povertà, e modestia; col suo colore la mortificazione, e la penitenza; colla sua lunghezza la perseveranza nel bene. La Tonsura, ch' è fatta in forma, e figura di corona, ci rappresenta la corona di spine di nostro Signore, come si è detto più diffusamente nel Tomo antecedente al paragrafo primo del capo quarto parlando delle cerimonie della Tonsura. Ci rappresenta essere

essere noi i Nazarei del Signore, giusta la espressione della Scrittura, cioè separati, santificati e consagrati alla divina Maestà; e in fine ci ricorda quella corona di gloria, che nell'altra vita dobbiamo attendere, qualor meniamo una vita conforme alla perfezione, e santità del nostro stato.

Quanta dunque non è mai la obbligazione di ogni Ecclesiastico di stimare questo abito santo, e di non lasciarlo giammai, tanto più che molti, e molti Concilj generali obbligano, e minacciano la Scomunica a qualunque Cherico, che ne fosse trasgressore, e l'ultimo Ecumenico Concilio di Trento ne ha rinnovate tutte le pene, e le Costituzioni in tale proposito? Oltre di che non vi va del nostro interesse, essendo cosa certa e chiara, che portando noi questo abito saremo più ritenuti in certi incontri, e manterremo maggiore la stima presso il Popolo? Che se si lascia, ecco subito occasione di scandalo ai Laici, il mal' esempio a' nostri Confratelli, il disprezzo delle Leggi Ecclesiastiche, in una parola eccoci subito posti in una libertà a poter operare eccessi non ordinarj.

Ciò nulla ostante voi per avventura avrete che replicare, cioè che alcuni Canoni, ed anche il tanto benemerito Cardinale di S. Chiesa S. Carlo permettono il portare la sottanella, o veste corta, che però non occorre gridar cotanto, se talvolta si viene a prendersi qualche licenza. Ma chi così la discorre, non pensa quanto a torto ragioni, nè punto considera la qualità di questa veste corta, e in qual maniera ella sia tollerata; e qual grave danno venga a cagionare alla disciplina Ecclesiastica svolgendo la permissione antidetta ad un costu-

me, che distrugge l' abito Chericale, annulla i contrassegni misteriosi del medesimo, e offende ogni sorta di onestà, e di decoro. In fatti quando i Canoni, e San Carlo parlano dell' uso della veste corta, non d' altra maniera si esprimono: *Uti liceat, permittimus*, dando a divedere essere questa una indulgenza, che mostra piuttosto un tacito desiderio, che il Cherico porti l' abito proprio, come lo portano i Religiosi Claustrali, e non già una vera concessione, ed approvazione. Di più aggiungono *in itinere, si ita faciendum sit*. Non è dunque permesso il portare la veste corta in ogni luogo, nella Città, nel luogo della propria residenza, o soggiorno, in un breve divertimento per la campagna, ma solo ne' viaggj a cagione della difficoltà delle strade, per le quali devesi camminare. Finalmente permettono, che *habitu contractiore utantur*. Ora questo abito più corto permesso sarà per avventura un' abito indifferentemente portato da persone di ogni condizione, come sarebbe un Palandrano, una Casacca di simile forma, figura e colore a quello de' secolari, aperta per la parte di dietro, colle maniche rinvolte all' insù, con ornamenti secolareschi, cosicchè non vi sia altro per insegna che siere un Ecclesiastico, che un ombra di collarino, seppur questo si porti nella libertà della Campagna? Questa sarebbe una interpretazione falsa, e di molto ingiuriosa alla santità de' Canoni, e de' Concilj. Questi vogliono che eziandio nella veste corta si conservi, e risplenda il decoro e l' onestà dell' Ordine: *In quo decor, & honestas Ordinis eluceat*. Chi può dunque chiamar abito Ecclesiastico il corrente, che usasi in ogni stagione, e luogo? Si chiamerà a ragione

gione abito da soldato, veste secolaresca, abito in tutto mondano, indegno della grandezza, e della santità dello stato Ecclesiastico.

Se volete servirvi dell' indulgenza dalla Chiesa permessavi, servitevene, io non vel contendo; ma sia il servirvene dentro i termini, che vi furono espressi, sia veste corta, e solo diversa da quella, che d' ordinario portate, nell' essere un pò più corta di un mezzo piede in circa, battendo almeno sino a mezza gamba, formata nella stessa figura, e semplicità, cogli stessi bottoni, e dello stesso colore, e soltanto ne' viaggj. Ma ben mi avveggo, che su questa materia si parla al sordo, perchè l'abuso a' giorni nostri è andato sì avanti, che già si tiene per onta, e vergogna il comparire in abito decente, ed Ecclesiastico. Ed è possibile, che nel vostro petto non si risvegli qualche poco di zelo, e di affetto per il vostro stato, se in voi questo vi allignasse, e comprendeste che una tal permissione fu a voi conceduta *ad duritiem cordis vestri*, come il Libello del repudio presso gli Ebrei, cioè per evitare un male maggiore, e per impedire l' abuso introdotto in que' tempi di non portarne in conto alcuno? Riflettereste, che l' abito vostro merita per lo meno tanta stima, quanta quello di un Religioso. Se vi accadesse di vedere un Regolare per suo particolar comodo cambiar con somma facilità l' abito or in una figura, ora in un altra, ora in un colore, ora in un altro, che mai direste? Non sarebbe presso voi stessi biasimevole una tale condotta? E in voi sarà tutto permesso, e tutto lecito?

Mi direte in fine, che l' abito non fa il Monaco. Da un Ecclesiastico io non m'

attendeva ſcuſa sì vana e frivola . A queſto vi riſponde il ſagro Concilio di Trento : *Quia vero , etſi habitus non facit monachum , oportet tamen Clericos , veſtes proprio congruentes ordini ſemper deferre* . Notate quelle parole *oportet* , e *ſemper* . Lo accordo, mi riſpondete , ma il coſtume de' noſtri tempi ſi oppone , l' uſo è contrario : ed io vi replico , è vero quanto dite tra Eccleſiaſtici licenzioſi , mondani , cacciatori , giuocatori , e ſimili , ma non già tra Cherici morigerati , e dabbene . Dunque avete voi da prender norma da coſtoro ? Se la prendete , vi aſſicuro che divenuti ad eſſi ſimili nelle veſti , ben preſto li aſſomiglierete ne' coſtumi . Vergogna ella ſarà mai ſempre per un Eccleſiaſtico il cercare di diſpenſarſi da una coſa , che gli è di tanta gloria , e fabbricare immaginarie ragioni per diſtruggere della Chieſa le leggi , egli che dovrebbe proteggerle col pericolo della ſteſſa vita .

Deh una volta ritornate al cuore , e ſe ſiete convinto della verità , non vi laſciate traſportare dagli umani riſpetti , dal cattivo eſempio degli altri , e riſolvete coſtantemente di portar ſempre in ogni tempo , e in ogni luogo , anche con qualche voſtro incomodo, la veſte lunga , la Tonſura , l' abito voſtro Eccleſiaſtico : di ſoffrir volontieri tutte le deriſioni , che per queſta cagione fatte vi foſſero , temendo che Iddio nel giorno del ſuo furore ritrovandovi d' altro abito veſtito non v' abbia a dire colle Vergini ſtolte : *Neſcio vos* ; ma piuttoſto riconoſciutovi ſervo buono e fedele v' inviti ad entrar ſeco lui nel gaudio eterno : *Euge ſerve bone , & fidelis ; intra in gaudium Domini tui* .

ESAME PRIMO.

Sopra la contrarietà, che deve avere al mondo un Ecclesiastico.

ACciocchè vieppiù resti impresso nel vostro spirito, quanto mai avete non solo a vivere lontano, ma eziandio affatto contrario a questo mondo, in mezzo a cui vivete, vedete un poco quanto sia sommo l'orrore, che Gesù porta a questo mondo maligno. Egli giunge fino a scommunicarlo, a maledirlo, escludendolo dalle sue preghiere: *Non pro mundo rogo*. Fulmina egli questa scomunica nella vigilia della sua morte, ed allorchè egli è vicino a dar il suo Sangue, e la sua vita per la salute degli Uomini, e de' suoi maggiori nemici. Conviene dire, che la sua avversione per il mondo fosse estrema. Esaminiamo pertanto, se in voi, che siete nel numero de' suoi confidenti, e ministri, regni tutto l'odio, e l'avversione, ch'egli ricerca, e il suo esempio vi deve ispirare verso il mondo.

Lo avete voi considerato come il maggior nemico del Cristianesimo, il quale non può soffrire, che Gesù regni sopra i suoi fedeli, ma egli stesso ne procura, ne vuole il possesso, ed il dominio?

Su questa idea vi siete sollevato contro di lui, procurando di annientarne la stima, e l'amore nel vostro cuore?

Ne avete parlato con sdegno, con orrore, e disprezzo, e avete fatto conoscere, ch'esso non era ripieno, senon di corruzione, di vanità, e di menzogna?

Avete condannato i suoi sentimenti, vi

fiete oppofto alle fue maffime? Avete ufati tutti gli sforzi per abolir le fue leggi, e ftravolgere li fuoi maledetti coftumi?

Quindi nacque in voi il difprezzo di ciò, ch'egli fti a, e la ftima di ciò, ch' egli difprezza, fuggendo ciò, ch' egli ricerca, e cercando ciò, ch' egli fugge; amando ciò, ch' egli odia, e odiando ciò, ch' egli ama?

Avete avuta grande avverfione ai fuoi pubblichi ridotti, ai fuoi fpettacoli, a tutte le fue pompe, quali fono quelle fteffe, che mette fuori il Demonio, a cui avete rinunziato nel Battefimo?

Avete fuggita la compagnia delle perfone mondane, fuga cotanto neceffaria, e raccomandata dai Santi agli Ecclefiaftici, i quali debbono fuggirle e fchivarle come gli appeftati, che non fi veggono fe non per neceffità, e alla larga, e da cui fi procura sbrigarfene più prefto che fi può?

Quefta voftra feparazione fu ella sì perfetta, come ricerca la fantità del voftro ftato, cioè che il mondo abbia avverfione a voi, in quella guifa che voi avete avverfione al mondo, feguendo l' efempio e la dottrina di S. Paolo: *Mihi mundus crucifixus eft, & ego mundo?*

Quando per un forte impulfo della grazia avete cominciato a fervire a Dio con fervore, vi fiete prefto rilafciato alla vita di prima per compiacere ai voftri amici, o per timore di efporvi alle dicerie, e motteggj della gente del mondo?

Provenne altresì da quefti motivi, ch' entrato nello ftato Ecclefiaftico vi fiete in breve tempo annojato degli efercizj di pietà, di religione, giungendo fino a ftrapazzare le cofe più fagrofante per aderire al genio del mondo?

Per schivare qualche leggiera confusione avete voi preferito per un acciecamento stravagante in mille occasioni i sentimenti mondani, ai sentimenti del Vangelo, e de' Santi, senza punto riflettere a quelle parole di S. Bernardo: *Aut Christus fallitur, aut mundus errat; sed divinam impossibile est falli sapientiam?*

In fine piagnete voi sovente con li Santi al vedervi costretto a dimorare ancora nel mondo, e avete desiderato di uscirne, per fuggire il pericolo, che vi è di sovvertirvi? Imperocchè egli è quasi impossibile, che i cuori ancor più puri, e più religiosi non s' imbrattino della polvere mondana.

Mio Dio, quando considero la terribile maledizione, che voi pronunziate contro Babilonia, che minacciate di atterrarla nel giorno del vostro furore, e che tutti li Padri m' insegnano, che questa Babilonia è la figura del mondo, comprendo abbastanza quanto io debba detestarlo, odiarlo, e fuggirlo. Deh fate, o mio Dio, ch' entri ne' vostri sentimenti, e che m' approfitti dell' avviso, che mi date per il vostro Profeta: Fuggite dal mezzo di Babilonia, e ciaschedumo salvi l' anima sua: *Fugite de medio Babylonis, & salvet unusquisque animam suam.*

MEDITAZIONE SECONDA

PER IL DOPO PRANSO.

Sopra la condanna di Gesù alla Croce.

I.

COnsidera, Anima mia, e immaginati di vedere Pilato sedente *pro Tribunali*, con una corona di Scribi, e Farisei, e altri Capi del Popolo d'intorno a lui, e Gesù in mezzo alla sala con le mani legate, ritto in piè, che sente leggersi la condanna di morte, come fosse un capo di banditi, e un malfattore. Rifletti su questo punto, come la cagione prossima della morte, e della condanna di Cristo fu un rispetto umano; ed un timor panico, ch'ebbe Pilato del Popolo, e di Cesare. Pilato aveva conosciuto Cristo per innocente, nè sapeva trovar in lui colpa degna di morte. Il silenzio stesso di Cristo, la di lui pazienza, e modestia, il di lui amabilissimo volto, il suo tratto non avevano quell' aria di ribaldo, e di seduttore, che i suoi accusatori gli opponevano. Egli stesso Pilato sapeva, che per pura invidia lo avevano consegnato nelle sue mani; eppure perchè il popolo era impegnato a voler la morte di Cristo, in vece di dirgli un franco nò, comincia a cercar mezzi termini per salvar Cristo, e per contentar il popolo.

Fermati quì un poco Anima mia, e vedi il duro e pericoloso scoglio, che ti aspetta dopo questi esercizj. In questi giorni non hai conosciuto il bene della coscienza tran-

quilla, il volto della virtù non ti parve brillante e soave? Quanto facile e leggero non ti sembrò il giogo della legge di Cristo, la mortificazione delle tue passioni, cosicchè non credendo appena a te stesso, ti pareva di essere cambiato in altro Uomo? *Da gloriam Deo*; non è ella così? Ora sappi, che il Demonio ti anderà proponendo tutti i mezzi termini possibili per unir assieme Cristo, e il mondo, e per tenere con la via della virtù, quella del vizio. Alla conversazione si può andare non già per offender Dio, come per il passato, ma per divertimento. Si può trattar senza tanta rustichezza con persone di sesso diverso, ma in presenza altrui, non più da solo a sola. Non occorre poi avere tanti scrupoli per la recita dell'Uffizio, per la celebrazione della Messa, Iddio vede il cuore. A che tanto ritiro dai spettacoli, dai ridotti, dalle piazze? questo è un intisichire, si serva a Dio, sì, ma con allegrezza: *Semel in anno licet insanire*; e con questi bei mezzi termini, con questi stravolti principj intiepidito il primo fervore, per una volta poi non v'è sì gran male, eccoci in brieve alla vita di prima.

Osservate Pilato, si va raggirando ora sul mezzo termine di mandarlo ad Erode, ora di batterlo co' flagelli, ora di paragonarlo a un furbo, ad un micidiale, e in fine dà nell'ultimo precipizio, e condanna Gesù alla morte. Ah Anima mia, che ora vuoi essere tutta del tuo Signore, sta all'erta, e guardati bene di non prefiggerti passati questi santi giorni di consentire al mondo in qualche cosa, anche picciola, ma peccaminosa, o pericolosa: arriverai ben presto, dove non pensi arrivare. Se vuoi essere amica di Gesù, non puoi essere

amica del mondo, o seguir il Vangelo, o seguire il mondo, quì non vi è mezzo termine, non vi è strada di mezzo.

I I.

COnsidera, Anima mia, con qual cuore Gesù ascoltò la sua condanna alla morte ignominiosa di Croce, e come tutto si offerì all'eterno Padre in adempimento della sua eterna suprema volontà, con qual rassegnazione l'accettò, sapendo che questa doveva essera la Redenzione di tutto il genere umano. Si presenta pertanto a Cristo una pesantissima Croce, acciò la porti sopra le sue spalle, egli con tutto l'affetto l'abbraccia, di buon grado vi si sommette, e quantunque abbia le spalle scarnificate da' flagelli, il di lui corpo sia languido e semivivo per i tormenti sofferti, pure all'amor suo riesce quel pesante legno leggiero e soave. Applica un poco i tuoi sensi a vedere questa vergognosa uscita di Gesù dal Pretorio. Vanno innanzi i banditori, che a suon di tromba pubblicano la fatale sentenza, seguono i capi del popolo tutti allegri, e festanti, lo accompagnano i sgherri, i soldati verso il luogo del supplizio, una multitudine di popolo che lo circonda, e ne fa festa, e riso, e Gesù in mezzo a tutti legato con una corda al collo, tirata da uno sbirro, con due altri ladri in compagnia, con la sua Croce sulle spalle se ne va innocente alla morte. Stampa quà e là pedate sanguinose per la strada, cade a quando a quando sotto il grave peso, e gli urti, le spinte, le percosse come fosse il più vile animale, lo fanno rialzare.

Che pensi, che risolvi Anima mia a questa

sta lagrimevole vista? Se Gesù porta la sua Croce, sappi ch'è ben di dovere, che ancor tu porti la tua Croce. E qual'è mai? La osservanza de' Divini precetti, de' doveri del proprio stato, e de'tuoi proponimenti. Ascolta la voce di Cristo, che chiaramente ti dice: *Tolle tolle crucem tuam, & sequere me*. Ella ti rincrescerà col tempo, e i tuoi nemici ti persuaderanno a gettarla giù dalle spalle: ma ricordati di rimirare Gesù, il quale costante la sostiene sino alla morte.

In fatti giunto Gesù al monte Calvario tutto debole, e rifinito di forze sì per la immensa fatica, come per lo spargimento continuo del Sangue, depone la croce in terra, vi s'inginocchia sopra come vittima sull' Altare, e si offerisce al suo Padre eterno per la salute del mondo. Eccomi Padre mio a compiere la vostra infallibile volontà, questo mio corpo, che voi mi avete dato, a voi l'offerisco in redenzione de' peccati di tutto il genere umano; così avete voi voluto, così sia fatto. Mentre parla con un'urto improvviso viene gettato da un Manigoldo a traverso la Croce, quivi di nuovo è spogliato con acerbo e fiero dolore, e già l'empia mano s'alza stringendo un pesante martello, e con un chiodo spuntato gli trapassa a forza di replicati colpi la destra mano, poi con una fune gli stirano l'altra, perchè giunga al foro disegnato, e con essa i piedi ancora restano nella parte più nervosa, e sensitiva conficcati. S'inalza da terra la Croce, e di tutta botta la lasciano piombare nella fossa preparata.

Pondera qui anima mia l'eccessivo dolore, che si sparse per tutte le membra del Crocifisso Gesù, allorchè pendente da tre chiodi con tutto il corpo all'aria dovette soste-

nere

nere lo scuotimento della Croce, finchè fu fermata in terra. A questo pur troppo vero, ma doloroso passo dimmi anima mia, se tu avessi avuto bisogno per la tua salute di uno, che andasse a morir per te, dove fra mortali l'avresti potuto trovare? Solo il tuo amantissimo Salvatore si è trovato pronto non solo a morire, ma a morire in mezzo a sì crudeli tormenti, e l'ha fatto per tuo amore. Deh almeno per gratitudine, senon ti dà l'animo di morire per lui, almeno vivi come morto per l'avvenire, non avendo più altra volontà in ogni cosa, che la volontà di Dio. Osservasti Gesù fino dall'Orto, allorchè segli presentò quell'amaro calice di tante pene, a ripetere: *Non mea, sed tua voluntas fiat*: sottoponendosi alla volontà dell'eterno Padre, nè altro mai riconoscendo ne' suoi tormenti, e nella iniqua sentenza, che la suprema divina volontà, che così aveva disposto, e determinato. Oh il bel vivere, e morire di un'anima eziandio in mezzo alle Croci colla sola volontà del Crocifisso! Questo t'insegnerà che devi operare, e che devi patire, cioè a fare, e patire con una piena, e totale rassegnazione al suo volere.

I. I. I.

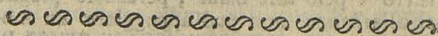
Considera, Anima mia, Gesù agonizzante sulla Croce, e mettiti un poco a piedi di quella con la Maddalena, S. Giovanni, e Maria la Regina de' dolori, e al vedere quel lagrimevole spettacolo, considera quanto gran male sia un peccato, quanto grande il suo amore verso di te, e quanto poco hai tu fatto per amore di lui.

Po-

Poteva egli fare di più per la tua salute? E tu potevi far peggio contro di lui? Interroga Cristo come stà, e udirai risponderti, che non può più reggersi sopra i piedi per il dolore delle ferite: non può più dar tutto il peso alle mani, perchè le piaghe si allargano: non può appoggiare un momento il capo, perchè le spine vieppiù lo trafiggono; che in mezzo a sì crudeli spasimi il suo divin Padre lo ha abbandonato, i Giudei lo bestemmiano, i Soldati lo insultano, la vista della sua cara Madre lo accora, che più non ne può, e ch'è vicino a spirar nelle mani del suo celeste Padre l'anima moribonda. Ah caro Gesù! Chi mai a sì deplorabile stato vi ridusse, chi così vi ha percosso: *Quis est, qui te percussit*? Vi risponde il divin Genitore: *Propter scelus populi mei percussi eum*. Per i tuoi peccati egli è in questa guisa percosso. Ah maledetti peccati, quando fia, che io più non li commetta, che li pianga, li odj e detesti con tutto il mio cuore. Come mai ho potuto io somministrare con le mie colpe, e flagelli, e spine, e chiodi, e Croce al furore de' Manigoldi per tormentare, e crocifiggere il mio Gesù? Eppure egli è di fede che giunsi a sì orrendo eccesso.

Conosco mio Dio le mie gravissime passate fellonie, ma se v'è tempo ancor per me di ottenere misericordia, come lo spero dalla vostra infinita bontà, questa vi chieggo umilmente, e da voi la imploro, mercecchè sono certamente risoluto di non più offendervi. Venga pure il mondo con le sue lusinghe, mi assalisca la carne co' suoi incentivi, si scateni contro di me l'Inferno tutto per farmi ricadere nelle colpe di prima, che io, dando un' occhiata all'Amor mio Crocifisso dirò con S. Bernardo: Il mio Signore

pen-

pende confitto da un duro tronco di Croce, ed io vorrò dilettarmi in questa opera malvagia? *Dominus meus pendet in patibulo: & ego voluptati operam dabo?*

LEZIONE SECONDA.

Sopra i ricordi dati da Cristo sulla Croce.

ELla è cosa molto conveniente, che un figliuolo saggio, ed obbediente al vedere il suo Genitore già vicino alle ultime agonie, ascolti con attenzione, e sommessione gli ultimi avvertimenti, e l' ultima volontà del suo buon Padre. Ma quanto più non è conveniente che un' anima Cristiana, un Ecclesiastico ascolti i sentimenti di Gesù, il quale sotto la figura di un ottimo Padre moribondo dà gli ultimi ricordi a' suoi figliuoli? Ascoltiamoli dunque con la maggior attenzione, e prontezza di animo per ben eseguirli.

Comincia egli dalla preghiera indirizzata al suo eterno Padre a favore de' suoi Crocifissori, e di quelli tutti, che in qualunque maniera avevano cospirato alla sua morte, adducendo per muovere il di lui cuore al perdono, il motivo della loro ignoranza: *Pater dimitte illis, non enim sciunt quid faciunt*. Si può vedere carità maggiore di questa, cominciar fin d' allora a dimostrarsi Avvocato de' peccatori! Si può ammirare cuore più amante di quello di Gesù, scusare l'orrendo deicidio sotto il pretesto della ignoranza, compatendoli egli

stesso,

ſteſſo, e ſupplicando il Padre a compatirli perchè non ſanno ciò che ſi fanno? Due coſe procuriamo di rilevare a noſtro vantaggio dalle ſuddette parole di Criſto: l' una di concepire una ferma, ed alta confidenza di ottenere dalla di lui infinita miſericordia la remiſsione di noſtre colpe, quantunque molte, e gravi, qualor con vero dolore, e ſincero e coſtante propoſito gliene domanderemo perdono: l' altra di perdonar prontamente, e di cuore a chiunque ci aveſſe offeſo, e procurar di ſcuſare il loro traſcorſo, riflettendo che Gesù dalla Croce ci vada dicendo: Mio figliuolo perdona sì perdona per mio amore a' tuoi nemici: *Fili dimitte illis, dimitte illis*. Non credo mai, che ſe per avventura allignaſſe qualche amarezza nel voſtro cuore contro il voſtro fratello, vogliate mantenerla in faccia ad un tanto eſempio, ma piuttoſto depoſitar ogni livore, e odio, e contragenio a piedi del voſtro Redentore.

In ſecondo luogo parla Gesù dalla Croce, e rivolto al buon ladro, che ſeco lui penava nella vicina croce, gli promette la ſalute, il Paradiſo: *Hodie mecum eris in Paradiſo*. Concepiamo pure ancor noi una viva ſperanza di ſalvarſi, ma di grazia non aſpettiamo a convertirſi in punto di morte, perchè tali eſempj ſon rari, e ſe a fianchi di Criſto uno de' ladroni ſi ſalva, l'altro ſi perde. Quanta diverſità tra queſti due malfattori: hanno ambedue ſotto gli occhi gli ſteſsi eſempj, gli ſteſsi miracoli, i medeſimi motivi, eppure uno è ſalvo, l'altro ſi danna. Oh giudizj imperſcrutabili di Dio! Se il primo v'iſpira confidenza, il ſecondo v'infonda timore, nè mai l'uno dall'altro ſeparate; e ſe il ſecondo v'imprime terrore, v' animi il primo alla ſpe-

ſperanza. Sinchè viviamo in queſto mondo è incerto l'eſito di noſtra eterna ſalute, perciò conviene operar con timore, e affaticarſi quanto mai ſi può a render certa la noſtra elezione per mezzo di opere buone, e coſtanti.

In terzo luogo veggendo Gesù dalla Croce la ſua afflittiſsima Madre, che ſtando immerſa in un mar de' dolori vedeva l'unico ſuo figliuolo ridotto all'ultime penoſe agonie, e ſeco lei il diletto diſcepolo Giovanni, rivolto alla Madre le conſegna Giovanni per figliuolo, e quindi a Giovanni conſegna Maria per Madre: *Mulier, ecce Filius tuus: Fili, ecce Mater tua.* Quanto mai non dobbiamo render grazie a Gesù di sì particolar benefizio, imperocchè nella perſona di Giovanni rappreſentandoſi il genere umano, queſto venne a ricevere da quel punto Maria per Madre! Ella è dunque noſtra Madre, e noi ſiamo ſuoi figliuoli conſegnati da Gesù alla cura amoroſa. E che non dovremo ſperare? E che mai dovremo temere ſotto la protezione, e aſſiſtenza di sì poſſente, e amante Genitrice? Dille dunque con ogni riverenza ed affetto: *Ecce filius tuus: monſtra te eſſe Matrem:* ma ſe vuoi ch'ella ſi dimoſtri verſo di te vera, e buona Madre, conviene che tu verſo di lei ti moſtri vero, e buon figliuolo. E' vero, ch'ella fa un molto cattivo cambio nel ricevere per un figliuolo ſantiſsimo, e obbedientiſsimo, qual fu Gesù, un figliuolo sì diſcolo, s'ingrato, quale ſon'io: pure o Maria *monſtra te eſſe Matrem*, che io mi sforzerò di eſſere un obbediente figliuolo.

In quarto luogo egli ſi lagna ſulla Croce del ſevero abbandono fattogli dal ſuo divin Padre in mezzo ai ſuoi più crudi dolori,

lori, cosicchè fra tanti acutissimi spasimi non riceve neppur una stilla di conforto, che in menoma parte gli mitighi la cruda pena: *Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me*? Egli è pure il Dio della pietà, e della consolazione, che mai non lasciò derelitto, chi a lui ricorse, non abbandonò mai nè Daniele nel lago de' Lioni, nè Giuseppe in mezzo a' suoi nemici, nè Susanna tra i suoi calunniatori, e il suo unigenito eterno Figliuolo lo abbandona in mezzo a tanti dolori? E perchè? Perchè aveva assunti i peccati degli Uomini, e dovendo per questi soddisfare a tutto rigor di giustizia, volle l'eterno divin Padre che anche a questo totale abbandono ne andasse soggetto. Oh quanto mai costò al nostro Redentore la redenzione dell'Uomo! Intendiamo ancora con qual coraggio dobbiamo ancor noi sostenere la privazione di ogni sensibile consolazione, qualor Iddio ci ponga in questo stato, imperocchè sono queste tutte pruove ordinate dalla divina Provvidenza a purgar l'anima dalle sue imperfezioni, e raffinare la sua carità.

In quinto luogo egli dalla Croce proferisce quella misteriosa parola, *Sitio*. Oh Dio! Che sete è mai cotesta? Fu ella un' insaziabile desiderio di obbedire sin all'estremo all'eterno suo Padre; fu una brama ardente di patir ancora più per amore dell'Uomo; fu questa sete un veemente desiderio della salute di tutti gli Uomini. Ma qual'è mai la nostra estrema delicatezza, che sfugge ogni sorta di patimento? Qual'è mai la nostra trascuraggine nel non avere premura alcuna per la nostra eterna salute? Gesù cotanto la brama, e noi sì poco se ne prendiamo pensiero? Voi che siete Eccle-

sia-

fiatico, consolate e ristorate la sete di Cristo col procurare a tutto potere la salute propria, e quella dell'anime de' vostri fratelli. Che consolazione che ristoro alle labbra riarse di Gesù, qualor vi vegga impiegato in un sì santo esercizio?

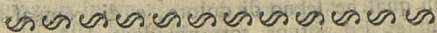
In sesto luogo dopo aver sofferto Gesù un nuovo tormento nell'essere costretto a gustare una bevanda di amarissimo fiele portagli da que' ribaldi non già per estinguere la di lui sete, ma per accrescerla, e vieppiù accenderla, disse: *Consummatum est.* Ed oh, che in quel punto se gli rappresentarono alla mente tutti i di lui patimenti sostenuti dalla sua nascita per tutto il corso della vita sino alla sua dolorosa passione, e morte, e ad una tal vista si consolò per avere perfettamente adempiuto il volere del suo divin Padre, e di aver compiuta in ogni sua parte l'opera della Redenzione del genere umano. Questa dovrà essere parimenti la nostra consolazione al punto della morte, il poter dire con tutta sincerità un simile *Consummatum est*: cioè di aver adempiuto il divino volere sopra di noi nel corso di nostra vita. Potremo noi dirlo? Se nò per i giusti rimproveri di nostra coscienza, la nostra morte sarà ella infelice, e ripiena di agitazioni, e di timori.

In settimo luogo veggendosi il Figliuolo di Dio già ridotto a spirare l'ultimo fiato alza gli occhi, e la mente al suo divin Padre, e sì gli dice: *Pater in manus tuas commendo spiritum meum.* Padre, cui ho sempre obbedito, servito, ed amato, ricevete quest'anima, la quale uscita un tempo dal vostro seno, a voi ora se ne ritorna: così gli disse, e piegata la testa in atto di ricever da Dio la morte, in segno di sua

profonda obbedienza, e di dar un addio al mondo, *emisit spiritum*. Morto è Gesù, e al suo morire si squarciò il velo del tempio, tremò la terra, e si spezzarono i sassi, e la natura tutta diede per l'Universo un qualche segno di dolore, e di compassione. Ed il tuo cuore più duro de' macigni ancor resisterà? Non vorrai arrenderti a tanto amore per te dimostrato? Non resterà una volta scolpita nel tuo cuore la cruda morte per tua salute sofferta da un Uomo Dio?

Una sola riflessione ben fatta spero che vi terrà scolpito sempre nel cuore il Crocifisso. Ditemi, se Gesù non avesse patito, nè fosse morto per noi, che sarebbe mai stato di noi miserabili? Dal Paradiso eravamo per sempre esclusi a cagione del peccato originale, e chi avesse commesso un solo peccato grave, sarebbe infallibilmente dannato senza verun rimedio: mercecchè non vi sarebbe stata la Confessione, nè la Contrizione, nè il martirio sarebbero bastati a salvarci: perchè se bastavano nella Legge antica, era solamente in virtù dei meriti preveduti della passione, e morte di Gesù Cristo: e se bastano presentemente, è appunto perchè col mezzo della Contrizione, o del Martirio ci si applicano i meriti della Passione, ch'è già seguita: dal che potete raccorre l'obbligo immenso, che abbiamo di ricordarci continuamente di Gesù Crocifisso: quindi è, che trovarete in tutti i Santi una tenera e particolari divozione alla Passione del Redentore, e molti hanno in costume di meditarla ogni giorno al tempo della santa Messa. Prendetela dunque voi per materia della vostra meditazione almeno una volta la settimana, al Venerdì; e fra il giorno nelle tentazio

ni,

ni, o in altri incontri pericolosi, che vi molestino, alzate la mente, il cuore a Gesù Crocifisso, e ditegli: *Passio Christi conforta me.*

ESAME SECONDO.

Sopra la Lezione spirituale.

UNo de' mezzi suggeriti da' maestri della vita spirituale per conservar l'Anima nel fervore del divino servizio, si è certamente la Lezione di qualche buon edificante libro, per cui si viene a godere della conversazione de' Santi, a profittare dei lor travagli, a imbeversi delle loro massime, e a partecipare di que' lumi, e buoni sentimenti, che lo Spirito santo ha sparso ne' lori cuori nel tempo della lor vita: e giacchè particolarmente la nostra istruzione è diretta agli Ecclesiastici, sarebbe molto opportuno per non dir necessario ad essi il fissare gli occhi sovente sopra la S. Scrittura, essendo questo libro quel tesoro sì prezioso, dalla di cui frequente Lezione puossi di leggieri apprendere la scienza de' Santi, e la dottrina della salute. Esaminiamo con qual fedeltà si faccia da noi la nostra Lezion spirituale, e se ne profittiamo come conviene.

Consagrate voi ogni giorno una qualche porzione di tempo a questo santo esercizio?

Prima di cominciarla, domandate a Dio la grazia di ben farla?

La vostra intenzione è ella abbastanza purificata, nulla più avendo di mira, che la estirpazione de' vostri vizj, lo stabili-

men-

mento nelle virtù, e il progresso nella perfezione?

Vi ci applicate voi forse per vanità, cercando di apprendervi a parlar della virtù, senza volerla praticare? Per curiosità, fermandovi piuttosto a considerare la eleganza dello stile, la purezza della lingua, di quello che la sostanza delle verità Cristiane? Per maniera di passatempo leggendo con indifferenza, senza prendervi molta pena per profittarne?

Procuraste voi di ritenerne nella memoria qualche buon sentimento, per ruminarlo a quando a quando fra la giornata?

Questa Lezione fu da voi ella fatta senza ordine, ed a capriccio, scorrendo ora sovra un libro, ed ora sovra un altro, senza fermarsi in alcuno, e senza prendere il consiglio del vostro direttore, per scegliere quello, che vi sarebbe più utile?

L'avete considerata come una manna celeste, e un santo alimento, che Iddio vi dà per nodrire l'anima vostra? Oppure l'avete fatta con dispiacere, e noja, forse perchè vi dilettate di leggere libri profani, che ad altro non servono, senon ad ingerire nella vostra mente mille vane idee, ad estinguer nel vostro cuore qualunque sentimento di divozione, e ad infettare l'anima vostra, anzichè edificarla?

L'avete voi fatta con attenzione, e senza fretta, fermandovi di tratto in tratto per gustare le verità, che vi fanno maggior impressione nel vostro spirito?

Circa la Sacra Scrittura, ne leggete voi ogni giorno qualche cosa, come i Santi ve lo consigliano, e lo fate voi a capo scoperto, a ginocchia piegate in segno del rispetto, e divozione, ch' è dovuta a questi santi Libri?

Ave-

Avete avuto ricorso ad essa nelle vostre desolazioni, languidezze, e travagli, prendendo lena, e cuore da quella divina parola?

Sopra tutto avete avuta gran riverenza per il nuovo Testamento, in cui stanno registrate le verità, e dottrine insegnateci da Gesù-Cristo?

Finalmente per non aver portate queste disposizioni, e considerato, che Iddio era quegli stesso che ci parlava ne' santi libri, ci venne a noja, divenendo simili a S. Agostino, il quale prima della sua conversione non poteva risolversi a leggerla, perchè gli pareva troppo semplice, e che non avesse i vezzi, e la eleganza degli Autori profani?

Mio Dio, quanto mai la conversione di S. Ag. la mutazione di vita di que' due Cortigiani, di cui parla lo stesso Santo, la risoluzione di S. Ignazio, e di cento, e mille altri di darsi intieramente a voi, che in essi furono il felice effetto della Lezion spirituale, mostrano ad evidenza la utilità di questo santo esercizio, e fanno ben conoscere le grazie, che vi avete a quella unite! Deh fate, se vi piace, o mio Dio, che m' approfitti di questa cognizione, come pure di questi grandi esempj, affinchè pien di amore, e di stima per la Lezione spirituale, e massime della S. Scrittura, mi vi applichi regolarmente ogni giorno secondo il consiglio che danno i Santi, e secondo la pratica de' buoni Ecclesiastici, e di tutti quelli che vogliono veracemente servirvi: *Attende Lectioni.*

GIOR-

GIORNO OTTAVO.

MEDITAZIONE PRIMA PER LA MATTINA.

Sopra la Risurrezione di Gesù-Cristo.

I.

COnsidera, Anima mia, che Gesù non era disceso nel sepolcro per dimorarvi, ma se volle essere soggetto alla legge della morte, questo fu per trionfare di quella, e sommetterla al suo imperio. In fatti nel terzo giorno dopo la sua passione senz' altro soccorso, che la virtù divina, cui egli aveva esercitata sopra tanti soggetti, e fatta risplendere in tante occasioni, giunta l' ora destinata allo spuntar del giorno apre il Sepolcro, ravviva il suo corpo, e lo toglie dal seno della terra: si fa vedere in mezzo a Soldati, che lo custodivano, e gl' ingombra di tale spavento, che nessuno di essi ardisce fare il menomo ostacolo, usare il menomo sforzo per arrestarlo. Quanto si consola il mio spirito nel vedervi caro Gesù da morte a vita risorto, imperocchè posso ben'io ripetere con l' Apostolo S. Paolo: *O morte, dov'è la tua vittoria? O morte dov' è il tuo stimolo? Egli stesso fu la tua morte*: mercecchè dopo aver esteso il tuo dominio, e avventati i tuoi colpi persino contro di lui, bisogna ora che tu ceda tuo malgrado al di lui supremo potere.

Ella è cosa certa, che la Risurrezione di Gesù-Cristo dev' essere per me un'esemplare un modello della mia spiritual Risurrezione. Da me stesso però non posso operarla riguardo alla mia debolezza, e miseria, ma posso bensì con quella grazia, che in vece di allontanarsi per li miei passati demeriti, viene per lo contrario a sollecitarmi, a battere al cuore, e si fa sentire in questi giorni con più forza, che mai; tocca dunque a me operare con esso lei, e a tutto potere cooperarvi per condurre a fine l' opera di mia Risurrezione spirituale, e della mia santificazione. La Risurrezione di Gesù-Cristo fu per lui una vittoria, tale deve essere ancor la mia. Siccome il Corpo del Salvatore era legato nel Sepolcro, così io pure tengo i miei legami, che debbono essere spezzati; sono questi le mie inclinazioni naturali, e le mie passioni: siccome quel benedetto Corpo era ricoperto da una grossa pietra, io pure ho una pietra molto pesante, che dev' essere alzata; questa è la inclinazione del mio cuore, la mia tiepidezza, in cui sovente marcisco, e mi è divenuta abituale. Intorno a quel Corpo eravi una guardia nemica, che di continuo vegliava per impedire che non fosse rapito: oltre i nemici invisibili di mia salute, e di mia perfezione, che vegliano e giorno e notte a miei danni, debbo ancor temere di certi esempj di certi motteggi, e discorsi, di certe amicizie, e costumi, di certe occasioni frequenti, e d' impegno, da cui tanto mi riesce difficile il difendermi, che per lo più mi sono dato per vinto.

Non ostante però tutte le difficoltà, ed ostacoli il Figliuolo di Dio non tardò molto a mantenere la parola data agli

Apostoli di risorgere, e di farsi vedere di nuovo ad essi. Senz' andar troppo lungi, ne' giorni di questo ritiro, cui sono per dar fine, quante promesse non feci a Dio, quante volte nogli protestai un reale e vero cambiamento di vita, e di costumi: ora è il tempo, Anima mia, di mostrargli la tua fedeltà, ora conviene riandare i nostri proposti, e cominciar da questo punto a mantener la parola già data. Ah Signore! Io sono risoluto di così operare, ma temo che il mio coraggio mi abbandonerà, quando si tratterà di eseguirli, e di metterli alla pratica. Non mi mancate voi a sostenermi con la vostra grazia, e spero che vi sarò fedele.

II.

Considera, Anima mia, che Gesù-Cristo risorgendo ripigliò una vita del tutto nuova, e in tutto diversa da quella, che aveva menata sopra la terra. Osserva quel Gesù, il quale prima andava soggetto a tutte le miserie di una vita oscura e povera, a tutte le ignominie, e a' tutti i dolori, ora il suo Corpo è vestito di una luce, e di una gloria, che supera lo splendore più vivo del Sole, di una forza, che lo rende esente da tutte le debolezze di nostra natura, e lo rende invulnerabile a tutti i suoi persecutori. La sua chiarezza abbaglia le pupille degli occhi, la sua agilità lo trasporta in un momento da un luogo all' altro, la sua sottigliezza lo rende come un corpo spirituale, nè v'è cos' alcuna che lo arresti, passa attraverso le mura, e penetra dappertutto. Oh sorte beata del mio Gesù! Spero ancor io di esserne un giorno

a parte di sì belle doti nel giorno della universal Risurrezione della Carne.

Se voglio che il mio risorgimento spirituale sia vero, e perfetto come dev'essere, bisogna che mi trasformi alla stessa maniera, e produca in me gli stessi cambiamenti. Conviene dunque regolare i miei desiderj, purificar i miei sentimenti, le mie intenzioni, abbassare la mia altezza, e superbia, ravvivare la mia pigrizia, disingannarmi di certi principj falsi, e di certi errori, da cui prevenire mi lascio, disimpegnarmi da mille piccioli attacchi, liberarmi dall' amor proprio, che cotanto mi signoreggia, in una parola mi formi un cuore affatto nuovo. Riordinato il' interno sarà allora facile regolare ancor l'esterno, e conservar un sembiante più composto, e dar a divedere maniere tutte Cristiane e Religiose: con qual facilità non soddisfarò esattamente a tutti li miei doveri, dando in ogni luogo e tempo edificazione al prossimo con virtuosi esempj? Tanto io risolvo di fare per l'avvenire, ma chi mi assicura, se così sarà? Ah che coteste risoluzioni costano poco sopra uno sgabello, in una meditazione, allorchè la grazia di Dio ci tocca il cuore: ma nella pratica quante difficoltà, ripugnanze, e miserie non s'incontrano? Imprimetele, mio Dio, nel mio cuore, ed io le rinnoverò sovente ne' giorni della mia vita, affinchè contribuiscano a rinnovare me stesso.

III.

Considera, Anima mia, che la Risurrezione di Gesù-Cristo sarebbe stata molto meno perfetta, se non avesse ripigliato con una vita gloriosa, e nuova,

una

una vita ancora immortale. *Cristo risorto non va più soggetto alla morte*: egli è Oracolo dell' Apostolo. Gli altri morti, che uscirono dai lor sepolcri, risorsero per qualche tempo, e poi restarono soggetti alla morte; ma questo Primogenito fra i morti lasciato una volta il sepolcro non più vi rientra, nè mai vi rientrerà.

Questa beata immortalità mi rappresenta una delle virtù più necessarie, ma nello stesso tempo più difficile e più rara, ch'è la santa Perseveranza nel bene. Pochi sono quelli, che per qualche giorno, e per qualche settimana non si approfittino del ritiro, e da questo si esce del tutto rinovato, e come uomo da morte risorto a vita. Vedesi una somma attenzione alla osservanza delle promesse, una particolar custodia de' sentimenti, un' affetto distinto all' opere di pietà e di Religione. Ma quanto dura ella una sì fatta Risurrezione, quanto presto non si ritorna alla vita di prima? Non l' ho io forse tante volte provato, che in vece di avanzare e di profittarmi non feci altro di anno in anno che di cadere, e rilassarmi di vantaggio?

Sia come si voglia, donde viene, che mi sono sì poco approfittato di un mezzo sì santo, e il di cui uso mi fu ordinario? Egli è pur vero che illuminato e mosso dalla grazia più e più volte nella sincerità del mio pentimento, e nell' ardor della mia preghiera gli ho detto: Ora, o mio Dio dò principio. Ora voglio cominciar ad amarvi, e servirvi. Sì lo ho detto, e in fatti lo cominciai, ma non lo ho terminato. E perchè? Perchè il peso della mia natura mi strascinò di nuovo all' antiche strade, e fatto mi ha ricadere nella primiera languidezza di spirito. Ma Dio mio, sarà

dunque lo stesso anche questa volta ? Se guardo la mia infermità , lo temo , e lo preveggo ; ma se do una occhiata alla infinita vostra possanza, io non dispero di perseverare , perchè il braccio vostro non è accorciato , nè la sorgente di vostre grazie è resa esausta . Ah sì con tutto l' impegno del mio spirito mi ci voglio mettere all' ardua impresa, combatterò , resisterò sotto il vostro favore , conviene mutar e stabilire una vita nuova , perchè gli anni se ne vanno , e forse sono più vicino al termine di quel che io penso , ed è di fede , che non saranno coronati di gloria se non coloro , che averanno perseverato sino al fine .

Sì mio Dio , mettete il colmo alla vostra vittoria , e quella stessa onnipotenza , che trasse il vostro corpo dal chiuso sepolcro , tragga l' anima mia dallo stato di tiepidezza , in cui languisco . Grazie alla vostra misericordia è ancora tempo, o Signore, di abbracciar questa vita nuova , di risorgere , di riformare la mia condotta , e questo appunto è ciò , che risolvo . E' vero che la mia natural debolezza mi spaventa , ma voi ci provvederete , o Signore , e se io diffido di me stesso , ciò non dev' essere che per raddoppiare la mia confidanza in voi . Voi non me lo negarete , dacchè avrò ricorso alla vostra pietà , e vi domanderò il vostro ajuto . Ora ve lo chieggo , e a voi lo chiederò in i tutti giorni di mia vita, e affidato di ottenerlo spero di perseverare sino alla morte , e di morire della morte de' Giusti .

LEZIONE PRIMA.

Sopra il buono, cattivo esempio degli Ecclesiastici.

LO splendor della Porpora S. Carlo Borromeo in un sermone fatto al suo Clero ebbe a dire con tutta verità: *O magna, & inclyta Dei instrumenta Sacerdotes, a quibus omnium populorum pendet beatitudo!* O quanto magnifici e sublimi istrumenti di Dio siete voi, Sacerdoti, da quali dipende la beatitudine di tutti i Popoli! Un tale sentimento, se non m' inganna il mio avviso, fu dal Santo appoggiato a quello della S. Scrittura, la quale descrivendoci quella pace inalterabile che fioriva nel popolo Ebreo ai tempi di Onia Sommo Sacerdote, quella esatta osservanza di tutte le leggi divine, e umane, quell'amore, che regnava tra gli uni e gli altri, quella somma venerazione, che portavasi sì da' sudditi, che da' stranieri al Tempio santo di Dio, di uno stato sì florido e ammirabile non viene riconosciuta altra cagione, che la gran pietà e Religione del mentovato Onìa: *Propter Oniæ Pontificis pietatem*. Tanto è vero che il buon esempio de' Ministri del Santuario contribuisce alla felicità, e santità de' Popoli, i quali specchiandosi in essi, a norma del loro contegno, e disciplina conformano i loro costumi.

In fatti che altro vuole significare secondo la sposizione di un non men pio, che dotto Ecclesiastico, la voce *Presbyter*, senonchè *Præbens iter, scilicet populo de exilio hujus mundi ad Patriam cælestis Regni?*

Il Cielo, come ognun sa, è la nostra Patria, e verso quella noi tutti ci andiamo incamminando: ma perchè in questa vita se ne andiamo quai stolte pecorelle ora per un sentiero, ed or per un altro, portati dalla nostra corrotta natura a deviare, e a cadere in qualche precipizio: la provvidenza divina sollecita mai sempre del nostro bene, assegnò tanti Ecclesiastici, tanti sagri Ministri, acciò ci servano di scorta e di guida nel pellegrinaggio di questa terra, e quai Pastori vadano innanzi a segnar la strada al suo numeroso gregge. Dovendo il popolo Ebreo passare il Giordano, fu imposto a Sacerdoti che lo precedessero, e gli aprissero per quell'onde la strada: *Ait ad Sacerdotes, Tollite Arcam fœderis, & præcedite Populum*; e appena vi appressarono il piede, che il mare vide, e fuggì, ed il Giordano ritornò addietro. Or se fia che i Cherici, e Sacerdoti precedano con il lor buono esempio, con una condotta intatta, e pura da ogni macchia, quanti abusi non potranno colla lor voce sradicare, a quanti disordini, e scandali porre rimedio, quali sode e cristiane virtù piantare ne' cuori de' fedeli, quante anime condurre al Cielo: essendo verissimo che nel campo eletto della Chiesa spunta e fruttifica puro il frumento, quando i Ministri destinati alla cultura del medesimo sono vigilanti con le parole, col consiglio, e col buon'esempio; all'incontro va questo ripieno di zizania, e di erbe cattive qualor essi dormono nell'ozio, e nella rilassatezza.

E come nò? Essi sono chiamati sale della terra; se alla terra mancasse il sale, qual grave danno non si verrebbe a soffrire per questa mancanza? Essi sono chiama-

ti luce del mondo; se per lungo tempo si ecclissasse il Sole, e non spandesse più la sua benefica ed amica luce, in qual tenebroso, e confuso caos non si cangiarebbe il mondo? Che voglio dire con questo? In qual cieco abisso di colpe, in qual verminoso sterquilinio de' vizj non dovrà giacere il popolo fedele, qualor i Ministri del Santuario cangino per la lor mala condotta natura, e non sieno più nè Sale, nè Luce? Essi sono chiamati dai Padri muro della Chiesa; che sarà della eletta vigna, se questo muro si dissipa, si atterra? Essi sono chiamati Colonne della Fede, Fondamento del Cattolico mondo; se queste colonne piegano, se traballano i fondamenti, quali rovine, e precipizj non dovransi giustamente temere nella mistica città di Dio, ch'è la Chiesa? E a vero dire, qual edificazione, e profitto possono trarre dalla nostra conversazione i secolari viziosi, se ravvisino in noi, che per la santità del grado siamo tenuti ad un tenore di vita illibata, quelle scostumatezze, che essi piangono in sè medesimi? Non ci lusinghiamo, o fratelli, diceva S. Carlo a' suoi Preti, noi siamo que' Fanali, posti sull' alta Torre per dirigger il cammino della lor nave a Nocchieri, a noi i figliuoli del secolo tengono fisso maisempre lo sguardo in questo mar borrascoso del mondo per scampar da' naufragj: dunque se questo lume si estingue, se più non lo veggono, saranno da compatirsi, se urteranno ne' scogli, se daranno nelle secche, se patiranno naufragio, e noi miseri (giacchè per nostra colpa perirono) saremo inescusabili presso il tribunale del Giudice eterno.

Non ha macchina nè più gagliarda, nè più sicura l'inferno per atterrare ne' fede-

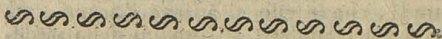
li il timor santo di Dio, della vita scandalosa del Clero, mercecchè gli Uomini del secolo dal mal'esempio di questo prendono maggior sicurezza, e baldanza per conculcare il Vangelo. Van essi dicendo: Il Prete fa così, e perchè il simile non possiamo fare ancor noi? Pochi Sacerdoti dissoluti bastano al Demonio per far precipitare popoli intieri. Fu sua politica quella per infettar tutto il genere umano con ogni sorta di vizio, il persuadere agli Idolatri di esporre sugli Altari alla venerazione, e agl' incensi Dei tutti bruttamente macchiati in ogni sorta di vizio, affinchè questo fosse in tal maniera coonestato, e dirò così canonizzato per vederlo indosso a coloro, che riverivano come celesti Divinità. Tutti li suoi Ministri onorò Iddio col titolo di Dei: *Ego dixi, Dii estis*: or che fa il maligno e astuto serpente per contaminare il popolo Cristiano? Altro non procura, che questi Dei terreni siano infetti da' vizj, acciocchè i secolari prendano ansa, e licenza dal loro cattivo esempio per vivere a capriccio a seconda delle proprie passioni.

Vedetene un esempio assai chiaro nella S. Scrittura. Nel mondo tutto non v'era altro Popolo, che conoscesse, e mantenesse fedeltà al vero Dio, che il popolo Ebreo: invidioso il Demonio di sì bella cognizione e preziosa servitù, studiava ogni maniera di renderlo simile agli altri nel peccato della Idolatria. Colse egli la congiuntura, e vi riuscì facendolo vergognosamente adorare un Vitello d'oro. Per fabbricare, e fondere questa stolta Divinità di chi si valse il nemico? Non già de' primi Artefici esperimentati in quest' arte, ma bensì di Aronne fratello di Mosè, e sommo Sacer-

do-

dote: e perchè? Perchè avendolo Aronne capo, e arbitro della Religione fabbricato, incensato, e adorato, niuno vi fosse tra il popolo, il quale ritirar si potesse da quel sacrilego abbominevole culto. Intendiamo una volta la gran verità. Queste sono le macchine più poderose del Diavolo, delle quali si serve tutto dì per introdurre nel Cristianesimo il vizio, e abbattere la virtù. Sa il maligno, che il mal'esempio di un secolare poco o niun colpo fa nel cuore degli altri per imitarlo, ma quello di un Ecclesiastico è come una mina sotterra, la quale scoppiando rompe, abbatte e rovina ogni più forte muraglia. Se un Capitano per prendere una città voglia attosicare un pozzo, perirà quella famiglia, quella contrada, che in esso vi attinge l'acqua, ma non già i Soldati, i Cittadini della medesima. Si porti egli ad avvelenare la fonte, da cui discende l'umore a benefizio comune della città, allora sì che riuscendo universale il danno, ben presto l'averà in suo potere. Non altrimenti devesi discorrere del vizio, ch'è il veleno dell'anime. Guai a quella città, i di cui Ecclesiastici che sono le fonti pure, da cui scaturisce l'acqua della vera dottrina, che sale alla vita eterna, fossero contaminati dal vizio. Ah che ben presto vedrassi un esterminio universale, e irreparabile in tutto il popolo.

Dalle quali cose tutte possiamo concludere, che non occorre maravigliarsi, se prendono i secolari tanta baldanza di offender Dio, e se perduto il rossore s'immergono e nelle ubbriachezze, e nelle disonestà, e si danno al libertinaggio, mentre ciò apprendono da que' medesimi, la di cui vita come irreprensibile gli viene

proposta da imitare. Rivelò un giorno il Signore a S. Brigida, che li cattivi esempi degli Ecclesiastici stabiliscono nella mala vita gli uomini del secolo: *Viso exemplo pravo Sacerdotum, peccator fiduciam peccandi sumit &c.* Il perchè più severa e maggiore sarà contro di essi fulminata la maledizione, perchè offendendo essi il Signore con la lor mala vita, offendono ancora gli altri col loro mal'esempio. Deh fuggiamo il tremendo gastigo, e ritiriamosi dalla strada larga, e spaziosa, che conduce all'inferno, e posto il piede sulla strada retta diamo in ogni tempo, e luogo buon odore di virtù innanzi a Dio, e agli uomini.

ESAME PRIMO.

Sopra la buona Converſazione, che deve tenere un Ecclesiastico.

NON si può negare, che un qualche onesto e moderato sollievo devesi concedere ancora all'Ecclesiastico, perchè dopo essersi affaticato o nelle funzioni della Chiesa, o nell'istruire gli altri, o nello studiare, è ben di dovere che lo spirito alquanto si sollevi, essendo verissimo, che la corda troppo tesa, in fine si spezza. Ma quì appunto conviene star all'erta per non urtare in uno scoglio fatale, che può recarci un notabile naufragio. Un pò di conversazione è necessaria, sì lo accordo, ma quale conversazione per un Ecclesiastico? Di persone timorate di Dio, le quali con e loro parole, ed azioni possano animarci viep-

vieppiù alla virtù, ed ispirarci zelo maggiore per la nostra salute. Dev'essere una conversazione lontana dalle persone di sesso differente, e per qualunque necessità, ch' essere vi potesse, giammai addomesticarsi con esse, seguendo il consiglio, e la pratica de' Santi: *Cum illis sermo rarus, brevis, & austerus*.

Premesse tali cautele, esaminiamo quale sia stata in noi la premura sì di schivare i difetti, ne' quali per lo più si cade nelle conversazioni, come di praticar le virtù necessarie in quelle.

Ne avete voi bandito intieramente il peccato, e tutto ciò, che poteva darvi occasione, o rinnovarne le idee? Ne avete allontanate le maldicenze, le bugie, e le doppiezze?

Vi avete detta cos' alcuna per vanità per collera, per disprezzo, o per vendetta? Vi avete motteggiati gli uni, e gli altri, e particolarmente quelli, che non vi andavano troppo a genio?

Vi avete messe in ridicolo le azioni sante, le massime cristiane, e le pratiche di pietà, distruggendo con certi discorsi troppo libertini i santi proposíti di quelli, ch' erano più fervorosi?

Vi avete parlato con calore, con trasporto, e con ostinazione, lasciandovi trasportare ai litigj, alle grida condannate dal S. Apostolo?

Vi avete offesa la santa carità, criticando senza scrupolo le azioni degli altri, esagerando i loro difetti, deprimendo le loro virtù, fomentando le discordie, raunando partiti, cercando di nutrire particolari amicizie, che indeboliscono la carità comune?

Vi avete quasi sempre parlato senza voler

ler ascoltar gli altri, e li avete sovente interrotti per un troppo veemente prurito di parlare?

Le vostre conversazioni furono accompagnate da quelle virtù, di cui parla l' Apostolo, della umiltà, dolcezza, pazienza, e carità per sopportarci gli uni cogli altri?

Vi avete trattato con rispetto li vostri fratelli, giudicandovi indegno di conversare cogli Uomini, dopo aver meritato per le vostre colpe di conversar sol co' Demonj?

Avete sofferto con pazienza i loro difetti ascoltandoli volontieri, acconsentendo ai lor sentimenti, senza voler troppo sostenere le vostre oppinioni?

Qualor vi cadette a proposito il dire qualche cosa, che vi avrebbe potuto recar onore, fu da voi preso il partito di tacere, piuttostochè di parlare?

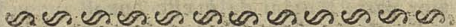
Qual fu la pazienza nel sopportare il prossimo nelle sue miserie senza dimostrar fastidio alcuno di sue maniere grossolane, sovente stucchevolissime?

Vi avete praticata la dolcezza portando sempre una cera serena, un aria affabile, una maniera di parlare semplice, e cordiale, un esteriore dolce e cortese, e che appalesa il desiderio, che si ha di compiacere ad ogni sorta di persone, per quanto la prudenza lo esigge?

In fine qual condiscendenza, qual modestia, qual purezza, qual mortificazione avete voi dimostrato nelle vostre conversazioni?

Mio Dio, tanti ve ne sono de' pericoli nelle conversazioni, e sì facilmente si può offendervi, che non se ne sortisce quasi mai senza cadere in qualche fallo. Una sola

paro-

parola, un gesto, un tuono di voce basta per ferire la carità: l'amor proprio, e l'orgoglio vi si framischiano: quasi di continuo il Demonio vi tende mille insidie, ed io lo sò pur troppo per mia propria esperienza. All'opposto quanto mai vi sarebbero aggradevoli, e quanto mai utili al prossimo, ed a noi medesimi, se vi praticassimo le virtù, di cui il vostro Figliuolo ci mostrò l'esempio nelle sue, che furono tutte sante, lontane da tutte quelle debolezze, che si ritruovano sovente nelle nostre. Deh fate che in avvenire io v'intervenga di una maniera sì onesta e santa, che possano servire d'esempio, e di modello agli altri: *Ut in omni conversatione vestra sancti sitis.*

MEDITAZIONE SECONDA

PER IL DOPO PRANSO.

Sopra la gloriosa Ascensione di Gesù Cristo al Cielo.

I.

CONsidera, Anima mia, quello, che il Figliuolo di Dio ci dà a conoscere nella sua gloriosa Ascensione, cioè il termine, a cui tu devi aspirare, laonde resti impressa nel tuo cuore questa verità, che dopo aver passati in questo mondo certo numero di anni, al Cielo deve terminarsi il tuo corso, e nel tempo presente devi volgere tutti li tuoi pensieri, e speranze. In fatti in quel gran giorno adunati assie-

me tutti li suoi discepoli gli diede loro ad intendere una sì importante lezione, e per essi a noi tutti egli la fece. Disse loro, ch' egli se ne andava al Cielo a preparar ad ognuno i suoi posti, e ch' egli doveva precederli come loro capo, affinchè eglino come sue membra avessero un giorno a seguirlo, ch' ei li lasciava sopra la terra come in luogo di passaggio, dovendosi essi considerare come forastieri, e viaggiatori, che in fine sarebbe stato breve il lor patire, ed eterno il loro godere. E' dunque vero, che anche per me il Cielo dev' essere tutta la mia aspettazione, e che non ho altro termine da propormi. Lo credo, perch' è punto di fede sì, ma come lo credo? quando sì poche sono le mie azioni, i miei pensieri diretti a questo fine, anzi la maggior parte lontani da questo fine.

La verità di questo principio una volta riconosciuta. Io non debbo più tendere, che verso il Cielo, dovrebbe pur operare in me un cambiamento di idee, di affetti, di opere da quelle, che cotidianamente vado mettendo alla pratica. Quanto v' ha su questa terra, qualunque parte io vi possa avere, dovrebbe essermi indifferente: imperocchè se la terra non è altro che un passaggio, qual' interesse debbo io prendere a tutto ciò, che vi scorgo? Vi veggo molti maneggj, vi veggo grandezze e pompe umane, fortune, e prosperità, il di cui splendore abbaglia gli occhi. Nel mio stesso stato veggo gradi, posti, distinzioni, diversità d'impieghi, emolumenti, e quant' altro può fomentar l' ambizione, e l' interesse. Ma sopra ciò che ho a dire se non quello diceva un gran Santo: Tutto ciò non è il mio Dio, tutto ciò non è il Cielo, il mio termine, a cui aspiro. Dunque deb-

debbo eſſere inſenſibile a tutto queſto, ch' è fuori della mia meta, non ne debbo tener alcun conto, perchè lontano dal mio termine. Beata quell' anima che vive in tali diſpoſizioni, qual' innocenza, e libertà di cuore non gode ella mai? Queſto sì ch'è un vivere da vero Eccleſiaſtico, e da uomo veramente morto al mondo, i di cui penſieri e voti ſono tutti rivolti al Cielo.

I I.

CONſidera, Anima mia, che a ragione devi aſpirare a queſto beato termine, perchè la felicità, che ti è promeſſa, ella è conſumata, e capace di appagare pienamente ogni tuo deſiderio. Ella è una felicità perfetta, mercecchè conſiſte nel poſſeſſo del ſommo Bene, ch' è Dio. Quivi ſi gode una beatitudine celeſte, un ripoſo inalterabile eſente da ogni perturbamento, da qualunque male di queſta vita. Quivi ſi partecipa di una gloria eterna, quale nè verun avvenimento, nè alcuna mutazione può mai rapire: coſe tutte che dovrebbero innamorarti delle bellezze di quel beato ſoggiorno.

E' vero che al preſente non ne puoi avere che una cognizione imperfetta, perchè alcun uomo in queſto mondo non ha veduto, nè udito, nè compreſo ciò, che Iddio preparò a' ſuoi Eletti. Ma la fede ci ammaeſtra abbaſtanza. Queſta fede ha ella virtù ſufficiente ſopra di me per farmi ripetere: Voi o Signore ſiete la porzione della mia eredità, e ſol da voi ne aſpetto la ricompenſa, ſapendo che in queſto avete eletta con la Maddalena la miglior parte? Tutto ciò dovrebbe eſſer vero, ma ecco tuttavia quello, che ſeguo nella pratica.

Dove tendono più sovente le mie riflessioni, i miei affetti, tutte le mie pretensioni? A dispregevoli luciole, che volano per l' aria, a' vani oggetti, a miseri piaceri, a ostinati puntigli, all' argento, all' oro, agli onori. Dove ho cercato una soda felicità, un pieno riposo all' anima mia? Nelle vanità, ne' spettacoli, nelle conversazioni, in frivoli intertenimenti, cose tutte, che ad altro non hanno servito che ad imbarazzarmi, a tormentarmi la coscienza. Possibile che abbia ogni giorno a piagnere innanzi a Dio questa mia miseria, e non viva una volta distaccato da ogni felicità umana, e presente, e non sospiri per la felicità vera ed eterna? Ah mio Dio: *Trahe me post te*, questa dev'essere un opera del vostro possente braccio, imprimete nel mio spirito quella vera massima, con cui si regolavano i Santi, i quali si nauseavano delle cose terrene, allorchè davano una occhiata al Cielo.

I I I.

CONsidera, Anima mia, come Gesù salendo al Cielo t' insegna a qual condizione questa felicità ti è promessa, e per qual via vi puoi arrivare. Ascende egli al Cielo, e vi entra come in una piazza di conquista. Per espugnarla fu necessario ch' egli versasse il suo Sangue, e dasse la sua vita. Verità, che ci manifestano ben sensibilmente le cicatrici delle sue piaghe, ch' egli sempre conserva sopra il suo sagro Corpo benchè glorioso, e nel mezzo anche del suo trionfo. Egli ce le fa vedere, e ci dice: Ecco il prezzo, che mi costò il Regno, che io vado a possedere, ed ecco come dovete comperarlo, e a qual titolo

lo

lo dovete possedere voi stessi, perchè egli è certo, che non lo avrete d'altra maniera, da quella l'ho io avuto.

Chi può lagnarsi di una legge tanto ragionevole, e chi può aspirare alla stessa corona che Gesù Cristo, senza volerla meritare, com' egli l'ha meritata? Pure che faccio per l'acquisto della beata eternità? E' vero, che la vita Religiosa è una vita contraria ai sensi e da sè stessa una Croce; ma la porto io per amore di Dio, e per motivo della ricompensa, che mi sta preparata? Imperocchè quando non la porto come si conviene, è lo stesso come se nulla patissi, e quanto io facessi, è lo stesso come se nulla operassi. Altro è portar la Croce di Gesù Cristo, e altro è portar la Croce, e seguir Gesù Cristo. Guai a quell'anima, diceva S. Bernardo, la quale porta la Croce di Gesù Cristo, e nulladimeno non segue Gesù-Cristo. Ora in tutti i miei doveri, negli esercizj del mio stato, che spirito mi fa operare? E' egli la gloria di Dio, il compimento della sua volontà, la speranza di ottenere il Cielo? Ah che se non sono animato da questo spirito, la vita Religiosa non è la via del Cielo.

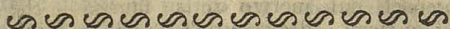
E per chi sarà ella mai? Per un Anima fervente, per un Ecclesiastico che sia più religioso di mente e di cuore, che di abito, e di nome, per un Cherico o Sacerdote il quale si animi a tolerare il peso della propria miseria, ad osservare tutti i proprj doveri sulla speranza di averne un dì l'eterno premio. E qual pensiero più acconcio a muoverlo, e più capace ad animarlo, che questo? Io tengo la stessa strada, che Gesù-Cristo, per giugnere allo stesso termine, e quanti sforzi io faccio per adempiere le

mie

mie obbligazioni, sono tanti passi per avvanzarmi verso il Cielo, e tanti gradi per innalzarmi a quella gloria. Quanto lungi da me starebbe la tiepidezza, la negligenza se avessi sempre nella memoria ben impressa questa riflessione: e qual consolazione non dovrebbe provare il mio spirito, quando dopo essermi vestito della livrea del mio Salvator Gesù-Cristo, entrerò a parte della stessa beatitudine, ed immortalità, che ora trionfante e glorioso gode il mio Redentore?

Che cosa è l'Uomo, o mio Dio, e chi son io per aver parte nella vostra gloria, e per regnare eternamente con voi nella congregazione de'vostri Eletti? Siete veramente un Dio magnifico ne' vostri doni, e non meno fedele in tutte le vostre promesse. Voi siete rientrato nel seno di vostro Padre non solo per voi stesso, ma eziandio per me, e per ivi ricevermi nel tempo, e giorno destinato dalla vostra provvidenza. Grazie mille, e mille grazie vi rendo di sì larga promessa, e affidato sù questa attendo dalla vostra misericordia quella suprema felicità. Ma oh Dio! Qual confusione io pruovo in me stesso, mercecchè non ostante la divina speranza, che voi mi date, il mio cuore è ancora tutto terreno, sicchè ben gli sta il rimprovero fatto dal vostro santo Profeta non solo ai secolari distratti dallo strepito mondano, ed ebbri delle sue vanità, ma ancor a me stesso: Figliuoli degli Uomini fino a quando il vostro cuore sarà egli immerso in una profonda pigrizia? Sino a quando vi attaccherete alla vanità, che passa, e alla menzogna, che vi seduce? Pur troppo il mio stato benchè per altro santo, non è nullameno esente dalle vanità, ed illusioni di questa

ter-

terra. A voi tocca trarmene d' inganno o Signore, e me ne ſtaccherete con quella grazia, cui umilmente imploro.

LEZIONE SECONDA.

Sopra la neceſſità della Orazione, e mortificazion interiore ad un Eccleſiaſtico.

NOn vorrei, che paſſati queſti pochi giorni in un sì ſanto ritiro, vi penſaſte di eſſere giunti al terzo Cielo di ſantità, e che in avvenire non abbiate più biſogno di coltivar la Orazione, e praticar la mortificazione interiore. Queſto ſarebbe un inganno molto pregiudiziale agl' intereſſi ſpirituali dell'anima voſtra, imperocchè ſiccome il corpo, qualor non ſe gli ſomminiſtra il cotidiano alimento, s'indeboliſce, e da sè ſteſſo ſi conſuma, così l' anima qualor non prenda ogni giorno queſto cibo di vita, ſi raffredda, s'infievoliſce nella ſtrada della virtù, e in breve muore alla grazia. Frutto particolare de'preſenti eſercizj ſarà per voi il ſtabilire queſta maſſima di dare almeno ogni giorno una mezz' ora di Orazione mentale, per cui poſſiate animarvi alla cura di voſtra ſalute, alla fuga de'peccati, e all'eſercizio dell'opere buone.

A queſta fedele pratica è obbligato ogni Criſtiano amante della ſua eterna ſalute, ma particolarmente è tenuto un Eccleſiaſtico, qualor voglia vivere ſecondo lo ſtato ſuo. La prima ragione di una tale neceſſità deſumeſi dalla infermità e debolezza di noſtra natura, e dalle più violenti tentazioni, che il Demonio ha per coſtume di pre-

preſentare ad eſſi, perchè gli vede più innalzati, e ſpera di trarne maggior vantaggio dalla rovina di ún ſol Eccleſiaſtico, che da quella di molti laici. La ſeconda prendeſi dal motivo della ſantità, che Iddio ricerca ed eſigge da'Cherici, e Sacerdoti, molto maggiore di quellá degli altri Criſtiani. La terza procede dai lor miniſterj e ſagre funzioni, le quali eſſendo tutte divine, e ſoprannaturali, domandano parimente grazie proporzionate a tali ſublimi uffizj. Ora domando, come potrà rinforzarſi la debolezza di noſtra natura, ſuperare la gagliardia delle tentazioni, giugnere all'altezza della ſantità ricercata, adempiere a' propri doveri, quando non vi ſia l'eſercizio della Orazione, unico canale per cui poſſa a noi diſcendere il divino ajuto? Come potrà un Eccleſiaſtico conoſcere la laidezza del vizio, la vanità delle creature, la ſua propria miſeria, la grandezza di Dio, la fralezza di ogni altra coſa, affinchè abbandonandola egli ſi uniſca a Dio, quando non frequenti la ſanta Meditazione, che tanti ſalutevoli effetti nell'anima produce?

Nè mi ſtate a dire, ch'è molto l'aver a celebrar la Meſſa, e recitare l' Uffizio. E' vero, purchè ſi cellebri quella, e ſi reciti queſto come ſi deve: e per ſoddisfar bene e all'una, e all'altro quanto non giova mai la Orazione? Direte forſe, non abbiamo tanto tempo, conviene ſtudiare, e attendere a' proprj affari. Che dite mai? E' tanto lontano che ciò eſſer poſſa d'impedimento, che all'oppoſto è queſto un mezzo per avvanzarſi nello ſtudio, e per regolare gl' intereſſi sì ſpirituali, che temporali. E poi non vi ſi domanda, che impiegate nella Orazione che una picciola mezz' ora di

quel tempo, di cui per avventura ne gettate a male tanta parte. Quante Persone secolari ci serviranno in quel gran giorno di rossore e confusione, per essere elleno state dedite in mezzo agl' imbarazzi mondani a questo santo esercizio?

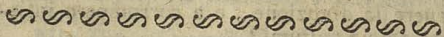
Alla Orazione vadi accompagnata la Mortificazione interiore, imperocchè essendo l'Ecclesiastico Padre, e Maestro della Legge, e Dottrina Evangelica, la quale tutta consiste nella mortificazione, di questa ne deve far professione per poterla insegnare agli altri; e in oltre per la concatenazione che hanno queste due virtù, cosicchè senza la Mortificazione è impossibile il mantenere lo spirito di Orazione, che allo stato Chericale è assolutamente necessario. Per conoscere pertanto in ch'ella consista, questa mortificazione interiore altro non è che una virtù, la quale riforma tutte le inclinazioni, e gli affetti disordinati delle nostre potenze interiori, cioè dell'appetito sensitivo, d-lla volontà, e dell'intelletto. Nell' appetito sensitivo diminuisce tutti i moti disordinati delle passioni, che particolarmente ci combattono: nella volontà tende a purgarla dalle sozzure dell' amor proprio, a staccarla da' suoi sentimenti, a togliere una moltitudine de' suoi desiderj, o affetti pravi, superflui, e vani: nell' intelletto riforma la ignoranza, fa che s' impari attentamente ciò, che appartiene al nostro dovere, mette freno alle fantasie, corregge la precipitazione, e c' insegna a rinunziare al nostro proprio giudizio. Volete voi conoscere, se possedete questa virtù? Riflettete qual'imperio avete sopra le vostre passioni, come rinunziate al vostro amor proprio, come regolate i vostri desiderj, le vostre scienze, i vostri

stu-

ſtudj, la voſtra immaginazione, ſe operate a capriccio, ſe troppo ſiete attaccati a' voſtri ſentimenti.

Che ſe ne bramate l'acquiſto, non occorre che traſcuriate i mezzi per ottenerla. Dovete in primo luogo ſovente riflettere ſopra le parole, e gli eſempj di noſtro Signore, la di cui vita è ſtata un continuo eſercizio di mortificazione: in ſecondo luogo attendere alla pratica della mortificazione eſteriore fatta con diſcrezione, particolarmente quella de' ſenſi, che ſono come tante fineſtre, per le quali entrando dentro di noi gli oggetti ci cagionano ferite mortali: finalmente dovete odiare voi ſteſſo, rinunziando al proprio intelletto, e alla propria volontà, e a quanto da eſſi dipende. Vi ſembrerà forſe troppo dura una tale lezione, perchè contraria ad ogni deſiderio di onore, di piacer, di ricchezza. Eppure queſto è il primo paſſo del Criſtianeſimo: uditelo dalla bocca ſteſſa di Gesù-Criſto: *Qui voluerit animam ſuam ſalvam facere, perdet eam; qui autem perdiderit animam ſuam propter me, inveniet eam:* e altrove: *Qui odit animam ſuam in hoc mundo, in vitam æternam cuſtodit eam; qui amat animam ſuam, perdet eam.*

Che confuſione per noi l' eſſere ancora ſugli elementi, ſu' i primi principj? Voi che dovreſte eſſerne i maeſtri, non eſſer ancor divenuti diſcepoli? Ah intendete la gran verità: Salvar l' anima ſua, o amar l' anima ſua giuſta il ſentimento accennato di Criſto, è un acconſentire a' ſuoi appetiti, è un abbandonarſi alle ſue paſſioni: Perdere l' anima ſua, ovvero odiarla, è un reſiſterle con tutta la forza, e domarne i diſordinati movimenti. Eleggete pertanto, e procurate di eſſere nel numero di quel-

quelli, de' quali parla S. Agoſtino ſpiegando queſto paſſo: *Felices qui oderunt custodiendo, ne perdant amando.*

ESAME SECONDO.

Sopra i giuochi, e divertimenti degli Eccleſiaſtici.

AMmirate la bontà, e l'attenzione del voſtro buon Dio, il quale per la premura, ch' egli ha di regolare agli Eccleſiaſtici tutti i lor paſſi, ſino i loro giuochi, ed i loro divertimenti, iſpirò la ſua Chieſa a porre un qualche ordine, e a preſcriverne le regole. Egli fa come un buon Padre, cui la moltitudine de' ſuoi affari importanti non impediſce dal contribuire tutte le ſue principali diligenze per ben allevare i ſuoi figliuoli, perſuaſo ch' egli è, da queſta dipendere tutta la maggior felicità di ſua famiglia. Eſaminiamo un poco quale ſia ſtata la noſtra condotta ſu queſto punto così importante, e vediamo ſe da noi furono oſſervati gli ordini preſcritti dalla Chieſa noſtra madre.

Vi ſiete voi aſtenuto da que' giuochi, e divertimenti, che i ſagri Canoni vi proibiſcono, come ſono li giuochi di pallamaglio, di carte, di dadi, e da tutti li giuochi di riſchio, e da tutti quelli che offendono l' oneſtà, e il contegno Eccleſiaſtico?

Avete voi altresì ſchivata la caccia, le pubbliche fiere, li balletti, le danze, le gioſtre, le commedie, le buffonerie, e tutti que' ſpettacoli, e que' concerti di muſi-

ca profana, e simili divertimenti, i quali non sono proprj che a distornare la mente, a commuovere le passioni, ad ammollire il cuore, e d' ordinario ancora a spegnere la divozione, e a corrompere intieramente i costumi?

Se siete stato fedele nel privarvi di questi giuochi, e di questi divertimenti proibiti, siete stato ancor persuaso per non approvarli negli Ecclesiastici, per giammai lasciarvi vedere in quelli, per non permetterli particolarmente nelle vostre case, per non contribuirvi in veruna maniera?

Allorchè avete avuto bisogno di qualche sollievo dopo un lungo travaglio, e che vi siete divertito a qualche giuoco permesso, lo avete voi fatto con moderazione, e giammai in pubblico per timore di avvilire il vostro ministerio, e di scandalezzare i deboli per le picciole libertà, che avvengono sovente nel giuoco, e che non edificano li popoli?

Nel tempo stesso, in cui vi siete divertito a' giuochi permessi, ed in privato, l' avete voi fatto senza attacco, e vi fu a cuore di nulla fare, che offendesse la modestia, l' onestà, e la gravità Ecclesiastica: servando un esteriore ben composto a maraviglia per sostenere la dignità di un Prete, e per far vedere, che tutto in lui è molto ben regolato?

Siete stato molto circospetto per non giuocare, nè divertirvi, senonche con soli Ecclesiastici, e giammai con Secolari, per timore che la troppa famigliarità, che si contrae d' ordinario per occasione del giuoco, nogli faccia perdere la confidenza, ch' essi avrebbero in voi, o il rispetto, che dovrebbero avere per il vostro stato?

In fine vi siete ben guardato da giuoca-

re

re dinari, o altra cosa che vaglia contanti, per non esporvi ad un veemente desiderio di guadagnare, il che non può senon turbar la pace, e cagionare molti altri disordini?

Mio Dio, riconosco con molto dolore, e confusione di aver violate queste sante regole: ve ne domando mille volte perdono, vi offerisco la brama, che ho di non ricadervi giammai mediante la vostra grazia, ed amore. Per riparare in qualche maniera le infedeltà, che ho commesse nel prendermi divertimenti vietati, risolvo di astenermi qualche volta da quelli, che mi sarebbero permessi. Benedite le mie risoluzioni, acciocchè col vostro favore le eseguisca sino alla morte.

GIORNO NONO.

MEDITAZIONE PRIMA

PER LA MATTINA.

Sopra il Paradiso.

I.

COnsidera, Anima mia, che vivendo tu in questa carne mortale sei circondata da un grave peso, che sì ti opprime, e con l'impeto delle suggestioni, lusinghe, e ribellioni interne ti strascina talvolta ove non vuoi. Per andar incontro a questa precipitosa corrente ti conviene usar ogni sforzo, e per seguire l'orme di Cristo è di mestieri combattere, resistere, soffrire umiliazioni, fastidj, e patimenti. In mezzo dunque a tante difficoltà, che si attraversano sulla strada della virtù, e perfezione, qual conforto, qual ajuto puoi ottenere per superarle? La santa Madre de' Maccabei all'ultimo superstite giovane figliuolo altro non disse per animarlo a disprezzar le promesse del Tiranno, e le minacce de' supplizj, senonchè rimirasse il Cielo: *Peto, nate, ut cælum aspicias.* Di grazia, o figliuolo, un occhiata al Cielo, lassù ti aspettano i tuoi fratelli, lassù finito questo breve patire, goderai in eterno. Lo stesso io ripeto a voi mio caro Ecclesiastico: in mezzo ai travagli e angustie sì interne, com' esterne di questa misera vita, di grazia non perdete di vista il Cielo, applicate per poco i vo-

stri

ſtri penſieri a quel Paradiſo, che goderete e nel corpo, e nell'anima, e vedrete che ogni coſa di quaggiù è un vento, un fumo, nè il patire di queſta terra può paragonarſi con quella gloria e felicità immenſa che vi attende.

Ad intendere per quanto è permeſso a mortal intelletto quella eterna beatitudine, di cui tutto ciò che dir ſi poſsa, è un niente in paragone di quello, che in effetto ſarà, ſcorrete in primo luogo per tutti i cinque ſentimenti del corpo, e vedete quale ſarà la felicità del Paradiſo, felicità, che a dir vero ſi avviliſce di troppo, parlandone per noſtro modo d' intendere con fraſi troppo baſse ed improprie, mercecchè ſecondo il detto Apoſtolico nè occhio ha mai veduto, nè orecchio udito, nè intelletto capito il gran bene, che Iddio preparò nell'altra vita a' ſuoi eletti.

Conſidera pertanto, Anima mia, quali ſaranno gli oggetti, in cui ſi tratterrà l' occhio del Beato. Vedrà egli la Umanità Santiſſima del Redentore glorioſo, la Vergine Santiſſima, gli altri Santi tutti Principi della corte celeſte. Che luce ſarà mai quella, in confronto della quale, il Sole iſteſso non è che caligine? Quanto brillante, quanto eſteſa, quanto intenſa, quanto feconda di giubilo, e di allegrezza. Un ſolo Beato, che ſi affacciaſse alla porta del Paradiſo, riempirebbe della ſua luce tutto queſto univerſo, e renderebbe a queſto mondo un giorno il più ſereno e chiaro di quanti mai ne ſiano ſtati. Che riverbero per ciò, che ſplendore ſarà quello che riſulterà da tanti corpi beati, e principalmente da quello della gran Madre di Dio, che ſarà ſola come un Paradiſo a parte, e che averà più di maeſtà,

e di splendori, che tutti li Beati insieme; da quello di Gesù-Cristo, dove saranno riposti tutti i tesori della Divinità? Che gaudio, che felicità incomprensibile non è mai questa? Ora pensate qual delle due vi torni più a conto, compiacere questo sentimento con quattro occhiate passeggere agli oggetti vilissimi della terra, o riserbarlo con la santa mortificazione per un contento tanto maggiore, che potrà avere per una eternità in Paradiso. Proponete non solamente di custodire gli occhi vostri da que' spettacoli, che possono fargli perdere quelli del Cielo, ma eziandio di mortificarli in tutto, acciocchè possano rendersi meritevoli di goder maggiormente quelli del Cielo.

Ripetete le medesime considerazioni circa il secondo sentimento dell' udito, e pensate, che melodie saranno quelle, nelle quali si occuparanno incessantemente, e sempre con nuovo piacere gli Angeli, ed i Santi. Che conforto dal loro parlare, e conversar insieme, dal sentirsi lodare in presenza di tutti, da Dio medesimo con quelle parole: *Euge Serve bone, & fidelis*: e fate le medesime risoluzioni di sopra accennate. Così farete circa ciascuno degli altri sentimenti, concludendo quale sarà la beatitudine di questo stesso corpo, che per altro tanto amiamo, mentre non solo non vi sarà stanchezza, nè dolore, che lo inquieti, ma viverà egli in una somma pace, e felicità, che agguisa di un torrente pieno di piaceri più perfetti ed eccellenti innonderà il corpo del Beato. Quanto dunque non è ragionevole il trafficar bene questi cinque talenti con la continua e perfetta mortificazione, acciocchè ci fruttino un sì raro e compiuto godimento!

II.

II.

COnsidera, Anima mia, quale sarà la tua felicità, e la beatitudine delle tue potenze. Se fia che colassù vi ascendi, qual contento non proverà la tua memoria nel ricordarsi e riflettere a tutto il passato: ai pericoli scorsi, alle grazie ricevute, alla serie di sua predestinazione? Come benedirà Iddio di tutto questo, e que' momenti felici, che gli averanno cagionato un sì gran bene? Come goderà per non aver ceduto alle tentazioni, e nel riceverne de suoi combattimenti un tanto premio? Il tuo Intelletto sarà continuamente occupato in altissime contemplazioni, e cognizioni. Intenderà tutti i segreti della natura, l' ordine delle sfere, l'influenza de' Pianeti, averà la scienza di tutto l'ordine naturale, sicchè un povero idiota, nel metter il primo piede in Paradiso, sarà più dotto di quanti celebri Filosofi sieno stati al mondo. Che piacere non sarà per te nel comprendere tante maraviglie, ciascuna delle quali sarà scoperta chiaramente al vivo lume di quella divina Sapienza, e Potenza, che le produsse?

Oltre l' ordine della natura conoscerai l' ordine della grazia: l' eterne disposizioni circa la predestinazione de' suoi Eletti, li fini santissimi, e giustissimi nella divisione delle sue grazie, ed i segreti di sua provvidenza, ora tanto nascosti alla nostra ignoranza. Conoscerai il gran misterio della Incarnazione del Verbo, il prezzo inestimabile della Grazia, e quanto mai ora tu credi nella oscurità della Fede. L' oggetto però principale, che occuperà l' anima fortunata, sarà Iddio medesimo, vedu-

to intuitivamente al lume della gloria, che trasformerà totalmente in sè l'anima stessa, tirandola, sollevandola, stringendola, e quasi divinizzandola. Quì vedrà quel pelago immenso di tutte le perfezioni, ch'è Iddio: tutti li suoi attributi, e la sua infinita maestà, e grandezza. Intenderà il misterio della Trinità; come Iddio è solo, ma non solitario: unico, ma non infecondo: non confuso nella Unità, e non diviso nel numero delle Persone. Oggetti tutti saranno questi, che terranno perpetuamente sospesa, ed estatica un anima nell'ammirazione di sì grandi arcani.

La tua volontà finalmente goderà anch' essa di questo beato possesso. Riposerà in Dio come nel suo centro, come in ultimo suo fine, ed unico suo bene: non averà più da vagare, per cercar altro bene fuori di Dio. Quì saranno appagate tutte le voglie, che il mondo, e cento mille mondi non sarebbero bastanti ad appagare. Non averà che desiderare, perchè in Dio solo troverà il conseguimento di tutti li beni. Da tutto questo ne nascerà in lei un amore intensissimo verso Dio, quale conoscerà degno di un amore infinito; e da questo amore nascerà un gaudio inenarrabile con tal pienezza, che non sarà già il gaudio, ch'entri nel cuore del Beato, ma il di lui cuore entrerà in questo gaudio. Deh impara anima mia a fare un miglior uso di tue potenze, staccandole adesso da tutto ciò, ch'è terra, ed impiegandole teco a conoscere, a ricordarti e ad amare quest' unico immenso Bene, giacchè questo è l' unico fine, per cui Iddio te le ha concedute.

I I I.

COnsidera, Anima mia, che questa perfetta beatitudine di corpo, e di spirito in Paradiso, da te si goderà con una intiera sicurezza. In questa vita non v' è bene, che non possa esser turbato almeno dal timore di averlo a perdere un dì. Le ricchezze, la sanità, gli onori sono soggetti a mille vicende, e in fine li dovremo un giorno lasciare. Ma in Paradiso nò, che non avranno luogo queste incertezze, nè questi timori. Sapranno i Beati di essere in un possesso inalterabile di quel gran bene. Lo goderanno in eterno: saranno per essi finiti per sempre i pericoli, i combattimenti, le fatiche, e solo ci resterà a godere del premio, che non avrà mai fine, e con tal piacere, che mai invecchierà, sarà sempre nuovo, e sempre lo stesso. Lo goderanno con pienezza. In questo mondo non siamo capaci di molti beni assieme: nel tempo stesso non possiamo godere della soavità del suono, e della dolce conversazione: della quiete, e del sollievo del moto: dell' amenità della campagna, e de' spettacoli della città; e quand' anche fossero compossibili tutti i piaceri, quando sieno o troppo intensi, o troppo lunghi, si cangiano in pena, e tormento. In Paradiso sì, che vi saranno tutti i piaceri, e saranno intensi, e saranno eterni, ma senza noja, o fastidio, e tutti assieme colla dolce lor piena si porteranno ad allagare il corpo, e l' anima de' Beati.

Oh santo Paradiso! Sì che voi siete grande, immenso, incomprensibile, ma siete fatto per me. Io sì, che dopo il breve giro di questa vita mortale, posso esser capace

di possedere un bene sì grande. Quando verrà per me quel fortunato giorno, in cui possa godere, mio Dio, de' vostri diletti tabernacoli? Ah siccome il Cervo ferito desidera i fonti più puri dell'acque fresche, così l'anima mia desidera voi, mio Dio, fonte di eterna vita. Non merita nò questa terra più uno sguardo, un pensiero, un affetto, qualor al lume della Fede si contempla la casa del Dio vivente. Propongo pertanto di fare una gran stima del tempo, e di ogni momento, perchè ogni momento ben impiegato può guadagnarmi il Cielo, e nel Cielo gloria maggiore.

Ma prima di finir la presente meditazione, dimmi anima mia, che hai tu fatto finora per acquistarti il Paradiso? Rispondi? Ah lo dirò a mia confusione. Se avessi fatto la centesima parte di quello, che feci, e patj per dannarmi, sarei divenuto un gran Santo. Che farai in avvenire per l'acquisto del Paradiso? Osservare i miei propositi, patire, e soffrir qualunque cosa per contraria che sia, anzichè perder mai la grazia di Dio. A qualsivoglia incontro di poter peccare, dirò francamente: Lungi lungi da me, che voi non siete il Paradiso; e se dovessi spargere ancor il mio sangue per assicurarmi una sì felice eterna beatitudine, pronto sarò a versarlo, purchè il Paradiso sia mio.

L E-

LEZIONE PRIMA.

Sopra l' impedimento, che apporta alla salute l' ozio, o le occupazioni soverchie.

A Secondare le pie intenzioni della Chiesa dovrebbe ogni Ecclesiastico impiegarsi nel servizio di Dio, e nella salute dell' anime, cosicchè vivendo lontano dagl' imbarazzi del secolo, occupassesi soltanto nella propria ed altrui santificazione. Ma il punto si è, che la maggior parte trascurando un fine sì necessario, e preciso, o languisce in un ozio biasimevole senza far nulla, o si aggrava di molte gravi cure, e pensieri, cosicchè per l' una e l' altra ragione non attendono di proposito alla perfezione annessa al proprio stato, e si mettono a rischio della propria eterna salute. Qual' è il maggior affare di molti Ecclesiastici? Passeggiare la piazza, discorrere di novelle inutili, scorrere per quella, o quell' altra casa in visite di complimento, divertirsi al giuoco, e giudicar in fine di aver ben speso il giorno, e la sera, quando hanno tutto perduto senz' avvedersene. Altri poi al contrario si veggono caricarsi di occupazioni, d' impegni per la casa, per questo, per quello, cosicchè affaticato il corpo, oppresso lo spirito, non trovano appena tempo di dir la Messa, di recitare malamente l'Uffizio. Chi può mai comprendere il grave danno, che cagionano all' anima, all' affare eterno sì fatti disordini?

In fatti non è egli vero il detto dello Spirito Santo, che *multam malitiam docuit otiositas*: la vita oziosa insegnò agli uomi-

ni ogni sorta di malizia? Quì s' impara a peccar di pensiero, bramando col cuore ciò, che non si può eseguire con la mano; ai pensieri succedono le parole, altre di mormorazioni, altre di cose inique e sporche, ricoprendo con motti acuti, ed equivoci le maggiori laidezze, porgendo a chi li ascolta il veleno in una tazza di mele, e volendo che serva loro di scusa ciò, che più gli aggrava: quindi ne segue che l' ozioso nemico della fatica, divenga amante de' piaceri per modo, che già non contento di prendersene de' leciti, vi aggiugne anche gl' illeciti, e fa d' ogni erba un fascio: in una parola sembra l' anima oziosa essere divenuta quella casa vacua, di cui si parla nel Vangelo, nella quale lo spirito infernale con altri suoi peggiori compagni in lunga pace vi dimora.

Che se di tanti mali è fecondo l' ozio, certamente non sono sterili di altrettante colpe le occupazioni soverchie. Esse sono, come dice il Signore, quelle spine, che soffocano la semente delle divine ispirazioni, imperocchè impediscono che non si faccia il bene, o fanno che almeno malamente si eseguisca. Vedetelo in pratica. Levato che sia la mattina dal letto un Cherico, o Sacerdote, occupato in mille faccende, il primo suo pensiero, anzichè dirizzarlo a Dio, l' occupa a quello, o a quell' altro interesse, corre presto a celebrar in due salti la Messa, e la preparazione e ringraziamento di quella consiste in quattro orazioni puramente verbali masticate all' ingrosso, e per usanza. Terminata la Messa presto al Palazzo per quella lite, per quell' imbroglio, alla piazza per corteggiar quel Padrone, per parlar all' Amico, per trattar quel negozio. Dopo il pranso a

quella conversazione, a quella bottega, a quel giuoco, a quel teatro, a quel divertimento, a quella visita geniale; ed ecco consumata la giornata, e del pari la settimana, il mese, l'anno. Ma Dio immortale, e grande, e questa dev' essere la vita del Prete? E l'orazione dov'è? E l'Uffizio? E lo studio? E l'impiego per il servizio di Dio, della Chiesa, dell'Anime, dov'è? Per queste ed altre cose non v'è tempo, o seppur si ritrovano alcuni momenti, si fa con una mente astratta, in tutta fretta, e si opera con il corpo presente a quel tal'uffizio, o impiego sacro, e con il cuore all'interesse, alla casa, alle piazze, alle amicizie, ai spassi. E questi si chiameranno Ecclesiastici? Ah che sono piuttosto schiavi del Demonio, e imbarazzati in mille sollecitudini temporali sono avvinti da tanti lacci a questa terra, che già più non intendono la voce di Dio, e a tutt' altro attendono che alla propria salute.

Dunque non v'è rimedio a sì fatti disordini tanto dell'ozio, quanto delle soverchie occupazioni? Sì che v'è il rimedio, qualor si voglia praticare. Primieramente dovete domandare a Dio con frequenza, che vi faccia conoscere il vostro fine, non solo come Cristiano, ma eziandio come Ecclesiastico, quel fine per cui siete stato posto al mondo, e per cui avete presa la livrea di Gesù Cristo, i quali amendue fini consistono principalmente in trafficare la grazia concedutavi dal Signore, e adempiere i doveri del proprio stato. In quali dense tenebre non si ravvolge quel Cristiano, quell'Ecclesiastico nel credere di essere stato messo quì nel mondo, di aver vestito l'abito da Prete per passare il tempo senza fatica, per accresce-

re la propria fortuna, il patrimonio della casa con mille raggiri, e occupazioni? Ripetete dall' intimo del vostro cuore: *Notum fac mihi Domine finem meum*. Beato voi, se Iddio soscrive la vostra supplica: Guai a voi se la rigetta: tra pochi giorni dopo aver marcito nell'ozio ingannevole, vi troverete con le mani vuote: dopo di esservi raggirato in mille affari, vedrete di non aver dato un passo per la eternità.

In secondo luogo applicate l'animo vostro a ponderare quanto prezioso sia il tempo, che Iddio vi concede. So che troppo corto è il nostro pensiero, e insufficiente la nostra lingua, e quelle ancora degli Angioli del Cielo, a penetrare, a spiegare la di lui preziosità, mercecchè vale tanto, quanto vale il Paradiso medesimo. Sì, è tanto prezioso il tempo da Dio a noi conceduto per guadagnarci il Cielo, che se i Beati nella pienezza de' loro beni potessero invidiarci alcun bene, niun'altro al certo c'invidiarebbero che il tempo; e se i Demonj ne avessero avuto da principio dopo il lor peccato un altro solo momento da poter col pentimento scancellare il loro reato, l' inferno non avrebbe laggiù neppur un sol Demonio. Or perchè credete voi, che l' Altissimo vi conceda massime dopo la colpa un sì prezioso tesoro del tempo? non per altro senon per darvi spazio di penitenza, onde possiate con il dolore e pianto cancellare le macchie contratte. E voi abusandovi di sì distinta grazia e misericordia, (distinta la chiamo, perchè a tanti altri giustamente negata) in vece di pentirvi, e di affaticarvi in opere buone, dormite profondamente nell'ozio, e come avete una volta raccontate le vostre colpe a un Confessore, ne vivete sì lie-

lieto e tranquillo come se non le aveste giammai commesse, anzi pensate a commetterne di nuove. Si può trovare stoltezza maggior di questa? Chiamareste pazzo a ragione colui, il quale gettasse via l'oro, l'argento, le perle, le gemme preziose. E voi che gettate via la margherita preziosa, e inestimabile del tempo, con qual vocabolo vi avrò da chiamare? Credete forse, che abbia a durar per sempre questo bel tempo? Ah che io veggo avvicinarsi la morte stimolata dalle vostre colpe, già vi veggo spogliato di tutto il tempo, e ridotto a tanta mendicità, che ne chiederete per limosina un rimasuglio, nè trovarete chi ve lo dia.

Su dunque risvegliatevi da questo pigro sonno, che tanto danno vi reca all'anima vostra, e fate come un Viandante, che dopo essersi posto a dormire all'ombra di qualche pianta, nello svegliarsi, riconoscendo quanto i compagni lo hanno avanzato nel cammino, raddoppia i passi, e si dà fretta per raggiugnerli. Voi avete gettato via tanto tempo, ora è tempo di ricuperarlo. Il tempo che vi rimane è incerto, e sarà sempre breve; laonde se oprar volete da saggio, ripescate gli avanzi di sì preziosa mercanzia gettata in mare, e quel che ve ne rimane non sia da voi più gettato per diletto al fondo. Venite alla pratica, disponete col consiglio del Padre spirituale le vostre occupazioni in avvenire intorno a quello, che avete a fare ogni giorno, ogni settimana, ogni mese, ogni anno, ed ecco riacquistato il tempo perduto, e messa in sicuro la vostra eterna salute.

Per riordinare poi chi fosse troppo occupato nelle faccende mondane, per le qua-

li impiega malamente il tempo, perchè lo spende in cose da nulla, dirò meglio in tante tele di ragno, conviene moderare l' eccesso o sia nella quantità, o nella qualità, ovvero nel fine. E' di mestieri dunque diminuirle, se volete dar luogo alla grazia del Signore, ed essere per essa illuminato ad operare la vostra salute. Non vi si dice per questo, che dobbiate lasciare ogni sorta di occupazione, perchè talvolta ve ne sono alcune per le circostanze necessarie, ma che dobbiate diminuirle, acciocchè possiate acquistar la vera sapienza, e la cognizione di Dio, e del vostro indispensabile dovere, imperocchè qualor lo spirito è di troppo caricato, come si può sollevare a Dio, alle cose eterne? Le stesse medesime occupazioni più sante debbono prendersi a misura, acciocchè non accada, che per custodire gli altri si trascuri sè stesso. Non è certamente elogio della Sposa de' Cantici l' essere stata posta per Custoditrice delle vigne, se poi non ha custodita la propria vigna: *Posuerunt me custodem in vineis, vineam meam non custodivi*. Guardatevi, che ancor di voi non abbiasi a verificare un simile detto, che dopo essere stato eletto, e posto a custodire l' anime altrui, non abbiate a trascurare di custodire la propria. Vi domando, se avete una lite, e andando a parlare col vostro Procuratore, lo trovate assediato da molta gente, non ve ne attristate per timore, che nell' attendere agli altri, trascuri la vostra causa? Or con quanta maggior ragione non deve attristarsi l' anima vostra, nel vedervi affollato da tanti pensieri, da tanti affari mondani, e che riserbate per ultimo di tutti li vostri doveri di pietà, di Religione, che non avete tempo da compirli

senon.

ſenon in una fretta precipitoſa, non temerà ella che la traſcuriate, e che un giorno la perderete?

Voi direte forſe, che queſte voſtre occupazioni non ſono cattive; ma io vi riſpondo che ſono eccesſive, e perciò dovete osſervare quali ſieno le meno neceſſarie, e importanti, e ſcaricatevene opportunamente, fate parte di queſte a qualche altro compagno, o domeſtico, o parente. Voi ſteſſo dite che non avete un ora di riposo, che ſiete ſempre fra le ſpine, e che il premio di una fatica è una fatica maggiore, la mercede di aver concluſo un' affare è il timore di non concluderne un altro; queſto è conſumarſi con una ſtolta fatica: *Stulto labore conſumeris*. Laſciate che i morti ſeppeliſcano i loro morti, voglio dire laſciate le cure del ſecolo ai ſecolari, e voi attendete alla voſtra, e altrui ſantificazione.

Che ſe nella qualità de' negozj vi foſſe il diſordine, deh per quanto vi preme la voſtra eterna ſalute, ſdoſſatevi aſſolutamente di ſimili intrichi, perchè l' impegnarſi in una coſa pericoloſa di peccato, egli è talora un impegnarſi in una ſerie lunga di molte gravi traſgresſioni, e qualor ſi ſi è impegnato in affari di ſimil ſorta, ſi vuole in ogni modo giugnere al fine, e quando i mezzi leciti non ſono ſufficienti, e capaci, non ſi ha timore di uſarne d' illeciti. Finalmente ſe l' eccesso conſiſtesse nel fine, badate bene che in tutti li voſtri affari dovete avere la mira alla carità, e alla giuſtizia, ma primo di ogni altro dev' esſere l' anima, e Dio: *Quærite primum regnum Dei, & juſtitiam ejus*: e allora sì che riuſciranno ſempre bene le coſe, che intraprendete, perchè quand' anche non

con-

conseguiate il temporale, conseguirete l' eterno. Ricordatevi, che avete un negozio solo, che merita questo nome, ed è salvar l'anima vostra. Beato voi, se questo negozio vi riesce bene: infelicissimo voi se vi riesce male. Vi lascio con la verissima sentenza di Gesù Cristo: *Quid prodest homini, si universum mundum lucretur, animæ vero suæ detrimentum patiatur?*

* *

ESAME PRIMO.

Sopra la stima, ed amore, che un Ecclesiastico deve avere per lo studio.

UNO de' mezzi per fuggire l'ozio, e assieme star lontano dalle mondane occupazioni, si è per un Ecclesiastico il concepire, e mantenere una particolar stima, e un vero amore allo studio; imperocchè qualor l'anima è portata verso tal' oggetto, in quello si occupa di maniera, che quasi si scorda dell'altre cose, e attende solo a riempirsi di nuove cognizioni. Io vorrei, che una volta il vostro spirito penetrato fosse da tal verità, perchè non avesse a cadere sopra di voi la terribile minaccia fulminata dalla divina Giustizia in Osea contro gli Ecclesiastici ignoranti. Ascoltiamo con spavento ciò, ch'ella dice a'suoi Ministri: Perchè voi avete rigettata la scienza, io vi rigetterò dal Sacerdozio: *Quia tu scientiam repulisti, & ego repellam te, ne Sacerdotio fungaris mihi:* e per l' Appostolo S. Paolo ci fa sapere: Perchè voi amate avete le tenebre, voi vi dimorarete

per

per tutta la eternità: *Si quis autem ignorat, ignorabitur*. Oh Dio! che terribile gaſtigo non è mai queſto, qual ſanto timore non dovrebbe concepire il Cherico, il Sacerdote, qualor ſi vegga ſprovisto di quella ſcienza neceſſaria al ſuo miniſterio? Eſaminiamo un poco qual'amor, e quale ſtima abbiamo avuta per lo ſtudio.

Siete voi ſtato perſuaſo, che la ignoranza negli Eccleſiaſtici, eſſendo un difetto, che ſecondo il ſentimento de'SS. Padri non può eſſere ſupplito da verun talento, ſecondo i Concilj li rende indegni di entrare agli Ordini ſanti; e ſiccome la Chieſa giudica, e procura di allontanare gli iniqui e i peccatori dal Sacerdotal miniſterio, così intende e vuole non ammettere al ſagro uffizio gli ignoranti, e a chiunque privo della dovuta ſcienza minaccia la divina vendetta, qualor imperiti nelle ſagre ed umane lettere vi pongono il piede?

Siete voi rimaſto convinto, che il Sacerdote eſſendo depoſitario della parola di Dio, della ſua dottrina, e delle ſue verità, ed eſſendo obbligato per la ſua dignità d'iſtruire, di riprendere, e di eſortare li popoli, egli è tenuto a poſſedere quella ſcienza, ſenza la quale non può ſoddisfare a queſta ſua obbligazione preciſa ed indiſpenſabile? Queſta verità ci viene confermata dall'oracolo di Malachia: *Labia Sacerdotis cuſtodiunt ſcientiam, & legem requirent de ore ejus*.

Siccome queſta ſcienza non ſi può acquiſtare, che per lo ſtudio, vi ſiete voi applicato con affetto, con coraggio, e con perſeveranza?

Vi ſiete forſe immaginato, che la voſtra divozione e pietà potrebbe ſupplirvi? E avete quindi creduto per una falſa confidenza,

za, che ſenza fatica i lumi di Dio non vi mancarebbero ſecondo il biſogno?

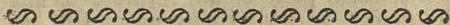
La negligenza da voi uſata ne' voſtri ſtudj, provenne ella forſe da un errore impreſſo nel voſtro capo ſtravolto, cioè che ad un Prete baſta ſapere celebrar la Meſſa, e recitar il ſuo Breviario, quantunque ciò non ſia che una parte delle ſue obbligazioni?

Queſta negligenza naſc'ella altresì dal non aver voi certo ingegno pronto ed aperto per la ſcienza, laonde non ſapete riſolvervi a fare ogni sforzo neceſſario per acquiſtarla?

Sotto preteſto di non volervi mettere a diriggere gli altri, ſiete ſtato negligente nel darvi allo ſtudio, nulla conſiderando, che vi poſſono capitar degl'incontri, come ſarebbe di una Perſona moribonda, da cui non poſſiate diſpenſarvi ſenza peccato per la mancanza di altro Sacerdote, dalla miniſtrazione de' Sagramenti, e dall'eſercizio di altre funzioni, per cui ſareſte in pericolo mancando la ſcienza di commettere falli irreparabili?

Finalmente convinto che ſiete, eſſere la ſcienza egualmente neceſſaria ad un Eccleſiaſtico che la buona vita, avete voi fuggita la ignoranza con tanta premura, quanto il vizio, e vi fu non meno a cuore il divenir ſapiente, di quello che rendervi virtuoſo?

Mio Dio, che ci avete moſtrato ad evidenza quanto lo ſtudio ſia neceſſario agli Eccleſiaſtici, qualor ci dite, ch' eglino ſono la luce del mondo, e che ne debbono diſſipare le tenebre: aprite, ſe vi piace, gli occhi noſtri ſopra queſta verità sì importante, e fateci ben comprendere, ch' egli è impoſſibile il renderci fedeli, ſe non ab-

abbiamo una ſtima, ed un amore particolariſſimo per lo ſtudio, ſenza cui non potendo divenir ſapienti, che per forza di un miracolo, ſareſſimo certamente in pericolo di perderci, e di precipitare ancora gli altri. *Cæcus, ſi cæco ducatum præſtet, ambo in foveam cadunt.*

MEDITAZIONE SECONDA

PER IL DOPO PRANSO.

Sopra l' Amor di Dio.

I.

COnſidera, Anima mia, e getta uno ſguardo della tua mente al tempo paſſato, e rifletti che Iddio ſempre ti hà amato, non già con un amore di parole, ma bensì di fatti, cioè ricolmandoti ſempre di benefizj, e di grazie, a te dal Divino Amore a dovizia diſpenſate. Egli ſteſſo ſe ne dichiara, e proteſta: *Charitate perpetua dilexi te*: e vuol dire: Io ſon quegli, che ti traſſi dal nulla, dandoti l'eſſere, che non avreſti ſenza di me. Io te lo conſervai a diſpetto di tante ingiurie, che mi faceſti. Io ti diedi l'ingegno, la nobiltà, la ſalute, e ogni altro bene, che tu poſſiedi. Tutto fu effetto dell'amor mio; e tutto ti diedi per carità, ſenza che aveſſi alcun merito preſſo di me, e ſenz'aver biſogno alcuno di te. Unicamente perchè ti amai, *Dilexi*; e ſempre ti amai: *Charitate perpetua dilexi te.*

Pen-

Pensa in oltre ai beni spirituali, che tu hai da me ricevuto: il dono della Fede, i Sagramenti, le Ispirazioni, la Remission de' peccati, e questi quante, e quante volte te gli ho perdonati? Era io forse obbligato dopo tante infedeltà a rimetterti in grazia mia? Non potea in vigor di giustizia punirti ben mille volte, e abbandonarti? Chi ti salvò, chi ti preservò dal furore della mia Giustizia? Se non il mio amor. Chi mi ritenne, che insieme con tanti altri tuoi pari nella colpa non ti cacciassi giù nell' Inferno? Se non il mio amore, con cui sempre ti ho amato. Ah ingrato, se almeno almeno non me ne rendi le dovute grazie.

Da un tal' eccesso della Divina Misericordia si andava animando S. Agostino ad amare sempre più Dio, onde esclamava: *Diligam te, quia in excessu misericors fuisti erga me;* e riflettendo di più al modo, con cui il Signore lo aveva tirato a sè, mentre da lui fuggiva, ripeteva sovente: *Persecutus es fugientem me, & oblitum tui non es oblitus:* così dicevano, e operavano i Santi; e tu che sei forse nel medesimo caso, qual' è il tuo amore verso Dio, che sì ti ha amato? Qual' è la tua corrispondenza a chi ti correva dietro allorchè da lui fuggivi, e di te si ricordava, allorchè ne vivevi più dimentico? A chi ti fece qualche favore più volte hai detto: So la mia obbligazione, so quanto devo: e nelle occasioni hai procurato di non mostrarti ingrato. Solamente verso il tuo Dio vorrai commettere un sì grave torto, di non mostrarti grato almeno con amarlo?

II.

COnsidera, Anima mia, e volgi un pensiero al presente. Iddio sempre mi ama, mercecchè in qualunque aspetto egli si rimiri, altro non vedesi che amore. Ma osserva però, che un amante, qualor non veggasi corrisposto dalla persona che ama, o lascia di amare, o rivolge in odio l'amore; e allora singolarmente, quando in vece di essere riamato, veggasi bruttamente offeso, ed oltraggiato. Non così però Iddio, segue egli ad amarti, benchè l'offendi. Ti sopporta, ti aspetta, ti chiama, ti porge i suoi ajuti in tutte le tue necessità: ti soccorre con le sue grazie, nè sminuisce un punto dell'amor suo verso di te con tutte le tue ingratitudini, e infedeltà. Ditemi: V'è giorno, ora, o momento, in cui non proviate gli effetti dell'amor suo? Se lo ritrovate, direi quasi, che in quel momento mi contento che l'offendiate.

S. Teresa a tal riflesso struggevasi tutta in atti di contrizione, e di amore, e provava nel suo spirito un' acerba pena nel vedersi ricolmar di grazie, quando cadeva in qualche colpa, e diceva: *Il vedermi ogni giorno ricevèr grazie, pagando tanto male le ricevute, è per me una sorte di tormento terribile*. E tu Anima mia, che dici, che risolvi? Come tutta non ti distruggi in amaro pianto nel veder per una parte il continuo amore, che Iddio ti porta, e dall' altra la tua ingratitudine a tanto amore? Ami una bestia, che ti serve, un cane, un cavallo, un uccello; e Dio, che ti fa tante grazie non l'amerai! Le bestie stesse mostrano di amare, e di riconoscere

il

il loro Benefattore, e tu sola non corrisponderai in amore a chi tanto ti ama, e ti benefica con tanto amore?

Ma che cosa ti costa l'amare Dio? Se ti dicessi, che per amarlo ti conviene far lunghissimi pellegrinaggi, grandi limosine, asprissime penitenze, atti eroici delle più sublimi virtù, potresti aver qualche scusa. Ma che scusa addur potrai, di non amar il tuo Dio? di non sapere come far ad amarlo? di non potere? Mentisci, perchè non v'è affetto, a cui l'Uomo più inclini, quanto all'amore. Tutti amano qualche cosa, e tu stesso ti sentirai inclinato ad amare or questa, ora quell' altra cosa. Possibile che il tuo Dio non ritrovi presso di te attrattive tali per farsi amare? Possibile che il tuo cuore non si risolvi ad amarlo? Quando ella sia così, sappi che tu sei divenuto un mostro il più abbominevole di ogni altro mostro, mercecchè non ami un Dio di tanta maestà, il quale si avvilì per così dire ad amare una vilissima creatura come sei tu, e ad amarla continuamente con tanto amore.

I I I.

Considera, Anima mia, e rivolgi lo sguardo all' avvenire. Iddio non è contento di averti amato, di amarti al presente, ma ti vuole amare per sempre. Osserva que' benefizi futuri, che ha in disegno di farti, quali misericodie teco vuol' egli usare, acciocchè anche per questo ti risolvi a riamarlo. E come nò? Se ad un povero contadino fosse lasciata per testamento una pingue eredità, per cui dovesse mutar stato, e condizione, ditemi, benchè dovessero passare alcuni anni prima di giu-

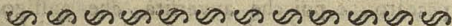
giugnere ad averne il possesso, e goderne il benefizio, non si stimarebbe sin dall' ora beneficato, e non professarebbe un amor distinto al suo benefattore? Oh che bella Eredità! Oh che gran patrimonio a te povero verme della terra, e figliuolo della miseria tien preparato il Signore lassù nel Cielo! Già nel battesimo te ne diede la investitura, cosicchè puoi ridire: Io da quì a poco tempo debbo andar al possesso della gran Eredità a me promessa, e per me preparata dal mio Dio. Egli mi vuole amare per sempre, mi vuole sempre seco lui in Paradiso; così è, così è. Vuol' egli amar voi, e vuole esser' egli da voi riamato per tutta la eternità. Vi brama alla compagnia degli Angioli, assieme co' Santi nel suo Paradiso. Oh amore che non ha pari! Oh freddezza ch' è mai la mia intollerabile e mostruosa!

Non è egli vero, che Iddio gode tutta la sua felicità, e beatitudine in sè medesimo, e siccome fu sempre di questa sola beato per tutta la eternità antecedente alla creazione del mondo: così beato sarebbe di questa sola per tutta la eternità conseguente; onde che importa a lui l' avere un beato di meno in Paradiso, o un dannato di più nell' inferno? Che importa! Alla di lui beatitudine nulla importa, ma troppo importa all'amor suo, e quasi non potesse esser beato senza di me, vuole che io vada ad esser beato con esso lui, e beato della stessa beatitudine, ch' egli gode in sè medesimo. Oh amore, oh amore! Ah mio Dio ve ne domando perdono, non solamente di non avervi sinora amato, ma di avervi per tanto tempo sì bruttamente offeso. *Væ tempori illi, quo te non amavi*, diceva S. Agostino, *Væ tempori*

illi, quo te graviter offendi: Guai a me, che sì trascurato fui nell'amarvi. E perchè? Perchè mi scordai de' vostri benefizj, e seppur me ne ricordai, li ho mirati come benefizj generali, e non particolari. Non così pensava S. Paolo, il quale diceva: *Qui dilexit me, & tradidit semetipsum pro me*. Quanta maggior impressione farebbero nel mio spirito le divine misericordie, se le riconoscessi come fatte per me solo: al certo che da qualunque parte io rivolgessi lo sguardo, al di dentro, fuori di me, nell' anima, nel corpo, altro non ritrovarei che segni particolari di una spezial Beneficenza di Dio. In una parola vedrei un amore senza misura, un amore senza termine, un amore senza esempio.

Stabilite pertanto di fare sovente nell' avvenire atti di amor di Dio, giacchè questo non è mero consiglio, ma è obbligo di precetto, intimato espressamente da Dio: *Diliges Dominum Deum tuum*. Mi lusingo, che non vorrete ricusare di consegrarvi tutto in ossequio di questo sommo Benefattore. Confondetevi per la vostra freddezza e ingratitudine, detestatela mille e mille volte. Risolvete, che in avvenire il Signore dev'essere l'unico vostro bene: *Deus meus & omnia*, cioè, che voi l'avete ad amare sommamente per il suo merito infinito, e che avete a fare per lui quello, che non fareste per verun altro degli Uomini, pigliando a cuore i suoi interessi, impedendo in voi, e negli altri il peccato, ch'è l'unico suo nemico, e non avendo altra cosa che più vi prema, che il cercar la sua gloria, la sua volontà. Questo sia il massimo e principale di tutti i vostri propositi, questa la brama di tutte le brame, questa la somma di tutte le vostre

do-

domande, di amare perfettamente il vostro Dio. Ditegli, che se voi siete un ingrato, egli è un Dio di misericordia, che non si lascia vincere dagl' ingrati; e che se voi non meritate di amarlo, egli merita infinitamente di essere amato; che vi conceda di poterlo amare, mentre con questa grazia voi siete ricco abbastanza, nè vi resta altra cosa da poter domandare, o bramare: *Amorem tui solum cum gratia tua mihi dones, & dives sum satis, nec quidquam aliud ultra posco.*

LEZIONE SECONDA.

Sopra il Timor di Dio.

DUE sorti di timore possiamo qui distinguere al nostro proposito, uno che nasce dalla speranza, ed è di chi odia la colpa per timor della pena: l' altro, che nasce dalla carità, ed è di chi odia principalmente la colpa, e in riguardo alla colpa odia la stessa pena. La prima sorta di timore è propria de' principianti, la seconda è propria de' perfetti; onde io non intendo di parlar del secondo, ma del primo.

Posto ciò, chi volge lo sguardo sopra la faccia del Cristianesimo, vede ben chiaro quanto Iddio è poco temuto, e non potrà far a meno di non lasciare d' inorridirsi, quando non abbia perduto o la ragione, o la fede. Non vi pare, che siamo giunti a quel gran disordine detestato dal S. Giobbe, che non si teme l' Onnipotente, quasi che nulla potesse operare contro di noi: *Quasi nihil posset facere Omnipotens, æstimabant*

eum; e che dalla maggior parte de'Cristiani si offende, perchè egli è buono, e si strapazza perchè perdona? Che differenza fanno alcuni dall'aver Dio favorevole, oppur contrario ne' loro affari, che timore concepiscono, dopo averlo irritato con gravissime ingiurie? Si ride, si scherza come prima, si dormono quietamente tutti li sonni, e si cercano come prima tutti i passatempi. Questa falsa sicurezza, e temeraria baldanza, per cui van dicendo cogl' empj descritti nel libro della Sapienza: *Peccavimus, & quid nobis accidit triste*? Abbiamo peccato, e poi che avversità, che gastigo ci avvenne? Questa questa è una delle principali cagioni, per cui si dannano.

Le conseguenze funeste, che all'anima derivano da questa malvagia sicurezza, si possono ridurre a due capi: chi pecca senza timore, non si converte dal suo peccato; e chi è giusto senza timore, non persevera nella sua giustizia. Si può dir di più in detestazione di questo disordine, quanto il farvi vedere, che si oppone direttamente al principio, al progresso, e al compimento dell'eterna salute?

Si oppone al principio della nostra salute, perchè chi è peccatore senza questo timore, non lascierà di esser tale: lo disse espressamente lo Spirito Santo: *Qui sine timore est, non poterit justificari*; e la ragione è manifesta, perchè chi non teme nel nostro caso, dà a divedere di essere pieno di superbia, o di una solenne pazzia. Sembra a costoro, che l' Inferno non sia fatto per essi, si stimano nel loro interno di essere qualche gran cosa, persuadendosi, che Iddio abbia loro a portar rispetto, e benchè severo cogli altri, abbia con essi ad essere condiscendente. Sentono i ruggiti del fiero Lione,

che

che va loro d'intorno per divorarli, ma non si prendono pena alcuna dandosi ad intendere d'esserne tolti felicemente dall' ingorde zanne senza alcun loro travaglio. Or qual disposizione più contraria alla grazia di Dio, ch'è pur necessaria a cominciar l'opera di nostra salute, mercecchè è Divino l'oracolo che c'insegna, che *Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam?*

Che se gli vogliamo credere insensati, non è questa un altra opposizione a cominciar la lor conversione? Per ottenerla d' ordinario deve il timore eccitar nell'Anima i primi movimenti alla grazia: ma s'essi per la propria pazzia non temono, e vanno incontro audaci a tutti i fulmini della divina Giustizia, non si spaventano de'suoi divini giudizj, che pur sono un abisso profondo, sono imperturbabili in mezzo a gastighi, che Iddio piomba a quando a quando sovra de' Peccatori, come s' hanno a convertire costoro, mercecchè del Signore la strada ordinaria per convertirli si è, scuoterli col timore, rappresentando ad essi ora la morte vicina, ora il rigore del divino Giudizio, ora l'eternità delle pene?

Dato però, ma non concesso, che possiate anche cominciar senza timore la vostra conversione, come potrete credere di perseverare, e perfezionar senz'esso l'eterna salute? Il timore è il principio, e fondamento di tutto l' edifizio spirituale: *Initium sapientiæ timor Domini*. Dunque egli è manifesto, che non solo non potrete cominciar la fabbrica, ma eziandio non potrete tirarla innanzi, e darle quella fermezza, ch' è necessaria a perseverare. Perciò il Savio dopo aver chiamato il timor di Dio principio della sapienza, da lì apoco lo chiama

corona della sapienza : *Corona sapientiæ timor Domini*; per dinotarci, che il timore serve a tutto, serve a dar principio sodo alle virtù, e a dar a quelle la perseveranza, e la corona, laonde giustamente diceva S. Bernardo di aver imparato dall' esperienza, che per disporsi alla grazia, per conservarla, e per ricuperarla, ove si perda, non v'è mezzo migliore che il timore di Dio in ogni tempo.

In oltre non è manifesto, che chi teme si guarda da pericoli di peccare : *Qui timet*, *cavet ne iterum peccet*; e per lo contrario chi non teme, si espone ad ogni rischio, e ad ogni sorta di caduta ? Vedetelo chiaro in una Città quando è scossa dal tremuoto, e quando è finito. Al sentire le fiere scosse, tutti si mettono a pregare, ad alzar voti a Dio, a promettere penitenza : cessano le visite, i passeggi, i giuochi, i conviti, le conversazioni, i divertimenti. Cessano le scosse, ritorna la tranquillità, ecco di nuovo i passatempi di prima. Non altrimenti avviene nell' Anima scossa da un timor santo di perdersi, si apparta da divertimenti mondani, attende all' opere di pietà, di Religione, ricorre a Dio, ai Santi. Ponete caso che cessi questo timore, eccola di nuovo alle primiere amicizie, ai pericoli di prima. Non è dunque da maravigliarsi se il Demonio adopri ogni arte di togliere questo santo timore dal cuor de' Peccatori, perchè sa ben' egli quanto giovi al suo intento. Per far cadere la nostra madre Eva, là nel Paradiso terrestre da null' altro cominciò la sua tentazione senon dal levarle il timor della morte da Dio minacciatale : *Nequaquam moriemini*. Nò non è vero, non morirete : Iddio è buono, non vi vorrà condannare per sì poco, quindi

tol-

toltole il fondamento, la fece cadere ſenza fatica. E queſta pure è l' arte, ch' egli adopra con noi, toglierci il timore, e ſpargere nel cuore una mal fondata ſicurezza. Chi ha d' andare in Paradiſo, ſe non vi vanno i Criſtiani? Iddio è buono, è pieno di miſericordia: ſe guardaſſe ai noſtri peccati, il mondo ſarebbe finito; e con ſimili ſciocchezze, che preſſo gl' ignoranti peccatori ſono ricevute come arcani di celeſte dottrina, dà loro a credere il Tentatore, che il ſalvarſi in fine ſia un opera di niuna fatica, di niuna premura, e che con un picchiamento di petto, con un *peccavi* ſi porti fuori la cauſa pendente della grande eternità.

Quello poi, che vieppiù accreſce il male ſi è, che quanto il Demonio leva a coſtoro il timor ſanto, tanto ne aggiugne loro di timor mondano, che conſiſte nel timore di dover perdere i beni e piaceri terreni; quindi più ſi teme ſenza paragone la perdita di una lite, che la perdita dell' Anima propria, più ſi teme di perdere l' onore, che il Paradiſo, più una ſtorta occhiata di qualche Perſona autorevole ſopra di noi, che le minacce di un Dio onnipotente, ſimili appunto ad Adamo, che nemico di Dio per la colpa, di altro non temeva, ſenon per vederſi ſpogliato: *Timui eo quod nudus eſſem.*

A togliere pertanto sì grave diſordine, il primo opportuno rimedio ſi è ricorrere a Dio con la Orazione, ripetendo con il Salmiſta: *Confige timore tuo carnes meas, a iudicijs enim tuis timui.* Il ſecondo rimedio deveſi applicare alla radice del male. Queſta baldanza del peccatore naſce, come ſi diſſe, da una doppia ignoranza, per cui non ſa, nè che coſa ſia la Miſericordia

divina, nè la divina Giuſtizia. Non ſa che coſa ſia la Miſericordia, imperocchè ſe la raffigura per una non curanza del peccato, e come foſſe una mica l'offeſa, che contro Dio ſi commette peccando, così poco vi penſi a punirla. Ma s'inganna a partito il miſero, mercecchè pare, che tutti i divini attributi ſi levino sù per vendicare la ingiuria ricevuta, onde ſia neceſſario che la Miſericordia ſi rinforzi per mantenere illeſo il peccatore dal gaſtigo, e che con la pazienza eſerciti anche la fortezza, la pazienza verſo di noi, la fortezza ſeco ſteſſo per ſopportarci. Aggiugnete, che queſto Dio sì miſericordioſo non laſcia di miſurare il corſo alle noſtre paſſioni, e di ſegnare i confini alle noſtre colpe, e ſe ſi predica infinita la ſua Miſericordia, non ſono però infinite le ſue miſerazioni, cioè gli atti di queſta Miſericordia, coſicchè non ſi può ſapere quanto vi voglia a compierne il numero, di maniera che quel Signore, che vi ſopportò fino al preſente, non ſi ſa ſe vorrà ſopportarvi in avvenire, e che al primo peccato da voi commeſſo non piombi il meritato improvviſo gaſtigo: dal che ne viene, che non intendendo il peccatore tali verità da ſtolto va decantando la divina Bontà, e ſegue a moltiplicare peccati ſovra peccati.

L'altra pazzia, che regna nel cuore del peccatore, ſi è chiuder gli occhi a rimirare la ſua divina Giuſtizia, e fingerſi un Dio buono ſol per metà, cioè buono ſolo in far bene, ma non buono a punire il male. Eppure deve venire un tempo, in cui Iddio dovrà ſicuramente uſare del rigore di ſua Giuſtizia, perchè ad eſſa incombe il riſtorare quel danno, che alla ſua gloria han-

hanno recato i peccatori con abuſare della lor libertà. Quando l' Uomo pecca, pone in primo luogo la ſua volontà, e nell' ultimo pone quella di Dio, giugnendo a sì orrido ecceſſo di volere, ch'egli quaſi ſerva alla perverſità delle ſue brame. Che confuſione più orribile, che ſconvoglimento più moſtruoſo! Perciò, ſe il peccatore non torna opportunamente a racconciare queſto diſordine con la penitenza, dando a Dio la preeminenza con umiliare sè ſteſſo, accorre in fine a riordinarlo la divina Giuſtizia col gaſtigo. A voi dunque tocca riempiere la mente di queſte veriſſime cognizioni, e formarvi una giuſta idea della divina Maeſtà. Il tempo preſente a voi è conceduto per riparare con la penitenza delle colpe paſſate al grave diſordine, altrimenti vi ſovraſta la pena.

E' vero che il timore non ha ad eſſere ſolo, ma deve andar congiunto con la ſperanza, coſicchè qualunque volta il Demonio tenta d' introdurre nel voſtro cuore una temeraria baldanza, voi difendetevi col timore de' divini Giudizj: qualor vi aſſale con tentazioni di diffidenza o diſperazione, difendetevi co' motivi della ſperanza, e delle divine Miſericordie, e in tal maniera con queſto giuſto peſo potrete accertarvi di camminare verſo la beata eternità.

ESAME SECONDO.

Sopra i Viaggj degli Ecclesiastici.

AD un Ecclesiastico altro modello non saprei proporre delle sue azioni, che Gesù-Cristo, di cui dev' essere una viva copia. Osserviamo dunque ne' diversi viaggi, ch' egli fece nel tempo di sua vita mortale, quanto puri non erano i di lui fini, quanto santi i di lui passi, quanto edificante il suo esteriore. Egli non cercava che di piacere al suo divin Padre, che fare del bene agli uomini, che d' adempiere a' suoi doveri, e tutta la sua condotta era mirabilmente regolata sì nell' esterno, che nell' interno. Esaminiamo un poco se i nostri viaggj sieno simili a quelli del nostro divino Maestro.

Siete stato fedele a portar nel viaggio veste decente, o sia per la materia, o per il colore, o per la figura, cosicchè chiunque avesse a vedervi, vi giudicasse per Cherico, e non per secolare?

Vi fu in voi attenzione di portarvi qualche libro di pietà, e principalmente qualche parte della S. Scrittura, che i Santi hanno chiamata il proprio libro de' Sacerdoti: *Liber Sacerdotalis*?

Siete voi stato fedele nel tempo de' viaggj a dire la preghiera, cui la Chiesa chiama l' *Itinerario*, ch' essa santamente ordinò per li Cherici?

La vostra confidanza in Dio fu tale, che vi siate contentato di non portarvi altre armi, che quelle suggerite a voi dalla Chiesa, le orazioni, e le lagrime? *Clericorum arma sunt orationes & lacrymæ*: quindi avete voi trascurata la vostra ora-

zio-

zione, e le vostre solite preghiere in questo dato tempo, e differita sino alla sera la recita del Breviario, senza riflettere, che questo è un tempo, in cui stanchi per il cammino, egli è poco a proposito per ben recitarlo?

Così rispetto alla S. Messa, avete voi tralasciato di dirla troppo facilmente le Domeniche, e le Feste? E negli altri giorni, quando per qualche ostacolo non avete celebrato, l'avete almeno ascoltata?

Sotto pretesto di cacciare la melanconia, e di starvene allegramente, avete cantato talvolta canzoni del mondo, e arie profane, che non son convenienti alla lingua di un Ecclesiastico?

Gli accidenti improvvisi, li tempi fastidiosi, le strade cattive, e gli altri incomodi del viaggio vi servirono per materia di lamento, di mormorazione, d' impazienza, in vece di benedire, e lodar Dio?

Essendo in compagnia, vi fu a cuore di parlar a quando a quando di Dio, e di fare in maniera, che interrotti fossero con una santa destrezza tutti que' discorsi, che non erano morigerati?

Allorchè vi siete trovato con persone di sesso differente, siete stato lontano dall'addomesticarvi con esse, stando con tutto il riserbo, e la maggior serietà?

Capitando a qualche terra, o villa, o città, avete avuta premura di render i primi vostri omaggj a Dio con visitarlo nel Santissimo Sagramento dell' Altare?

Siete stato nel numero di que' curiosi, indiscreti, e immortificati, i quali subito che sono capitati in qualche luogo, vogliono sapere tutto ciò, che vi passa, e vedere tutto ciò, che li può soddisfare?

Avete avuta tutta la circospezione, all-

lorchè vi fu necessario dormire in molti nella stessa camera, non avendone potuta avere una in vostra spezialità?

In fine tutta la vostra condotta fu ella sì ben regolata nel viaggio per non dispiacere a Dio, per schivar il peccato, e per ottenere sopra di voi la grazia di un felice, ed innocente ritorno?

Mio Dio, il possente motivo per esser ben regolati ne' nostri viaggj, egli è considerare, che voi notate tutti li nostri passi, per dover rendervene un tempo conto: *Nonne ipse cunctos gressus meos dinumerat?* Deh imprimeteci bene queste verità, affinchè vegliando attentamente sopra tutti li nostri passi andiamo esenti da que' pericoli, cui va soggetto chi viaggia sì rispetto all'anima, che al corpo, e siccome egli è impossibile che si possino tutti schivar senza la vostra misericordia, fateci grazia di concederci quello stesso ajuto, che deste un tempo al giovane Tobia, e che la Chiesa vi domanda per tutti gli Ecclesiastici, che si mettono in viaggio: *Angelus Raphael comitetur nobiscum in via, ut cum pace, salute, & gaudio revertamur ad propria.*

GIOR-

GIORNO ULTIMO.

MEDITAZIONE

PER LA MATTINA.

Sopra la stima grande, che deve farsi delle cose picciole.

I.

COnsidera, Anima mia, questa importantissima verità dettataci dallo Spirito Santo, cioè, che una persona, e massime Ecclesiastica, la quale sia veramente timorata di Dio, e che stia attenta per assicurarsi quanto mai può la salute dell' anima propria, non v'è pericolo, che trascuri, o strapazzi cos' alcuna per minima che sia, la quale possa ajutarla, o disturbarla dal suo fine desiderato: *Qui timet Deum, nihil negligit.* Nulla affatto trascura, qualor voglia efficacemente conseguire il Paradiso, non le buone occasioni, non le ispirazioni, non gli obblighi suoi, non le cose di sua divozione, non i soliti suoi esercizj. Così del pari qualor dica davvero, e voglia salvarsi, non disprezza alcun male con quella libertà, per cui talvolta si va dicendo: Questo è picciolo male, arriva sol a peccato veniale: non importa, non perdo mica per questo la grazia di Dio, nè il Paradiso: *Nihil negligit.*

Se mai per il passato fosti meno attenta a' tuoi doveri, e più trascurata nel commettere le imperfezioni, e peccati veniali;

d'ora

d' ora innanzi devi essere molto sollecita su questo punto, altrimenti tutto il frutto ritratto da questi santi Esercizj si dissiperà come polvere agitata dal vento. E' vero che talvolta anche l' Uomo giusto lascia di fare molte opere buone, per esempio di sentir molte Messe, che potrebbe ascoltare, di far molte limosine, e molte penitenze, ma non le tralascia per il brutto vizio dell' accidia o della negligenza: lascia quest' opere per fiacchezza e debolezza naturale, e talvolta per pusillanimità, ma non mai per un certo disprezzo, e non curanza, che dice, Anche senza queste posso salvarmi. Nò nò: l' opere buone dall' anima giusta stabilite, come sono l' Orazione della mattina, l' Esame della sera, la frequenza de' Sagramenti, l' ascoltar la parola di Dio, l' intervvenire a quel pio e fruttuoso esercizio, guai che si tralascino per rincrescimento, o per svogliatezza, e se si ommettono talvolta, si lasciano per qualche cagione onesta e ragionevole, nè mai per pigrizia colpevole. Non va ella dicendo: Le farò poi, ad altro tempo, ad altra ora, o giorno le rimetterò; imperocchè da questo, le farò poi, ne viene sovente il non farle mai?

Quante e quante volte non avete veduto per esperienza sì funeste conseguenze di abbandonare appoco appoco l' opere spirituali, e tanti nostri proponimenti, del qual' abbandono ne fu l' unica cagione la vostra pigrizia, ed una non curante negligenza? Ah mio Dio, a qual povertà di opere buone non mi sono mai ridotto! e perchè? perchè in me non vi fu vero amore verso di voi; se questo vi fosse stato, avrei superata ogni difficoltà, essendo verissimo, che *omnia vincit amor*. Temo a ragione, che voi mi

mi abbandoniate, e mi paghiate della stessa moneta, che mi neghiate le vostre grazie più abbondanti, onde abbia a precipitar in maggiori peccati. Propongo sì mio Dio, d'essere diligente nelle cose ancorchè picciole, di farne conto, di temerle, affinchè essendo io liberale con voi, vi degniate di spargere in abbondanza le vostre benedizioni.

II.

CONsidera, Anima mia, che non basta a mantenere il frutto degli Esercizj, il non trascurare il bene, ma conviene altresì non trascurare alcun male per picciolo, che sia. Non dice lo Spirito Santo: *Nihil mali committit*, perchè anche il Giusto cade talvolta in qualche miseria, *septies cadit Justus: in multis offendimus omnes;* ma dice *nihil mali negligit*. Perchè se un Giusto commette qualche colpa leggiera massime deliberata, non la disprezza, non la reputa un male da nulla: se ne rammarica, se ne duole, si confonde avanti a Dio, e ne procura l'emenda. Un Giusto considera quel peccato veniale, come il massimo di tutti i mali naturali, e a mille doppj peggiore, che se avesse indosso tutte le febbri, tutte le piaghe, e tutti i dolori del mondo, anzi peggiore di tutti i Diavoli dell'Inferno.

Di più se in lui nasce qualche passioncella, la considera come un picciolo serpe, che porta il veleno; come una scintilla, che può partorire un grande incendio. Non dice mai con volto, e gesto da besse: Eh poco male, poco male. Se poi per avventura trascorre l' Uomo giusto in qualche colpa più grave, o sol che ne dubiti, allora

lora piucchè mai *nihil negligit* . Guarda il Cielo, che dica tra sè: Confessar un peccato, o confessarne due, o tre, è già lo stesso. Guarda, che riposi quieto, che viva tranquillo con quella spina nel cuore. Eccita subito nel suo spirito la contrizione, e non vede l' ora di portarsi a' piedi del Confessore, perchè quel peccato gli pare un peso insoffribile. Nè solamente non trascura il peccato, ma nemmeno l' occasione: la fugge, l' abbomina, e se ne tiene lontano, come da un Demonio, da un' Aspide velenoso.

Vedete un poco quanto siete vissuto lontano dal nodrire questa stima, mercecchè avete avuto il coraggio di passare le settimane, i mesi, e forse gli anni con la colpa mortale sull' anima, o almeno di non far conto delle colpe veniali, dalla qual negligenza ne derivò molta spirituale rovina. Guardatevi di non incorrere in sì fatta trascuraggine per l' avvenire, imperocchè è verissima la sentenza di Gesù Cristo, che *chi è infedele nel poco, sarà infedele nel molto:* cosicchè certi vizj, che ora vi fanno inorridire, si renderanno familiari col tempo, e farete come fanno appunto i fabbricatori delle funi, un filo, e poi un altro, e così susseguentemente sino a formare funi per i carri, e gomene per le navi. Un peccato chiama l' altro, il veniale apre la porta al mortale; il mortale non è contento di soggiornar solo nell' anima, vuole altri compagni, perchè si è peccato, si ritorna a peccare, e n' è cagione, per non dir pena, lo stesso peccato. A mantenere pertanto il frutto de' santi Esercizj proponete di osservar puntualmente questa massima, cioè di fare una gran stima delle cose picciole sì nel bene, come

me nel male, perchè essendo fedele nel poco, sarete fedele nel molto.

I I I.

CONsidera, Anima mia, che non basta ad ottenere il fine bramato, che tu sij persuasa della proposta verità, ma è necessario che la metti alla pratica, altrimenti la strada, che non si frequenta, diviene tosto una selva, l' acqua che non corre, da sè stessa si guasta. Sia dunque vostro impegno l' attendere di proposito a queste opere buone, affin di ottenere un tanto bene. Ma e di qual sorta dovranno essere queste opere? Già sapete che il vostro debito è tripartito, verso Dio, verso il Prossimo, verso voi stesso.

Verso voi stesso avete da far conto di qualch' esercizio di penitenza anche esteriore, di qualche astinenza, di qualche digiuno, di qualche disciplina, o altra sorta di asprezza, che indebolisca gli abiti viziosi, e faccia la siepe a' vostri buoni propositi; se una possessione non sarà circondata da una buona siepe, non sarà ella saccheggiata da' viandanti; se tutto il raccolto di questi giorni non sarà custodito da queste picciole cose, verrà il Demonio, il mondo e se ne porteranno via tutto il seminato. Verso il vostro Prossimo avete da far conto di qualche esercizio di carità verso il medesimo: cioè di visitarlo se infermo, massime negli Ospitali, di sovvenirlo se bisognoso, d' istruirlo se ignorante, di compatirlo, o scusarlo negli incontri nella maniera appunto, come vorreste essere da lui trattato. Verso Dio avete da far gran conto sopra ogni altra cosa della frequenza de' Sagramenti, e della Orazione: di accostarvi all' Altare non una volta in cento,

ma

ma frequentemente ; quanto comporta il vostro stato, e quanto vi consiglia a fare il vostro Confessore, e ciò con la dovuta preparazione, e ringraziamento: di meditare in fine sovente sopra la divina Legge, e i suoi precetti, per avere un cuore ripieno di una forza divina capace a superare ogni difficoltà. Di raccomandarvi al Signore ad onta di qualunque tentazione, e di qualsisia vostra miseria, e raccomandarvi la mattina subito levato, la sera prima di porvi a letto, fra il giorno nell' entrar per le Chiese, non solo in tempo di tentazione, ma prima ancora di qualsivoglia assalto, sì nella prosperità, che nel travaglio, in una parola raccomandarvi a Dio in ogni tempo e luogo, e vedrete che a questa vostra fedele Orazione anderà congiunta la divina misericordia.

Imitate que' santi Monaci dell' Eremo, i quali avevano per costume di replicare spesse fiate al giorno quelle parole : *Deus in adjutorium meum intende &c.* Con queste cominciavano la giornata, con queste la terminavano, queste replicavano in ogni loro azione, e fino nello svegliarsi in tempo di notte le ripigliavano, perchè conoscendosi sempre bisognosi dell' ajuto divino, sapevano, che non v' era altro mezzo più efficace per ottenerlo, che supplicare di continuo il Signore. Sono picciole queste pratiche di pietà di Religione, ma sono molto giovevoli per mantenere un anima nella grazia di Dio, e renderla perseverante fino alla fine.

Confondetevi innanzi a Dio per essere stato sì negligente per il passato, potendo con sì poche cose mantenervi fedele nella sua amicizia : risolvete di praticarle nell' avvenire, e domandategli grazia di poter-

lo.

lo fare, cosicchè in ogni tempo abbiate ad aver stima delle cose picciole, e a non trascurare nè il picciolo bene, nè il picciolo male, sapendo per fede, che *qui spernit modica, paulatim decidet.*

* * * * * * * * * * * * * * * * * * *
* * * * * * * * * * * * * * * * * * *

LEZIONE

PER LA MATTINA.

Sopra i mezzi per mantenere il frutto degli Esercizj.

FOrse voi crederete di aver fatto il tutto con aver impiegato questi dieci giorni ne' santi Esercizj, ma il punto si è che vi manca il meglio: che però dovete imitare il Giardiniere, il quale non è contento di aver piantato fiori, ed alberi nel suo giardino, ma poscia si affatica ed usa qualunque industria per coltivare ed allevare le piante novelle, per difenderle dai rigori della stagione, e condurle a tale stato, che dieno il frutto desiderato con abbondanza: così voi pure dopo di aver piantato nel vostro cuore le massime vere e incontrastabili della pietà, e religione, dovete pensare ai mezzi per nodrire, e condurre a maturità le vostre sante risoluzioni. Per ottenere dunque un frutto sì prezioso necessario, e desiderato, mi piacque mai sempre il sentimento di que' Maestri di spirito, i quali riducono questi mezzi indispensabili ad ottenere la perfezione Cristiana, e Religiosa a due cose espresse in queste due parole: *Sustine, & Abstine*: Sostene-

ſtenere, ed Aſtenerſi. Spieghiamo ad uno ad uno queſti due vocaboli.

Suſtine. Non vorrei, che vi deſte a credere, che la virtù sì di un Criſtiano, che di un Eccleſiaſtico foſſe una virtù molle, ed effeminata, e che tutta la noſtra pace conſiſteſſe finalmente in non aver a combattere. Molto meno vorrei, che vi perſuadeſte, che in queſti giorni del voſtro ritiro foſſero morti tutti i voſtri nemici, o almeno aveſsero gittate via l' armi, e perduta la ſperanza di riacquiſtarvi. Nò certamente, vi avviſa con parole chiare lo Spirito Santo: *Fili accedens ad ſervitutem Dei, ſta in juſtitia, & timore, & præpara animam tuam ad tentationem*. Preparate pur l' armi, e mettetevi all' ordine per combattere contro i voſtri nemici, che ſono piucchè mai inviperiti contro di voi, perchè avete riſolto di fuggir loro di mano. Sarà ben dunque di dovere, che riconoſciate prima i voſtri nemici, e le loro armi, per potergli andar incontro e debellarli.

Il primo voſtro nemico è, come ſapete, il mondo, e le ſue armi ſono ſingolarmente queſte due, i mali eſempj, che porge, e le leggi perverſe, che ſtabiliſce a' ſuoi ſeguaci, tutte rivolte all' amore de' beni preſenti, e al diſprezzo de' beni futuri. Il ſecondo nemico è il voſtro corpo, ch' è nemico dimeſtico, e però più da temerſi perchè vi combatte al di dentro, e in ogni tempo, e in ogni luogo: le ſue armi ordinarie ſono le luſinghe de' piaceri, e l' orrore delle difficoltà, che s' incontrano nell' eſercizio della virtù. L' ultimo nemico è il Demonio, che ſi collega con tutti gli altri, e ſi fa forte con le loro forze, e le ſue ar-

mi

mi più possenti sono la violenza, e le insidie.

Questa violenza però non consiste mica in violentarci la volontà, che sempre è libera, ma consiste in accendere la fantasia con immagini abbominevoli, e perturbarla con tentazioni orrende: ma di queste armi rade volte egli si serve. Le sue più ordinarie sono le insidie, e queste sono pur molte. La prima è cessare per qualche tempo da ogni tentazione, affinchè la persona si assicuri, e divenga più trascurata, e quindi veggendola ben impegnata l'assale, e le dà il fatale tracollo. La seconda si è, tentare con maggior forza, e frequenza, chi per la mutazion della vita gli è uscito di mano, di quello che facesse prima di un tal cambiamento. La terza si è cominciar dal poco per farsi strada ad ottenere il molto, ed anche il tutto, se gli vien fatto. Il Demonio, diceva S. Francesco, chiede talora un solo capello, ma guai a voi, se glielo accordate, perchè ne lavora subito una fune ben grossa per legarvi, e trarvi dove egli vuole. La quarta si è, il persuadere, che non vi sia bisogno di chieder consiglio al Padre spirituale nelle tentazioni, nè di scoprirle, non essendovi male alcuno. La quinta si è, persuadere che già siete caduto, sebbene non sia vero, acciocchè vi perdiate d'animo, e lasciate di resistergli, e gettiate via l'armi. Quì però badate bene, qualor siete ben risoluto di non acconsentire a' pensieri cattivi, se vi protestate spesso in contrario, se vi raccomandate spesso a Dio, se vi pare che a sangue freddo non commettereste mai un tal peccato, state pur di buon animo, perchè questi son contrassegni di vincitore, e non di vinto. La sesta si è, persuadervi, che

se

se caderete una volta, cesserà la tentazione, e finirà la guerra. Ma nò vedete, egli v' inganna con una solenne bugia, anzi crescerà in voi la inclinazione malvagia, la passione sfrenata per aver gustato il piacer falso della colpa, vi trarrà di nuovo alla colpa primiera. La settima si è, persuadervi, che questa guerra dovrà durare tutta la vita, e sempre più si anderà rinforzando. Falso falsissimo, perchè Iddio prima infallibile Verità vi protesta, di condurvi per le strade della virtù, nelle quali dopo le prime difficoltà sostenute nel principio, non troverete nè angustie, nè inciampi. *Ducam te per semitas æquitatis, quas cum ingressus fueris, non arctabuntur gressus tui, & currens non habebis offendiculum.*

Eccovi posti innanzi agli occhi li vostri nemici con tutte le lor armi più formidabili. Forse ve ne atterrite? Ah nò, perchè un anima affidata nel divino ajuto se ne beffa, e se ne ride dei loro assalti, sapendo bene con qual facilità i Santi, e l'anime giuste spuntano i loro dardi, e ottengono la vittoria. Per vincere nelle guerre si richiede la forza, e l' arte: di queste voi pure usar dovete nella guerra spirituale dell' anima. Già sapete, che questa forza non è di braccia, ma di mente, di cuore. Stabilite prima dentro di voi di non voler credere mai a questi vostri nemici. Se la carne vi lusinga con la promessa de' piaceri, riconoscete la brevità, la vanità, e miseria de' medesimi. Se il mondo v' istiga colle sue false massime, con l' esempio degli altri suoi seguaci, riconoscete che sono massime di un nemico di Dio, di un pazzo, di uno scomunicato, escluso dalle orazioni di Gesù-Cristo, e che gli esempj de

molti

molti vi debbono anzi ritirare, perchè a ſalvarvi vi conviene ſtare coi pochi. Molto meno avete da credere al Demonio, ch' è il voſtro più giurato nemico, che non cerca altro che la voſtra eterna rovina, e tanto vi odia, quanto odia Dio ſteſſo; e però con forte riſoluzione fatevi ſempre beffe di quanto vi ſuggeriſce, e con cuor generoſo piantategli in faccia un franco Nò. Che vi può far mai di male, ſe non fa male, ſe non a chi vuole?

Alla forza poi convien aggiugnere l'arte, la quale conſiſte in prima nel far reſiſtenza a' principj. Nel principio della tentazione l'anima è forte, e il nemico è debole; ma ſe date tempo al tempo, voi v' indebolite con la negligenza, e il nemico prende forza ſopra di voi, e vi opprime. In ſecondo luogo conviene ſaperſi raccomandare al Signore, ed ottener il ſoccorſo alla noſtra debolezza. *La tentazione viene a te*, ſoleva dire il gran Servo di Dio Giovanni d' Avila, *e tu va ſubito a Dio*. Su queſto modello lavorate le voſtre armi, e vi dò in mano la vittoria.

Non baſta però eſſer forte per ſoſtenere, vi vuole altresì più di forza per aſteneſi. *Suſtine*, *Abſtine*. Queſto aſteneſi, che ſi richiede in ſecondo luogo per la perſeveranza, non vuol dir ſolo aſteneſi da quello, ch'è manifeſtamente peccato, perchè intorno ciò ſi preſuppone, che negli Eſercizj vi ſiate fermamente riſoluto di perdere mille volte la vita prima di perdere l' amicizia del voſtro Signore. Pertanto quì l' aſteneſi vuol dire privarſi di quelle coſe, che ſebbene di lor natura non ſono illecite gravemente, ci ſervono però d' inciampo e di occaſione al peccare. Laſcio da parte le occaſioni proſſime di peccato,

ſieno

fieno volontarie, o necessarie, rimettendovi, se mai foste allacciato in queste reti, al consiglio e direzione del vostro Confessore. Parlo di quelle occasioni, che si chiamano rimote, perchè di rado conducono al mal fare, e solo di lontano dispongono l' anima incauta al peccato. Di questa sorta sono i giuochi smoderati, i libri non disonesti, ma profani, le visite troppo frequenti con persone di sesso diverso, i corteggj, il vestire troppo pomposo, e attilato, gli altri divertimenti mondani, di cui cotanto il secolo nostro abbonda. In oltre in due cose singolarmente vi vorrei molto attento per astenervene, ed è nella libertà del guardare, e nella libertà del conversare.

Che vi pensate che sieno gli occhi, che avete in fronte? Sono due traditori, che si accordano d'ordinario co' vostri nemici per darvi nelle loro mani. *Speciem mulieris*, vi avvisa lo Spirito Santo, *alienæ multi admirati, reprobi facti sunt*. Molti contemplando il volto della donna, hanno perduta l'anima, e la salute; non però sempre tutt' ad un tratto, ma a passo a passo. Il pensiero segue la vista, dal pensiero si passa alla dilettazione, da questa al consenso, dal consenso all' opera, dall' opera alla consuetudine, dalla consuetudine alla necessità, dalla necessità alla disperazione, da questa all' eterna rovina. Ma direte, com' è possibile stare nel mondo, conversare, trattar con donne, e non mirarle mai? Vi disse lo Spirito Santo di non contemplar l' avvenenza della femina per non prevaricare, laonde conviene, che incontrandovi cogli occhi in qualche oggetto pericoloso, subito li rivolgiate in altra par-

parte, e il vostro sguardo sia alla sfuggita.

L'altra occasione da cui dovete astenervi, è la libertà del conversare. Non parlo solamente di quelle conversazioni, che sono perverse, e scandalose, che a motivo de' compagni immersi nel vizio devono fuggirsi come dagli appestati. Parlo anche delle conversazioni, che non sono libere, ma sono troppo continuate. Come volete conservare i buoni sentimenti degli Esercizj, se spendete la maggior parte delle giornate, o della notte in discorsi superflui, ne' quali molte volte vi è sempre qualche colpa? Una quintessenza, che stia in un vaso aperto, perde presto tutto il suo spirito; così voi coi lunghi vostri discorsi perderete appoco appoco tutto il calore, e spirito conceputo negli Esercizj. Un pò di ritiro, un pò di silenzio, un pò di solitudine è quella che conserverà in voi lo spirito del Signore: sicchè questo ha da essere uno de' primi vostri propositi puntualmente eseguito, aver qualche tempo fra il giorno, in cui trattiate con voi stesso, e col vostro Dio l'affare importante dell'anima, esaminandovi, e raccomandandovi alla divina bontà, leggendo qualche libro buono, e divoto. Conchiudiamo la presente lezione con stabilire questa massima, che tocca a voi fare tutto quel che potete, e chiedere a Dio tutto ciò, che non potete, e in questo consisterà principalmente la vostra perseveranza nel bene incominciato.

ESAME
PER LA MATTINA.

Sopra le condizioni che dev' avere l' Eſame di Coſcienza.

NON vi è neppur uno de' noſtri peccati per minimo che ſia, il quale poſſa fuggire alla cognizione e viſta perfettiſſima di Dio; egli ne ſcopre tutte le circoſtanze, egli ne penetra tutta la malizia, ed egli ne giudica ſecondo i lumi della verità medeſima, non già come gli uomini, i quali ſovente non ſi fermano che ſulle apparenze, e che ſi laſciano per lo più ſorprendere dalle prevenzioni, e dagl' inganni dell' amor proprio. Su queſto modello io vorrei che foſſe fatto il voſtro eſame di coſcienza, sì ogni giorno giuſta la conſuetudine approvata da' Santi, e Maeſtri di ſpirito, come qualunque volta vi accoſtate al tribunale della penitenza. Eſaminiamo pertanto con qual premura procuriamo di conoſcere li noſtri peccati, e ſe l' eſame, che ne facciamo, abbia tutte le condizioni, ch' eſſo deve avere.

Fu egli giornaliero, facendolo ogni giorno, e per non mancarvi, avete preſo un' ora ſtabilita ſenza laſciarvi traſportare dalla pigrizia, dalla traſcuragine, e dalla indifferenza per la voſtra ſalute, o dal timore di conoſcere le miſerie dell' anima voſtra, onde proviene, che ſi traſcuri, e che ſi laſci in tutto un eſercizio sì utile?

Fu egli eſatto, impiegandovi l' applicazion neceſſaria per ben ſcoprire tutti li voſtri peccati, dando una ſcorſa con il penſiero

ſopra

ſopra le converſazioni, ſopra gl'impieghi, e ſopra tutto ciò, che avete fatto nella giornata, ricercando quali ſieno ſtati li voſtri penſieri, le voſtre parole, e l' opere voſtre, eſaminando il bene, che avete tralaſciato, così pure quello, che avete malamente eſeguito?

Fu egli profondo, non contentandovi di conoſcere ſemplicemente li voſtri peccati, ma procurando con una efficace, e ſeria applicazione di conſiderarne le circoſtanze, di ſcoprirne la ſorgente, e di rimarcarne tutte le conſeguenze?

Fu egli ſevero, non cercando ragioni per giuſtificarvi, o per ſminuire le voſtre colpe, non aſcoltando l' amor proprio, nè certa compaſſion naturale, da cui proviene, che o ſi ſcuſa, o che ſi occulta a sè medeſimo i ſuoi proprj difetti?

Finalmente vi ſiete eſaminato con rigore, e ſenza compaſſione, come ſarebbe un giuſto Giudice, il qual eſaminaſſe un delinquente, di tal maniera che poſſiate ripetere di voi medeſimo le parole di S. Bonaventura: *Contra me ipſum ego ipſe armabor, & ero præ ceteris crudelior mihi, & ſæviſſimus Judex?*

Mio Dio, ſe la maggior diſgrazia di un anima è il cader facilmente nel peccato, e di rimanervi ſenza alcun rimorſo, e di eſſere in pericolo di non riſorgere giammai per non conoſcere il ſuo deplorabile ſtato; ſaprebbe ella mai impiegarſi abbaſtanza per far un vero eſame di coſcienza, il quale ſolo la può trarre dalla ſua eſtrema miſeria, traendola fuori della ſua cecità? Spargete le voſtre grazie, mio Dio, ſopra la riſoluzione, che faccio di eſaminarmi da quì innanzi ogni giorno con maggior fedeltà, ed eſattezza, con una profonda atten-

zione, e in fine con lo stesso rigore, che esaminarei uno straniere, seguendo l'avviso di S. Bernardo: *Statue te ante te, tamquam ante alium.*

Per quegli Ecclesiastici poi, che più fervorosi desiderassero d'impiegar maggior tempo in questo ritiro nella santa meditazione, e due sole al giorno non fossero sufficienti al loro desiderio, si sono poste qui in fine altre otto Meditazioni, le quali serviranno una per giorno de' santi Esercizj.

MEDITAZIONE PRIMA.

Sopra i mezzi per conseguire l'ultimo fine.

I.

COnsiderate *la copia* grande de' mezzi, de quali Iddio vi hà proveduto, per conseguire il vostro fine, mostrando in ciò quanto gli prema il farvi in eterno beato. Questi mezzi sono p ima i beni di fortuna, ed esterni, roba, onore, prosperità temporali: secondo, beni di natura, ingegno, prudenza, integrità de' vostri sensi, e delle vostre membra: terzo, i beni soprannaturali, le illustrazioni della mente, i movimenti buoni del cuore, la grazia santificante, i doni dello Spirito Santo, le virtù, i Sagramenti, le prediche, i libri, e gli esempi de' Santi, le instruzioni de' Confessori, la pace, ed il rimorso della coscienza, la custodia degli Angeli, Iddio stesso, che non contento d'ajutarvi a conseguire il vostro fine per mezzo delle sue creature, è venuto in persona a procurare la vostra salute, fatto Uomo per voi, e di ultimo fine, ch' egli è, se n'è voluto quasi far mezzo, non pure con le parole, e con gli esempj, ma fino col sangue, e con la vita; non risparmiandosi in nulla, affin d'aprirvi la strada libera d' andare al Cielo. O quanto dunque deve importare per voi il servire a Dio in questo mondo, ed il goderlo per sempre nell'altro, mentre per questo fine il Signore impiega, non sola-

mente tutte le ſue creature, anche le più ſublimi del Cielo, ma v' impiega parimente la ſua divina Perſona, i ſuoi viaggi, i ſuoi ſudori, i ſuoi obbrobrj, la ſua povertà, la ſua morte, ed un' teſoro infinito di meriti, laſciatovi per eredità! *Omnia veſtra ſunt*, dice S. Paolo: tutte le coſe ſono voſtre, affinchè voi ſiate tutto di Criſto: *vos autem Chriſti*. Se però voi verrete mai a perdervi per voſtra ſomma diſgrazia, di chi ſarà la colpa? Sarete pure ineſcuſabile, mentre il Signore vi farà vedere, che ha fatto tutto per voi: *Quid eſt quod debui ultra facere vineæ meæ, & non feci ei? Iſa. 5.* Ammirate dunque la bontà del Signore verſo di voi: ringraziatelo di vero cuore: confondetevi d' aver fatto tanto meno per conſeguire il voſtro Dio, che non avete fatto per conſeguire i beni creati, e da nulla: chiedetegli umilmente perdono del torto fattogli a non curarvi di lui; e domandategli in grazia, che queſte irrefragabili verità non vi ſi partano più dalla mente, ma ſiano la guida di tutte le voſtre operazioni.

I I.

CONſiderate *l' abuſo*, che avete fatto fin'ora di queſti mezzi. Come vi ſiete ſervito fin' ora de' doni della grazia? Chi sà, che non abbiate cavato materia per offendere il Signore più francamente, da' lumi, per cui la Fede vi ha ſcoperto la bontà, e la pazienza divina per ſopportarvi; e che la ſperanza del perdono, non v' abbia indotto a moltiplicargli le ingiurie, facendone poco caſo, per quel rimedio sì pronto, che avete nella ſanta Confeſſione! Almeno è certo, che avete ricevuto

in vano tanti ajuti interni, ed esterni della grazia, a cui molti infedeli, molti eretici, e molti altri peccatori avrebbero corrisposto con somma diligenza, se fossero stati loro conceduti: *Si in Tyro, & Sidone factae essent virtutes, quae factae sunt in vobis, olim in cilicio, & cinere poenitentiam egissent. Matt.* 11. 21. Molto più avete poi abusato del rimanente de' beni di natura, e di fortuna; mentre le Creature, che dovevano esservi una scala da sollevarvi in Dio, sono state da voi cambiate in un muro di divisione tra voi, e lui; anzi in un' arma offensiva, per fargli guerra; avendo pensato unicamente a contentare con esse i vostri sensi, anche a dispetto del vostro sommo Benefattore. E questo è servire a Dio? Questo è un volere ch' egli serva a voi, anche contro a sè stesso, somministrandovi le forze, e gli ajuti, perchè possiate abusarvene a voglia vostra: *Servire me fecisti in peccatis tuis. Isa.* 43. E fin quando ha da durare questa guerra tra voi, e Dio? Dio in apprestarvi mezzi per la salute; e voi in rivolgerli contro il suo onore, e contro la vostra salute? Dio in farvi tanto bene, e voi in rendergli tanto male? O voi meschino, quando trà poco vi converrà render conto di queste cose; e quando il Signore metterà a confronto quello, che ha fatto egli verso di voi, con quello, che avete fatto voi verso di lui! Aggiustate ora le vostre partite col vostro Redentore, prima ch' egli si faccia vostro Giudice: confondetevi della vostra somma sconoscenza verso di lui: stupitevi della vostra prodigalità nell'aver gettato via tanti tesori, comunicativi con piena mano, per farvi ricco in eterno: detestate la vita sventurata menata fino a questo tempo così

alla cieca, come se non vi fosse un Dio da servire, e da guadagnare, ma voi foste il padrone del mondo: proponete di non voler cercare altro in avvenire, che compiacere al Signore, ed assicurare la vostra salute; e finalmente chiedete grazia, per trattare questo affare sì grande del conseguimento del vostro fine con quella serietà, e con quell' efficacia, ch' egli si merita.

III.

CONsiderate l' *emendazione*, che dovete fare di questo abuso. Quest' emendazione consiste in trattare i mezzi da mezzi, e non da fine; cioè a dire non affezionarsi loro, se non sol tanto, quanto vi conducono al termine desiderato. Pertanto dividete tutte le cose in tre classi. Alcune sempre giovano al fine, come sono i doni della grazia, i Sagramenti, le opere di pietà; e di queste ne dovete prendere una misura sopprabbondante, eprevalervene con somma diligenza, mentre sono tanto preziose, che un Anima dannata compererebbe volentieri una di quelle occasioni buone trascurate da voi, con tollerare ella sola pazientemente tutti i tormenti insieme dell' inferno per un milione di secoli. Le altre son quelle, che sempre nuocono al fine, perchè van sempre congiunte col peccato, essendo proibite dalla Legge di Dio; e queste avete a troncare intieramente da voi, abborrendole di vero cuore, come nemiche della gloria divina, e della vostra felicità. Finalmente le ultime sono quelle, che tal' ora giovano a conseguire il vostro fine, tal' ora nuocono; e intorno a queste l' emendazione consiste in porre il cuore in

un perfetto equilibrio, ſicchè non inchini più a una parte che all'altra, ſe non ſol tanto, quanto ſervano più, o meno per condurci a Dio. Così, ſe non volete commettere la maggiore di tutte le imprudenze, non dovete anteporre la ſanità alla malattia; l'abbondanza alla povertà; l'onore all'infamia; la vita alla morte, ſe non tanto ſolamente, quanto promuovano il felice riuſcimento della voſtra Eternità. Qual conſeguenza più certa? Un pellegrino non domanda della via più amena, ma d lla più diritta alla patria: un navigante non brama il vento più piacevole, ma brama quello, che lo conduce più ſicuramente al ſuo porto: un' infermo non chiede la medicina più dolce, ma la più ſalubre al ſuo male. Solo dunque nelle coſe della ſalute ſi ha da fare al roverſcio, e ſi ha ad amare come bene quella ſanità, quella comodità, quelle dignità, quei piaceri, che ſono nemici dell' Anima? Sarete voi però sì cieco per l'avvenire, che vi ſerviate d'una bilancia così bugiarda, riputando come bene per voi quel, che vi ritarda, o v' impediſce il conſeguimento del ſommo Bene? Queſt' è cambiare i vocaboli alle coſe per voſtra eſtrema rovina, chiamando bene il male, e male il bene: *Væ qui dicitis malum bonum, & bonum malum! Iſa. 5.* Riſvegliatevi dunque una volta da queſto ſonno di morte, e riſolvetevi di andare all'ultimo voſtro fine con tutto lo sforzo del voſtro cuore, vincendo tutti gli oſtacoli, e non fermandovi mai finchè non l'abbiate conſeguito; come fa un Fiume, che non ſi laſcia allettare dall'amenità delle rive, nè riſpingere indietro da' ripari; e non poſa mai, finchè non ſia giunto al ſuo mare. Che

fanno però in voi quegli affetti smoderati alle creature? Sbarbateli tutti dal vostro cuore, se ben fin'ora vi fossero st ti cari come la pupilla degli occhi vostri: *Si oculus tuus scandalizat te, erue eum, & proiice abs te. Matt. 5. 29.* Che fanno quei tanti divertimenti, que' tanti affari, per cui perdete il tempo, dovuto al pensiero della vostra salute? Troncatene tutto l'eccesso, sebbene vi fossero cari quanto una mano: *Si dextra manus tua scandalizat te, abscinde eam, & proiice abs te.* Che fanno quei tanti imbarazzi ne i fatti degli altri, che non vi apparrengono? Tagliate tutto, e gettatelo via: *Si autem pes tuus scandalizat te, abscinde eum, & proiice.18. 9.* Vi pare, che si tratti di poco, mentre si tratta di perdere, o di guadagnare in eterno un'immensa felicità nel possesso d' un Dio infinito? Detestate però le vie torte, per cui siete camminato fin' ora: stabilite d'impiegare per l'avvenire i vostri pensieri, e i vostri desiderj nelle speranze della Beatitudine, che v'aspetta; e pregate il Signore, che se egli v' ha fatto unicamente per sè, vi dia grazia, che voi siate unicamente per lui; e che sia l'unico vostro impiego quello, che è l'unico vostro bene.

MEDITAZIONE SECONDA.

Sopra le pene date al peccato.

I.

COnsiderate, che come per l' ombra si possono misurare i corpi, così per la pena data al peccato si può misurare in qualche modo la malizia dell' istesso peccato; giacchè la pena è un' ombra della colpa. Pertanto considerate il primo *gastigo degli Angioli ribelli*, ponderando in esso in qual maniera furono trattati da Dio prima che peccassero; e in qual maniera furono trattati dappoichè peccarono. Furono dunque creati nel Ciel' Empireo, come primizie dell' opere divine, pieni di sapienza, avvantaggiati in tutti i doni della natura, e della grazia, puri Spiriti, dotati di sommo ingegno, forniti di sommo potere, riguardevoli per una somma bellezza, santi per la carità, e per tutte le virtù, e vicini ad essere sommamente felici per sempre. Ma qual corrispondenza resero al loro Creatore? Un numero grande di loro ricusarono di obbedire a Dio, ed impiegarono contro il suo volere la libertà del loro arbitrio, dato loro per servire il Signore, e per soggettarsi con merito. Or mirate quanto gran male sia il deviare dal suo ultimo fine, e peccare gravemente. Iddio, offeso per questa ingratitudine, e disobbedienza, gli precipitò tutti insieme nell'

abiſſo. Queſto gaſtigo ebbe tre circoſtanze, di grande orrore: fu ſubito, fu univerſale, fu ſommo. Fu ſubito, perchè gli colſe con l'armi in mano, cioè con la loro ſuperbia, e ſenza dare loro nè tempo, nè ajuto a pentirſi, gli laſciò cadere più rovinoſi che folgori dal Cielo nel fuoco eterno. Fu univerſale, perchè di tanti, più che le foglie degli alberi, non perdonò a veruno. Se aveſse punito ſolo Lucifero, o ſe almeno ſi foſſe contentato il Signore di decimare, all'uſo de' ſoldati ammutinati, quel grand'eſercito di Spiriti sì ſublimi, ſarebbe ſtata una dimoſtrazione di giuſtizia da intimorire tutti gli uomini, tanto più vili nella natura. Or qual dimoſtrazione ſarà l'aver condannato tutti affatto; ſenza aver riguardo, nè a nobiltà, nè a ſapere, nè a numero, nè al bene, che averebbero fatto pentiti, nè al male, che av[ere]bbero fatto contumaci? Fu finalmente ſommo queſto gaſtigo, perchè perdettero tutti i doni della Grazia, ed incontrarono un'infinita miſeria nella loro dannazione, ſenza ſperanza d'uſcirne mai. O grand'odio, che porta dunque al peccato il noſtro Dio; veder imbrattate di quel veleno le più bell'opere delle ſue mani, e incambio di purificarle, gettarle tutte in una fornace ſempiterna, ſenza riparo! Chi non temerà queſto gran Signore? Chi lo vorrà per nemico? Chi vorrà tornare ad offenderlo? *Quis non timebit te, o Rex gentium!* *Jer.* 10. Paragonate ora le voſtre colpe al peccato di queſti infelici, ed ammirate la diverſa maniera con cui ſiete ſtato trattato. I Demoni peccarono una volta ſola, e voi tante, e tante: eſſi peccarono ſolo di penſiero; e voi avete anche poſto in effetto i voſtri attentati contro il Si-

Signore; essi non si soggettarono peccando a creature meno vili di loro; voi peccando vi siete avvilito più che le bestie: essi non ebbero mai la grazia da risorgere; e voi dopo averne avuta tanta, tanto l'avete abusata: essi non fecero ingiuria al Sangue di Gesù-Cristo, che non fu sparso per loro; e voi l'avete tante volte calpestato; e pure ad essi fu negato un momento da ravvedersi, e a voi sono conceduti anni, ed anni; e quel Signore, che per essi fu inesorabile, per voi, non solo è morto, ma è il primo a chiedervi la pace, e sollecitarvi a volere il perdono. O Bontà incomprensibile! E voi vorrete tornare un' altra volta a prender l'armi contro di lei! Maledite mille volte tutti i peccati, risolvetevi di vendicare in voi stesso con ogni sorte di penitenza quelli che avete commessi: confessatevi per indegno d'alzare gli occhi al Cielo: raccapricciatevi del pericolo, nel quale vi trovate di ritornare a cadere; e pregate il Signore, ch' essendosi mostrato con voi il Dio delle misericordie, e non il Dio delle vendette, vi dia forza di corrispondere a' suoi inviti con gli atti d'una vera penitenza, e vi mantenga nel cuore inviolabile la risoluzione di non offenderlo.

II.

CONsiderate nel *gastigo di Adamo* la malizia immensa del peccato, ponderando qui pure il bene, che Adamo ricevette da Dio, il male, che gli rese, e la pena, che ne riportò. Fu dunque creato il primo Uomo nel Paradiso Terrestre, ad im-

immagine del Signore, arricchito della grazia, e della giustizia originale, per cui era padrone delle sue passioni, padrone di tutte le creature, esente dalla morte, libero da ogni miseria, collocato tra le delizie, dalle quali doveva poi passare al Cielo, per essere in eterno, e pienamente beato. Ma l'uomo si lasciò sedurre dalla compagna, e disobbedendo al Creatore, perdette per così poco la sua divina amicizia. Ed ecco, che questo peccato entrato nel nostro mondo, si condusse dietro l'esercito di tutti i mali; giacchè tutti, e guerre, e fame, e pestilenze, e terremoti, e tempeste, e innondazioni, e morti, e quel ch'è più, la perdita della stessa giustizia originale, la corruzione della natura, l'opposizione a tutte le virtù, l'inclinazione a tutti i vizj, tutte le ingiustizie, tutte le iniquità, la perdita di tanti Bambini innocenti, la dannazione di tant' anime colpevoli, son tutte un seguito infelice, ed un corteggio di quella prima disobbedienza d' Adamo. E sebbene egli ne fece novecent' anni di penitenza; e sebbene Gesù-Cristo anch' egli, per rimediare a questa colpa, le ha fatto una medicina del suo Sangue; tuttavia il tossico di quel peccato, posto nella radice, che fu Adamo, segue a far sentire il suo veleno in tutti i rami, che sono i posteri, e seguiterebbe a farlo sentire in eterno, se il Mondo durasse senza fine. E non basterà tutto questo a farci toccar con mano, quanto sia gran male il disobbedire al Signore? Come è possibile creder questo per fede, e non inorridirsi di aver peccato, anzi tornare di nuovo a peccare! Anche quì potete riconoscere la malvagità vostra al paragone della colpa, e del gastigo del primo Padre. La sua trasgressione fu in materia

per

per sè stessa molto leggiera: la sua colpa fu solamente una; ed il tempo in cui peccò, fu prima d'aver veduto altre dimostrazioni di giustizia, e prima d'aver veduto morto un Dio, perchè non si pecchi; e però quanto sarebbe stato giusto, che foste stato punito voi, che nel numero de' falli, nella materia, e nel tempo tanto superate quel primo colpevole Adamo; e con l'aver ricevuto il perdono, siete tornato mille volte a disgustare il vostro Creatore, senza pensare poi a farne penitenza, come se i peccati non fossero vostri? Quando dunque aprirete gli occhi per vostro bene? Sia ora in questo punto, quando, abborrendo sopra ogni male le vostre colpe, vi offeriate a scontarle di buona voglia, e a ricompensarle con altrettanto amore, e con pari diligenza nel divino servizio: gettatevi però a piedi del Signore a guisa d'un reo: ringraziate quella Bontà infinita, che v'ha sofferto; e chiedete, che si stabilisca tra voi, e lei un'amicizia, che non si rompa mai per tutti i secoli.

III.

Considerate il *gastigo preso sopra Gesu-Cristo* dalla divina Giustizia, in paragone del quale si può chiamare quasi un nulla ogn'altra dimostrazione fatta contro il peccato, o in Cielo, o in terra, o nell'Inferno. Ponderate però la persona, che pate; i tormenti, che pate; e la colpa per cui s'induce a patirli. La colpa, per cui pate, non è propria di Cristo, perchè egli è l'istessa innocenza, ed egli n'è solo mallevadore. I tormenti sono un mare

re di dolori, non solo esterni da' nemici, ma interni dal suo amore; e non solo di pene inaudite, ma di strapazzi, e di obbrobri mai più veduti simili sopra la terra. La Persona, che pate, è di una dignità infinita, Uomo, e Dio insieme; onde una sola ferita del suo Corpo santissimo dovea riputarsi un maggior male, che tutte le pene de' Dannati, e tutto il male delle Creature. Nondimeno, sebbene questo Signore s'umilia per gli uomini, ed espone al Padre orando la ripugnanza, che ha il suo Corpo a tollerare una morte tanto crudele, e ignominiosa, pure si determina ch' egli muoja; e benchè sia soprabbondante paga de' nostri delitti una stilla del suo Sangue, si chiede, che a soddisfare la Giustizia divina, lo sparga tutto, e quel che si può fare con una lagrima, si vuole che facciasi con un diluvio di pene. Se non basta quest' odio, che Dio mostra al peccato, e questo rigore con cui lo punisce nell' Umanità sacrosanta del suo Figliuolo, a farci conoscere la malignità immensa dell' istesso peccato, bisognerà dire che ci manchi, o il discorso, o la Fede. E sarà possibile, che abbia a comparirci come bene, e sollecitare la nostra volontà ad abbracciarlo, quel male, che la Sapienza eterna di Cristo ha riputato maggior male, che non era il perdere una vita divina, in un abisso di patimenti, e di obbrobrj! Stupitevi della cecità vostra nell' aver fatto fin' ora sì poco conto di quelle piaghe, per cui rimedio è stato necessario, e conveniente tutto il Sangue del vostro Signore: apprendete da questo, con quale zelo di penitenza dobbiate vendicare in voi stesso gli oltraggi recati a Dio con le vostre iniquità: confondetevi di avere accarez-

carezzato tanto un traditore della divina Maestà, qual'è il vostro Corpo: offerite il vostro cuore a Gesù-Cristo, e alla sua Madre santissima, perchè non permettano che v'entri mai questo mostro del peccato, e pregate ambedue di questa grazia, ch'è la maggior di tutte l'altre.

ME-

MEDITAZIONE TERZA.

Sopra la morte de' Peccatori, e de' Giusti.

I.

COnsiderate nell' Epulone *l' Idea della vita, e della morte de' Peccatori*. Tre vizj principali s' accennano nella sua vita dall' Evangelio: l' affetto disordinato alle ricchezze, *erat quidam dives*; l' affetto disordinato all' onore: *induebatur purpura, & bysso*, ch' era il vestito de' Magistrati supremi; e l' affetto disordinato a' piaceri: *epulabatur quotidie splendide*; impiegando la sua roba in contentare solo i suoi sensi, senza farne alcuna parte al povero, che languiva. Se questo ricco fosse vivo a' giorni nostri, quanti lo chiamerebbero beato! Essere rispettato da tutti; esser temuto: sovrastare agli eguali, disprezzare i minori, comandare nel Popolo, nuotare nelle delizie, aver danaro in gran copia, per soddisfare a tutti i suoi capricci. Così certo credeva egli di sè medesimo; onde diceva: *Anima mea habes multa bona reposita in annos plurimos: requiesce, comede, bibe, epulare. Luc. 12.* Ma considerate un poco, come si muta in breve la scena: dopo pochi giorni menati in quest' apparente felicità, e si può dire, in questo sogno giocondo, ecco che vien la Morte a rubare ogni cosa: *mortuus est dives*; e quest' è un nulla: dopo la morte prima, vien la mor-

morte seconda, e gli seppellisce l'anima in un mare di fuoco: *Et sepultus est in Inferno*; cioè a dire lo pone in uno stato d'infinita miseria, in cui non potrà mai ajutarsi a risorgere, come non può ajutarsi a risorgere chi è morto, e sepolto. Dov' è ora la porpora, dov'è il correggio, dove sono i servidori, dove le ricchezze, dove le delizie, dove gli applausi, dove i divertimenti? Tutto è passato come l' ombra: *Transierunt omnia illa tamquam umbra. Sap. 5. 9.* ed è succeduto un fuoco inestinguibile, una perdita irreparabile del sommo Bene, una disperazione infinita, che bramerà per sempre una gocciola d' acqua su la lingua, e non potrà mai conseguirla. Oh s' egli vi potesse parlare, che cosa vi direbbe del suo stato passato, e del presente! Se potesse ritornare a vivere sopra la terra, credete voi, che non vorrebbe vivere più penitente di Davide, più paziente di Giobbe, più casto di Giuseppe, più limosiniere d' Abramo? Ma non v' è luogo per lui a corregger l' errore; v' è ben per voi, se saprete imparare a spese d' altri, e non far conto di quel dolce, che passa sì presto dal palato, e lascia nelle viscere un eterno tormento: *Momentaneum quod delectat; æternum quod cruciat.* Chi pone però tanto fango negli occhi dell' anima vostra, che non vegghiate queste certissime verità? Detestate il tempo, in cui non le avete capite: risolvetevi a cominciare una vita degna di queste cognizioni: quest' è l' essere savio, conoscere le cose prima che avvengano; perchè dopo, che sono avvenute, le conoscono anche gli stolti, e le piangono senza frutto: proponete dunque di non voler più stimare, se non quello che dura sempre; e pregate

per

per ultimo il Signore, che al dono incomparabile della Fede, v' aggiunga quello dell' intelletto; affinchè tolti gl' impedimenti della vostra ignoranza, conoscendo, ed operando da vero Cristiano, conseguiate in premio la vita eterna: *Intellectum da mihi, & vivam. Psal.* 118.

II.

COnsiderate in quel meschino di Lazzero l' *Idea della vita, e della morte d' un Giusto*. Imperocchè passò tutta la sua vita in povertà, in dispregio, in dolore. Chi più addolorato, se il suo corpo era quasi tutto una piaga? *Ulceribus plenus*: chi più dispregiato, se non trovava pietà, se non ne' cani? *Sed & canes veniebant, & lingebant ulcera ejus*; chi più sprovveduto d' ogni bene temporale, se bramava di cavarsi la fame con le molliche, che cadevano dalla tavola del Ricco, e non potea conseguirlo? *Cupiens saturari de micis, quæ cadebant de mensa Divitis: & nemo illi dabat*. Così dunque tratta Dio i suoi amici? Sì, così gli tratta, perchè vuole, che col mancamento di questi beni sensibili, e transitorj, si comperino un pelago immenso di beni inesplicabili, ed eterni. Che dite? Vi spaventa ora uno spettacolo così infelice? Se vi spaventa, è segno, che bilanciate le cose co' sensi, non con la Fede. Ecco, che in breve viene la morte a dar fine a tutte le miserie; ed introduce questo mendico nel possesso di tutte le felicità: *Factum est ut moreretur mendicus, & portaretur ab Angelis in sinu Abrahæ*. In questo stato di beatitudine se gli riasciugano le lagrime su gli occhi dalla mano del Signore; si colloca sul Trono divino;

si

si ammette a partecipare di quel bene interminato, per cui è beato Dio stesso. O povertà felice! oh dolori preziosi! oh abbandonamenti fortunati! Vi darà il cuore di affermare il contrario, senza negar prima l'Evangelio, e la professione, che fate di fedele? E se non vi dà il cuore di negarlo, perchè dunque correte dietro ai beni di questa vita con tante brame? perchè fuggite i patimenti, la tribolazione, la penitenza, la croce, che vi convien portare, per osservare la divina Legge? Oh croce fortunata, che si converte in tanta gloria! Ritrattate tutti i vostri passati sentimenti tanto lontani dal vero: maledite mille volte le leggi del mondo ignorante, e bugiardo: risolvetevi di voler regolare con le massime eterne la vita, che vi rimane; e pregate umilmente il vostro Redentore, che giacchè egli è venuto per illuminare tutto il mondo, non permetta che camminiate più lungamente nelle tenebre; ma comunicandovi la scienza de Santi, vi faccia figliuolo della luce; e da tale vi faccia camminare: *Ut filii lucis ambulate. Ephes.* 5. 28.

III.

Considerate *a qual vita più si rassomiglia la vita vostra; ed a qual morte potete aspettare più simile la vostra morte;* alla vita, ed alla morte dell' Epulone, o alla vita, ed alla morte di Lazzero? Se siete nelle ricchezze, mirate bene, che siete in uno stato di molta opposizione alla vostra salute; e però state attento di non attaccar loro il cuore: *Divitiæ si affluant, nolite cor apponere. Ps. 61.* Altrimente siete esposto all'orrore di quel tuono formi-

dabile foriero di dannazione: *Væ vobis divitibus*. *Luc.* 16. Guai a voi, che siete ricchi in questo mondo. Se siete nelle delizie, mirate attentamente di non prenderne a sazietà, sicchè per esse vi sia pagato quel poco di bene che fate, e non vi rimanga poi, se non un debito, che non può mai pagarsi: *Væ vobis qui ridetis nunc, quia lugebitis, & flebitis*. *Luc.* 6. Se siete negli onori, mirate bene, che non si convertano in sempiterna maledizione: *Væ, cum benedixerint vobis homines*. Per contrario, se la divina Providenza v' ha collocato in uno stato di povertà, d' umiliazione, d' avversità, osservate bene di non ripugnare a quest' ordine del vostro Padre celeste, e di non ricusare con rabbia quel calice, ch' egli vi porge con le sue mani; altrimente vi renderete inutili le più amabili tracce, di cui egli si serve per condurvi al Paradiso, che sono le tribolazioni, e le pene. Che vorreste, andar al Cielo per la via larga? quest' è il cammino della perdizione, non della salute. Vorreste, che bastasse il profanare tutta la vostra vita con ogni sorte d' eccesso; e poi consecrare a Dio i pochi momenti, che precederanno la vostra morte? Vorreste, che bastasse il non seminar' altro che peccati, per raccogliere il frutto inestimabile d'ogni bene? Così vi piace d' ingannarvi avvedutamente: dove l' inganno importa un eternità di miserie! *Periisse semel, æternum est*. Stabilite dunque di dispregiare tutte le apparenze del viver mondano; e di accettare di buona voglia tutto ciò che vi convenga soffrire, per vivere da Cristiano; e giacchè non è giusto, che a voi non debba costar nulla l' acquisto di quel Regno, ch'è costato al Figliuolo di Dio tutto il Sangue,

gue, offeritevi al Signore, perchè quì vi tratti come gli piace, purchè vi tratti bene in eterno: *Hic ure, hic ſeca, ut in æternum parcas*. Confeſsate per ultimo, che ſebbene per giuſtizia ſiete dannato, avendo già ricevuto quì il voſtro bene: *Recepiſti bona in vita tua*; tuttavia v'appellate al voſtro Redentore, affinchè vi muti la ſorte con la ſua grazia, di cui più degli altri peccatori avete biſogno, per la voſtra durezza.

MEDITAZIONE QUARTA.

Sopra gli affetti di un Anima dannata.

I.

COnsiderate uno de' più orribili spettacoli, che si possa figurare il pensiero, ed è un Cristiano dannato, dopo che la divina Bontà ha fatto tanto per salvarlo; e ponderate gli affetti di quel miserabile, espressi dal Savio in bocca di tutti gli empj: pentimento del passato, dispiacere del presente, disperazione dell' avvenire: *Pœnitentiam agentes; præ angustia spiritus gementes, turbabuntur timore horribili in subitatione insperatæ salutis*. *Sap.* 5. Il primo adunque di questi affetti è *il pentimento del passato*. A che si ridusse finalmente tutto il bene, per cui quel meschino ruppe i comandamenti del suo Signore? Si ridusse a un poco di fumo d' onor mondano; a un guadagno di terra; ad un momento volante di sporco, e avvelenato piacere, si può dire, ad un'sogno. Il Demonio lo guadagnò con un nulla: *Venatione ceperunt, me inimici mei, quasi avem, gratis*. *Thren.* 52. E però quel poco sì vile, sì breve, sì lontano dal contentare il cuore, quanto funesta memoria lasciò di sè, dovendosi pagare con una pena sempiterna! Un' ora sola di questa pena basterebbe a togliere la memoria di mille secoli di piaceri: *Malitia horæ oblivionem facit luxuriæ magnæ*. *Eccli.* 11. 29; giudicate quale apparenza farà all' ora quel, che

che già sparve com' un' ombra; e se la terra sì vasta, in paragone del Cielo, non è altro che un punto; quale apparenza sarà mai nella mente d'un Anima condannata, un momento di bel tempo, un punto di libertà, paragonato ad una eternità di supplizj? Chi può però concepire quanto sarà grande la rabbia di quell' infelice, quando si troverà condannato ad un profondo di tutti i mali per una stilla di mele avvelenato, dopo aver ricevuto come figliuolo adottivo di Dio, l' investitura del Paradiso? *Gustans gustavi paullulum mellis; & ecce morior. 1. Reg. 14.* Come maledirà i Demoni all' ora, che l' ingannarono, e sè stesso, che si lasciò ingannare; il giorno, che nacque; il Padre, che l' ingenerò; la Madre, che gli diede il latte; la fede, ed il Battesimo, che lo resero Cristiano! Procurate ora voi d'apprendere vivamente questo doloroso, ed inutile pentimento, per approfittarvene: detestate gli anni sì malamente spesi, e la vita menata da pagano nella professione di fedele: risolvetevi di riputare un nulla tutto quello, che passa; e di farne quel conto quand' è presente, che ne farete nell' eternità, quand' è passato; pregate il Signore, che vi dia grazia di pianger quì co' Penitenti, per non aver' a piangere per sempre co' Dannati.

II.

CONsiderate l' altro affetto d' un Cristiano condannato, ed è *il dispiacere del presente: Præ angustia spiritus gementes.* Questo dispiacere sarà misurato dal male immenso, che si è incontrato da quel meschino, e dal bene immenso, che si è

perduto. Che male non sarà per esso il dover' abitar per sempre in una tale prigione, in cui le mura sian di fuoco, il pavimento sia di fuoco, la volta sia di fuoco, l' aria di fuoco; di fuoco siano le catene, ed i flagelli, e i prigionieri stessi penetrati tutti dal fuoco! Ma di qual fuoco, di qual fuoco? Non d' un fuoco fatto da Dio per nostro servizio, e maneggiato dalle deboli forze della natura, come quello di questo mondo; ma d' un fuoco fatto da Dio per istromento di vendetta contro de' suoi Ribelli, e maneggiato, e attizzato dalla sua Onnipotenza con tal' efficacia, che quelli, che non hanno voluto conoscere la grandezza di Dio, la riconoscano al peso delle percosse, e de' colpi, ch' egli scaricherà loro sopra di propria mano: *Scietis quia ego sum Dominus percutiens. Ezech. 7. 9.* Parimente il bene perduto qual cordoglio non cagionerà ne' Reprobi, se il ben perduto è immenso, e si è perduto per un nulla, e s' è perduto quando poteva sì agevolmente acquistarsi, e finalmente s' è perduto senza rimedio; ed essi di vasi di misericordia, che dovean essere, son divenuti vasi d' ira, pieni fino all' orlo di miserie superiori ad ogni pensiero. O paese sfortunato, eletto per sua stanza da un' Anima, che sì lungamente abitò nella casa del Signore, che è la Santa Chiesa; e pure è stanza eletta dalla miserabile per soddisfare a' suoi sensi con un sognato piacere! E' possibile, che non cadendo nell' Inferno, se non chi vuol cadervi, tanti Cristiani tuttavia vi cadano ad ogni tratto? Chi sforza mai quest' infelici a gettarsi peccando in sì orribile precipizio? O maledetto peccato, che obblighi un Dio sì buono a trattare sì dura-

men-

mente un Anima, che fu già sposa; ed ora sarà per sempre un trofeo della divina Giustizia, piantato immobilmente nel fuoco! Intanto, se Dio rendesse alla vita di questo mondo una di quest' Anime condennate, qual penitenza non farebbe volentieri? Qual penitenza adunque è dovere, che facciate voi, per assicurarvi di non cadere in quel baratro? Ne potrete voi far troppa? Sia però dura per altri la penitenza, non sarà mai dura per voi; se penserete all'Inferno; e se la prenderete per mezzo da evitarlo. Proponete pertanto di rinovare la vostra vita. Confondetevi per la perdita fatta di tanto tempo di misericordia; accusate i vostri eccessi nel cospetto del Signore; ringraziatelo della pazienza, con cui v' aspetta; e pregatelo per il suo Sangue divino, che voglia glorificarsi in voi con perdonarvi, e non come potrebbe egualmente, con punirvi.

I I I.

Considerate il terzo affetto d'un Cristiano dannato, ed è *la disperazione dell' avvenire*: *Turbabuntur timore horribili in subitatione insperatæ salutis*. Questa disperazione sarà quella, che coll'immenso peso dell'eternità finirà d'opprimere affatto quelle Anime infelici. Per altro, se un raggio solo di speranza amica potesse farsi vedere in quelle tenebre a prometterne la liberazione, benchè dovesse succedere dopo tanti millioni di secoli, quante furono già le gocciole dell'acqua del gran Diluvio, basterebbe a rasciugare tutte le lagrime, ad impiacevolire tutte le fiamme, a serrare per sempre le bocche ad ogni lamento.

Ma non può entrarvi questo raggio, mentre la carcere è eterna, i carnefici sono eterni, il fuoco è eterno, l'anima è eterna, il peccato è eterno, il decreto della sentenza è eterno; onde non rimane altro, che cercar sempre la morte, e non trovarla giammai. Almeno potessero ingannare sè stesse, figurandosi, benchè falsamente, questo fine, che non è per venire; o se non altro, potessero scordarsi per breve tempo di questa incomprensibile Eternità: ma non potranno, perchè la divina Giustizia terrà sempre innanzi agli occhi loro quel *Mai*, quel *Sempre*, sopra de' quali si ravvolge la loro miseria; sicchè se non manca l'onnipotenza del Creatore, la sua immensità, la sua santità, non abbia nè meno a mancare la loro pena. Pertanto ecco quello, che stabilisce la disperazione dell'anime condannate: soffrire, non solo il peso di tutti i mali per un'eternità, ma soffrire il peso dell'eternità medesima, la quale, se è sempre presente alla loro cognizione, le opprime ancora sempre con un carico, che ha dell'infinito. Che dite a queste irrefragabili verità? Le avete mai capite pofondamente? *Intellexisti hæc omnia*? *Matt.* 13. Se l'avete intese, come può essere, che torniate a peccare, e a porvi in rischio, che quel peccato per voi sia l'ultimo, che Dio vuol perdonarvi; e sia per voi quel momento fatale da cui dipenda un'eterno tormento? Consultate un poco la vostra delicatezza, s'ella abbia forze da reggere a tanto peso. Se la pena d'un Dannato si ripartisse tra tutti gli Uomini ora vivi, potrebbe bastare a farli tutti morire; e voi non dubitate di addossarvela tutta per tutti i secoli? Ora vi lamentate talvolta della povertà, vi

la.

lamentate della penitenza, vi lamentate dell' ingiurie, che vi ſon fatte, e ſiete così ſenſibile ad ogni perdita del riſpetto dovutovi; ma che povertà ſarà mai quella, non aver altro che fuoco? Che penitenza ſtar per ſempre in un letto di fiamme, quando ſarebbe una pena intollerabile lo ſtare un' anno ſolo in un letto di roſe ſenza poterſi volgere ſu l' altro fianco? Quale ſtrappazzo, ſtare tutta l' eternità ſotto i piedi de' Demoni, ed eſſer perpetuamente inſultato da loro ſenza poterſi mai vendicare! Se queſta gran miſeria foſſe ſolamente probabile per il detto di qualche Savio, la prudenza vorrebbe, che la perſona temeſſe, e ſi poneſſe al ſicuro: giudicate poi ſe richiegga la prudenza il temere, e l' aſſicurarſi, allontanandoſi quanto più ſia poſſibile dal precipitare in quell' abiſſo, tanto certo, quanto è certa la ſanta Fede. Queſt' adunque è quel timore, che dovete concepire, conſiderando queſte coſe; non un timore, che v' affligga ſenza frutto; ma che vi riſvegli a far bene, e a fuggire il peccato, per cui ſolamente è fabbricato l' Inferno. Deteſtate però con tutto il cuore queſto moſtro peggiore dell' Inferno medeſimo, il peccato mortale. Confondetevi d' avergli mai dato alloggio nell' anima voſtra, ſtimandoſi sì poco un male, che Iddio perſeguita con tanto fuoco: rimproverate a voi ſteſſo la voſtra malvagità; e pregate il Signore, che avendola egli già pianta con lagrime ancor di ſangue, conceda ora a voi, che poſſiate deteſtarla degnamente in queſta vita, per non avere a deteſtarla con eterna diſperazione nell' altra.

MEDITAZIONE QUINTA.

Sopra il male del peccato veniale.

I.

COnsiderate la gravezza di que' peccati, che voi chiamate leggieri; massimamente se gli commettete, non per mera fragilità, ma a bella posta, e con proposito affatto deliberato; e prima considerate questa *Gravezza in sè stessa*. Sebbene un peccato veniale si chiama leggiero, e piccolo; non s' intende però che sia leggiero, e piccolo considerato assolutamente, ma solo considerato in paragone del peccato mortale, ch' è un male quasi infinito. Anch' un Lago si chiama piccolo in paragone di tutto il Mare; eppure assolutamente parlando un Lago contiene sì gran copia d' acqua. Così è del peccato veniale; a fronte d' una colpa grave scomparisce; ma per sè stesso è un mal sì grande, che è maggiore di tutti gli altri mali, toltone il peccato mortale. Ecco dunque in qual senso di verità possono dirsi leggieri i vostri mancamenti ordinarj; il dir bugie senza danno altrui; l' andare in collera ad ogni tratto; l' assistere con poco rispetto alla Messa; il chiamare vanamente il Signore, benchè in verità: queste, ed altre colpe somiglianti, se poteste conoscere pienamen-

te la malizia, ch' esse contengono, vi farebbero morir d'orrore. E non dispiacciono esse al Signore? Non si oppongono in qualche modo alla sua divina volontà? Non diminuiscono quella gloria divina, ch'è il fine supremo dell'universo, e quell'eccelso bene, che Iddio pretende dalle sue creature? Non se ne può dubitare; e però con questo il peccato veniale diviene un male d'ordine superiore a tutti i mali di pena; un male, che in qualche forma appartiene a Dio; un male, che non può mai eleggersi giustamente; per tal maniera, che se sovrastassero tutte le guerre, tutte le sterilità, tutte le pestilenze, che desoleranno il mondo fino alla fine, e voi per impossibile poteste impedire questo grand'esterminio con un peccato veniale, non dovreste commetterlo; anzi se poteste votar l'Inferno de' dannati, o trattenere, che non cadessero in quell' abisso tutti i Beati del Cielo, dovreste permettere queste rovine, e questa dannazione, prima che porgere un leggiero disgusto al Signore; giacchè il sommo male di tutte le creature è infinitamente minore del minimo male, che appartenga al Creatore. Quì al lume di verità così certe stupitevi della vostra incredibile audacia, nell'aver per nulla que' peccati, che non vi condannavano all'Inferno; e nel rinovare tante volte contro il Signore una cosa sì odiosa agli occhi suoi: confondetevi d'aver ammesso nel vostro cuore senza riguardo quel, che dispiaceva al sommo Bene; mentre il contentare lui pienamente, dovea più stimarsi da voi, che la felicità di tutte le creature. Detestate mille, e mille volte ogni vostro passato mancamento nel servizio di Dio; e pregate il Signore, che giacchè sono tan-

te quelle colpe veniali, nelle quali cadete per debolezza della natura, vi faccia ora questa grazia, di non commetterne mai più in avvenire ad occhi aperti, e con piena avvertenza.

II.

CONsiderate la gravezza de' peccati veniali *negli effetti, che cagionano*. Due sorti di male portano seco le infermità: una è quel male che cagionano di presente, cioè la languidezza, la nausea, la pallidezza di tutto il corpo; l'altra è quella, che minacciano in futuro, ed è la morte, e la separazione perpetua dell'anima dal medesimo corpo. Così il peccato veniale, essendo una malattia spirituale dell'anima nostra, di presente le toglie, se non la bellezza sostanziale della grazia, almeno quella maggior leggiadria, per cui innamorerebbe gli occhi del Signore, se fosse affatto senza macchia. Inoltre la priva in gran parte del frutto de' santissimi Sagramenti, singolarmente della divina Eucaristia, ponendo ostacolo a quell'intima unione, che pretende in essa il Signore. Finalmente rende all'anima disgustoso ogn' esercizio di pietà, diminuendo il fervore della carità, e quegli spiriti vitali, che per altro le influirebbe il suo capo, ch'è Cristo. Il peggio è poi quel male, che minaccia all'anima in futuro, cioè la morte pel peccato grave, a cui questa infermità va avvicinandosi a poco, a poco; parte avvezzando la volontà propria a vivere a suo capriccio; parte debilitando gli abiti buoni, e gli altri ripari, che facevano

ar-

argine alla piena delle tentazioni ; e parte in fine dando motivo alla divina Giustizia di ritirare la sua mano ; onde l'anima assistita meno validamente, e meno protetta, venga a cadere. Come dunque potete moltiplicare sì agevolmente, e sì di proposito quella sorte di colpe, che può condurvi al baratro di tutti i mali possibili, che sono il peccato mortale, e la dannazione? Forse non ne ha condotte fin'ora molte anime, tanto migliori di voi, che cominciando ad essere infedeli nel poco, son giunte ad essere infedeli nel molto, e a passo, a passo sono arrivate al precipizio, e vi sono anche rimaste: *Qui spernit modica, paulatim decidet? Eccli. 19. 1.* Detestate dunque tutti i vostri mancamenti quanto più potete, e che talora non detestate nè meno bastevolmente, quando gli accusate al Sacerdote: confessatevi affatto cieco nella vita, che avete menato fin' ora sì trascuratamente, bevendo l' iniquità come l' acqua: proponete di pesare in avvenire le vostre colpe col peso del Santuario; e mentre esse son tanto detestabili dinanzi a Dio, e tanto pericolose per voi, risolvetevi di voler prima morire, che commetterne alcuna avvedutamente; implorando l' ajuto di Gesù-Cristo, e ricordandogli l' offerta, che ha fatto del suo Sangue, e della sua morte, per distruggere ogni peccato.

III.

COnsiderate la gravezza de' peccati veniali *ne' gastighi, che apportano*. Non v' ha disgrazia in questo mondo, o di povertà, o di liti, o di affronti, o di persecuzioni, o di malattie, o di morte, che il Signore non possa mandarci giustamente in pena di una di quelle colpe, che noi chiamiamo sì francamente leggiere, mentre la Scrittura è pien. di somiglianti gastighi mandati da Dio ad altri per colpe somiglianti. E quest' è il meno in paragone di quelle pene, con le quali si puniscono giornalmente nell' altro mondo, anche le piccole trasgressioni; giacchè quelle pene per essere soprannaturali, e di ordine superiore, trascendono tutti i dolori provati quì da' nostri sensi. Se voi vedeste condennato dalla giustizia umana ad esser bruciato vivo su la piazza pubblica un reo, non vi potreste già persuadere, che fosse picciolo, e leggiero il suo delitto: or come vi potete persuadere, che sia leggiera, e picciola una colpa veniale, mentre dalla divina Giustizia, che pur non può ingannarsi, è una tal colpa punita tanto più lungamente, e tanto più duramente nel fuoco del Purgatorio? L' anima, che stà in quelle fiamme, è Sposa diletta del Signore; è destinata alle nozze del Paradiso; brama in estremo d' unirsi al sommo Bene; è uscita dal mondo vittoriosa, e trionfante di tutti i suoi nemici; e tuttavia un solo peccato veniale la trattiene a forza in quella fornace, ch' è quanto dire in quel

pic-

piccolo Inferno, e si pone di mezzo, perch'ella non vegga il suo Dio, e non divenga beata. Anzi che non solo il peccato veniale, ma un'avanzo di lui, un debito di pena per lui contratto, ch'è quanto dire un vestigio della colpa passata, pur pesa tanto su le bilance del divino Giudizio, che obbliga un Dio amante a trattenere un'anima amata tra quelle pene, finch'ella abbia pagato l'ultimo soldo del suo dovere. Che più? Se quell'anima non fosse morta con l'amicizia di Dio, ma col peccato mortale, e però fosse stata condennata a penar sempre nel fuoco, quel peccato veniale accoppiato colle altre colpe gravi, dovrebbe parimente punirsi in eterno. Andate ora, chiamate sì ciecamente piccolo, e leggier male le vostre trasgressioni: attendete a caricarvene di molte, e molte a bello studio, e come per passatempo; non v'accorgete del pericolo, al quale v'esponete per nulla, d'averle a piangere per tutti i Secoli? E quando bene vi salviate, e che le vostre colpe veniali non vi facciano maggior male, non vedete, che se non le detestate di cuore, vi faran sempre questo male di nudrire lungamente le vostre fiamme nel Purgatorio, e di frapporvi un' odioso ostacolo a divenire beato? All'ora non chiamerete leggiere queste cose, mentre sarà sì eccessivo il dolor vostro in quell' incendio, che supererà ogni pensiero; e mentre vi vedrete ributtato dal Signore, e trattato da colpevole, provando per una catena pesante di ferro a impedirvi il sommo Bene, quel che già voi riputaste un tenue filo. Imparate dunque a farne una giusta stima, e ad abborrirle di cuore, quando ve ne confessate, e a pagarle anticipatamente con una volontaria peniten-

za, primachè la santità del Signore abbia a penetrarvi tutta l' anima con tormenti indicibili, per purificarvela. Confondetevi come lebbroso coperto da capo a piedi di queste piaghe: ammirate la lunga pazienza del Signore in sopportare tante male creanze da voi, che sì puntualmente volete esser servito dagli altri: proponete di non dar mai più luogo avvertitamente a sì gran male nel vostro cuore; e pregate il Signore per quell' odio, che porta ad ogni peccato, a fortificarvi in maniera, che non torniate a commetterne più, di quel che porta la vostra fiacchezza.

MEDITAZIONE SESTA.

Sopra il benefizio della Divina Incarnazione.

I.

COnsiderate *il profondo*, dove ſtava immerſa la natura umana per il peccato, e per la dannazione eterna, che veniva dietro al peccato. Nè v' era forza alcuna creata, che poteſſe liberarci da tanto male; atteſochè, contenendoſi nel peccato mortale un' eſpreſſa ingiuria del Creatore, ed una certa infinità di malizia, non potevano, nè meno tutte le Creature poſſibili, compenſare degnamente queſta ſteſſa malizia, e ſoddisfare degnamente per una tale ingiuria: giudicate ſe potevano far tanto gli uomini, ch' erano tutti macchiati d'iniquità, ed abbominevoli ſopra ogni credere dinanzi al Signore. Pertanto, ſe tutti gli Angioli foſſero ſtati a favor noſtro, non ſolo non avrebbero rimediato al noſtro male, con offerirſi ad eſſere annichilati per noi; ma nemmeno avrebbero per tutta l' eternità ſaputo trovare un partito da contentare la divina Giuſtizia, ſicchè riponeſſe l' uomo nella ſua grazia. Mirate ſe può eſſere più cupo queſto profondo, dove eravamo caduti! Riconoſcetevi per la parte voſtra in queſta gran diſperazione di ſalute; e collocatevi col voſtro penſiero in quel grand' abiſſo di ſchiavo del Demonio, di nemico di Dio, di condennato a morire eternamente, come compagno di Lucifero

fero nell' iniquità, e come compreso nella stessa sentenza di perdizione; affine d'umiliarvi, e di ringraziare il vostro divino Liberatore Gesù Cristo con tutto il vostro cuore: confondetevi d'esservi per l'addietro scordato tanto d'un favore sì eccelso: cercate tra' vostri affetti ciò, che voi amate più teneramente, ed offeritelo a questo gran Signore per vittima, e per riconoscimento d'aver impiegata la sua divina Sapienza in trovar modo da sollevarvi dal fondo di tutti i mali, e di rimettere in buono stato la vostra causa, affatto perduta: confessate, che se voi non siete adesso il nemico capitale di Dio, e se la vostra parte non è ora una eterna infelicità, ed una eterna disperazione, tutto è suo dono; e però pregatelo, che mentre v' obbliga sì altamente con questi eccessi, vi conceda lume per conoscerli, e grazia per farne la debita stima, e per non vivergli affatto ingrato.

II.

Considerate *l'Altezza* del posto a cui siete stato sollevato per la divina incarnazione. Poteva Iddio con una semplice condonazione estrinseca liberarvi dal male della dannazione eterna, come fa un Principe, donando la vita a un reo, condennato a morire; e questo medesimo sarebbe stato un benefizio incomprensibile. Ma il Signore non s'è contentato solo di rialzarvi dall'abisso di tutti i mali; ma vi ha sollevato ad uno stato divino, per mezzo della grazia santificante; vi ha adottato per figliuolo, e v' ha fatto in eterno erede di tutti i suoi beni in Paradiso. Or chi potrà misurare la distanza infinita, ch' è tra

è tra quel profondo, e quest' altezza, tra lo stato d' un peccatore condennato all'Inferno, e lo stato d' un giusto destinato alla Gloria? I Serafini rimangono attoniti, misurando questi due estremi; e voi non vi sentirete nemmeno leggiermente toccare il cuore, per un favore tanto stupendo? Aggiugnete poi, che prevedendo il Signore la nostra pazzia in gettar via il nostro tesoro, e in precipitarci di nuovo dalla sommità della grazia nel baratro del peccato, ha lasciato anche maniera di ristorare la perdita con la penitenza, e co' Sagramenti, per rimetterci nuovamente nel posto abbandonato. E dove troverete voi tra gli uomini nemmeno un' ombra di simile carità? Eppure tanto vi stimate obbligato ad ogni picciola dimostrazione delle creature verso di voi! Se vi scordate del vostro Benefattore; se ricusate di servirlo da vero; e molto più se tornate ad offenderlo, non troverete un' ingratitudine pari, nè meno tra' Demoni, i quali non hanno mai ricevuto favori di questa sorte; ma dopo d' essere caduti una volta, sono stati per sempre abbandonati nella loro rovina. Confessate dunque la vostra sconoscenza; ed umiliatevi fin sotto i piedi de' Demonj stessi, meno ingrati di voi: proponete di dar tutto per quel Signore, che ha ritrovato tanti modi per farvi bene; e dopo avere adoperato con gli Angioli ribelli tanto rigore, si è poi tanto intenerito sopra le vostre miserie; e pregatelo, che giacchè il suo amore verso di voi non s' è lasciato spegnere dalla piena de' vostri peccati, vi conceda grazia, che la vostra corrispondenza verso di lui, non si lasci vincere da niun travaglio.

III.

CONsiderate il *mezzo*, del quale s' è servito il Signore per farci tanto bene. Questo mezzo è stato l' umiliare sè stesso comunicando la sua Divinità alla natura umana, nella quale potesse patire, e morire per noi. In questa natura assunta non solamente si privò di quella gloria, e felicità, ch' era dovuta fino dal primo istante della sua concezione al suo Santissimo Corpo; ma in quel cambio abbracciò fatiche, povertà, obbrobrj, tormenti, morte di Croce; fino a questo segno, di tollerar più di quel ch' abbia mai patito verun uomo sopra la terra, tanto da' suoi nemici esternamente nelle sue membra divine, quant' internamente nel suo cuore, per altri dolori incomparabilmente più grandi, aggiuntigli dal suo amore. Ora se la minima umiliazione di quell' eccelsa Maestà, e la minima pena, prepondera con infinito vantaggio a quanto mai potevano, e fare, e patire per voi tutte le creature possibili, qual benefizio sarà mai un' abisso d' ignominie, e di tormenti, nel quale per voi s' è immerso un Dio fatt' Uomo? Certamente, che se il Figliuolo di Dio avesse impiegato una sola parola a favor nostro presso al suo Padre divino, non vi sarebbero nè affetti, nè corrispondenze bastevoli per ringraziarlo: or che sarà l' aver voluto pagare i nostri debiti col suo Sangue; l' aver voluto liberarci dalla tirannia di Lucifero con sottomettersi alla podestà delle tenebre, e de' ministri del Demonio; l' aver voluto, che viviamo in eterno, con

morir

morir esso per noi, e con esporsi a tutti i colpi della divina Giustizia, prendendo la forma di servo, e la figura di peccatore? Se voi vi foste dannato, non era già egli per questo meno felice; eppure par quasi, che non sappia esser beato senza farvene parte. Mirate se poteva far di vantaggio il Verbo Incarnato, quando si fosse trattato, diciam così, di assicurare la sua Divinità, di quel ch'ha fatto per meritarvi, e per assicurarvi la beatitudine eterna! E voi non vorrete fare per lui quel, che fareste per uno schiavo, se avesse esposto a pericolo la sua vita, affin di difendere la vostra? Vi chiede forse gran cose questo Signore, con chiedervi, che osserviate la sua Legge, nella quale osservanza consiste alla fine tutto il vostro bene? Che cosa però devono dire gli Angioli della vostra mostruosa ingratitudine; e che cosa ne direbbero gli uomini, se la conoscessero appieno? Che cosa ne dirà a suo tempo Gesù-Cristo nell'atto di giudicarvi? Confondetevi dunque estremamente, considerando la vostra sconoscenza, per cui, non solo non avete contraccambiato con amore gli eccessi della divina Carità verso di voi; ma gli avete contraccambiati con enormissime offese: ringraziate il Signore di quello, che ha sopportato per voi, e di quello, che ha sopportato da voi: protestatevi, che se fossero vostre le vite di tutte le creature, e tutte fossero da voi impiegate per ossequio del vostro Redentore, non paghereste nemmeno una minima parte del vostro debito: offerite quel poco che siete alla sua divina volontà, perchè disponga di voi a suo modo, come di cosa già sua doppiamente, e per avervi creato con tanta potenza, e per avervi ricomperato

con

con tanto prezzo ; e finalmente pregatelo con ogn' iſtanza , che col fuoco immenſo del ſuo amore conſumi in voi tutta la voſtra ingratitudine, e tutte le paſſate iniquità , e vi cambi in un' altro ; ſicchè da quì avanti non ſolamente non l' offendiate più, ma lo ſerviate di cuore .

ME-

MEDITAZIONE SETTIMA.

Sopra la Nascita di Gesù-Cristo.

I.

COnsiderate, che siccome vi è un mondo grande composto da tutte le creature; così v'è un'altro mondo morale, composto da' peccatori: ed i suoi elementi sono que' tre amori perversi, annoverati da S. Giovanni, amore disordinato delle ricchezze, de' piaceri, e degli onori. Or questo mondo maligno, reprobo, tutto opposto a disegni di Dio, e collegato con Lucifero, è quel nemico, che il Verbo Incarnato nascendo in terra viene ad espugnare, prima coll'esempio, e di poi a suo tempo con la dottrina. Considerate però come Gesù-Cristo prende a combattere con la sua povertà *l'amore disordinato delle ricchezze*. L'Uomo mondano stima di possedere nelle cose temporali ogni bene; e però, per acquistarle, e per non perderle, impiega quasi tutto il tempo, datogli da Dio per guadagnarsi l'eternità. Ed ecco, che il Verbo eterno scende dal Cielo a disingannarci, e a svellere da'nostri cuori questa maledetta radice d'ogni male, la cupidigia. Mirate però a qual miseria si è ridotto per amor nostro, chi distribuisce tutti i beni di questa vita, e dell'altra. Dov'è il palazzo, dove gli apparati, dove la culla nobile, dove il corteggio de' servidori? Visitate a parte a parte la grot-

grotta; non solo non vi troverete nulla di superfluo, ma vi troverete gran mancanza di tutto il necessario; mentre Gesù nasce quasi all'aperto, di mezza notte nel cuor del verno, senza fuoco, senza riparo, senza nè meno le scarse comodità della povera casa di Nazzarette. Nè solo questo; ma oltre a quella povertà, ch'egli si elegge spontaneamente, ne vuole un altra quasi forzata, mentre dispone, che gli venga negato il ricovero, a confronto di tant'altri ben provveduti: *Non erat eis locus in diversorio. Luc.* 2. 7. E perchè il mondo abborrisce la povertà anche come vergognosa, ed insegna il fingersi più ricco di quel ch'un è, Gesù-Cristo, non solo non si vergogna della sua povertà, ma ne fa pompa, chiamando dal Cielo gli Angioli, i Pastori dalle campagne, e i Re dalle città per adorarlo in quello stato sì sprovveduto, in quel trono d'un Presepio, e in quella corte d'una Stalla. Voi nel meditare queste verità che dite? Chi credete, che abbia ragione di questi due tanto contrarj, il mondo, o Cristo? Chi credete, che v'inganni? Il mondo vi stimola a cercare in primo luogo i beni terreni, e a stimarli un gran bene: Cristo vi consiglia a cercare in primo luogo il regno di Dio, e a dispregiare tutti i beni della terra come fango, ed anche a privarvene, o in parte, per farne limosina a' poveri, o in tutto, per comperarvi un tesoro in Paradiso. A voi stà ora il sentenziare qual sia il partito migliore, non approvandolo solamente con la lingua, ma seguitandolo coll'effetto. *Aut Christus fallitur; aut mundus errat*. E' vero, che non siete obbligato come Cristiano ad esser povero; ma siete obbligato

gato almeno a ſtimare sì poco tutte le ricchezze, che per tutt' eſſe inſieme non v' induchiate a traſgredire i divini Comandamenti; ch' è quanto dire, ſiete obbligato a fare una coſa più difficile, nel ritenere le voſtre comodità, che non dovreſte fare abbandonandole, mentre dovete congiungere il diſtaccamento del cuore col poſſeſſo. Conſultate però queſto voſtro affare col Bambino Gesù: confondetevi dinanzi a lui d' aver tanto ſtimato per l' addietro que' beni, ch' egli tanto diſprezza: chiedetegli perdono di tutto il male, ch' avete fatto, o per l' acquiſto, o per l' uſo de' voſtri beni terreni; e pregatelo che vi dia grazia, che non vi laſciate più ingannare dal mondo; ma che, o ritenendo i voſtri averi, o privandovene per amore del Signore, vi ſervano ſolo per acquiſtarvi un' eterna felicità.

II.

CONſiderate, che Gesù-Criſto naſcendo viene a combattere *l' amore diſordinato de' piaceri*, con la ſua mortificazione. L' Uomo carnale non crede che vi ſia altro godimento, che quel'o de' ſenſi; e però ſi laſcia da eſſi talmente incantare, che per goderne corre a briglia ſciolta per tutte le iniquità; cerca il diletto come fine, e lo ſtima prezioſo, benchè lo trovi nelle maggiori lordure. Il Figliuolo di Dio compatendo queſta cecità, viene a convincere, e a rimediare sì grand' errore; e però, potendo naſcere nella pienezza dell' età, per più patire vuol naſcer Bambino; e dopo il penoſo carcere di nove meſi nel ſeno d' una Vergine, vuol ſoffrire tutte le pene dell' infanzia, come ſe

non

non avesse l'uso di ragione. Se gli doveva da principio un corpo, non solamente perfetto più di quello d'Adamo, ma un corpo beatificato, e degno albergo dell'anima parimente beata; eppure in quel cambio se gli dà un corpo sensibilissimo ad ogni pena, e fatto a posta, perchè a suo tempo possa riuscire come un mare per accogliere tutti i dolori; e in tanto dedica le primizie della sua vita con un'estrema penuria di tutte le comodità, e con ogni sorte di patimento, di cui fosse capace quello stato. Qui ancora siete costituito per giudice trà Cristo, e il mondo, per decidere con le vostre operazioni, chi abbia ragione, chi vi tradisca, chi convenga seguitare. *Aut Christus errat, aut mundus fallitur*. Il mondo è così cieco, che non solo non conosce la verità, ma è incapace affatto di conoscerla: *Spiritum veritatis mundus non potest accipere. Io*: 14. e tuttavia voi vorrete fidarvi di questo cieco, abbandonarvi a questo traditore, e regolare la vostra vita co' suoi dettami essenzialmente bugiardi? O voi meschino se tanto vi lasciate ingannare; non solamente quando voleste contentare la vostra sensualità a dispetto della Legge di Dio; ma anche quando vi deste ad una vita molle, e deliziosa, ancorchè a prima fronte innocente! Vi par credibile, che la Sapienza infinita di Cristo avesse voluto affligger tanto nel nascere, nel vivere, e nel morire il suo Corpo sì santo, se non fosse importato sommamente a voi il fuggire i piaceri, ed il far penitenza? Che vale, che tutta questa mortificazione non vi sia sempre comandata per precetto, ma solamente consigliata? Quest' è dunque la stima, che voi fate de' consigli della Sapienza increata? E poi, trovate scu-

scuse quanto volete a difesa della vostra sensualità, convien pure, che per esser predestinato, vi rassomigliate a Gesù-Cristo: or una vita tutta piena di passatempi, come si può confare al modello della vita del Redentore? Ecco ciò ch' egli v'intima altamente da quel Presepio: *Væ vobis, qui habetis hic consolationem vestram. Luc. 26. 24.* Guai a voi, che avere in questa vita tutti i vostri contenti. E voi, che rispondete? Vi date a credere, che queste voci debbano andare al vento, e che Dio abbia parlato, senza che le sue parole sortiscano alcun effetto? Confondetevi dunque per tutti i vostri passati eccessi: riputatevi indegno del nome di Cristiano, avendo fatto tanta vergogna alla vostra professione con la vostra vita; e avendo tante volte stimato più il contentare il vostro corpo, che Dio: proponete di privarvi di tutti i piaceri, che non sono assolutamente necessari al vostro stato, di accettare tutte le Croci, che vi manderà il Signore, e di abbracciare volentieri ciò, che ha di duro la penitenza, non volendo altra ragione per amarlo, che l' amore, che ne ha mostrato Gesù-Cristo: e finalmente pregatelo, che vi dia grazia d' apprender bene dal suo esempio questa verità, che la vita presente è tempo di piangere, e non di sollazzarsi: *Tempus flendi. Eccl. 3. 4.*

III.

Considerate, che Gesù-Cristo nascendo prende a combattere con la sua sommessione *l'amore disordinato verso gli onori*. Che cerca l' Uomo mondano in primo luogo, se non di sovrastare agli altri, di ren-

renderſi conſiderabile, di ſpiccare? Comandare imperioſamente, parlare altamente, trattarſi da Padrone, e quand'anche venga in competenza l'onore di Dio, ed il proprio, preporre il proprio, e diſprezzare l'onor del Signore. Queſte ſono le maſſime più riverite del mondo; e queſti ſono gli errori, che viene a togliere il Redentore anche nel primo ingreſſo alla vita. Poteva egli per queſto capo ancora venire in età perfetta, e cominciare fino da'primi momenti ad impiegare il tempo nello ſcorrere per l'univerſo, empiendolo della grandezza de' ſuoi miracoli, illuminandolo con gli ſplendori della ſua dottrina, iſtruendolo con la ſantità de' ſuoi eſempi, e convertendolo tutto con la forza della ſua predicazione. Eppure, mirate, naſconde la ſua venuta in un luogo de' più ſconoſciuti della Giudea, nel ſilenzio della notte, in un ricovero delle Beſtie; e ſucceſſivamente mentre i grandi della terra governano i regni, e danno le leggi a' popoli, egli vive affatto ignoto, ed è contato per un nulla. Volete ora una maggiore oppoſizione tra Criſto, e il mondo? Ma chi s'inganna di queſti due? *Aut Chriſtus fallitur; aut mundus errat*. A Criſto non baſta il naſcere come ſuddito d'Auguſto, ma vuol naſcere in tempo d'attuale ſoggezione, e vuol che ſi metta ſoſſopra ogni coſa per giungervi: a voi piacerebbe il mettere ſoſſopra tutte le coſe, per fare a voſtro modo, per accomodar tutti al voſtro genio, per farvi grande, per comparire. Chi credete però che l'accerti? Chi credete che conoſca meglio il vero bene? Chi credete, che ſappia eleggere il meglio? O quanto vi peſerà queſto paragone, quando tra poco al lume del di-

divino Giudizio vedrete le cose secondo la verità, e non secondo l'apparenza! Ora vi dispensate amorevolmente dal seguir quella legge, che v'impongono gli esempi del divino Maestro: ora vi pare una distinzione ragionevole, il dire, che sebbene l'Uomo dovrebbe umiliarsi, e cedere, e sottomettersi, il mondo però non l'intende così. Ma allora queste risposte vi saranno orrore, mirando, che avete seguito per vostra guida, non la sapienza di Gesù-Cristo, ma la stoltezza del mondo, vostro nemico, e tanto odioso al Redentore, che l'escluse dalle sue orazioni, anche in tempo della Passione, quando giunse a pregare fino per i suoi Crocifissori: *Non pro mundo rogo. Io. 17. 9.* Finite dunque una volta d'aprire gli occhi al vostro bene: stabilite di non credere mai più al mondo, traditore, e bugiardo: *Non credas inimico tuo in æternum. Eccli. 12. 10.* Proponete di seguitare per vostra guida la luce degli esempi di Gesù-Cristo; e giacchè gli costa tanto l'addottrinarvi nel vero, pregatelo, che vi dia grazia di capire profondamente la sua dottrina, e di dispregiare come vani, e odiare come nocivi quei beni vili, che avete fin' ora cercato con tante brame.

MEDITAZIONE OTTAVA.

Sopra la Dottrina Evangelica spiegata da Gesù-Cristo nelle Beatitudini.

I.

CONsiderate il Maestro della Dottrina Evangelica, la qualità della stessa dottrina, e gli scolari che devono apprenderla, affine d' entrare ancor voi in questo numero fortunato. *Il Maestro* è Gesù-Cristo vostro Redentore: *Magister vester unus est Christus. Matth.* 21. Per questo fine è stato egli inviato al mondo, non solo per redimerlo, ma anche per istruirlo: *Ad hoc veni, ut testimonium perhibeam veritati. Jo:* 18. 37. e per accreditare di vantaggio questo magistero, c' è stato intimato solennemente dal Padre Eterno, che vogliamo udire questo Maestro: *Ipsum audite. Matt.* 17. 5. Massimamente, che egli, non solo insegna, come gli altri maestri, con le parole, ma molto più c' istruisce con le opere; onde non si fa solamente udire, ma anche vedere, conforme alla promessa già fattane: *Erunt oculi tui videntes Præceptorem tuum. Isa.* 20. Ponderate però quanto costa al nostro Redentore l' essersi addossata questa carica d' insegnarci la verità. Il creare tutte le cose, e noi con esse; il conservarle tutte fin' ora, non gli è costato altro alla fine, che una parola: ma l' addottrinarci nelle sue massime, gli è co-

ſtato lo ſpogliarſi delle ſue grandezze, ed il prendere la forma di ſervo: *Formam ſervi accipiens*; anzi il prendere la figura di peccatore: *In ſimilitudinem carnis peccati. Phi. 2. 7.* ed in queſta figura eſporſi a tutti i colpi della divina Giuſtizia, ed a tutti gli ſtrapazzi de' ſuoi nemici. Che dunque poteva far di vantaggio la verità eſſenziale, ed infallibile, che farſi verità noſtra? *Ego ſum veritas*, comperando a sì caro prezzo d'umiliazioni, di diſpregj, di debolezze, di pene, l'inſegnarci la via, per andare alla vita! Quale ſcuſa però potremo avere dinanzi a lui, ſe non avremo dato credito a' ſuoi inſegnamenti, e non avrem camminato al ſuo lume? Confondetevi d'aver tante volte ſeguitate le maſſime ingannevoli del mondo, della carne, del Demonio, e d'avere antepoſto a' conſigli della Sapienza increata le ſuggeſtioni d'una ſapienza terrena, animale, diabolica; non aſpirando ad altro ſegno più alto, che a farvi ſtimare dagli altri, e a contentare i voſtri ſenſi, e le voſtre paſſioni, con dar loro quanto vi chieggono. Domandatene perdono al Signore; proponete d'emendarvi, e pregatelo che non vi gaſtighi ſecondo il merito, con laſciar di parlarvi al cuore, e d'iſtruirvi, ma che piuttoſto, compatendo la voſtra ignoranza, ſi faccia voſtra luce, illuſtrandovi ad un tempo la mente, ed infiammandovi la volontà, per amare, e per eſeguire ciò, che v'inſegna.

II.

Conſiderate la *Dottrina* di queſto celeſte Maeſtro, ſpiegata nel ſuo primo ſermone ſul monte: *Et aperiens os ſuum, docebat eos. Matth. 5. 2.* ponderando matu-

ramente queste sue divinissime qualità , e sono la sublimità, la certezza, l' utilità . La sublimità di questa dottrina apparisce manifestamente dall' essere stata nascosta fin' allora alla mente di tutti i Savi : *Eructabo abscondita a constitutione mundi . Matth.* 13. Fino a quel tempo si riputava nel mondo , che fosse più beato , chi più possedeva di ricchezze, d' onori, di passatempi ; e però com' era dovere , che rimanesse stupito tutto il genere umano all' udire la prima volta una dottrina sì eccelsa , che beati erano i poveri , beati quei che piangevano ; beati quelli, ch' eran perseguitati a torto , e calunniati : e che per contrario miserabili erano quei ricchi , che attaccati col cuore a' beni terreni , avevano qui tutte le loro delizie ; ridevano in mezzo a' loro contenti ; erano pienamente rispettati, ed onorati dagli uomini ! Massimamente, che una tal sapienza così sublime era altrettanto infallibile di verità , mentre usciva dalla bocca medesima dell' Altissimo : *Ego sapientia ex ore Altissimi prodivi . Eccli.* 24. 4. onde non poteva rivocarsene in dubbio nè pure una sillaba da chi l' udiva . Finalmente era altrettanto profittevole agli uomini quanto era certa ; perchè era scienza di salute : *Ad dandam scientiam salutis. Luc.* 1. 77. e conteneva tutti i principj della morale cristiana , ordinandoci perfettamente intorno al bene , ed al male ; e parte spogliandoci dell' uomo vecchio , e parte vestendoci del nuovo . Che dicono all' udir queste cose i vostri sensi ? Che dicono le vostre passioni ? Che dice il vostro cuore ? Per una banda non si può negare la dignità di Maestro al nostro Redentore , nè può negarsi fede a' suoi insegnamenti , come sapete , mentre sono così certi , come son certi

tutti i nostri misterj; laonde come erreresle negando la Trinità delle divine Persone, così errate negando che non sia beato l'esser povero, ed il patire per amor del Signore, attesochè l'una, e l'altra di queste due verità è appoggiata sopra la scienza, e sopra le parole di Gesù-Cristo. Dall'altra banda come mostrate con l'opere questa Fede? Finchè l'Evangelio v'insegna le verità speculative, voi vi soggettate alle sue massime; ma quando egli fa scendere queste massime alle verità pratiche, per regolare i vostri costumi, tutti gli affetti si sollevano contro, e si sforzano di non accettarne le leggi, credendo per vera la dottrina, ma vivendo come se la credeste per falsa. Mirate però bene, che questo stesso forma il processo per condennarvi: *Qui non accipit verba mea, sermo quem locutus sum, ille judicabit eum in novissimo die. Jo: 2.* Se non credete, che sia beato chi si spoglia per Gesù Cristo d'ogni cosa terrena, chi sacrifica a lui tutti i suoi piaceri, chi piange le sue colpe; chi sopporta con pazienza, e con allegrezza le sue pene, sarete condennato come infedele: ma se credete tutto questo per vero, e tuttavia vi guidate co' dettami del mondo, e della carne, sarete condennato come nemico della vostra fede, combattuta tanto da voi con la vita, quanto professata con la lingua. Risvegliatevi dunque col terrore di questi rimproveri, che vi saranno fatti ben presto dal vostro Giudice: riaccendete la vostra fede; rinfiammate la vostra carità verso il Maestro divino: vergognatevi d'aver nudrito fin'ora nel vostro cuore una avversione sì grande a tuttociò, ch'egli approva col suo esempio, e colle sue istruzioni: confessate, che tutto è cam-

minare in tenebre, il non seguire la sua luce: proponete di non volere altra regola del viver vostro, che l'Evangelio; e pregate il Signore, ch' essendo egli Padrone de' cuori, mostri questo dominio con voi, dandovi un cuor docile, per affezionarvi alla sua dottrina, ed un cuor forte, per operare ciò ch' egli insegna.

III.

Considerate *gli scolari* della dottrina Evangelica. Questi sono tutti i Cristiani, e voi tra essi, giacchè il Signore non parlò qui solo agli Apostoli, ma a tutta la moltitudine del popolo venuto da Gerusalemme, e da tutta la Giudea, per udirlo, e fino agli Stranieri di Tiro, e di Sidone: *Multitudo plebis copiosa ab omni Judæa, & Jerusalem, & maritima Tyri, & Sidonis. Luc. 6.* Come dunque pretendete che non si parli con voi, perchè siete in uno stato, forse di semplice Cristiano? E non basta questo nome solo per convincervi? La vocazione al Cristianesimo è vocazione alla santità dentro il suo stato, come sì spesso ci ricorda l'Apostolo, non chiamando i Cristiani con altro nome, che di Santi. E questo è stato il fine preciso del Figliuolo di Dio nel morire per tutti noi, l'ottenere, che tutti vivessero, non a sè stessi, ma a lui: *Pro omnibus mortuus est Christus, ut & qui vivunt, jam non sibi vivant, sed ei, qui pro ipsis mortuus est. 2. Cor. 5. 15.* Convien dunque rinunziare alla morte di Gesù-Cristo, che pure v' ha liberato dalla morte sempiterna, se pretendete di esimervi dall' obbligazione di vivere perfettamente nel vostro grado. Ora non si conoscono queste certissime verità, ma

si

ſi conoſceranno bene al lume del divino Tribunale: allora ſi vedrà, quanto grande era la moſtruoſità d' una vita da Pagano, in una profeſſione sì divina, qual' è la noſtra, ed in una Legge così ſanta, qual' è quella, a cui è ſervito di modello la vita, e la dottrina d' un Dio fatto Uomo. Non aſpettate a quel tempo; ma procurate adeſſo di conformarvi all' idea propoſtavi dal Redentore ne' ſuoi inſegnamenti: non è il mondo il voſtro Maeſtro; non l' udite più dunque in avvenire, abborrendo di cuore i ſuoi falſi dettami, di cercar ſempre l' adempimento de' voſtri ſentimenti. Confondetevi d' eſſere ſtato fin' ora più nemico, che diſcepolo delle lezioni di verità, che vi dà Criſto: chiedetegliene perdono umilmente; proponete di camminare da qui avanti al lume della dottrina Evangelica, rinunziando alle ricchezze, a' piaceri, agli onori, almeno fino a queſto ſegno di ſtimare più d' ogni bene terreno la Legge del voſtro Dio, e d' eſſer pronto a laſciar tutto, per non perdere la ſua divina amicizia. Pregate per ultimo il Signore, che avendo voi fin' ora fuggito tutto ciò, ch' egli v' inſegna doverſi abbracciare, ed avendo cercato fin' ora ciò, ch' egli v' inſegna doverſi diſprezzare, vi cambi in modo i ſentimenti, e gli affetti, che adempiate perfettamente le obbligazioni di Criſtiano: *Illa reſpuere, quæ huic inimica ſunt nomini, & ea quæ ſunt apta ſectari.*

I L   F I N E.

INDICE

Delle Meditazioni, Lezioni, ed Esami, contenuti nel presente Tomo.

Me-

GIORNO TERZO.

GIORNO QUARTO.

GIORNO QUINTO.

GIORNO SESTO.

GIORNO SETTIMO.

GIORNO OTTAVO.

GIORNO NONO.

GIORNO ULTIMO.